

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

a. XXXII, n. 55 (2/2018)*

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

* Nel 2017 la redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpando i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96, 1998-oggi). Al n. 34 (2/2016) sono pertanto seguiti i numeri dal 52 (1/2017) in poi.

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Piero Pasini*

Redazione: *Angela Maria Alberton, Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Mirko Romanato, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Renato Camurri, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

I saggi della sezione *Miscellanea* sono sottoposti a procedura di double blind peer review.

In copertina: Mario Sironi, *Venezia, l'Italia e gli Studi*. Ca' Foscari, Aula Magna. [Anonimo, 1937-1944], Venezia, Archivio Storico dell'Università Ca' Foscari, Rettorato, Fotografie.

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

© 2019 Cierre edizioni - Progetto grafico: Andrea Dilemmi

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00. È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona). In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

CA' FOSCARI E IL NOVECENTO

a cura di

Alessandro Casellato e Giovanni Favero


Cierre
edizioni

Indice

- 7 *Introduzione*
di Alessandro Casellato e Giovanni Favero

CA' FOSCARI E IL FASCISMO

- 13 *Il ritorno del leone. Ca' Foscari e il colonialismo italiano*
di Marco Donadon
- 35 *Tra Dalmazia e Balcani. Imperialismo adriatico a Ca' Foscari*
durante il fascismo
di Alessio Conte
- 59 *Ca' Foscari di fronte alle leggi razziali*
di Silvia Bettanin
- 79 *Il diario di Titti Petracco, studentessa*
di Luisa Bellina
- 97 *Pagine autobiografiche del rettore Agostino Lanzillo*
di Alessandro Casellato

GINO LUZZATTO ESPULSO DA CA' FOSCARI

- 115 *«A Ca' Foscari c'era un maestro»: nascita di un'amicizia nelle lettere*
di Gino Luzzatto e Roberto Lopez
di Valeria Mogavero

- 129 *Dal carteggio tra Gino Luzzatto e Roberto Lopez*
a cura di Valeria Mogavero
- 153 *«Per ragioni di ordine generale». Gino Luzzatto vittima
delle leggi razziali, 1938-1945*
di Reinhold C. Mueller

DAL CENTRO-SINISTRA AL CAPITALISMO FLESSIBILE

- 179 *Pasquale Saraceno a Ca' Foscari*
di Giovanni Favero
- 193 *Nei "parlamentini" alla vigilia della rivoluzione. La mia via all'Ugi*
di Lucio Sponza
- 207 *Gli economisti di Ca' Foscari incontrano il capitalismo flessibile.
Intervista con Enzo Rullani*
di Alfiero Boschiero

MISCELLANEA

- 221 *Per il terzo Risorgimento o contro il mito del Risorgimento? La sinistra
italiana e l'uso pubblico della storia nel centocinquantesimo dell'Unità*
di Anna Di Qual

ANGOLI E CONTRADE

- 253 m.i. su Mario Mirri, Paolo Pozzato su Raoul Pupo, Livio Vanzetto su
Lucio De Bortoli
- 263 Dagli Istituti
- 307 Abstract
- 317 I collaboratori di questo numero
- 319 Elenco dei referees

Introduzione

di Alessandro Casellato e Giovanni Favero

Questo numero di «Venetica» vede la luce al compimento del 150° anniversario della fondazione della Scuola Superiore di Commercio di Venezia, ora Università Ca' Foscari. La ricorrenza è stata occasione per ricapitolarne la storia e indagarne più in profondità alcuni momenti¹. Purtroppo manca ancora un'opera di sintesi, fondata su ricerche nuove e documenti, che vada oltre i profili scritti da Amelio Tagliaferri, Marino Berengo e Giannantonio Paladini². I saggi che qui presentiamo sono contributi innovativi che colmano alcuni dei vuoti della storiografia esistente, in particolare per la storia del periodo fascista.

Una buona parte di essi è l'esito del lavoro svolto nel triennio 2016-2018 nell'ambito delle iniziative con cui l'ateneo ha celebrato il Giorno della memoria, incentrate su tre mostre tematiche dedicate alla persecuzione delle persone disabili, al razzismo coloniale e all'applicazione delle leggi razziali. Ne sono stati protagonisti tre gruppi di studenti che hanno progettato gli allestimenti, scritto i testi e curato la comunicazione al pubblico in varie forme. Alcuni di loro hanno deciso di farne l'oggetto della propria tesi di laurea, valorizzando in particolare i documenti conservati nell'archivio storico di ateneo. Hanno prodotto ricerche originali, anche perché guidate dalle domande e dalle sensibilità di una nuova leva di studiosi in formazione.

Marco Donadon ha indagato le ricadute che il discorso coloniale ha avuto all'interno dell'ateneo sin dalla sua fondazione, che coincide significativamente con la costruzione del Canale di Suez e le speranze che questo potesse riportare Venezia al ruolo storico di "capitale" dell'Adriatico e di mediatrice commerciale con il Levante e l'Oriente. A seguito dell'ondata nazionalista di inizio Novecento e poi dell'affermazione del fascismo, l'adesione di Ca' Foscari alle politiche colonialiste è andata rafforzandosi fino a condividere i disegni imperiali dell'Italia fascista.

A quest'ultima fase è dedicato il saggio di Alessio Conte, che studia i legami che l'ateneo ha intessuto con l'altra sponda dell'Adriatico, vista da principio come retaggio culturale dell'antico Stato veneziano, ma poi sempre più come obiettivo delle aspirazioni di espansione territoriale italiana, fino alle politiche di occupazione militare e annessione nei primi anni della Seconda guerra mondiale.

Silvia Bettanin si è invece incaricata di fare luce sull'applicazione delle leggi antiebraiche del 1938 a Ca' Foscari: si è mossa tra documenti rarefatti e spesso reticenti, paludamenti e dissimulazioni, chiaroscuri e zone d'ombra, ovvero i tratti caratteristici delle relazioni accademiche, tra universitari, anche nei momenti di massima tensione. Questo non le ha impedito di riconoscere le responsabilità che anche l'ateneo veneziano ebbe in una delle pagine più vergognose della storia d'Italia.

I contributi di Luisa Bellina e Alessandro Casellato propongono due “egodocumenti” relativi alla vita a Ca' Foscari nella seconda metà degli anni Trenta: il diario di una studentessa, Titti Petracco, e le memorie di un rettore, Agostino Lanzillo. Entrambi sono testi complessi, in cui hanno operato filtri e autocensure, ma che fanno capire – anche attraverso ciò che non è stato scritto o che è stato cancellato – le pressioni e le contorsioni cui erano costretti, per quanto a livelli diversi, sia gli studenti che i docenti al tempo del fascismo.

Una sezione del fascicolo ruota attorno ad altre forme di scrittura: le lettere che Gino Luzzatto e Roberto Lopez si scambiarono dal 1938 al 1945. Due storici, un maestro affermato e un allievo promettente; entrambi ebrei. Il primo espulso da Ca' Foscari all'indomani delle leggi razziali, il secondo emigrato negli Stati Uniti d'America. La raccolta delle lettere di Luzzatto a Lopez, conservata presso la biblioteca dell'università di Yale, è uno dei frutti inattesi dei lavori intorno al Giorno della memoria e ci è stata segnalata da Tommaso Munari, che ringraziamo. Qui è stata presa in carico per il segmento iniziale – che copre gli anni di allontanamento forzato di Luzzatto dall'università, dal 1938 al 1945 – da Valeria Mogavero, che l'ha integrata con le lettere coeve di Lopez a Luzzatto conservate presso la Biblioteca di area economica di Ca' Foscari. L'epistolario è accompagnato da due saggi, della stessa Mogavero e di Reinhold Mueller, utili a contestualizzare le relazioni scientifiche e accademiche di Luzzatto e la vicenda della sua espulsione da Ca' Foscari e dalle altre istituzioni culturali veneziane.

Un'ultima sezione si spinge nella seconda metà del Novecento, grazie a una memoria scritta da Lucio Sponza, su richiesta di «Venetica», sulla propria espe-

rienza di studente cafoscarino, impegnato negli anni Sessanta nelle file dell'Unione Goliardica Italiana e all'interno degli organi in cui si svolgeva allora la politica studentesca, prima che il '68 li spazzasse via aprendo ad altre forme di partecipazione e anche conflitto. A questo passaggio di fase fa riferimento diretto la testimonianza di Enzo Rullani, di poco più giovane di Sponza, tra i protagonisti del '68 locale, ma rimasto a Ca' Foscari anche dopo la laurea per svolgerci la propria carriera accademica, da assistente a docente, studioso di economia e di organizzazione aziendale: nell'intervista raccolta da Alfiero Boschiero egli racconta il suo percorso di "scoperta" – in presa diretta – della trasformazione del tessuto industriale veneto e italiano tra gli anni Settanta e Ottanta, insieme alle risposte che l'università tentò di dare sul piano sia scientifico sia didattico. Il contesto in cui Rullani lavora è quello del dipartimento ("di fatto", ancor prima che di nome) di Economia e gestione aziendale che ebbe sede a Ca' Bembo, esito ultimo del lavoro avviato da Pasquale Saraceno sin dal suo arrivo a Ca' Foscari alla fine degli anni Cinquanta. L'economista cattolico, *grand commis* dell'industria statale e principale promotore delle politiche per il Mezzogiorno, svolse a Venezia il ruolo di vero e proprio imprenditore istituzionale, dando vita a una struttura formativa e di ricerca capace di trasformare l'economia locale a partire dalle competenze e dalla cultura degli attori che ne erano protagonisti.

Più in generale piace pensare che questo sia stato il ruolo dell'università di Venezia rispetto al contesto: specchio dei conflitti e dei drammi del Novecento, ma anche, in maniera meno visibile, fattore attivo di supporto o di resistenza, di cambiamento o di conservazione, a seconda dei momenti e delle persone coinvolte.

Note

1. Già nel 2014, grazie a un assegno di ricerca d'ateneo pensato in vista del 150°, Tommaso Munari ha condotto una mappatura dei fondi archivistici esterni a quello storico di Ca' Foscari, per gli anni dal 1868 al 1945. I progetti per i 150 anni di Ca' Foscari sono consultabili a questa pagina del sito di ateneo: <https://www.unive.it/pag/30522/> (31 gennaio 2019). Alcuni di essi hanno prodotto dei libri a carattere storico: *La corte della Niobe. Il Sacratio dei Caduti cafoscari-ni*, a cura di Francesca Bisutti e Elisabetta Molteni, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018; *I rapporti internazionali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, a cura di Rosa Caroli e Antonio Trampus, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018; *Le discipline economiche e aziendali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, a cura di Monica Billio, Stefano Coronella, Chiara Mio e Ugo Sostero, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018; *Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, a cura di Anna Cardinaletti, Laura Cerasi e Patrizio Rigobon, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018; *150 Years of Oriental Studies at Ca' Foscari*, edited by Laura De Giorgi and Federico Greselin, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018. Ancora in gestazione sono un volume curato da Stefania Portinari e Nico Stringa sul 1868 a Venezia – *Venezia 1868: l'anno di Ca' Foscari*, a cura di Nico Stringa e Stefania Portinari, in corso di stampa presso Edizioni Ca' Foscari, Venezia – e i risultati di un convegno dedicato invece al movimento studentesco del 1968 a Ca' Foscari. Pare invece che non avrà esito il progetto di realizzare una mostra e un catalogo d'insieme sulla storia dell'ateneo.

2. Amelio Tagliaferri, *Profilo storico di Ca' Foscari (1868-69 - 1968-69)*, «Bollettino dell'Associazione 'Primo Lanzoni' tra gli antichi studenti di Ca' Foscari», num. spec. 1971; Marino Berengo, *La fondazione della Scuola Superiore di Commercio di Venezia*, Il Poligrafo, Venezia 1989; Giannantonio Paladini, *Profilo storico dell'Ateneo Università Ca' Foscari*, Venezia, stampa 1996; Id., *Ca' Foscari*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf, vol. 3, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 1875-1911; Danilo Bano, *La Scuola superiore di commercio*, ivi, pp. 549-56.

CA' FOSCARI E IL FASCISMO

Il ritorno del leone. Ca' Foscari e il colonialismo italiano

di Marco Donadon

In un articolo pubblicato nel 1902 nella rivista specialistica «Italia Coloniale», l'etnografo ed esperto di geografia commerciale Vincenzo Grossi tracciò un quadro generale della diffusione dell'argomento coloniale nel panorama accademico e scolastico italiano¹. Pur denunciando un forte ritardo rispetto ad altri paesi europei, come ad esempio la Francia, l'autore individuava alcune realtà in grado di offrire ai propri studenti una formazione coloniale più o meno strutturata. All'Istituto Internazionale di Torino, considerato il primo vero tentativo di creare una scuola coloniale, e all'Istituto Orientale di Napoli, espressione delle istanze del movimento espansionista africanista guidato dalla locale Società Africana d'Italia, seguivano le tre Scuole superiori di commercio operanti fino a quel momento in Italia: Genova, Bari (entrambe fondate nel 1886) e Venezia. La Regia Scuola superiore di commercio di Ca' Foscari, infatti, anche se non presentava nel proprio piano di studi veri e propri saperi coloniali, ovvero discipline dedite esclusivamente allo studio dei possedimenti d'oltremare, proponeva tuttavia degli insegnamenti se non altro affini, come si descriverà successivamente².

Ad ogni modo, ancor prima che l'articolo di Grossi venisse pubblicato, il progressivo consolidamento della presenza italiana in Somalia ed Eritrea richiedeva oramai un impegno deciso da parte delle università e degli istituti tecnici, allo scopo di offrire degli studi in grado di individuare le potenzialità offerte dai possedimenti coloniali. Dato che in questa prima fase della storia del colonialismo italiano il commercio e lo sfruttamento territoriale rappresentavano probabilmente gli aspetti principali da analizzare, per giustificare l'azione espansionistica del giovane Regno, le Scuole commerciali sembravano gli enti più qualificati a fornire ai propri allievi competenze tecniche adeguate in questo campo. Di conseguenza, anche nelle aule cafoscarine, accanto alle consuete no-

zioni legate alle principali piazze commerciali mediterranee, sul finire dell'Ottocento cominciarono a circolare delle preliminari conoscenze coloniali.

A partire da questo punto, il saggio si prefigge l'obiettivo di fornire un quadro esaustivo delle connessioni che vennero a costruirsi fra una realtà locale quale era Ca' Foscari e un fenomeno europeo come il colonialismo, in un arco di tempo compreso fra la fondazione della Scuola (1868) e la Seconda guerra mondiale. Oltre a questo, inoltre, esso metterà in evidenza come le vicissitudini storiche di Ca' Foscari rappresentino non solo una lente d'ingrandimento sulla storia italiana – di cui il colonialismo è assolutamente parte integrante – ma anche un prisma da cui poter osservare in che modo la Scuola di commercio veneziana fosse funzionale a una città che nello stesso periodo stava rielaborando e risignificando parte del proprio passato sotto forma del mito, al fine di riscoprire un ruolo da protagonista nel contesto geopolitico³.

Dalla fondazione alla guerra di Libia

Come specifica Grossi nel suo articolo del 1902, gli unici insegnamenti ca-foscarini in grado di fornire una seppur sommaria preparazione riguardo le colonie italiane erano Geografia e statistica commerciale e Storia del commercio, oltre alle lingue orientali: l'arabo, il greco moderno, il persiano e il turco⁴. Del resto, così come le altre due Scuole commerciali italiane, già da alcuni anni Ca' Foscari si stava impegnando a fornire ai propri studenti dei corsi specialistici sempre più attinenti all'economia coloniale come si evince, ad esempio, dall'iniziativa nata in seno al primo Congresso internazionale per l'insegnamento commerciale, svoltosi nelle aule di palazzo Foscari nel maggio del 1899. In quell'occasione i congressisti – per lo più commercianti, imprenditori, industriali e direttori scolastici – approvarono la costituzione di un Comitato ordinatore del Congresso internazionale per l'insegnamento coloniale, da porsi sotto l'attenta guida di Alessandro Pascolato, direttore della Scuola superiore di commercio di Venezia. Nella nuova organizzazione entrarono anche Nicolò Papadopoli Aldobrandini, figura di primo piano tra gli «uomini capitali» del potente gruppo imprenditoriale veneziano, e Luigi Luzzatti, influente deputato veneziano e uno degli ideatori principali del progetto Ca' Foscari⁵.

Analizziamo in dettaglio il programma del corso di Geografia e statistica commerciale. Sia nel contesto europeo che in quello italiano, infatti, le scien-

ze geografiche furono le prime a essere incaricate di raccogliere osservazioni scientifiche sull'oltremare che servivano a rispondere a esigenze pratiche quali la valorizzazione del territorio coltivato, le opere di bonifica, l'innesto fra agricoltura e industria, i movimenti della popolazione e il miglioramento della viabilità ferroviaria. Inoltre, con la nascita degli Stati nazione e dei primi tentativi di nazionalizzare le masse, il linguaggio mitopoietico volto a riattivare alcune tradizioni storiche – opportunatamente selezionate – influenzò la stessa geografia, rendendola a tutti gli effetti una pioniera scienza imperiale⁶. A Venezia, l'insegnamento di Geografia e statistica commerciale era interrelato con la rielaborazione e la glorificazione dell'espansione commerciale e coloniale della Serenissima, secondo le linee di un discorso pubblico fatto circolare a partire dalla fine dell'Ottocento da una élite politico-culturale locale fortemente integrata negli equilibri economico-commerciali nazionali⁷.

Il corso si prefiggeva innanzi tutto di approfondire nel dettaglio alcune nozioni legate alle principali piazze commerciali. Ad esempio, nella prima edizione dell'insegnamento (1870-71), il giovane professore Luigi Bodio organizzò un programma didattico di durata biennale che prevedeva lo studio dei mercati marittimi italiani, fra cui naturalmente Venezia, ed europei, ma anche di quelli mediterranei, come la Turchia, la Tunisia e l'Egitto. All'Egitto furono probabilmente dedicate molte lezioni, per via delle nuove rotte commerciali che si aprirono dopo la costruzione del canale di Suez, la cui novità era alla base della stessa nascita della Scuola di commercio veneziana⁸. Più o meno sugli stessi temi s'incentrarono i corsi degli anni successivi, anche se i disegni geopolitici italiani imponevano continui aggiornamenti. A tal proposito, a partire dall'anno accademico 1897-98 le lezioni di Geografia commerciale (il corso era stato separato da quello di Statistica) cominciarono a trattare dell'«Abissinia e i possedimenti italiani in Africa», con particolare riguardo per i seguenti argomenti:

La colonia Eritrea. – Cenni sulla posizione, il governo, la storia e gli abitanti dall'Etiopia; e sguardo particolareggiato alla sua configurazione fisica. – Prodotti vegetali, animali e minerali. – Industrie principali. – Vie di comunicazione che mettono capo specialmente ai possedimenti italiani. – Commercio – Relazioni coll'Italia. – Luoghi principali del Tigrè, dell'Amharia, del Goggiam e dello Scioa. – Cenni sui paesi Galla e sull'Harar. – Possedimento italiano di Massaua e descrizione particolareggiata di questo porto. – Le isole Dahlak. – Il litorale da Massaua ad Assab. – Cenni sugli Afar,

sul sultanato di Aussa e sul possedimento francese di Obock. – La costa dei Somali e il protettorato italiano⁹.

La Direzione della Scuola riteneva il corso di Geografia commerciale estremamente formativo: aveva durata triennale, la frequenza era da considerarsi obbligatoria per tutti e tre gli indirizzi di studio (consolare, magistrale e commerciale) ed era tenuto da uno dei professori più importanti dell'intero corpo docente, ovvero Piero Lanzoni. Il geografo, formatosi tra i banchi di Ca' Foscari, accanto all'attività scientifico-accademica aveva avviato con successo anche una carriera nel settore amministrativo-commerciale, una *liaison* fra scienza e pratica che caratterizzava il progetto didattico della Scuola commerciale veneziana¹⁰.

Lo stesso Antonio Fradeletto, oltre alle lezioni tenute nelle aule cafoscarine, era una personalità di assoluta rilevanza nel tessuto sociale della città, come organizzatore culturale, e influente anche a livello nazionale, come deputato. Pochi giorni dopo aver conseguito la laurea in Lettere e filosofia a Padova nel 1880, Fradeletto venne chiamato dalla Scuola di commercio di Venezia per ricoprire la cattedra di Letteratura italiana, cui successivamente aggiunse anche il corso obbligatorio di Storia del commercio (denominato in seguito Storia commerciale). Al pari della geografia, anche la Storia commerciale era un insegnamento centrale in quanto si proponeva di infondere negli studenti l'esperienza di quelle tradizioni veneziane legate principalmente al commercio e alla navigazione, sempre con lo sguardo rivolto verso Oriente. Sin dalla fondazione di Ca' Foscari, infatti, agli insegnamenti storico-commerciali venne delegato il compito di coltivare la cultura umanistica dei propri allievi, specialmente di quanti desideravano intraprendere una carriera diplomatico-consolare, la cui formazione doveva plasmarsi non solo nella pratica, ma anche nello studio del passato. Durante la prima edizione del corso (1870-71), ad esempio, il professore e storico veneziano Riccardo Fulin trattò delle «cause della prosperità commerciale delle Repubbliche italiane, relazioni di esse col rimanente d'Europa, con l'Africa e in ispezialtà con l'Oriente», prima di concludere il programma con una panoramica sulla situazione italiana contemporanea¹¹.

Nell'anno di istituzione della Colonia Eritrea (1890), Fradeletto dedicò il corso alla storia delle colonie, dall'antichità fino all'«ordinamento delle colonie italiane» nel Medioevo, soprattutto di quelle legate alla Dominante veneziana. Questa prima parte, che comprendeva anche un approfondimento sugli equilibri commerciali fra i grandi imperi d'epoca moderna, era propedeutica a una

seconda, volta a comparare il «nuovo sistema coloniale» con quelli che l'avevano preceduto. Molto originali, par di capire, erano le lezioni riguardanti le «previsioni avveratesi e previsioni smentite» in seguito all'apertura del canale di Suez, e quelle dedicate a commentare lo stato in cui versava il commercio italiano contemporaneo «relativamente all'Africa», argomento quest'ultimo trattato in un «succinto compendio» visto che avrebbe dovuto essere affrontato durante le ore di Geografia commerciale¹².

Anche lo studio delle lingue orientali, secondo Grossi, poteva tornare utile agli studenti intenzionati a cogliere le opportunità lavorative provenienti dall'oltremare. D'altronde, anche se non avevano reso la Scuola «un vero Istituto Politecnico delle lingue commerciali dell'Europa e dell'Oriente» così come auspicava il Ministero dell'Agricoltura ancora nel 1868, gli insegnamenti di greco moderno, persiano e arabo, a cui si aggiunse in un secondo momento il turco, davano all'al-lievo delle competenze moderne e altamente richieste nel mercato del lavoro¹³.

Dopo la cocente sconfitta subita ad Adua nel 1896, che sembrava aver sepolto per sempre i sogni coloniali italiani, con l'inizio del nuovo secolo il Paese conobbe un nuovo entusiasmo per l'oltremare. Malgrado la mancanza dei programmi di studio negli Annuari non consenta di verificare se l'offerta formativa della Scuola commerciale recasse i segni di questo cambiamento di rotta, tuttavia è possibile osservare in che modo l'azione di Ca' Foscari al di fuori delle aule tentasse di integrarsi con quella dei circoli coloniali. Citando un solo esempio, nel 1909, in seno all'Istituto coloniale italiano alcune personalità delle classi dirigenti veneziane – fra le quali Giuseppe Volpi, Filippo Grimani e Piero Foscari, già da alcuni anni presenti nel direttivo cafoscarino, oltre a Luigi Luzzatti, futuro vicepresidente dell'Istituto coloniale, Antonio Fradeletto e Piero Lanzoni – spinsero affinché venisse organizzato un primo Congresso degli esportatori italiani in Oriente, che si tenne effettivamente a Venezia tra il 21 e il 24 ottobre. In quei giorni le discussioni ruotarono principalmente attorno all'attuazione di un possibile programma nazionale d'esportazione: al pari delle altre potenze imperiali europee, infatti, secondo i congressisti anche l'Italia avrebbe dovuto al contempo valorizzare i propri possedimenti africani e porre le basi per una prossima penetrazione economica e commerciale di stampo coloniale in Oriente, ora che l'arrivo al potere dei Giovani Turchi sembrava aprire un nuovo fronte per l'espansione italiana nei Balcani¹⁴.

Seppur al di fuori di palazzo Foscari, queste interazioni politico-accademiche interne a un'élite locale fortemente desiderosa di rinnovare gli antichi fasti

della Serenissima danno l'idea di una Scuola decisamente implicata nei progetti geopolitici italiani. Da questo punto di vista, alla vigilia della guerra italo-turca, che avrebbe consegnato all'Italia il possesso delle regioni nord-africane della Cirenaica e della Tripolitania nonché delle isole di Rodi e dell'arcipelago del Dodecaneso, Ca' Foscari si presentava quale ambiente ideale per formare una futura classe di funzionari commerciali plasmata sotto l'ombra del leone marciano e pronta a estendere l'influenza economica italiana in tutto il bacino Mediterraneo.

Dal primo dopoguerra alla fascistizzazione

Nel corso del 1916, nonostante i primi bombardamenti su Venezia, la guerra in atto continuava a essere propagandata come una lotta di liberazione. Nelle pagine de *La storia di Venezia e l'ora presente* – una sorta di *instant book* – l'autore Antonio Fradeletto, pur riconoscendo come «la guerra che combattiamo si distacca da tutte le altre nostre per alcuni sostanziali caratteri», parlò dei «lontani preludi» nella «Lotta per l'Adriatico, a fine di conquistarvi piena libertà di respiro e sicurezza dei movimenti», nella «Lotta contro gli Asburgo, pel confine orientale e settentrionale di terra ferma e per l'indipendenza italiana» e nella «Lotta contro il Turco, per la difesa degli interessi coloniali e commerciali d'oltremare»¹⁵. Alla retorica impiegata da Fradeletto, che combinava tre diversi piani inclinati della storia della Serenissima differenziandoli e sovrapponendoli allo stesso tempo, seguirono nel primo dopoguerra le parole di Gino Luzzatto, pronunciate in occasione della cerimonia d'apertura dell'Anno Accademico cafoscarino 1922-23. Il nuovo professore di Storia economica e Geografia economica, che prese in mano l'eredità lasciata da Piero Lanzoni, deceduto solamente un anno prima, parve redarguire quanti continuavano ad accostare acriticamente passato e presente, paragonando lo stato in cui versava il porto di Venezia con i suoi fasti passati¹⁶. Nel farlo, Luzzatto interpretò la storia dell'espansione della Repubblica veneziana in termini di 'impero coloniale', categoria storiografica influenzata probabilmente dal discorso pubblico coevo promosso da più lati: sia dagli ambienti colonialisti, sia da quelli nazionalisti che da quelli fascisti, i quali fin dal 1921 si appropriarono della romanità quale mito fondativo della cultura e dell'ideologia di un'Italia che doveva autorappresentarsi come universale, imperiale e moderna¹⁷.

In quanto erede storica della funzione imperiale di Roma, Venezia e i suoi trascorsi divennero oggetto di studio per tutti quegli studenti – esclusivamente di sesso maschile – iscritti alla sezione diplomatico-consolare e desiderosi di approfondire le “origini” storiche delle nuove pretese imperiali-colonialiste propuginate dal fascismo¹⁸. A tal proposito, le tesi di laurea rappresentano una fonte imprescindibile per lo storico – soprattutto alla luce della totale assenza dei programmi di studio o di altro materiale didattico – perché questa tipologia di documento storico da un lato ci suggerisce il percorso curricolare dello studente, le conoscenze apprese durante gli anni universitari, la bibliografia letta e, in generale, ci illumina su alcuni equilibri e meccanismi interni al mondo accademico, mentre dall’altro riflette la contingenza degli eventi attraverso le idee e le immagini personali che lo studente si crea per comprendere ciò che lo circonda, mescolando così nell’elaborato scientificità e vissuto in una narrazione che si appresta a essere unica e originale¹⁹. Inoltre, durante il periodo interbellico le tesi di laurea discusse dagli studenti cafoscarini erano testi estremamente brevi, di carattere pressoché compilativo e, di conseguenza, esposti alla deriva ideologica, soprattutto se a scriverle erano giovani provenienti dal fronte, da dove portarono con sé linguaggi, convinzioni e pretese intrise di spiriti guerrieri e nazionalismo. In questo senso, molto significativa appare la tesi di laurea discussa nel 1920 dallo studente della sezione commerciale Leonardo Rosito. Come si può dedurre dal titolo alquanto esplicitivo (*L’Adriatico “Mare Nostrum” e la funzione dei suoi maggiori porti commerciali*), l’autore si proponeva di attestare l’italianità dell’Adriatico, insieme alle sue potenzialità politico-commerciali, partendo da argomentazioni di carattere geologico e geografico. Secondo il tesista, infatti, già solo l’osservazione della conformazione delle catene montuose «italiane» delle Alpi, degli Appennini e del Carso induceva «a ritenere l’Adriatico come un mare essenzialmente nostro»²⁰. Però vi era un problema: la presenza slava dall’altro lato del confine orientale e in tutta l’area balcanica. Per far fronte a questa che riteneva fosse un’incongruenza, lo studente si servì della narrazione storica, dato che non si poteva negare «che per decine di secoli l’Adriatico passò nella storia come mare essenzialmente romano, prima, e italiano poi». Pertanto, seguendo la via tracciata da Roma prima e Venezia poi, all’Italia si poneva ora il compito di ristabilire urgentemente la propria influenza in tutto l’Adriatico, al fine di favorire l’ascesa economica della «città nuova» che stava sorgendo ai Bottenighi: Porto Marghera²¹.

Leggendo tra le righe delle tesi di laurea molte volte si scorge un altro punto di vista, diverso da quello dello studente: le tematiche toccate, la bibliografia

consultata e il taglio della ricerca rivelano molto del relatore e della disciplina da lui insegnata, tracciando una mappatura da un lato dei saperi circolanti all'interno dell'Istituto, dall'altro delle convinzioni accademiche e politiche dei docenti attraverso lo spettro dei loro principali interlocutori. Per quanto riguarda la tematica coloniale e imperiale, si constata come in molte delle tesi di laurea scritte negli anni Venti compaiano frequentemente i nomi dei professori Enrico Catellani, Alfonso de Pietri Tonelli e Pietro Orsi.

Quando venne chiamato a Ca' Foscari nel 1921 per insegnare Diritto internazionale, Catellani²² era ordinario presso l'Università di Padova dove teneva i corsi di Diritto internazionale, Diplomazia e Storia dei trattati. Nei circoli accademici veniva considerato all'unanimità come uno dei maggiori specialisti del settore, tanto che il suo volume *Storia delle colonie e diritto coloniale* insieme al testo di Gennaro Mondaini *Lezioni di storia delle colonie* (entrambi pubblicati nel 1911) costituivano la bibliografia essenziale da cui partire per conoscere più nel dettaglio qualsiasi aspetto del tema generale del colonialismo²³. Ca' Foscari, dunque, si apprestava ad accogliere non solo un professore dal curriculum prestigioso, ma anche un profilo professionale altamente qualificato sulle questioni d'oltremare, specializzazione che sembrò appassionare alcuni degli studenti. Nel marzo del 1924, ad esempio, lo studente Ferdinando Pelizzon discusse la tesi di laurea dal titolo *Il mandato coloniale*, in cui venivano contrapposte da un lato la posizione teoretica del relatore – per l'appunto Catellani – favorevole all'«assistenza intercoloniale», ossia all'«opera comune di civiltà» portata avanti dagli stati colonizzatori, dall'altro la «tesi utopistica del professore Cimbali [Giuseppe Cimbali]», propenso invece a «consacrare in tutti i popoli colonizzati il loro diritto di sovranità elevandoli alla dignità di membri della Società delle Nazioni». Sulla stessa linea parve proseguire l'anno seguente anche lo studente Roberto Maltini, il quale nel suo elaborato finale concordava con il pensiero di Catellani nel paragonare la colonizzazione a un «compito sacro della civiltà»²⁴.

Prima di assumere l'incarico come professore per le cattedre del corso generale di Economia politica e degli insegnamenti complementari di Politica economica e Legislazione doganale, anche Alfonso De Pietri Tonelli²⁵, come altri suoi colleghi, si era formato presso la Scuola commerciale di Venezia. Molti dei suoi tesisti iscritti alla sezione consolare, rivolgevano gran parte dei loro interessi verso le relazioni economiche e culturali che intercorrevano fra l'Italia e l'Oriente. In questo senso, paradigmatica appare la tesi di laurea *Le condizioni politiche ed economiche dell'Anatolia e l'espansione commerciale italiana in quel-*

la regione attraverso Rodi ed il Dodecaneso, discussa da Pasquale Giordano sul finire del 1924. Senza scendere nel dettaglio, lo studente rifletteva sulla possibilità di espandere i commerci italiani in Anatolia, strategia che prevedeva il coinvolgimento degli avamposti coloniali italiani di Rodi e del Dodecaneso. Sebbene sia descritta come un'espansione puramente economico-commerciale, l'apertura di questo nuovo mercato orientale avrebbe portato in dote all'Italia alcuni benefici anche a livello geopolitico. Secondo lo studente, infatti, il controllo della ricchezza dell'Anatolia avrebbe permesso di stabilire nuovi rapporti di forza nel Mediterraneo orientale, dove si trovano le «nazioni più potenti, che hanno tentato, e continuano tuttora, di stendere lo zampino per porre ostacolo al nostro divenire»; parallelamente, l'importazione di istituzioni e merci italiane avrebbe fatto riscoprire alla popolazione locale quelle «radici» culturali elleniche e romane, che rischiavano di scomparire per sempre a causa «dell'inettitudine dei Turchi a produrre e conservare la ricchezza». In altre parole, alla penetrazione economica lo studente era sicuro che sarebbe seguito un allargamento della sfera d'influenza italiana²⁶.

Le pretese coloniali italiane nel Mediterraneo costituivano uno degli argomenti principali anche del corso Storia politica e diplomatica, insegnamento riservato unicamente agli iscritti della sezione consolare. Così come Fradeletto sul finire dell'Ottocento, anche il professore Pietro Orsi²⁷ utilizzò un linguaggio mitostorico per ricercare le 'origini' dell'impero italiano nel passato, come si può dedurre dalla tesi di laurea *Italia e Mediterraneo* dello studente Michele Cainazzo. Discussa nel 1926, lo scritto in principio tratta della politica mediterranea dell'impero romano, apportando alcune precise annotazioni sulla «Roma potenza marittima e la sua politica in Africa». A partire da questo punto, lo studente sottolineava come la via imperiale tracciata da Roma venne solcata successivamente dalla «potenza veneta», che raggiunse lo status di «impero coloniale» solo una volta deviata la quarta crociata (1198-1204), anche se l'«epica espansione veneta fu sempre animata da spirito imperialista». Con l'Unità d'Italia quel processo espansionistico nel Mediterraneo che appariva inarrestabile subì una brusca frenata, inspiegabile – a suo dire – data l'innata tradizione esploratrice e colonizzatrice insita nei «figli della razza italiana», a meno che non si prendessero in esame le fallimentari politiche estere intraprese dai vari governi italiani susseguitisi fino alla salita del potere del fascismo. A tal proposito, il tesista di Orsi sosteneva come dalla metà degli anni Venti s'impose una «necessità storica predominante» per il Paese: il controllo del Mediterraneo, un «problema di li-

bertà, un problema di sicurezza, un problema nazionale, un problema coloniale» risolvibile solamente nel caso in cui gli italiani avessero riscoperto alcune doti presenti nella «coscienza nazionale» che «Benito Mussolini ha detto di essere lecita in politica estera quando nasce necessariamente dall'organicità della concezione della storia»²⁸.

Così come sembrano suggerire queste ultime parole dello studente, mentre proprio Orsi veniva insignito della carica di podestà di Venezia direttamente dal governo fascista, sopprimendo di fatto gli organi democratici comunali, la pressione ideologica del regime penetrò anche fra i banchi universitari dell'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali. Le «cure rudi e radicali» apportate a partire dal 1927 dal nuovo Direttore imposto a Ca' Foscari, Davide Giordano, preannunciavano al totale allineamento dell'ex Scuola di commercio rispetto le direttive imperiali provenienti da Roma nel corso degli anni Trenta²⁹.

Gli «anni ruggenti»

Alla vigilia della campagna militare d'Etiopia, a Ca' Foscari le colonie italiane costituivano ancora un argomento abbastanza marginale rispetto al tema dell'espansionismo commerciale verso Oriente. Infatti, nonostante le tesi di laurea discusse in quel periodo dimostrino un maggiore interesse degli studenti per l'oltremare, l'Istituto veneziano scontava un forte ritardo nei confronti di altre realtà accademiche nazionali³⁰. In questo senso, vista anche la crescente «importanza che vanno assumendo ogni giorno più le colonie africane», si spiega la proposta del direttore Carlo Alberto dell'Agnola per il biennio accademico 1932-34 di istituire un corso di cultura coloniale dall'«alta finalità divulgativa» in accordo con l'Istituto fascista coloniale³¹. Anche se le lezioni non ebbero seguito, come ammise lo stesso direttore, il tentativo di avvicinare gli allievi alle principali tematiche legate all'oltremare quasi certamente costituiva un punto fisso nell'agenda del Consiglio accademico.

Una volta fondato l'impero (9 maggio 1936), il ministro dell'Educazione Cesare Maria De Vecchi ritenne opportuno che due giorni dopo, l'11 maggio, in tutte le aule magne d'Italia si sarebbe dovuto solennizzare l'avvenimento. A Ca' Foscari toccò al professore di Geografia economica Leonardo Ricci tenere la commemorazione, vista l'assenza del prorettore Agostino Lanzillo. Alla presenza degli «studenti di tutte le facoltà e di tutti i corsi», Ricci in un primo mo-

mento rilesse i discorsi sull'impero tenuti da Mussolini nei giorni 5 e 9 maggio, per poi concludere ammonendo gli allievi a «non dimenticare un istante che il successo delle attività creative e fattive non potrà aversi senza un'adeguata preparazione delle armi, preparazione tecnica, ma soprattutto preparazione degli spiriti»³². Una tale «preparazione» poteva essere data da Ca' Foscari solo qualora si fosse posta sul piano dell'impero, un'incombente necessità a cui i professori risposero prontamente: il 13 maggio il Consiglio accademico e i professori dell'Istituto votarono all'unanimità un ordine del giorno in cui si affermava come a partire da quel momento Ca' Foscari avrebbe posto tutte le sue «energie» a disposizione di qualsiasi indagine o studio che avesse portato «alla conoscenza ed alla valorizzazione» dell'impero, espressione de «la rinascita delle grandi idealità di conquista civile e di espansione del pensiero nel mondo e dei traffici verso l'Oriente mediterraneo che ebbero in Venezia per oltre un millennio il segnacolo glorioso»³³. Di queste prospettive imperiali venne informato immediatamente anche Giuseppe Volpi. Nella stessa giornata, infatti, il nuovo rettore cafoscarino Agostino Lanzillo inviò una lettera privata indirizzata al Conte di Misurata con cui lo invitava caldamente a usufruire della professionalità e degli spazi dell'Istituto Superiore sia per ricerche geografiche, sia per altri scopi che l'esperienza può suggerire» dato che Volpi, in qualità di presidente della Confederazione fascista degli industriali (dal 1934), d'ora in avanti avrebbe dovuto «organizzare il movimento di espansione industriale e commerciale nell'A.O.»³⁴.

L'«emozione» dettata dal momento non era però l'unica spiegazione per comprendere una presa di posizione così rapida e decisa. Parallelamente, il nuovo scenario imperiale che si era aperto dinnanzi a Ca' Foscari rappresentava in realtà la sola via da percorrere per restare al passo con i tempi, in seguito ai cambiamenti apportati dalla riforma universitaria del ministro dell'Educazione De Vecchi (regio decreto legge n. 1071 20 giugno 1935)³⁵. Infatti, sebbene avesse guidato il passaggio di Ca' Foscari tra le università statali, la riforma aveva portato anche alla dolorosa soppressione della sezione diplomatica-consolare, il fiore all'occhiello dell'intera attività didattica nonché, per usare l'espressione pronunciata dal rettore Lanzillo, una «tradizione accademica» in grado di offrire agli allievi «una preparazione specifica per le carriere amministrative e specie per quelle connesse al ministero degli Esteri». Un vero e proprio trauma – «non possiamo nascondere il nostro dolore, che un ramo fiorente sia stato reciso» – che sembrava tagliare fuori Ca' Foscari dai futuri progetti imperiali italiani: d'ora in poi l'Istituto sarebbe stato autorizzato a rilasciare solamente le lauree in Economia e commercio

e in Lingue e letterature moderne e i diplomi di Magistero in Economia e diritto e in Ragioneria, lasciando così l'onere alla facoltà di Scienze politiche – in particolare quella di Padova – di formare i prossimi quadri dell'impero³⁶. Ancora per tutto l'anno accademico 1936-37, questa privazione continuava a costituire una ferita aperta agli occhi del Consiglio di facoltà. In tal senso appare significativo il fatto che la questione venne discussa addirittura alla Camera dei deputati, per volere di un ex studente della sezione diplomatico-consolare, il quale, rivolgendosi direttamente al ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e al nuovo ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai, richiese che la sezione fosse fatta «risorgere» perché da sempre «forniva ai suoi allievi quella preparazione eclettica, economica e geografica, politica e linguistica insieme, indispensabile per potersi orientare nei complessi problemi delle rappresentanze all'estero»³⁷.

Con l'apertura dell'anno accademico seguente, Ca' Foscari tentò di rilanciare una nuova proposta «adattata ai nuovi tempi ed alle nuove esigenze imperiali»³⁸. Elevando l'Istituto al rango di una vera e propria «università degli studi», lontana quindi da quel fine pratico sottoscritto dai fondatori nel 1868, dagli uffici cafoscarini si chiedeva di istituire «una Facoltà coloniale e [...] una Facoltà marittima», moderne «aspirazioni» di un'università e di una città quale Venezia legittimate dalla «riacquistata radiosa funzione dell'Adriatico, in conformità alle tradizioni di Roma e della Serenissima» e, di conseguenza, dall'«estensione dell'influenza dell'Italia nei paesi balcanici»³⁹. Anche se il progetto non ebbe seguito per il momento, occorre sottolineare il senso di urgenza che Ca' Foscari mostrò al fine di mantenersi competitiva nel panorama accademico nazionale, in particolare alla luce delle prospettive di un impero destinato ad allargare i propri confini. In questo senso, non bisogna sottovalutare l'auto-rappresentazione in chiave imperiale della stessa Ca' Foscari, che trova una sintesi perfetta in due cerimonie ufficiali fra loro strettamente legate.

Il 25 gennaio 1937, in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1936-37, l'università decise di inaugurare i nuovi spazi recentemente restaurati e ampliati sotto la supervisione del giovane architetto Carlo Scarpa. Nella nuova Aula magna, decorata dal pittore milanese Mario Sironi con l'affresco *Venezia, l'Italia e gli Studi* e dal veneziano Mario Deluigi con l'affresco *La Scuola*, oltre al rettore Lanzillo e l'intero corpo docenti, presenziarono alla cerimonia anche il Duca di Genova Ferdinando, il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai, Giuseppe Volpi, nelle vesti di presidente della Confederazione fascista degli industriali, i rettori delle Università di Bologna, Ferrara, Milano, Modena,

Padova, Parma e del Regio Istituto superiore di architettura di Venezia, alcune fra le più alte autorità locali, i goliardi con le feluche in testa, e le famiglie degli studenti cafoscarini caduti durante la campagna miliare italiana in Etiopia. A queste ultime Lanzillo dedicò le prime parole della prolusione:

È bello ricordare che nel breve giro di pochi decenni, ben quattro grandi imperi sono caduti col concorso di Roma, o sotto la spada di Roma. Ca' Foscari è orgogliosa di avere contribuito con alcuni dei suoi figli migliori alla guerra africana [...]. Siano ricordati in questa ora solenne⁴⁰.

Un simile sacrificio, tuttavia, non doveva essere semplicemente ricordato, bensì lasciare traccia affinché gli allievi delle future generazioni ne potessero trarre ispirazione. Per tale ragione, dopo la commemorazione avvenuta nell'Aula magna, nel cortile di Ca' Foscari, dove si erano schierate nel frattempo la Milizia universitaria «Ugo Pepe», le compagnie di rappresentanza degli Allievi ufficiali delle camicie nere, del Regio esercito, della Marina e dell'Aviazione, fu svelata una lapide marmorea eretta in onore «degli allievi dell'Istituto gloriosamente Caduti in Africa Orientale»⁴¹.

Pochi mesi dopo l'inaugurazione, per il primo anniversario della fondazione dell'impero italiano, ancora nell'Aula magna dell'università si svolse una seconda celebrazione in chiave imperiale: il solenne conferimento della laurea ad honorem agli studenti caduti durante la guerra d'Etiopia. Davanti alla commissione di laurea, venne lasciata la parola al senatore e giornalista Innocenzo Cappa, il quale, rivolgendosi alla platea studentesca, sottolineò come fosse prerogativa indispensabile per mantenere in futuro l'impero che i giovani s'impegnassero nello studio. Al discorso d'incitamento dell'anziano senatore, da copione seguì una sorta di giuramento degli allievi, raccolti per l'occasione intorno alla figura di Italo Sauro, figlio dell'«Eroe adriatico» Nazario Sauro nonché uno degli ultimi iscritti alla sezione diplomatico-consolare di Ca' Foscari. Impersonando la presunta continuità storica fra la «vittoria mutilata» della Prima guerra mondiale e la recente impresa etiopica, secondo il giovane Sauro, agli occhi di «tutti gli ipocriti del mondo» la fondazione dell'impero sanciva non solo il definitivo riscatto italiano, ma anche «quel nostro dovere di civiltà che abbiamo verso i popoli di tutti i paesi». A questo punto, facendosi portavoce dei suoi colleghi, Sauro poteva finalmente concludere in questi termini: «giuriamo che lavoreremo per potenziare l'Impero e per difenderlo contro chiunque lo insidiasse»⁴².

Fino ad ora è stato tracciato solamente il fenotipo imperiale di Ca' Foscari, ossia le intenzioni dell'università di porsi sul piano dell'impero. Ciononostante, al di là dei discorsi altisonanti, occorre chiedersi se seguì un'effettiva riorganizzazione didattica in senso coloniale e imperiale.

Anche se sfortunatamente non vi è traccia dei programmi degli insegnamenti tenuti durante gli anni Trenta, ci sono alcuni elementi che suggeriscono come, dopo una breve fase di assestamento, l'attività e la produzione scientifica cafoscarina si orientarono decisamente lungo le direttrici imperiali africana e, successivamente, balcanica. Già nel 1937, per lo stesso rettore Lanzillo era oramai giunta l'ora in cui lo studio universitario si dirigesse «verso una visione imperiale dei problemi»: qualsiasi disciplina impartita a Ca' Foscari – dalla «Geografia economica alla Storia economica, dalla Politica economica, alla Merceologia, alla Tecnica, alla Economia aziendale» – avrebbe dovuto d'ora in avanti porsi al servizio della «nuova politica imperiale» del Paese⁴³.

A tale scopo, per affinare le conoscenze apprese durante le ore di lezione, sin dal marzo del 1936 si moltiplicarono le conferenze sul tema coloniale e imperiale, tenute solitamente da personalità accademiche di assoluto prestigio internazionale. Il 14 maggio 1936, ad esempio, l'università veneziana accolse uno dei più importanti geografi italiani, Roberto Almagià, per tenere una lezione su «le genti dell'Africa orientale», con particolare riguardo alla composizione razziale dell'Etiopia, una complessità che l'Italia avrebbe dovuto governare ponendo un «ordine nuovo e definitivo»⁴⁴. Ancora, l'anno seguente il Consiglio accademico invitò George Henri Bousquet, docente francese proveniente dalle cattedre di Diritto e Diritto islamico dell'Università coloniale di Algeri, e Gennaro Mondaini, docente ordinario di Storia economica presso l'Università di Roma, nonché il maggiore conoscitore italiano del fenomeno coloniale. Il primo, il 9 marzo 1937, tenne l'intervento «L'Islam et les Empires coloniaux européens», con cui rifletteva sul rischio di infiltrazioni comuniste all'interno delle periferie imperiali islamiche; il secondo, invece, concentrò la propria relazione sul tema del «l'evoluzione coloniale nell'epoca moderna e contemporanea dal mercantilismo al corporativismo»⁴⁵.

A questo fermento culturale legato alle colonie e all'impero italiano presero parte attivamente anche alcuni tra i professori di Ca' Foscari, non solo all'interno degli spazi universitari. A tal proposito, è necessario menzionare perlomeno la produzione scientifica di Gino Luzzatto, il quale, prima di essere allontanato dalla cattedra di Storia economica per motivi razziali, partecipò al terzo Con-

gresso di studi coloniali svoltosi a Firenze nell'aprile del 1937. In quell'occasione, il professore veneziano portò all'attenzione della comunità accademica il contributo *La colonizzazione veneta nella più recente storiografia* con cui diede un quadro generale e alquanto critico della situazione di stallo in cui versava lo studio del colonialismo storico veneziano⁴⁶.

Nel frattempo, entrando nel suo settantesimo anno di vita (1868-1938) Ca' Foscari poteva finalmente fornire una formazione adeguata a quanti intendessero un giorno intraprendere una carriera lavorativa nelle colonie. Con l'anno accademico 1938-39, il Consiglio di facoltà, oltre ad avviare l'insegnamento di Lingua e letteratura spagnola – una cattedra dal «significato morale e politico» visto l'imperversare della guerra civile – introdusse nel programma di studi del Magistero di Economia e Diritto il corso obbligatorio di Economia coloniale. La decisione, secondo le parole del rettore Lanzillo, era stata presa in quanto l'insegnamento si riprometteva di «preparare i futuri funzionari dello Stato in una Italia che ha grandissimi interessi nel Continente africano»⁴⁷. Purtroppo, delle lezioni non è rimasta alcuna traccia, anche perché il Magistero, diversamente dal corso di laurea, non prevedeva la stesura di una tesi, bensì una prova scritta da concludere entro 6 ore, una prova orale e una lezione pubblica: tutta documentazione che difficilmente venne conservata.

Ad ogni modo, fra il 1938 e il 1940 pare che l'argomento coloniale e imperiale fosse l'oggetto di studio di molti degli insegnamenti tenuti nelle aule cafoscariene, anche se le tesi di laurea coeve dimostrano come i possedimenti d'oltremare italiani suscitassero il profondo interesse principalmente degli allievi del docente di Geografia economica Leonardo Ricci. Ovviamente l'Etiopia, la Somalia, l'Eritrea e la Libia vennero ampiamente trattate, ma furono le «colonie bianche» di Rodi e del Dodecaneso ad attirare le maggiori attenzioni. Il motivo risiede soprattutto nel rilancio delle aspirazioni imperialiste rivolte verso Oriente da parte del regime fascista, una politica di potenza che rimise in moto la macchina mitopoietica veneziana, a cui era legata anche Ca' Foscari. Così traspare dalla tesi di laurea *La funzione geografica ed economica di Rodi e delle Isole italiane dell'Egeo* (1938) dello studente Gustavo Trevisan, iscritto al corso di laurea in Economia e Commercio⁴⁸. Sotto la supervisione di Ricci, l'allievo riteneva che l'avamposto coloniale italiano nel Mediterraneo orientale si prestasse perfettamente «ad assolvere una molteplicità di funzioni importantissime» – una commerciale, una culturale e una politico-militare – tanto da considerare Rodi non tanto una colonia economica o di sfruttamento, bensì una colonia «strategica»⁴⁹.

Quella tradizione accademica che sembrava essere stata definitivamente soppressa nel 1935, al contrario, continuò dunque a circolare negli ambienti accademici, costituendo uno dei tratti più riconoscibili dell'identità cafoscarina. L'urgenza di avviare dei corsi di lingua albanese e serbo-croata subito dopo l'annessione dell'Albania al regno d'Italia nell'aprile del 1939, così come il tentativo di fondare nel 1942 una Scuola di perfezionamento negli studi applicati alla preparazione per lo svolgimento dell'attività economica nell'Europa Sud-orientale e nel Levante (Iesol) in seguito ai favorevoli sviluppi bellici, la dice lunga sugli interessi coltivati da un'istituzione – Ca' Foscari – nata nel segno del mito della Serenissima⁵⁰.

Il razzismo coloniale

Con la svolta antisemita intrapresa dal regime fascista, anche Ca' Foscari inserì nella sua offerta formativa un insegnamento «riguardante la razza», così come venne richiesto esplicitamente in una circolare ministeriale del 22 ottobre 1938 dal ministro dell'Educazione Bottai: il corso di Demografia generale variò la sua dicitura in Demografia generale e Demografia comparata delle razze⁵¹. A seguito di questa modifica, il dispositivo razzista penetrò ufficialmente nelle aule universitarie fungendo molte volte da argomentazione valida a legittimare la 'missione civilizzatrice' portata avanti dall'Italia nei propri possedimenti coloniali. In realtà, l'utilizzo di linguaggi e categorie analitiche volte a inferiorizzare il nemico, piuttosto che popoli considerati 'inferiori', era una pratica scientifica che aveva già preso piede a Ca' Foscari sin dalla fine dell'Ottocento, seppure con sfumature estremamente differenti. Dapprima il «Turco», successivamente le popolazioni slave e quelle africane, infatti, impersonarono a più riprese tratti quali ad esempio la meschinità, l'arretratezza, la pigrizia, l'inciviltà, la stupidità e la bestialità. Di tali immagini fecero uso professori e studenti, molte volte implicitamente, tra le righe, altre volte espressamente, come nel caso del giovane studente Roberto Gmneir. Nella sua tesi di laurea in geografia fisica dal titolo *Somalia italiana meridionale*, discussa nel 1936 assieme al relatore Ricci, il laureando descrisse in questi termini il rapporto di dominio che, a suo parere, doveva intercorrere fra il colonizzatore italiano e il colonizzato somalo:

Conoscere lo spirito di un popolo significa aver trovato l'arma di conquista assoluta, incontrastata e duratura. Così di fronte a un popolo ribelle e predone di razza impura e bassa, privo di una storia propria, di una propria intelligenza, che non sa ammirare altro che la forza, l'arma di conquista sarà il pugno di ferro, continua dimostrazione della propria superiorità su di esso, e noi vedremo questo popolo fare da principio come il cane ringhioso, ma che finirà poi col leccare la mano del padrone. [Al contrario] se un popolo è fiero non selvaggiamente, ma della nobiltà sua che non tollera padrone, la nazione conquistatrice s'imporrà soltanto con il commercio, con l'edilizia, con le opere di civiltà in genere, facendo diffusione non forzata delle sue idee e dei suoi elementi di civiltà⁵².

La fine di un'epoca

Di lì a pochi anni, però, una volta caduto il regime fascista e conclusasi la guerra, Ca' Foscari cercò di voltare rapidamente pagina con l'intento di porre fine ai suoi orizzonti imperiali e, al contempo, a una delle pagine più oscure della propria storia accademica. Dopo la ripresa del normale funzionamento dell'università, sancita dall'elezione a Rettore di Luzzatto del 6 luglio 1945, nell'adunanza del 28 ottobre dello stesso anno il Consiglio di facoltà, seguendo in questo modo la linea dettata dalla circolare ministeriale che raccomandava la «riduzione delle materie complementari», votò a favore della soppressione di alcuni insegnamenti, tra cui Lingua slovena e Economia coloniale, e rinviò ad altra seduta il giudizio su altri corsi, tra i quali Economia e tecnica dell'armamento e della navigazione, Lingua araba e Lingua albanese. Sebbene da un lato tale misura segua semplicemente alcune delle disposizioni emanate in sede ministeriale, dall'altro appare chiaro il cambio deciso di rotta di Ca' Foscari, come sembra del resto suggerire anche la scelta che porta alla «totale soppressione della Scuola di perfezionamento per l'economia dell'Europa sud-orientale e nel Levante», decisione intrapresa sempre dal Consiglio per via del fatto che la Scuola fino ad allora «non aveva mai funzionato»⁵³. Queste ultime parole, riportate nel verbale dell'adunanza del 28 ottobre, riassumono efficacemente la presa di coscienza di professori, ma anche studenti, un tempo ferventi sostenitori del compiersi del destino imperiale italiano e veneziano, ma ora disillusi di fronte l'infrangersi del «sogno» di un ritorno agli antichi fasti della Dominante⁵⁴.

Note

1. Vincenzo Grossi, *L'insegnamento coloniale in Italia e nei principali paesi d'Europa*, «Italia coloniale», II, 1901, n. 2, pp. 48-50.

2. *Ibid.*

3. Per quanto riguarda la relazione «vitale» fra Ca' Foscari e la città di Venezia cfr. Giannantonio Paladini, *Profilo storico dell'Ateneo*, Università Ca' Foscari, Venezia 1996. Sulle narrazioni mitiche della storia di Venezia cfr. Claudio Povoletto, *The Creation of Venetian Historiography*, in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State 1297-1797*, a cura di John Martin e Dennis Romano, The Johns Hopkins University Press, Baltimora 2000, pp. 491-519; Mario Infelise, *Venezia e il suo passato. Storie, miti, "fole"*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Joseph Woolf, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 972-975.

4. Grossi, *L'insegnamento coloniale in Italia e nei principali paesi d'Europa* cit., pp. 48-50.

5. Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Carocci, Roma 2002, p. 88. Per una lista completa dei partecipanti si veda *Atti del Congresso Internazionale per l'insegnamento commerciale, tenuto a Venezia dal 4 all'8 maggio 1899*, a cura di Eduardo Vivanti, Venezia 1899.

6. Lucio Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia*, Pàtron, Bologna 1992, pp. 5-8.

7. Cfr. nota n. 3. Inoltre, cfr. Luca Pes, *Une Venise impériale (1895-1945)*, «Laboratoire italien», XV, 2014, pp. 43-58. URL: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/823>; DOI : 10.4000/laboratoireitalien.823 (17-5-2018).

8. Scuola superiore di commercio in Venezia, *La R. Scuola superiore di commercio in Venezia: notizie e dati raccolti dalla Commissione organizzatrice per la esposizione internazionale marittima in Napoli aperta il 17 aprile 1871*, Venezia 1871.

9. «Annuario della Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia», 1897-1898, Venezia 1898, pp. 142-47. In realtà, è probabile che il tema coloniale circolasse all'interno di Palazzo Foscari già da alcuni anni, anche se non vi sono documenti che lo attestino. Infatti, il primo Annuario venne stampato solo a partire dall'Anno Accademico 1897-98.

10. Nel 1895 Lanzoni entrò a far parte della Commissione comunale permanente per i servizi marittimi e ferroviari del porto di Venezia, dentro la quale si prodigò per questioni come il collegamento fra zona portuale ed entroterra, il luogo per il futuro allargamento industriale del porto e l'ampliamento delle relazioni commerciali con l'Oriente. Su tali questioni cfr. Piero Lanzoni, *Il porto di Venezia*, Venezia 1895. L'anno seguente il docente di Geografia commerciale fu incaricato dalla Società italiana per le strade ferrate meridionali esercente la rete adriatica allo scopo di compiere due viaggi rispettivamente in Egitto e in India. Vi è traccia di quest'ultima esperienza ad esempio in Id., *Relazione sul commercio dell'Italia coll'India*, Venezia 1896. Sulla figura di Piero Lanzoni cfr. ad esempio Gabriele Zanetto, *Lanzoni Primo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume LXIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2004, *ad nomen*.

11. Per un quadro completo del programma didattico cfr. *La R. Scuola superiore di commercio in Venezia* cit., pp. 130-131.

12. Scuola superiore di commercio in Venezia, *Notizie e documenti presentati dal Consiglio direttivo della Scuola alla Esposizione Nazionale di Palermo 1891-92*, Venezia 1892, pp. 134-137.

13. Nel 1868, la costituzione di un Istituto politecnico per le lingue commerciali, rappresentava agli occhi dell'élite politica-imprenditoriale nazionale un'occasione per «annodare le antiche relazioni commerciali dell'Italia coll'Oriente». Cfr. Ministero d'agricoltura, industria e commercio, *Ordinamento della regia Scuola superiore di commercio in Venezia*, Firenze 1868, p. 26. Sulle origini di Ca' Foscari cfr. Marino Berengo, *La fondazione della scuola Superiore di commercio di Venezia*, Il Poligrafo, Padova 1989.

14. Monina, *Il consenso coloniale* cit., pp. 200-201. Per quanto riguarda il congresso cfr. *Atti del 1° Congresso degli esportatori italiani in Oriente, Venezia, 21 a 24 ottobre 1909*, a cura di Antonio Santalena, Venezia 1910. Oltre ai nomi sopracitati, alle quattro giornate congressuali parteciparono anche il direttore della Scuola di commercio veneziana Enrico Castelnuovo e il docente di Merceologia Ferruccio Truffi.

15. Antonio Fradeletto, *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, Torino 1916, pp. 13-14 e 19-20.

16. Molto significativa a tal proposito la frase utilizzata da Luzzatto: «Non più dunque sogni di dominio ormai tramontati per sempre»: «Annuario del R. Istituto di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia», a.a. 1922-23, pp. 48-49.

17. Cfr. Alessandra Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 127-133. Nel dettaglio Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

18. Sebbene fosse diventata un'università (Istituto superiore di scienze economiche e commerciali), Ca' Foscari conservava ancora il triplice carattere di Scuola di commercio, di consolato e di magistero. Cfr. Paladini, *Ca' Foscari* cit., pp. 1878-1879.

19. Oltre a rappresentare un punto di snodo fra l'elemento interno – l'università – e quello esterno – la città, le tesi di laurea sono indicative anche «delle sordità e delle assenze». Cfr. Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 233-406.

20. Archivio Tesi Ca' Foscari (d'ora in poi Atcf), Leonardo Rosito, *L'Adriatico "Mare Nostrum" e la funzione dei suoi maggiori*, 1920, pp. 2-4. Non si conosce il nome del relatore.

21. Ivi, p. 24 e p. 75.

22. Enrico Catellani nacque a Padova nel 1856. Dopo aver ottenuto la laurea in giurisprudenza presso l'università della sua città natale, divenne professore incaricato (1884) e successivamente straordinario (1885) di Diritto internazionale sempre nella stessa università. Cattedratico nel 1890, Catellani assunse la presidenza dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti di Venezia (1921-1938, radiato in seguito alle leggi razziali) e di Padova (1926-1928). In campo politico, Catellani venne eletto deputato nel 1920. Sempre a Padova, morì nel 1945.

23. Nonostante l'interesse e la formazione giuridica, Catellani nella sua principale pubblicazione riguardante le colonie non esitò nel fornire argomentazioni di carattere antropologico-razziale a sostegno del diritto e del dovere degli europei a occupare il continente africano. Cfr. Valeria Deplano, *Making Italians: colonial history and the graduate education system from the liberal era to Fascism*, «Journal of Modern Italian Studies», XVIII (2013), n. 5, pp. 585-589.

24. Come citato in nota a piè di pagina dallo studente Pelizzon, l'espressione «assistenza intercoloniale» è ripresa dall'articolo scientifico scritto da Catellani *L'assistenza inter-coloniale dal punto di vista del mantenimento dell'ordine* e pubblicato fra le pagine della «Rivista Coloniale» nel 1907. Cfr. Atcf, Ferdinando Pellizzon, *Il mandato coloniale*, 1924, pp. 16-17. Per quanto riguarda Maltini cfr. Atcf, Roberto Maltini, *Il regime coloniale disciplinato dall'art. 22 del Patto della Società delle Nazioni*, 1925, p. 65.

25. Alfonso De Pietri Tonelli nacque a Carpi nel 1883. Dopo aver ottenuto la laurea in Scienze economiche presso la Regia Scuola di commercio di Venezia (1908), ottenne la libera docenza in Economia politica all'Università di Padova. Dal 1916 sino al 1919, presso lo stesso ateneo tenne i corsi di Economia e di Politica commerciale più la supplenza di Statistica. A Ca' Foscari giunse nel 1916 per tenere i corsi di Politica commerciale e Legislazione doganale. Da questo momento, De Pietri Tonelli rimarrà titolare di cattedra fino alla sua morte, sopraggiunta nel 1952.

26. Atcf, Pasquale Giordano, *Le condizioni politiche ed economiche dell'Anatolia e l'espansione commerciale italiana in quella regione attraverso Rodi ed il Dodecaneso*, 1924, pp. 13-17.

27. Pietro Orsi nacque a Acqui Terme nel 1863. Dopo aver ottenuto la Laurea in Lettere nel 1884 presso l'Università di Torino e la libera docenza presso quella di Padova, divenne professore incaricato di Storia politica e diplomatica (1901-1934) e di Diritto corporativo (1936-1938) alla Regia Scuola di commercio di Venezia. In ambito politico, Orsi venne nominato podestà di Venezia nel 1926, prima di diventare senatore nel 1934. Muore a Venezia nel 1943.

28. Atcf, Michele Cainazzo, *Italia e Mediterraneo*, 1926, pp. 18-21 e 54-55.

29. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia», a.a. 1927-1928, p. 7. In realtà, il commissariamento di Ca' Foscari da parte del governo fascista avviene già nel 1925, quando lo stesso Davide Giordano assunse la carica di regio commissario dell'Istituto al fine di «potare i rami sospetti» presenti all'interno del corpo studentesco e docente. Per un approfondimento sul processo di fascistizzazione e «normalizzazione» dell'Istituto, cfr. Paladini, *Ca' Foscari* cit., pp. 1883-88.

30. Tra il 1929 e il 1934 le tesi di laurea a tema coloniale aumentarono nel numero, a dimostrazione di un crescente interesse degli studenti. Ciononostante, come si evince dal nome dei relatori, l'argomento era ad appannaggio esclusivo dei professori di Storia economica – Gino Luzzatto – e di Geografia economica – Leonardo Ricci.

31. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia», a.a. 1933-34, p. 13.

32. «Bollettino della Associazione Primo Lanzoni fra gli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia», n. 114, gennaio-aprile 1936, p. 4, corsivo mio.

33. Archivio Storico Ca' Foscari (d'ora in poi AscF), *Serie Rettorato*, b. 32/b, fasc. 5, ordine del giorno votato dal Consiglio accademico in data 13 maggio 1936, 13 maggio 1936.

34. AscF, *Serie Rettorato*, b. 31 fasc. 2, lettera dattiloscritta di Lanzillo indirizzata a Volpi, 13 maggio 1936. Per quanto riguarda la nomina di Volpi a presidente della Confederazione cfr. Maurizio Reberschak, *Capitalisti in camicia nera: Giuseppe Volpi*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV, a cura di Giulia Albanese e Mario Isnenghi, Utet, Torino 2008, pp. 519-523.

35. Come afferma Labanca «l'Oltremare rappresentò una delle più grandi emozioni degli italiani». Cfr. Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, p. 219.

36. Le citazioni sono riprese dal discorso inaugurale dell'Anno Accademico 1936-37 del rettore Lanzillo. Cfr. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia», a.a. 1936-1937, pp. 17-21.

37. La discussione venne avanzata dall'onorevole Gorio, Presidente del Comitato serico nazionale nonché ex allievo della sezione diplomatico-consolare durante il primo decennio del Novecento. L'intervento completo è pubblicato in «Bollettino della Associazione Primo Lanzoni fra gli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia», n. 117, Venezia gennaio-aprile 1937, pp. 9-10.

38. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia», a.a. 1937-1938, p. 19.

39. Le citazioni sono riprese da un documento conservato presso l'archivio cafoscarino. Ascf, *Serie Rettorato*, b. 3/B, fasc. 3, Breve relazione sulle aspirazioni del R. Istituto Universitario di Economia e di Commercio di Venezia, senza data. Le stesse argomentazioni, probabilmente, vennero esposte da Lanzillo direttamente a Benito Mussolini nell'incontro privato che i due ebbero a Roma il 22 febbraio 1937.

40. La citazione è ripresa da «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia», a.a. 1936-1937, p. 15. Per quanto riguarda la cerimonia cfr. *Il Duca di Genova e il Ministro Bottai all'inaugurazione dell'Anno Accademico di Ca' Foscari*, «Gazzetta di Venezia», 26 gennaio 1937 e Archivio Storico Istituto Luce (d'ora in poi Asil), *Giornale Luce*, b. 1036, Il ministro per l'Educazione nazionale Bottai inaugura l'anno accademico nella Ca' Foscari sede dell'Istituto superiore di Economia Commercio, 3 febbraio 1937.

41. *Il Duca di Genova e il Ministro Bottai all'inaugurazione dell'Anno Accademico di Ca' Foscari* cit. La stele venne rimossa probabilmente alla fine della Seconda guerra mondiale.

42. «Bollettino della Associazione Primo Lanzoni fra gli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia», n. 117, cit., pp. 4-7.

43. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia», a.a. 1936-1937, p. 27.

44. *A Ca' Foscari. 'Le genti dell'Africa Orientale' in una conferenza di R. Almagià*, «Gazzetta di Venezia», 15 maggio 1936.

45. Per il contenuto delle due conferenze cfr., Ascf, scatola metallica «rettorato, materiali storici», non inventariata, notizie pubblicate sull'attività di Ca' Foscari nell'Anno Accademico 1936-37.

46. Cfr. Gino Luzzatto, *La colonizzazione veneta nella più recente storiografia*, in *Atti del terzo Congresso di studi coloniali (Firenze-Roma, 12-17 aprile 1937)*, a cura di Centro di Studi coloniali, vol. IV, Sansoni, Firenze 1937, pp. 233-240. Per comprendere le tesi di Luzzatto in merito a questo tema cfr. Id., *La colonizzazione nel Medioevo (storia)*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, X (1931), Roma 1931, pp. 836-838.

47. La cattedra venne affidata a Manlio Resta, un economista dal curriculum accademico illustre anche se al tema coloniale dedicò solo qualche pubblicazione. Cfr. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia», a.a. 1938-1939, pp. 19-22. Oltre al corso di Economia coloniale, erano previsti nell'anno di Magistero gli insegnamenti di Economia politica corporativa, Storia delle dottrine economiche, Contabilità di Stato, Diritto civile, Diritto processuale civile, Diritto e procedura penale, Diritto amministrativo e Diritto corporativo.

48. Sul rilancio dell'imperialismo adriatico cfr. Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003. Per quanto riguarda la ripresa del mito della Serenissima a Venezia cfr. Filippo Maria Paladini, *Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)*, «Ateneo veneto», 2000, n. 38, pp. 253-298.

49. In altre parole, Rodi e il Dodecaneso svolgevano una duplice funzione: espandere l'influenza fascista in Oriente, in modo tale da destabilizzare l'egemonia inglese e francese, e difendere i confini dell'impero in quanto «sentinella avanzata dell'italianità». Atcf, Gustavo Trevisan, *La funzione geografica ed economica di Rodi e delle Isole italiane dell'Egeo*, 1938, pp. 1-2 e pp. 45-46.

50. Per quanto riguarda i corsi di lingua albanese e serbo-croata cfr. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia», a.a. 1939-1940, p. 42. A proposito della Scuola di Perfezionamento, invece, quest'ultima mirava ad assicurare a «Venezia industriale e marinara» un ruolo di primo piano «nell'Europa di Domani». L'iniziativa era supportata non solo da Ca' Foscari, ma anche dall'Istituto di studi adriatici e dalla Confederazione fascista degli industriali. Per un approfondimento cfr. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia», aa. 1941-1942 e 1942-1943 p. 27; «Bollettino della Associazione Primo Lanzoni fra gli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia», n. 152-153, gennaio-aprile 1943, pp. 13-14.

51. Per la circolare ministeriale cfr. AscF, *Serie rettorato*, b. 31/B, fasc. 2, Insegnamenti riguardanti la razza, 22 ottobre 1938. Per quanto riguarda Demografia generale e Demografia comparata delle razze, il corso era tenuto dal professore Albino Uggé e prevedeva la trattazione dei seguenti temi: «La popolazione come aggregato; funzioni biologiche e sociali della popolazione; Lo stato e il movimento demografico nei diversi gruppi nazionali e razziali; Le teorie moderne sullo sviluppo della popolazione; La questione della popolazione negli stati moderni con particolare alla politica demografica del governo fascista». Cfr. AscF, *Serie rettorato*, b. 31/B fasc. 2, programma del corso demografia generale e demografia comparata delle razze, s. d.

52. Atcs, Roberto Gmneir, *Somalia italiana meridionale*, Venezia 1936, pp. 8-9.

53. AscF, *Serie Organi collegiali*, Verbali del Consiglio di Facoltà dal 1° luglio 1945 al 14 ottobre 1954, 28 ottobre 1945. Corsivo mio.

54. Sul sentimento di disillusione e, forse, di vergogna, molto significativo risulta essere la scelta di posizionare il «Sacriario ai caduti in guerra e nella lotta partigiana», tuttora presente, nel cortile di quella che doveva essere la sede del museo e della biblioteca dello Iesol, Ca' Giustinian dei Vescovi. L'11 novembre del 1946, infatti, il rettore Luzzatto inaugurò la scultura di Napoleone Martinuzzi raffigurante la figura di una donna sofferente, la Niobe, nell'atto di coprirsi il volto con le braccia mentre dà le spalle al muro dove sono apposte le lapidi con incisi i nomi dei docenti e degli studenti dell'Istituto caduti in tutte le guerre e nella «lotta partigiana»: la Prima guerra mondiale, la guerra d'Etiopia, la guerra di Spagna e la Seconda guerra mondiale. La storia della Niobe racconta di una madre talmente orgogliosa dei suoi figli da considerarsi più feconda della dea Leto, la madre di Artemide e Apollo. A causa della sua superbia, però, la stessa Niobe fu punita con l'uccisione di tutta la sua prole, un dolore immenso che la trasformò in pietra e per il quale non smise mai di piangere. Cfr. *La corte della Niobe. Il Sacriario dei Caduti cafoscarini*, a cura di Francesca Bisutti e Elisabetta Molteni, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018.

Tra Dalmazia e Balcani. Imperialismo adriatico a Ca' Foscari durante il fascismo

di Alessio Conte

Sul finire del XIX secolo in Italia cominciò a maturare un progressivo interesse verso tutti quei territori italo-foni rimasti fuori dai confini nazionali ancora appartenenti all'Impero asburgico. Inizialmente motivato da ideali patriottici e mazziniani, il sentimento irredentista che venne a formarsi si connotò ben presto per toni sempre più accesi e radicali, affermando convintamente l'italianità di terre in cui la presenza dell'elemento italiano era in assoluta minoranza. Dopo Trento e Trieste figurava infatti la Dalmazia, una regione che possedeva diverse comunità italofone minoritarie e che, come ebbe a dire Gaetano Salvemini, «neanche in quell'agitatissimo periodo che fu l'età d'oro dell'irredentismo e che va dal 1875 al 1882» nessuno aveva mai pensato di rivendicare¹. Le continue manifestazioni all'inizio del XX secolo degli italo-dalmati insofferenti verso l'Austria-Ungheria, con importanti membri del locale Partito autonomista frequentemente in contatto con esponenti della politica italiana, contribuirono molto a rinfocolare l'interesse verso la costa orientale adriatica: a partire dalla fondazione dell'Associazione Nazionalista Italiana cominciarono a circolare nell'opinione pubblica diverse idee che, esaltando la storia e le peculiarità dalmate come un tutt'uno con quelle nazionali, avrebbero poi contribuito ad avallare determinate scelte di politica internazionale mirate a ottenere l'annessione della regione². Sarebbe poi stato il fascismo, dopo la Grande guerra e la delusione provocata dagli accordi di Versailles, a far sua l'idea di un Adriatico "lago italiano" ai fini del conseguimento di un ipotetico maggiore peso internazionale dell'Italia, inserendolo nel più ampio discorso propagandistico della romanità mediterranea: idea che si sarebbe concretizzata, non senza rinunce e compromessi, solo nel 1941³.

Tra gli argomenti dell'irredentismo radicale spiccava quindi il ruolo storico di Roma, Bisanzio e Venezia, città a capo di imperi che si susseguirono nel

controllo della Dalmazia e che, specialmente nell'ultimo caso, contribuirono a mantenere quel carattere latino magnificato come predominante e culturalmente superiore dai nazionalisti e dai fascisti⁴. In particolare Venezia, sin dai primi anni del secolo, si distinse per essere uno dei principali centri d'elaborazione e promozione dell'irredentismo verso la costa orientale: strettamente legato al ricordo della passata grandezza preunitaria, pervaso da un autentico fervore derivato dal nascente e vivace contesto economico di Porto Marghera, l'ambiente culturale veneziano ben si predisponne ad accogliere idee in grado di valorizzare il ritrovato ruolo di Venezia nel contesto dei traffici internazionali, con tutto quello che ne conseguiva⁵.

Funzionale a glorificare questa nuova immagine, il mito dalmata era alimentato non solo da nomi noti sul panorama nazionale, come Gabriele D'Annunzio, ma anche e soprattutto da esponenti di spicco dell'ambiente politico ed economico locale. Tra tutti il magnate Pietro Foscari, fervente nazionalista, il quale già riteneva il possesso della costa orientale una necessità ai fini della sicurezza nazionale: l'Italia – affermava nel 1915 – per essere al sicuro da eventuali invasioni provenienti da oriente, non avrebbe potuto in alcun modo fare a meno del controllo di entrambe le sponde dell'Adriatico, «anche se la Dalmazia non vantasse la sua millenaria storia romana e veneta, anche se non esistesse Zara italianissima e non sopravvivessero dovunque nuclei meravigliosi d'italianità»⁶.

Durante il fascismo, molteplici furono le iniziative di diverso genere atte a sostenere e concretizzare le idee di grandezza marittima veneziana e di appartenenza italiana della costa orientale adriatica: tra le tante, i frequenti vari di navi prodotte all'Arsenale assunti come eventi mondani esclusivi, iniziative culturali come la messa in scena nel 1938 della *Nave* di D'Annunzio – una rappresentazione all'aperto avvenuta a Sant'Elena, trent'anni dopo una prima messa in scena alla Fenice (1908) – o le “giornate marinare” organizzate dall'Opera nazionale del dopolavoro e la singolare prassi dei podestà veneziani, fino al 1943, di donare un Leone marciano, in pietra o gonfalone, alle città e alle isole della Dalmazia⁷.

Tale interesse si manifestò persino in ambito culturale: sul finire degli anni Trenta, in un clima profondamente influenzato dall'entusiasmo per la conquista d'Etiopia e da una riscoperta del colonialismo nazionale, l'Ateneo veneto per l'anno accademico 1939-40 promosse un corso di Storia veneta incentrato sulla genesi, sugli sviluppi e sulla decadenza del dominio “da Mar” della Serenissima. Definito come un corso «dall'alto significato morale» che si proponeva «di suscitare nei giovani studiosi un interessamento doveroso verso gli studi e le

memorie della nostra gloriosa tradizione di storia», esso era tenuto da Bruno Dudan⁸. Classe 1905, di famiglia dalmata ma nato e vissuto a Venezia, all'epoca docente di storia e politica coloniale presso l'Università di Trieste, egli figurava tra i più prolifici autori e conoscitori del tema adriatico per quanto riguardava le politiche coloniali della Repubblica marciana⁹.

Nel risaltare il senso "nazionale" nella politica coloniale della Dominante, Dudan si faceva portavoce dell'idea che, differentemente dagli imperi coloniali novecenteschi, quello veneziano rappresentasse uno dei migliori esempi della categoria "romana": non essendo caratterizzato da un insieme di territori amministrati dalla madrepatria secondo la necessità di sfruttamento delle risorse locali, esso si componeva di un insieme di Comuni affini nella struttura sociale e nel funzionamento interno a quelli italiani, legati alla città lagunare da vincoli culturali ed economici. La vicinanza e la presenza di Venezia, il cui colonialismo si rifaceva al modello inclusivo della Roma antica, garantiva a queste realtà non solo la sicurezza dinnanzi al "pericolo slavo" ma, nell'adoperarsi a mantenere in essere la via di traffico adriatico, anche benessere e prosperità, a loro volta ricambiati militarmente ed economicamente in caso di necessità¹⁰.

La Dalmazia negli studi: le tesi di laurea

Le tesi di laurea discusse a Ca' Foscari negli anni Venti e Trenta, presenti nell'archivio dell'Università, rappresentano una interessante testimonianza del clima universitario d'epoca fascista. In quel periodo, specialmente negli elaborati di studenti della facoltà diplomatico-consolare, il mito di una Dalmazia romana, veneziana e quindi italiana, forse anche per la natura stessa della tesi, veniva assunto come un dato di fatto indiscutibile, in quanto trattato sulla base di una bibliografia, probabilmente in buona parte consigliata dagli stessi relatori, che non poteva lasciare spazio a differenti interpretazioni da parte del laureando. Accanto alle poche opere straniere, citate per lo più nel merito della descrizione geomorfologica del territorio o come riferimenti bibliografici sulla storia antica e medievale della Dalmazia, onnipresenti erano testi di intellettuali e di figure di spicco del panorama fascista e nazionalista italiano, specialmente circa la storia recente. Tra i più citati: Luigi Federzoni, Alessandro Dudan, Giotto Dainelli, Virginio Gayda e Oscar Randi, oppure figure meno note ma pur sempre legate al mondo politico quale il sindaco, poi podestà di Trieste Giorgio

Pitacco (1922-1933), o lo storico Attilio Tamaro¹¹. Sulle vicende contemporanee in nessun caso si riscontra la presenza di autori stranieri, se non nella misura di critica agli stessi, e nemmeno fonti primarie o archivistiche che potessero dimostrare la veridicità di certe affermazioni, se non sulla base di un certo “senso comune” veneziano e di autori non meglio precisati¹². In certi casi le modalità e i toni utilizzati per descrivere la condizione dalmata si connotavano, a singhiozzo o su tutto il corpo del testo, di elementi della propaganda inneggianti alle politiche di regime, a volte accompagnate dalla lode al Capo del Governo¹³.

Generalmente gli elaborati riguardanti la storia dell’Adriatico e della Dalmazia avevano come relatori figure autorevoli del panorama accademico veneto e veneziano, quasi sempre cultori del passato della Serenissima o comunque interessati all’aspetto marittimo del suo dominio: tra essi il senatore Pietro Orsi, docente di Storia politica e diplomatica per la facoltà diplomatico-consolare – in precedenza docente di storia moderna all’Università di Padova e podestà di Venezia – relatore tra il 1929 e il 1936 di buona parte delle tesi a tema adriatico della facoltà diplomatico-consolare¹⁴; e i già citati Amedeo Massari e Mario Brunetti, già autore di diverse pubblicazioni sulla storia e sulle opere d’arte della città lagunare¹⁵.

Per citare qualche esempio, nella sua tesi dell’anno accademico 1928-29 dal titolo *La Dalmazia negli ultimi 50 anni* – relatore Pietro Orsi –, lo studente Giovanni Monti affermava che la Dalmazia non fosse ancora territorio italiano a causa della «bramosia dell’uomo [...] egoista e fallace», non essendo in grado di attenersi «al diritto della madre natura» circa il rispetto dei confini naturali. Comunemente ad altre tesi di laurea, la regione veniva quindi presentata dal laureando come un arcipelago di tradizione latina da sempre influenzato dai maggiori dispensatori di civiltà, Roma e Venezia¹⁶. Monti riteneva che quest’ultima in particolare avesse fatto le sue fortune solo grazie al possesso della costa orientale: grazie alla Dalmazia e alla sua disponibilità di materie prime, tra tutte il legno, Venezia aveva potuto costruire le «sue potenti squadriglie di galee gigantesche», nonché dare fondamenta solide alla città con «quelle resistenti palafitte che sorreggono tuttora gli incomparabili palazzi della “Regina del Mare”»:

queste sono le prove indistruttibili del diritto della potente Repubblica su quella terra che le apparteneva per natura e non per conquista brutta¹⁷.

Un dettaglio particolarmente curioso, presente nelle prime pagine dell’elaborato, che sintetizza l’idea che lo studente aveva della realtà presa in esame. Monti, leccese, classe 1890, tra il 1919 e il 1921 era stato capo semaforista addetto

ai servizi marittimi di Zara, assegnato in quel periodo al comando delle isole curzolane e non è da escludere la possibilità di un personale interesse politico alla base della tesi derivato dall'esperienza militare in quell'area¹⁸. È infatti noto che il legno utilizzato per la flotta e gli edifici veneziani provenisse dalla fascia alpina e prealpina del Triveneto, laddove cioè la Serenissima aveva in proprietà foreste atte a ricavare il materiale che serviva alla sua industria¹⁹: l'evidente discordanza delle affermazioni di Monti dalla versione storicamente comprovata deriverebbe quindi da una volontà finalizzata a sostenere un'argomentazione propagandistica e politica, una voluta falsificazione secondo personali inclinazioni politico-irredentiste, avallata dallo stesso relatore.

Tali inclinazioni si rendono quindi manifeste lungo tutto il corpo del testo, caratterizzato da una serie di molteplici affermazioni dal tono aggressivo, di carattere nazionalista e razzista, a volte seguite da evidenti insulti rivolti sia ai "rinunciatori" italiani della causa dalmata sia alla componente slava locale, con marcati riferimenti alla superiorità della componente latina. Prendendo in esame il periodo austro-ungarico, Monti sosteneva che gli italofoeni, a partire dal 1866, si erano trovati a dover lottare per la loro sopravvivenza dinnanzi a una politica, tesa a «imbastardire la purezza [...] italiana», attuata in primo luogo a partire dall'istruzione primaria: le modalità di questa snazionalizzazione erano fatte risalire dal laureando all'inserimento negli uffici pubblici, nelle istituzioni locali e nelle scuole di impiegati slavi, automaticamente dipinti come fedelissimi degli Asburgo, i quali, nell'essere componente storicamente avversa all'elemento latino, si adoperarono alacramente ad «imbastardirne e la lingua ed il sangue e le tradizioni»²⁰. La stessa Jugoslavia infatti era descritta come l'erede diretta dell'Impero austro-ungarico e delle sue politiche anti-italiane, «una copia riveduta e peggiorata dell'odiata monarchia», «una bestia nata [...] dal vomito estremo dell'avvoltoio austriaco ferito a morte», una «canaglia» capace di aggredire «ignobilissimamente» gli inermi dal «latin sangue gentile»²¹.

Non troppo distanti, sebbene con pretesa di "scientificità", erano le considerazioni di un altro studente, Erberto Casagrandi. Nella sua tesi del 1929-30 dal titolo *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri* – relatore Pietro Orsi – egli riteneva che non vi fosse mai stata una storia nazionale degli jugoslavi in Dalmazia: contrastando l'idea croata che vedeva come antecedenti degli slavi quelle popolazioni illiriche e germaniche che più volte avevano invaso la regione in epoca romana, il laureando affermava come serbi e croati, sopraggiunti solo nel VII secolo, fossero stati sin dal principio numericamente in inferiorità nella

regione e del tutto subordinati all'elemento latino per motivi culturali, in quanto «strato infimo della popolazione». In questa posizione subordinata essi non sarebbero mai stati in grado di unirsi in una nazione: di fatto, non avendo mai rappresentato, per le loro caratteristiche socio-culturali, alcuna minaccia o pericolo rispetto alla slavizzazione del territorio, avevano convissuto pacificamente per dodici secoli con l'elemento latino, con un solo momento di contrasto rappresentato dalle azioni della pirateria uscocca represses dai veneziani: «semplice indizio di anime barbare, non di coscienza politica o nazionale»²². Su questa linea nel periodo della Serenissima Casagrandi ammetteva la presenza in Dalmazia di alcune frange serbocroate, inquadrare per buona parte dalla Repubblica nelle truppe degli "Schiavoni": una forma di integrazione basata sull'obbedienza, sulla fedeltà e sul riconoscimento della superiorità della Dominante. Secondo Casagrandi era stata quindi più tardi la dominazione austriaca a favorire il sentimento nazionale degli slavi a scapito dell'elemento italiano, promuovendo e favorendo una loro cultura e letteratura tramite l'impiego di sacerdoti e preti cattolici e permettendo il sorgere di rivendicazioni di diritti storici della Dalmazia. Diritti storici artificiosi, quindi non valevoli per i serbocroati, mentre essi valevano per gli italiani poiché la dominazione veneziana precedente Cam-pofornio era sufficiente a rivendicare l'appartenenza di quelle terre all'Italia²³.

Consequente era la descrizione della Jugoslavia: sul piano politico si trattava di uno stato creato ad arte da una coalizione internazionale avversa al "legittimo" espansionismo italiano e travisata dal principio di autodeterminazione dei popoli del presidente americano Woodrow Wilson, il quale, nell'affermare l'appartenenza della Dalmazia allo Stato slavo, a sua volta era stato «tratto in inganno» dai censimenti serbocroati²⁴. Affermava infatti Casagrandi:

[Wilson] dimostrava di dimenticare che oltre a quei 40.000 italiani esistevano anche delle altre grandi masse di popolo che non dimostravano chiaramente le loro simpatie all'Italia *pro bono pacis*, ma che erano stanche della continua oppressione alla quale erano state sottoposte sotto il Governo austriaco; e che avrebbero con gioia aderito nel caso di annessione alla Penisola²⁵.

La squalificazione della Jugoslavia avveniva inoltre sul piano economico: probabilmente influenzata dagli avvenimenti e dalle vicende che interessarono i rapporti bilaterali dell'Italia con il vicino slavo negli anni Venti e Trenta, in diverse tesi di laurea di area economica la descrizione della Jugoslavia si riassu-

meva nell'immagine di uno stato povero e agricolo, incapace di gestire un territorio come quello dalmata. In diversi elaborati di area economica, la Dalmazia figurava infatti come una terra già poco sfruttata dall'Impero austro-ungarico e, diversamente dal periodo veneziano, ancora scarsamente valorizzata dai suoi abitanti. Luigi Lucich, laureatosi nell'anno accademico 1929-30 con una tesi in Geografia economica intitolata *La Dalmazia* – uno studio delle caratteristiche geomorfologiche, ambientali, economiche, sociali e finanziarie, relatore il professor Leonardo Ricci²⁶ –, si soffermava sulle possibilità di sfruttamento della regione. Egli sottolineava come la Dalmazia non fosse stata deliberatamente valorizzata dall'Austria per «non destare le cupidigie delle altre potenze, e tanto meno dell'Italia» e sebbene l'atteggiamento austriaco fosse mutato negli ultimissimi anni della dominazione asburgica allo scopo di ingraziarsi i dalmati, esso non era riuscito in ogni caso ad apportare miglioramenti alla condizione in cui versava la costa orientale: «se [la Dalmazia] figurò nelle statistiche dell'Impero con buoni punti – scriveva Lucich –, tutto ciò fu per opera degli italiani». La Dalmazia che giaceva quindi da quasi un secolo in uno stato di abbandono, qualora fosse passata nelle mani di chi avesse saputo valorizzarla, sarebbe emersa come «una gemma ravvolta in gran parte nella scorza ruvida e opaca che splenderà di viva luce quando avrà trovato chi la libera dal suo involucri e la porta al sole»²⁷.

Ca' Foscari e la Dalmazia

L'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale – salutata nel discorso d'inaugurazione dell'anno accademico 1940-41 dal Rettore Carlo Alberto dell'Agnola come l'inizio di una «guerra di liberazione» per la quale l'Università avrebbe partecipato «animata da ardente incrollabile fede nella vittoria»²⁸ – e in particolare l'invasione della Jugoslavia diedero vigore a tutta una serie di iniziative mirate circa la Dalmazia.

Concretamente, il 7 agosto 1941 l'offerta formativa venne ampliata con l'apertura di un corso di lingua e cultura italiana riservato esclusivamente a insegnaenti dalmati di lingua slava: una possibilità che Ca' Foscari offriva – nelle parole del tempo – in virtù del messaggio di civiltà e grandezza che aveva contraddistinto per secoli il governo veneziano della Dalmazia²⁹. Determinante a concorrere alla sua attuazione fu l'interesse da parte non solo del Ministero dell'Educazione Nazionale ma anche della sezione veneziana della “Dante Ali-

ghieri”, del Governatorato di Dalmazia e del Regio Provveditorato agli studi di Zara³⁰. Si trattava di un titolo di vanto per l’Università, come riportato nel bollettino studentesco dell’Associazione “Primo Lanzoni”:

Ca’ Foscari è orgogliosa, per il suo passato di focolaio di patriottismo e di volontarismo, di avere avuto l’alto privilegio di essere stata scelta dal Ministero dell’educazione nazionale, dal Governatorato della Dalmazia e dal R. Provveditorato agli studi di Zara, a sede di questi Corsi importantissimi sotto l’aspetto politico e culturale³¹.

Il provveditore zaratino Edoardo Giubelli fu il principale sostenitore dell’iniziativa, richiedendo che tali corsi potessero essere tenuti proprio a Venezia in quanto «madre della civiltà adriatica», punto di riferimento storico delle genti dalmate. In occasione della cerimonia inaugurale dei corsi tenutasi nell’Aula magna dell’Università, egli sottolineò come in passato la Serenissima avesse «saputo temperare e sviluppare, in una atmosfera di pace virile, le diverse civiltà dei popoli che si affacciavano all’Adriatico, pur di diversa razza e religione» asserendo che «l’eredità spirituale, lasciata da Venezia, [sarebbe rimasta] sempre il miglior modello della politica adriatica»³².

Questo discorso venne ulteriormente rafforzato dagli interventi successivi: nel presentare il corso di Lingua e letteratura italiana, il professor Arturo Pompeati, esaltando largamente la storia letteraria della nazione, fece riferimento alle figure dei «grandi poeti adriatici» Leopardi e Tommaseo, i quali «superando le passioni che li tormentarono in vita, si guardano ora serenamente dall’una all’altra sponda». Seguivano quindi la presentazione del professor Giulio Lorenzetti, docente di Architettura presso il Regio Istituto universitario di architettura e direttore dei civici musei di Venezia, incentrata sulle caratteristiche dell’architettura veneziana rispetto a cui le città dalmate avevano tratto esempio, rendendosi simili nella loro devozione alla Dominante, e infine quella del professor Mario Brunetti, ordinario di Diritto commerciale e vice direttore del museo Correr, sui rapporti storici tra Venezia e la Dalmazia³³.

Il corso estivo così inaugurato e attivato dall’8 agosto al 5 settembre 1941 vide la partecipazione di 56 insegnanti dalmati slavofoni, e si caratterizzò per una serie di insegnamenti improntati all’apprendimento della lingua italiana a diversi livelli, nonché all’illustrazione di tutti quegli aspetti esaltanti Venezia, la sua epopea e il suo legame con la Dalmazia. Dovendo fornire un quadro d’insieme completo, i corsi tematici erano quindi strettamente connessi gli uni agli

altri: parallelamente alle lezioni d'italiano, ad esempio, il corso di architettura veneziana, ampliato con visite illustrative ai più importanti monumenti lagunari, era seguito o anticipato da lezioni di storia moderna incentrate sui rapporti tra la Serenissima e la costa adriatica orientale³⁴. Nel complesso si trattava di insegnamenti che, a detta degli stessi docenti, suscitavano viva partecipazione da parte degli allievi, talvolta estesa al di là della sfera propriamente culturale e linguistica: come riportato dal professor Giovanni Mariutti, insegnante d'italiano del Regio Istituto tecnico commerciale "Paolo Sarpi" in quei mesi a Ca' Foscari, molti si interessavano non solo allo studio della lingua e alla conoscenza della letteratura italiana ma anche «all'ordinamento, al funzionamento e ai programmi d'insegnamento delle Scuole Italiane dei vari ordini»³⁵.

Partecipavano di questo clima di esaltazione della venezianità – volto a legittimare la contemporanea occupazione militare italiana della Dalmazia – anche docenti non ideologicamente allineati: in particolare il professor Giovanni Ponti, docente di Lettere al Liceo "Marco Foscarini", assessore nella giunta del sindaco Giordano tra il 1920 e il 1923, più tardi dirigente del Comitato di liberazione nazionale (Cln) veneziano³⁶, in una relazione al Rettore sull'andamento del suo corso sottolineava come grazie alle sue lezioni riteneva di esser riuscito a «far conoscere e amare la grandezza dell'Italia passata e [...] presente» sottolineando di aver suscitato in loro «dalmati l'orgoglio di essere ricongiunti alla Nazione, dalla quale ebbero nei secoli la luce della civiltà, della poesia e dell'arte»³⁷.

La chiusura dei corsi, avvenuta il 5 settembre 1941, si caratterizzò per una cerimonia che vide protagonisti proprio gli «insegnanti dalmati alloglotti» nella posa di una corona d'alloro sotto la lapide degli studenti cafoscarini caduti durante la Prima guerra mondiale. Per l'occasione il presidente della Società Dante Alighieri di Venezia, avvocato Amedeo Massari, ex docente cafoscarino di Diritto corporativo e cultore della causa dell'italianità della Dalmazia, trattò della geografia della regione, del dominio su di essa della Serenissima e dell'indole dei suoi abitanti affine a quella veneta, auspicando che gli allievi potessero in seguito continuare a «vedere e godere l'incanto della città di San Marco». Il 9 settembre, infine, i dalmati presero la via del ritorno imbarcandosi alla volta di Trieste e Fiume «ove hanno preso il piroscafo che li ha distribuiti lungo le città di provenienza della costa dalmata – ritornata per il valore delle nostre armi, all'Italia – fino a Cattaro»³⁸.

Le iniziative volte a far riscoprire la grandezza di Venezia e il suo legame con la Dalmazia non terminarono qui: circa una settimana prima della chiu-

sura del corso di lingua per gli insegnanti alloglotti era iniziato il XIX corso di lingua italiana per stranieri, distinto dalle precedenti edizioni per la presenza maggioritaria di studenti slavi. Il corso di durata mensile, nell'intrecciarsi con quello riservato ai docenti dalmati, prevedeva, differentemente dalle precedenti edizioni, una tassa d'iscrizione ridotta a 50 lire e sconti del 50% sul trasporto ferroviario, nonché l'ingresso gratuito nei musei e nelle gallerie d'arte veneziane e italiane, per tutti coloro che provenivano dalla Croazia, dalla provincia di Lubiana e «dalle località della Dalmazia felicemente ritornate a noi»³⁹. Non troppo diversamente dal precedente estivo, il corso voleva fornire «una visione dello sviluppo della letteratura italiana e un'attenta analisi dell'architettura veneziana [...], della storia di Venezia nei riguardi dei dogi, delle funzioni, dei consigli della repubblica e, infine, del regime coloniale» anche tramite saltuarie visite guidate a monumenti, chiese, gallerie e musei della città e delle isole dell'estuario⁴⁰. L'intento di questa particolare proposta formativa si riassume nel discorso inaugurale tenuto da Pompeati, il quale si soffermava sulle particolarità culturali che Venezia avesse da offrire: la città lagunare, affermava, non doveva dare ai suoi visitatori solo un'immagine di superficie caratterizzata da un'innata bellezza ma anche un'immagine di volontà improntata alla grandezza, intesa nell'antica lotta continua dei suoi abitanti contro «le ostilità della natura» e nella formazione e salvaguardia di un grande impero, difeso in ogni momento da tutto ciò che poteva minacciarlo. Qualità che non era scomparsa, rendendosi manifesta nella costruzione di un avanzato polo industriale, quale era Porto Marghera, nell'arco di relativamente poco tempo⁴¹.

Borse di studio dalmate

L'offerta adriatica di Ca' Foscari non si limitò ai soli corsi tematici. Nel quadro di una crescita generalizzata della popolazione studentesca, avviata negli anni Trenta e dilagata negli anni di guerra (1.604 iscritti nel 1937-38, 11.554 nel 1942-43), nel periodo bellico l'Università vide crescere anche il numero di immatricolazioni provenienti dalla Dalmazia: se nell'anno accademico 1932-33 figuravano iscritti 11 studenti dalmati, nel 1940-41 essi erano aumentati a 36, mentre nel 1942-43 erano quasi quintuplicati arrivando a 56, con il picco massimo di 61 raggiunto nel successivo 1943-44⁴². Un aumento, comune anche ad altre realtà universitarie vicine come Padova e Trieste⁴³, incentivato anche

dall'esonero previsto per legge già nel 1929 dal pagamento di tasse e soprattasse universitarie per tutti quegli studenti residenti e provenienti dalle "terre redente" e dalla Dalmazia, a sua volta rafforzato da ulteriori disposizioni legislative nel 1933 e nel 1942 che specificavano e confermavano l'esenzione⁴⁴.

Tuttavia nella grande maggioranza dei casi all'immatricolazione non corrispondeva una presenza fisica nell'Università o una frequenza effettiva ai corsi: secondo i registri matricolari di Ca' Foscari riguardanti il periodo 1940-43 frequenti erano i casi di iscrizione a uno o più anni accademici di studenti italiani e slavi, sia maschi che femmine in gran parte iscritti alla facoltà di lingue e letterature straniere, che, godendo del beneficio dell'iscrizione gratuita all'università, si immatricolavano senza mai avviare gli studi⁴⁵. Ciò può essere spiegato nel più ampio contesto nazionale e bellico riassunto con la volontà di molti giovani maschi di evitare o almeno posporre l'arruolamento in virtù delle facilitazioni garantite in ambito militare per gli universitari, nella mobilitazione parziale alla guerra e nella generale «disaffezione degli studenti al sacrificio in nome delle maggiori glorie dell'Italia fascista»⁴⁶.

Inoltre buona parte degli studenti iscritti all'anno accademico 1942-43 era rientrata nella casistica dell'esonero in quanto possessori del cosiddetto "certificato di pertinenza", un documento «idoneo a certificare l'originarietà dalmata dello studente»⁴⁷. Nella sostanza si trattava di una cittadinanza semi-ufficiale basata su una combinazione di *ius sanguinis* e *ius soli*, approvata dallo stesso Giuseppe Bastianini, governatore della Dalmazia, per distinguere chi, tra gli autoctoni dei territori appena annessi, aveva il diritto di convivenza con la "razza" italiana. I criteri per ottenerla erano vari: era "pertinente" chi era nato nei territori annessi da padre nato anch'egli nei territori annessi; chi avesse avuto residenza in essi o in altra parte del Regno; chi avesse risieduto per quindici anni nel territorio medesimo; chi avesse conseguito e ricevuto particolari benemerienze; chi, pur nato entro i nuovi confini, risiedeva all'estero; infine chi avesse dimostrato di aver avuto parenti italiani fino al terzo grado di parentela o divenuti tali in virtù del provvedimento⁴⁸.

Dato questo retroterra legislativo, a partire dalla fine del 1941 il Governatore aveva potuto quindi concedere borse di studio a un totale di circa 263 studenti, per le quali vi furono 52 domande da parte di italo-dalmati e 211 tra serbi e croati.⁴⁹ Tra questi, 18 studenti, per lo più provenienti da Spalato e Cattaro, si sarebbero iscritti a Ca' Foscari per l'anno accademico 1941-42, dieci italiani e otto slavi, di cui cinque già cafoscarini iscritti negli anni accademici preceden-

ti⁵⁰. Nel gennaio 1942 un telegramma del Governo della Dalmazia annunciava l'arrivo a Venezia dei primi nove studenti in cui si richiedeva, data la scarsa conoscenza della lingua italiana di alcuni di loro, assistenza e facilitazioni al loro arrivo da parte del Guf veneziano, per l'occasione preposto all'accoglienza e all'orientamento dei nuovi arrivati⁵¹.

Seguendo gli eventi, anche Ca' Foscari promosse diverse borse di studio tese a facilitare le iscrizioni all'Ateneo: nel maggio 1941 il Consiglio di facoltà stabilì l'istituzione delle prime quattro riservate a due studenti croati provenienti dallo Stato indipendente di Croazia e a due studenti dalmati che ne avessero fatto richiesta, per un ammontare di 5.000 lire ciascuna⁵². Per esse non vi fu alcun concorrente fino al luglio 1942, allorché una borsa per studenti slavi venne assegnata a una studentessa croata nativa dell'isola di Veglia, iscrittasi al terzo anno del corso di lingue e letterature straniere⁵³.

Strettamente legate al contesto della guerra in atto e alla sfera propagandistica furono altre due borse di studio per studenti dalmati in memoria di alcuni conterranei cafoscarini caduti in battaglia. Simeone Svircich, cittadino italiano classe 1916, nato a Jablanac – frazione del comune di Segna – ma residente a Zara, era iscritto alla facoltà di Lingue e lettere straniere dall'anno accademico 1938-39: secondo le notizie pubblicate nell'Annuario di Ca' Foscari confrontate con il suo fascicolo studentesco, Svircich era un fascista convinto e allo scoppio della guerra aveva interrotto gli studi partendo volontario con il grado di tenente nel corpo dei bersaglieri per il fronte francese, poi per il fronte greco-albanese, e infine, nel 1942, nelle vesti di ufficiale addetto al comando di una colonna mobile antipartigiana nell'entroterra di Ragusa/Dubrovnik. Nel marzo del 1943, a seguito di uno scontro con i partigiani sulle Alpi Dinariche, Svircich era caduto in combattimento: morto «per l'Italia e per la sua Dalmazia, nella difesa dei confini di questa terra martoriata che fu sempre italiana e di Venezia», già medaglia d'argento sul campo per il valor militare, gli sarebbe poi stata conferita una medaglia d'oro alla memoria e, su iniziativa del Rettore Alfonso De Petri Tonelli, la laurea *honoris causa*⁵⁴. Svircich fu l'unico dalmata tra gli studenti cafoscarini caduti tra il 1943 e il 1945 a venir ricordato tra coloro che, volontari nel Regio esercito o nella guerra di Liberazione, avevano combattuto per l'Italia, anche se in differenti condizioni e su diverse posizioni⁵⁵.

Non diversa la promozione della seconda borsa di studio: nell'aprile 1943 il Consiglio provinciale dell'Economia di Spalato offrì un contributo per giovani spalatini intenzionati a iscriversi a Ca' Foscari, in memoria di un concittadino,

Giovanni Savo, caduto anch'egli vittima di uno scontro a fuoco con i partigiani jugoslavi. Classe 1900, vice federale e comandante della Squadra di azione di Spalato – in queste vesti aveva partecipato attivamente, nell'estate 1942, all'incendio della sinagoga della città dalmata – costui era stato studente cafoscarino fuoricorso tra il 1919 e il 1920⁵⁶. Già decorato con la croce di guerra al valor militare e con una medaglia d'argento alla memoria in quanto «assertore tenace dell'italianità della Dalmazia, costante elemento d'avanguardia nella lotta anticomunista», gli sarebbe stata conferita una laurea *honoris causa* in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico 1943-44⁵⁷: un conferimento che, differentemente dal caso di Svircich la cui consegna avverrà nel luglio 1947, non ebbe mai luogo⁵⁸.

Le facilitazioni economiche vennero quindi promosse anche in collaborazione con istituzioni ed enti esterni, tra tutti la “Dante Alighieri” di Venezia. La Società, per interesse del suo presidente Amedeo Massari, si era spesso prodigata nella promozione di svariate borse di studio e premi in denaro riguardanti la Dalmazia, aventi il fine dichiarato di divulgare la storia e le peculiarità della costa orientale adriatica: a titolo d'esempio, per l'anno accademico 1933-34 aveva promosso una decina di borse di studio da 3.000 lire l'una riservate ad altrettanti studenti dalmati che ne avessero fatto richiesta allo scopo di invitarli a proseguire i loro studi nella città lagunare. Un'iniziativa principalmente motivata «in segno di civile e dignitosa protesta» dai recenti disordini nella città di Traù che avevano visto lo sfregio di alcuni leoni marziani da parte di nazionalisti slavi e che non nascondeva l'inclinazione irredentista della stessa⁵⁹.

Grazie a una donazione da parte dell'Ateneo veneto, nell'ottobre 1942, la “Dante Alighieri” bandì una borsa di studio da 2.500 lire destinata a studenti dalmati di cittadinanza italiana intenzionati a iscriversi a Ca' Foscari nell'anno accademico 1942-43⁶⁰. Quest'ultima particolare iniziativa tornava utile a Massari nel mettere in luce la Dante nel tentativo di aumentare le iscrizioni studentesche all'associazione: intrattenendo da tempo stretti rapporti con l'Ateneo, in occasione della promozione della borsa, egli avanzò la richiesta all'Università di individuare un docente e uno studente che si prestassero nella campagna di proselitismo all'interno della Scuola, sollecitando al contempo il Rettore a «spronare gli studenti a iscriversi numerosi»: a farsene carico furono poi il professor Pompeati e lo studente Giuseppe Stefanini, iscritto al secondo anno di lingue e letterature straniere⁶¹. Il legame tra il sodalizio e Ca' Foscari sarebbe stato infine sancito ufficialmente nel 1943 con l'iscrizione dell'Istituto all'associazione in

qualità “socio perpetuo”, mentre l’ultima occasione in cui la Dalmazia tornò di qualche interesse in tale rapporto fu nel novembre 1944, con l’istituzione di una borsa per studenti dalmati alla memoria del recentemente scomparso Massari⁶².

Le iniziative finora citate rappresentano un interessante spunto di riflessione all’interno delle dinamiche dei rapporti tra l’Università veneziana e il contesto generale. Come detto, per gran parte del ventennio fascista Ca’ Foscari, come istituzione, non aveva mai manifestato un interesse verso la costa orientale: nel maggio 1941 una lettera della Federazione provinciale fascista di Venezia esortava l’Ateneo ad adeguarsi alle nuove esigenze economiche della provincia e della città in relazione agli sviluppi delle settimane precedenti, alla risposta della quale il Consiglio di facoltà deliberò di orientare il suo insegnamento proponendo il ripristino dei corsi di lingua serbocroata e inserendo nei programmi di studio «argomenti relativi alla nuova situazione dalmatica e adriatica»⁶³. Fu quindi con un’iniziale spinta del fascismo locale in un contesto in cui «essere dalmata, per molti, [era] una professione»⁶⁴, che l’Università si prestò a presentarsi come polo accademico di riferimento nel panorama adriatico, principalmente sulla base dell’appartenenza cittadina.

Diversamente dall’entusiasmo coloniale manifestato negli anni Trenta, per il quale si registrarono iniziative autonome⁶⁵, per quanto riguarda Ca’ Foscari più che una passione autentica si trattò di un insieme di attività funzionali a esplicare il suo ruolo di università nella nuova situazione geopolitica adriatica largamente esaltata dal fascismo. Di fatto, attività significative come il corso di lingua italiana per insegnanti dalmati, di cui non esiste traccia negli annuari dell’Università, furono realizzate su iniziativa esterna, mentre il particolare indirizzo del XIX corso per stranieri, come pure le varie borse di studio, per le quali non vi fu mai alcun concorrente, rispecchiavano l’applicazione della richiesta del maggio 1941. Una conferma deriva dall’assenza di ulteriori iniziative di rilievo a sfondo dalmata negli anni accademici successivi al 1940-41, probabilmente motivata anche dalla scarsa frequenza e partecipazione universitaria degli studenti alla vita dell’Ateneo.

Una scuola balcanica: l’Istituto per l’Europa Sud-Orientale e il Levante

Durante i primi anni della Seconda guerra mondiale Ca’ Foscari manifestò un vivo interesse circa un aspetto particolare correlato alla questione dell’im-

perialismo e dell'irredentismo adriatico: l'espansionismo italiano nei Balcani. Con la creazione del Governatorato e l'occupazione della Grecia il contesto della guerra in corso sembrava prefigurare la prossima realizzazione la concretezza di quelle aspirazioni, volte a valorizzare i territori sottomessi e a rafforzare l'idea di una sfera d'influenza italiana che di lì a breve si sarebbe dovuta formare. In essa tutte le nazioni sottoposte con la forza delle armi – Croazia, Ungheria, Bulgaria, Serbia, Grecia, Romania –, pur valorizzate nelle singole specificità in un'ottica di collaborazione economico-commerciale, non avrebbero potuto avere altro rapporto e riferimento economico se non con l'Italia⁶⁶. Venezia doveva rappresentare i migliori destini marinari e commerciali nazionali all'interno non solo dell'Adriatico ma dell'intero Mediterraneo orientale: essa non avrebbe potuto assurgere al rinnovato ruolo di "Dominante" senza un ceto di amministratori e tecnici in grado di capire e governare il "nuovo ordine" in via di formazione. Di qui l'esigenza di formare esperti in questioni balcaniche.

Nel maggio del 1940 il professor Antonio Baldacci, docente presso l'Università di Bologna e studioso della flora balcanica⁶⁷, propose all'Istituto Studi Adriatici di Venezia (Isa), un istituto di ricerca marittima scientifica fondato nei primi del Novecento, dagli anni Trenta convertito alle esigenze di propaganda⁶⁸, l'idea di fondare una «Scuola adriatica come centro di formazione dei pionieri destinati a rinsaldare la grandezza dell'Italia nell'Adriatico, nei paesi danubiani, nella Balcania e nel Levante». Il Paese, che non aveva ancora fatto fronte a questa problematica, avrebbe potuto beneficiare largamente di una classe di esperti al fine di garantirsi una posizione balcanica e levantina preminente rispetto alle altre potenze europee, «come già fecero le piccole repubbliche italiane dopo le Crociate». Tale scuola o istituto quindi non poteva che avere sede nella città «regina dell'Adriatico», a cui avrebbero dovuto spettare sia il diritto che il dovere di rilanciare e fomentare «quella coscienza adriatica di cui lamentiamo ancora un'assenza pressoché assoluta»⁶⁹. Nella proposta di Baldacci, essa avrebbe potuto poi essere una dipendenza o una sezione della Regia Scuola Superiore di Commercio che così sarebbe divenuta un'avanguardia nell'alimentare e dirigere la coscienza adriatica dell'Italia, nonché un «vivaio di cultura ed esperienza capace di affrontare i problemi più immediati e più ardui del vicino Oriente e risolvere, quindi, tutte le questioni commerciali e politiche che [ci] interessano nell'Europa orientale e nel Levante»⁷⁰. Nonostante l'interessamento del presidente dell'Isa Giuseppe Volpi e del vice-presidente Mario Nani Mocenigo, tale iniziativa dovette essere accantonata a causa delle immediate esigenze della tar-

da primavera 1940, venendo tuttavia ripresa verso la metà del 1942 allorché, visti i tempi ormai maturi e dato un rischio che un'analoga iniziativa si concretizzasse ad Ancona, si convenne di procedere proponendo il progetto alla direzione dell'Università veneziana⁷¹.

Sin da subito Ca' Foscari, nelle vesti del prorettore De Pietri Tonelli, in quei mesi facente funzione di Rettore a causa dell'indisposizione del professor Gino Zappa, si mostrò entusiasta all'iniziativa: con il rilascio di un diploma dedicato, questa scuola avrebbe offerto all'Ateneo l'opportunità di adempiere a quei propositi imperialisti «già da tempo espressi alle gerarchie politiche veneziane»⁷². Il primo passo per la sua realizzazione, il cui nome ufficiale divenne "Istituto per l'Europa Sud-Orientale e il Levante" (Iesol), avvenne con la modifica dello statuto dell'Università: approvata nell'ottobre 1942, essa definiva e confermava il rilascio da parte dell'Ateneo di un diploma specifico «di perfezionamento negli studi applicati alla preparazione per lo svolgimento dell'attività economica nell'Europa sud orientale e nel Levante» affiancato ai consueti titoli di studio di economia e commercio, lingue o letterature straniere, di economia e diritto e di economia aziendale⁷³. La scuola, di durata biennale, avrebbe previsto conferenze e viaggi con borse di studio per studenti e docenti italiani e "balcanici" a un costo complessivo di 200.000 lire, coperto in larga parte dalla Confederazione degli industriali su proposta dello stesso presidente Volpi, tramite principale tra l'Ateneo e le alte sfere della politica nazionale. Lo Iesol avrebbe quindi avuto sede nel piano nobile del recentemente acquisito palazzo Giustinian dei Vescovi e sarebbe stato dotato di un museo e di una biblioteca⁷⁴.

Per quanto riguardava i criteri d'ammissione alla Scuola, si rendeva necessario il possesso di una laurea in una disciplina scientifica inerente il campo economico, sociale, diplomatico o agrario. Nel piano di studi veniva poi confermato tutto un ventaglio di esami obbligatori d'area economica seguiti dalla specifica "applicata/nei/dei paesi dell'Europa sud orientale e del Levante": tra questi, due corsi erano a durata semestrale – Tecnica dei Sistemi e dei Regolamenti monetari e Tecnica dei Trasporti e delle Istituzioni ausiliarie del commercio – mentre uno, Diritto privato comparato, di durata biennale. Anche altri insegnamenti, come quelli complementari di lingua, erano di durata biennale, con corsi di cinque ore settimanali, e prevedevano un esame al termine del primo anno⁷⁵. Tra essi figuravano i corsi di lingue di quei paesi che avrebbero dovuto essere inclusi nella nuova sfera d'influenza italiana (ungherese, romeno, serbocroato, bulgaro, sloveno, greco) nonché le lingue del Medio-Oriente mediterraneo (arabo e turco). Erano inoltre previsti

corsi pratici di tedesco, inglese e francese: gli studenti avevano l'obbligo di seguire uno dei corsi di lingue ed uno dei tre corsi pratici⁷⁶. L'esame finale per conseguire il diploma, diversamente da altri esami magistrali, consisteva in una prova scritta propedeutica alla prova orale, a sua volta consistente nello svolgimento di un tema sulle materie tecnico-economiche e politico-economiche⁷⁷.

Poiché lo Iesol, nel rappresentare il «contributo della Scuola alla ricostruzione del nuovo ordine postbellico», doveva offrire non solo una specializzazione unica nel suo genere e inimitabile in altre sedi – giravano nel frattempo voci che indicavano l'intenzione di istituire corsi analoghi presso l'Università di Padova e di Trieste⁷⁸ – ma anche costruire una realtà consolidata all'interno dell'Ateneo, Tonelli si prodigò subito alla raccolta delle proposte dei vari docenti suoi colleghi secondo le loro specifiche competenze⁷⁹. Tra tutte le iniziative si pensò di riattivare le cattedre di lingua croata e slovena, eliminate nell'anno accademico 1935-36 a causa sia della scarsa frequenza sia della scomparsa del principale docente di riferimento Luigi Res, assegnandole rispettivamente ai professori Arturo Cronia (lingua croata) e Andrea Budal (lingua slovena)⁸⁰.

Nonostante le premesse, l'iter della realizzazione dell'Istituto si caratterizzò per una serie di ritardi che costrinsero il rinvio dell'apertura dei corsi, prevista per l'autunno 1942, all'inizio dell'anno accademico 1943-44⁸¹. Per tutta la primavera del 1943, a causa della scomparsa di uno dei principali referenti dell'Isa, Mario Nani Mocenigo, il progetto rimase in sospenso⁸², finché il 30 giugno, in occasione della visita a Ca' Foscari del vicepresidente del consiglio dei ministri di Romania, nonché primo collaboratore del *Conducator* Giovanni Antonescu, Michele Antonescu – in quei giorni a Venezia per un incontro con il Sottosegretario italiano agli Esteri, Giuseppe Bastianini – esso tornò di qualche attualità e interesse. De Pietri Tonelli, in un accorato discorso di benvenuto ad Antonescu in cui rimarcava le analogie tra le lingue e culture italiana e romena, sicuro della realizzazione entro pochi mesi del nuovo Istituto, sottolineò come nell'Europa postbellica anche Venezia, con il suo porto industriale e la sua marineria, avrebbe avuto un ruolo non indifferente:

Ed avrà la sua parte anche [...] questa nostra Ca' Foscari alla quale, riconoscendo i servizi prestati in tre quarti di secolo di vita, è stato affidato, colla creazione dell'Istituto per l'Europa sudorientale ed il Levante, il compito nazionale di preparare gli uomini che sappiano dirigere ed attuare una intensa collaborazione economica e spirituale coi vostri paesi⁸³.

Tuttavia, per tutta la prima metà dell'estate dei 1943, i preparativi per l'avvio dei corsi continuarono a proseguire a rilento, complici anche gli esiti disastrosi della guerra⁸⁴. Finché, con la caduta del fascismo il 25 luglio, vennero meno la fondamentale motivazione ideologica e l'impegno concreto, decretandone la fine dopo un iter burocratico di quasi due anni⁸⁵.

Dato questo epilogo, il progetto dell'Istituto di perfezionamento può esser letto come frutto di un entusiasmo derivato dall'iniziale fase bellica favorevole all'Asse e dall'aspirazione di realizzare le aspirazioni fasciste in concorrenza con altri atenei prima che il conflitto fosse giunto al termine. Diversamente dall'aspetto dalmata, l'impegno profuso dall'Università rispecchiava probabilmente un'autentica volontà di porsi all'avanguardia nel panorama accademico e formativo italiano, estendendo al "nuovo ordine" che si sarebbe potuto formare gli ambiti di formazione di una delle più antiche scuole di economia e commercio d'Europa: una prova del coinvolgimento di Ca' Foscari nelle più ampie velleità e logiche di grandezza veneziana e influenza internazionale dell'Italia alla fine del Ventennio fascista. Condizione questa che, sebbene avallata dall'élite economica in virtù dei possibili vantaggi futuri, dovette infine scontrarsi con la dura realtà della guerra, delle conseguenze economiche nazionali da essa derivate e soprattutto del mutato panorama politico.

Note

1. Gaetano Salvemini, Carlo Maranelli, *La questione dell'Adriatico*, Libreria della Voce, Firenze 1918, p. 100.

2. Cfr. Giotto Dainelli Dolfi, *Caratteri Geografici della Dalmazia*, in *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, Formiggini, Genova 1915; Id., *Quanti sono gli Italiani in Dalmazia*, «Rivista geografica» (marzo-aprile 1917), pp. 132-147; Giuseppe Marini, *Le Rivendicazioni italiane nella grande guerra di liberazione*, in *La Dalmazia*, cit., pp. 13-19; Id., *Le Rivendicazioni italiane nella grande guerra di liberazione*, Risorgimento, Milano 1918; Ernesto Giacomo Parodi, *Latinità e italianità della Dalmazia secondo la testimonianza della sua lingua*, in *La Dalmazia*, cit., p. 136;

3. Luciano Monzali, *La questione della Dalmazia e la politica estera italiana nella primavera del 1941*, «La Rivista Dalmatica», LXVIX (gennaio-marzo 1998), n. 1, pp. 31-44.

4. Bruno Dudan, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Anonima romana editoriale, Roma 1933; Ugo Morichini, *Il bacino adriatico e la Dalmazia*, Libreria del Littorio, Roma 1932; Arturo Cronia, *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, «L'Europa Orientale», IV (1924), n. 2, pp. 94-116; Luigi Federzoni, *L'ora della Dalmazia*, Zanichelli, Bologna 1941.

5. Cfr. Maurizio Reberschack, *Gli uomini capitali: il "gruppo veneziano" (Volpi, Cini e gli altri)*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 1255-1310. Filippo Tommaso Marinetti, *Manifesto Contro Venezia passatista*, 27 aprile 1910; Id., *Discorso di Marinetti ai veneziani*, 8 luglio 1910; Adriano Augusto Michieli, *Il porto di Venezia e il suo avvenire*, Officine grafiche di C. Ferrari, Venezia 1918, p. 20; cfr. Marco Fincardi, *Gli "anni ruggenti" del leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, «Contemporanea», III (luglio 2001), pp. 445-474.

6. Pietro Foscari, *La Dalmazia e il problema strategico dell'Adriatico*, in *La Dalmazia*, cit., p. 168.

7. *Le glorie navali della Serenissima rifulgono oggi nel clima imperiale del Fascismo. La consegna delle bandiere di combattimento ai sommergibili "Morosini" ed "Emo"*, «Il Gazzettino», 18 giugno 1938; cfr. Marco Fincardi, *I fasti della "tradizione": le cerimonie della nuova venezianità*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, cit., pp. 1485-1522; Id., *Gli "anni ruggenti" del leone*, cit., p. 45.

8. Archivio storico di Ca' Foscari (d'ora in poi AscF), *Serie Rettorato*. "Scatole lignee" (1912-1966) (d'ora in poi ScL), b. 30, Relazioni con enti esterni, corsi e borse di studio (1936-1954), fasc. 10, Corsi per stranieri, n. 630, lettera del segretario Francesco Roffaré e del presidente dell'Ateneo Veneto Davide Giordano al rettore di Ca' Foscari Agostino Lanzillo, 5 aprile 1939; circa di corsi di Storia veneta cfr. Giuseppe Gullino, *L'Ateneo veneto*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, pp. 1859-1874, p. 1862.

9. Dudan inoltre era libero docente di Storia del diritto italiano, incaricato di Storia del diritto italiano e di diritto internazionale nella libera Università di Camerino, socio effettivo dell'Ateneo di Venezia, Castaldo della Scuola dalmata di S. Giorgio e di S. Trifone di Venezia, membro corrispondente dell'Istituto di Studi Adriatici, membro del direttorio del Sindacato Autori e scrittori di Venezia, croce dalmatica di benemerenda dell'Associazione Nazionale Volontari di guerra; Annuario della Regia Università di Trieste, anno accademico 1939-40 (XVIII), Tipografia moderna, Trieste 1940, pp. 81-2.

10. Bruno Dudan, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Anonima romana, Roma 1933, pp. 21-22.

11. Archivio tesi di Ca' Foscari (d'ora in poi Atcf), tesi Michele Cainazzo, *Italia e Mediterraneo*, 1926; tesi Giovanni Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, 1929; tesi Luigi Lucich, *La Dalmazia*, 1930; tesi Erberto Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, 1930; tesi Bruno Terboievich, *La slavizzazione della Dalmazia*, 1936; tesi Renato Buseghin, *Gli interessi economici della Italia nel Mediterraneo Orientale*, 1937.

12. Atcf, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*.

13. Atcf, Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*.

14. AscF, fascicolo docente, Orsi Pietro.

15. Mario Brunetti, *Un responsabile della caduta della Repubblica? Le accuse e l'autodifesa di Almore Pisani*, Stabilimento grafico U. Bortoli, Venezia 1926; Id., *La battaglia di Castro (1350) ed il regolamento delle prede marittime della Repubblica di Venezia*, Officina poligrafica italiana, Roma 1910; Id., *La Laguna nell'arte e nella letteratura*, Tipografia Ferrari, Venezia 1911.

16. Ivi, pp. 2-3.

17. Ivi, p. 3.

18. Fondo Storico dell'Università Ca' Foscari (d'ora in poi Fscf), fasc. studente 3771, *rag. Monti Giovanni*.

19. Cfr. Guido Biscontin *et al.*, *Indagini preliminari sul comportamento delle fondazioni lignee a Venezia*, «Scienza e Beni culturali», XXV (2009), pp. 495-513.

20. Ivi, p. 12 e p. 20.

21. Atcf, Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, pp. 62-63.

22. Atcf, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, pp. 171-172.

23. Ivi, pp. 173-177.

24. Ivi, pp. 98-99 e p. 113.

25. Ivi, p. 110.

26. Geografo, docente di Geografia economica dal 1928. AscF, Scl, b. 30, fasc. 3, n. 2153 lettera del prorettore Tonelli a Gentile, 24 novembre 1942; n. 1259, lettera di Tonelli a Gentile, 7 giugno 1943.

27. Atcf, Lucich, *La Dalmazia*, pp. 23-24.

28. Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1940-41, Venezia 1940, p. 19.

29. Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 143-144, luglio-ottobre 1941-XIX, *Il corso per gli insegnanti dalmati alloglotti inaugurato a Ca' Foscari*, pp. 22-23.

30. AscF, Verbali delle adunanze del consiglio d'amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950, seduta del 28 novembre 1941, Corso per gli insegnanti dalmati.

31. Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 143-144, pp. 23-24.

32. Ivi, p. 15.

33. Ivi, pp. 15-17.

34. Ivi, pp. 17-19.

35. Ivi., p. 20 e p. 22.

36. Iscritto al Partito popolare italiano sin dal 1919, Ponti fu tra i promotori della nascita della Democrazia cristiana a Venezia. Agli inizi del 1944 prese parte alla lotta armata di liberazione, venendo arrestato dalle autorità fasciste quasi un anno dopo nel gennaio 1945. Sopravvissuto alla prigionia, nell'immediato dopoguerra venne nominato sindaco di Venezia dal Cln.

Cfr. Silvio Tramontin, *Giovanni Ponti (1896-1961): una vita per la democrazia e per Venezia*, Comune-Ufficio affari istituzionali: Associazioni partigiane di Venezia, Venezia 1983.

37. Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 143-144, p. 20.

38. Ivi, pp. 22-23.

39. Ascf, Scl, b. 30, fasc. 10, documento intitolato "Corso di lingua italiana a Venezia".

40. Ascf, Scl, b. 30, fasc. 10, documento dattiloscritto intitolato "Venezia, Corsi per stranieri, settembre 1941 XIX"

41. Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 143-144, pp. 26-27.

42. Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1932-33, Venezia 1933, p. 202; Annuario [...] 1934-35, Venezia 1935, pp. 247-297; Fscf, registri matricolari, nn. 25-70 (1939-1942); Ascf, Scl, b. 19 Tasse Universitarie (1935-1944) e Teatro Universitario (1961), fasc. 1 Esonero tasse a favore di alunni delle nuove provincie (1935-1944), n. 20689, lettera del Ministero dell'Educazione nazionale a Ca' Foscari, 3 novembre 1941, oggetto: Elenco residenti Terre irredente iscritti nell'anno 1942-3 al I anno; al II anno; al III anno; b. 32 Studenti (1935-1962), fasc. 7 Carteggio per gli studenti dalmati (1942-1943), documento intitolato "Elenco degli studenti dalmati anno ac. 1943-44".

43. Cfr. Michele Pietro Ghezzi, *I dalmati all'Università di Padova dagli atti dei gradi accademici, 1801-1947*, Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria, vol. XXII, Venezia 1993; Anna Maria Vinci, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti realtà*, Lint, Trieste 1997; Annuari della Scuola superiore "Revoltella" di Trieste, Trieste 1921-1943.

44. R.D. 2 luglio 1929, n. 1183, art. 1 e 3; R.D. 22 giugno 1933, n. 863, *Dispensa dal pagamento delle tasse e soprattasse scolastiche agli studenti di cittadinanza italiana, appartenenti a famiglie residenti in Dalmazia, nell'isola di Veglia e nella provincia di Zara, i quali si iscrivano o siano iscritti alle Università ed agli Istituti superiori del Regno*; R.D. 31 agosto 1933, n. 1592, art. 156; R.D. 26 gennaio 1942, n. 79, *Dispensa dal pagamento delle tasse e soprattasse universitarie a favore degli studenti dei territori dalmati*.

45. Fscf, registri matricolari, nn. 25-90 (1939-1943).

46. Ugo Giusti, *Disoccupazione, sovrappopolamento, emigrazione*, in *Rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, III, a cura del Ministero per la Costituente, Roma 1946, p. 261, consultabile all'URL: <https://goo.gl/8UqTp1> (14-04-2018); Giorgio Rochat, *Le guerre italiane. 1935-1943*, Einaudi, Torino 2008, p. 253; Marco Mondini, *Generazioni Intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento (1918-1946)*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, p. 257.

47. Ascf, Scl, b. 32, f. 7, n. 3217, lettera del Segretario Federale della Federazione dei Fasci di Combattimento di Cattaro Pietro Asti al Rettore di Ca' Foscari, 31 dicembre 1942, As/2, Certificato di pertinenza studenti dalmati.

48. Davide Rodogno, *Nuovo Ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 320.

49. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 212; Rodogno, *Nuovo Ordine mediterraneo*, cit., p. 330.

50. Ascf, Scl, b. 32, fasc. 7, documento intitolato Governo della Dalmazia. Studenti dalmati presso l'Istituto universitario di Economia e commercio di Venezia, 13 marzo 1942; Fscf, registri matricolari 25-70 (1939-1942).

51. Ascf, Scl, b. 32, fasc. 7, telegramma del Provveditore agli studi e segretario del Guf a Ca' Foscari, 19 gennaio 1942.

52. Ascf, Verbali delle adunanze del consiglio d'amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950, seduta del 28 giugno 1941, Istituzione di borse di studio; Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945), seduta del 21 maggio 1941, Problemi interessanti il settore dell'economia; seduta del 1° luglio 1941, Borse di studio.

53. Ascf, Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945), seduta del 13 luglio 1942, Incarichi d'insegnamento; Fscf, fasc. studente 16788L, Maracic Vera, certificato di "comprovata povertà" del commissario prefettizio del comune di Bescanuova; foglio manoscritto riportante la domanda di esenzione dal pagamento delle tasse universitarie, 13 ottobre 1941.

54. Fscf, fasc. studente 180826L, Svircich Simeone, opuscolo della Federazione dei Fasci di Combattimento di Zara, *I nostri caduti. Simeone Svircich*, Ufficio Stampa e Propaganda, Zara 1943, pp. 45; n. 925, lettera del dott. Simeone Svircich, padre di Simeone, al prorettore di Ca' Foscari Tonelli, 17 aprile 1943; n. 784, lettera del prorettore Tonelli al dott. Svircich, 1 aprile 1943; lettera del rettore Gino Luzzatto al dott. Svircich, 4 luglio 1947.

55. Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per gli anni accademici 1943-44 e 1947-48, p. 44.

56. Luciano Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Atti e memorie della Società dalmata di Storia patria, XXXIV, Venezia 2007, p. 375; Fscf, registri matricolari, n. 8, p. 3226, Savo Giovanni, matricola 3226.

57. Circa la sua militanza politica cfr. Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 154-155, maggio-agosto 1943-XXI, Fondazione in onore a Giovanni Savo, pp. 36-37

58. Fscf, fasc. studente 180826L, lettera del rettore Gino Luzzatto al dott. Svircich, 4 luglio 1947.

59. Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1933-34, Venezia 1934, p. 18.

60. Ascf, Scl, b. 30, fasc. 8 Società Nazionale Dante Alighieri (1943-1957), manifesto intitolato "Bando di concorso per una borsa di studio di L. 2500 a favore di studenti dalmati iscritti al R. Istituto Universitario di Economia e Commercio in Venezia".

61. Ascf, Scl, b. 30, fasc. 8, n. 2009, lettera del presidente della Dante Massari a Ca' Foscari, 21 ottobre 1942.

62. Ascf, Verbali delle adunanze del consiglio d'amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950, seduta del 29 gennaio 1943, Società Nazionale Dante Alighieri; seduta del 7 novembre 1944, Comunicazioni.

63. Ascf, Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945), seduta del 21 maggio 1941, Problemi interessanti i settori dell'economia.

64. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, BUR, Milano 2010, p. 504.

65. Ascf, Scl, b. 1/B, fasc. 3 Ordine del giorno votato dal Consiglio Accademico nell'adunanza del giorno 13 maggio 1936-XIV; minuta di lettera a Cesare Maria De Vecchi, senza firma e senza data.

66. Antonio Giordano, *L'inquadramento dell'economia ellenica nelle attività europee*, «Rivista di politica economica», VII (luglio 1941), pp. 616-620; Giovanni Pala, *I porti dell'Adriatico orientale e la nuova sistemazione balcanica*, «Economia italiana», XXVI (ottobre 1941), pp. 474-479.

67. Cfr. Donato Martucci, Rita Nicoli, "Ai popoli generosi dell'Albania e della Montagna Nera": Antonio Baldacci e i Balcani, «Palaver», II (2013), pp. 183-206.

68. Cfr. Manuela Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, 1935-1945: L'ideologizzazione della memoria*, «Acta Historiae», XIII (2005), n. 2, pp. 347-362.

69. Archivio dell'Istituto Studi Adriatici (d'ora in poi Aisa), b. 17 Corrispondenza M e altri enti, fasc. Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari, relazione senza data di Antonio Baldacci intitolata "Per un'Associazione Nazionale "Adriatico Nostro" e per un Istituto Adriatico".

70. *Ibid.*

71. Aisa, b. 17, fasc. Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari, n. 2500, lettera di Mocenigo a Volpi, 22 maggio 1942.

72. Aisa, b. 17, fasc. Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari, n. 2526, lettera di Mocenigo al professor Gino Zappa, 5 giugno 1942; n. 1065, lettera del prorettore di Ca' Foscari de Petri Tonelli a Mocenigo, 9 giugno 1942.

73. Ascf, Verbali delle adunanze del consiglio di amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950, seduta del 26 giugno 1942, Modificazioni allo Statuto; seduta del 13 luglio, Scuola di perfezionamento all'attività economica nell'Europa Sudorientale e nel Levante.

74. Aisa, b. 17, fasc. Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari, relazione senza data, R. Istituto Universitario di Economia (Ca' Foscari), Progetto didattico e finanziario di una Scuola di Preparazione all'estensione economica italiana nei Balcani (Abbozzo provvisorio di massima da far eseguire da uno schema definitivo); lettera del 12 giugno 1942, n. 2542; Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 152-153, gennaio-aprile 1943-XXI, Istituto per l'Europa Sudorientale e il Levante, pp. 9-10.

75. Cfr. R.D. 24 ottobre 1942, n. 1848; Ascf, Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945), seduta del 13 luglio 1942, Scuola di perfezionamento all'attività economica nell'Europa Sudorientale e nel Levante art. 25-26-27-28.

76. Art. 27.

77. Art. 30 e art. 24: «L'esame di diploma comprende due prove scritte, una prova orale ed una lezione pubblica per il corso di magistero in economia e diritto; una prova scritta, una prova orale ed una lezione pubblica per il corso di magistero in economia aziendale».

78. Aisa, b. 17, fasc. Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari, n. 2660, lettera di Mocenigo a Volpi, 15 luglio 1942; Regia Università degli Studi di Padova, *Annuario per l'anno accademico 1941-42, DCCXX dalla fondazione, XX dalla restituzione dei fasci*, Tipografia del seminario, Padova 1942, p. 16; Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp. 320-322.

79. Ascf, Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945), seduta del 13 luglio 1942, Scuola di perfezionamento all'attività economica nell'Europa Sudorientale e nel Levante.

80. Ascf, Sscf, b. 1/B Autorità accademiche (1935-1954), fasc. 3 Norme e deliberazioni del Consiglio di Facoltà (Economia e commercio) (1935-1953), documento intitolato "Insegnamento della Lingua Serbocroata"; Ascf, Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945), seduta del 3 luglio 1942, Lingua e letteratura serbocroata e Lingua e letteratura slovena; seduta del 13 luglio 1942, Incarichi d'insegnamenti.

81. Ascf, Verbali delle adunanze del consiglio di amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950, seduta del 29 gennaio 1943, Istituto per l'Europa Sudorientale e il Levante.

82. Ascf, Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945), seduta del 31 marzo 1943, Donazione del Conte Nani Mocenigo; seduta del 12 maggio 1943, Legato Mario Nani Mocenigo; Aisa b. 17, fasc. Regio Istituto universitario di economia e commercio

in Ca' Foscari, n. 3570 lettera di Volpi alla contessa Mocenigo, 8 aprile 1943; n. 3578, lettera al dott. Nicolò Spada, 8 aprile 1943; Annuario per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43, Fondazione conte Mario Nani Mocenigo, p. 132;

83. Associazione Antichi Studenti "Primo Lanzoni", Bollettino n. 154-155, maggio-ago-
sto 1943-XXI, *Antonescu a Ca' Foscari*, p. 7.

84. Ascf, Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945), seduta del 7 luglio 1943, Istituto per l'Europa Sudorientale e il Levante.

85. Dopo la seduta del 7 luglio 1943, sui registri di Ca' Foscari non compare più alcun riferimento al progetto dello Iesol. Per quanto riguarda l'Isa, venuto a mancare Mario Nani Mocenigo, il principale referente dell'iniziativa, non si registrano annotazioni a riguardo a partire dall'aprile 1943.

Ca' Foscari di fronte alle leggi razziali

di Silvia Bettanin

I provvedimenti antiebraici che dal 1938 si abbattono su scuole e università rappresentarono un momento determinante per il progetto fascista di irreggimentazione dell'istruzione. Nel corso degli anni Venti e nei primi anni Trenta le università erano state in grado di mantenere una certa autonomia, nonostante il regime fosse già riuscito a intervenire nell'istruzione scolastica e cercasse da tempo di imprimere il proprio segno anche nell'insegnamento universitario. A seguito delle imprese coloniali, però, l'ingerenza nel mondo accademico si fece sempre più aggressiva. Proprio nella seconda metà degli anni Trenta, e in particolare dopo la proclamazione dell'Impero nel 1936, alle scuole e all'università fu affidato l'onere di formare la «coscienza razziale» dei giovani italiani: educarli alla gerarchizzazione dei popoli e poi dei gruppi sociali interni alla nazione fu una delle tappe fondamentali del processo di elaborazione del pensiero razzista italiano¹.

L'articolo si propone dunque di delineare il ruolo che Ca' Foscari assunse di fronte alle leggi razziali e di ripercorrerne la storia durante gli anni dell'involutione razzista. Il lavoro vuole essere un contributo utile ad arricchire un quadro nazionale ancora incompleto relativo all'applicazione dei provvedimenti razzisti nelle università italiane e nasce con l'obiettivo di proporre una riflessione sulle pratiche razziste in occasione di due diverse ricorrenze che convergono nel 2018: il 150° anniversario della fondazione di Ca' Foscari e l'80° del varo delle leggi antiebraiche².

L'esclusione degli ebrei dalle università fu attuato a seguito della promulgazione del regio decreto legge del 5 settembre 1938 dal titolo *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*. Questo provvedimento fu contestuale e parallelo all'intensificazione della propaganda razzista e coloniale. Tre mesi

dopo, infatti, il mutamento d'indirizzo intrapreso dal regime riguardo alla politica della razza fu motivato dal ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, in una circolare del 5 dicembre del 1938:

Dopo la conquista dell'Impero, la nostra concezione razzistica s'impone come uno dei fondamentali cardini sui quali si deve svolgere l'attività del popolo italiano; al qual fine diventa indispensabile la formazione di una nostra salda, profonda, coscienza razziale [...]. Spetta all'Università italiana, come alla più alta fonte di cultura e di forza spirituale, il dovere e l'onere di formare questa nuova coscienza³.

Proprio da quell'anno, a Ca' Foscari – al tempo Regio istituto superiore di economia e commercio – l'ordinatore dell'archivio cominciò a raccogliere le indicazioni ministeriali sul tema in un fascicolo intitolato *Provvedimenti per la difesa della razza*⁴. Si iniziò con il divieto imposto agli studiosi di «razza non italiana» di partecipare a congressi e a manifestazioni culturali all'estero, passando per il divieto d'iscrizione per gli ebrei stranieri, e arrivando infine all'allontanamento forzato dall'istituto di tutto il personale ritenuto di «razza ebraica».

Già tra l'agosto e il settembre del 1938 gli uffici del ministero e le segreterie delle università e delle scuole del regno erano stati mobilitati nelle operazioni di censimento e tutti i dipendenti furono coinvolti personalmente dall'obbligo di compilare la scheda razziale. Anche Ca' Foscari ricevette il modulo per il censimento del personale di «razza ebraica»; il 30 agosto 1938, il rettore allora in carica, Agostino Lanzillo⁵, docente di Economia politica e disponibile fino ad allora a sostenere le politiche del regime, inoltrò la scheda ai suoi colleghi chiedendo loro di «volarla compilare e ritornare con cortese sollecitudine»⁶. Il termine per la decadenza dal servizio di tutto il personale ritenuto di «razza ebraica» fu fissato al 16 ottobre: in questo modo il nuovo anno accademico si sarebbe potuto inaugurare e svolgere senza il peso del «problema ebraico»⁷.

Una prima sottomissione alle leggi razziali fu compiuta proprio nel momento in cui le istituzioni e le persone che lavoravano in esse s'impegnarono in questa raccolta di informazioni. In un periodo in cui le università erano chiuse e rintracciare i docenti poteva dunque risultare difficoltoso, i rettori e le loro segreterie riuscirono a inviare i moduli personali ai dipendenti, riceverli compilati, controllarne le dichiarazioni e preparare i prospetti riassuntivi da inoltrare al ministero⁸.

Un secondo atto di asservimento alle direttive antiebraiche si verificò nel momento in cui i singoli docenti e dipendenti delle università accettarono di compilare la propria scheda personale, collaborando indirettamente all'individuazione di un gruppo minoritario e non ascrivibile alla pretesa «italianità». Ca' Foscari stessa fece in modo di rispettare le direttive e i tempi imposti dal regime: le strade possibili per un'obbedienza meno rapida e precisa non furono percorse e tutti i moduli furono redatti senza che ci fosse bisogno di richiamare eventuali obiettori o ritardatari. Dal carteggio tra l'ateneo e il ministero emerge, infatti, che non vi furono casi di individui che si rifiutarono di compilare la scheda o di rispondere ai quesiti razziali. Secondo quanto disposto dalla circolare del 9 agosto 1938, tutti i documenti furono trasmessi al ministero, corredati da un prospetto riassuntivo contenente gli elenchi dei nominativi delle persone di «razza ebraica»⁹. Nell'archivio cafoscarino venne conservata una copia del prospetto, da cui si apprende che le schede furono consegnate a 74 persone, tra le quali è compreso probabilmente tutto il personale dell'istituto: professori di ruolo, professori incaricati, liberi docenti, assistenti, lettori e, infine, i membri del personale tecnico, amministrativo e subalterno. Tra tutti, quattro furono additati come appartenenti alla «razza ebraica»¹⁰.

Fu così che, senza preavviso, il Regio istituto superiore di economia e commercio di Venezia allontanò quattro dei suoi docenti e assistenti: Gino Luzzatto, professore ordinario e titolare della cattedra di Storia economica, che nel 1925 era stato direttore di Ca' Foscari e solo un anno prima della sua espulsione era stato scelto per rappresentare l'istituto al III Congresso di studi coloniali tenutosi a Firenze¹¹; Adolfo Ravà, professore ordinario incaricato di Istituzioni di diritto privato a Ca' Foscari, che fu allontanato anche dall'università di Padova dove era titolare della cattedra di Diritto Comparato e dirigeva l'Istituto di Filosofia del diritto¹²; Gustavo Sarfatti, libero docente, chiamato nel 1936 a insegnare Diritto marittimo, disciplina del tutto coerente alle ambizioni universitarie e cittadine nell'anno della proclamazione dell'Impero¹³; infine, Elsa Campos, una giovane assistente di Diritto amministrativo¹⁴. Le leggi razziali, inoltre, non furono totalmente estranee nemmeno al pensionamento di Olga Blumenthal Secrétant, l'anziana lettrice di Tedesco che, sebbene non appaia nell'elenco, venne in quel momento allontanata definitivamente dall'istituto¹⁵.

In apertura all'anno accademico 1938-39, il rettore Lanzillo elencò i cambiamenti subiti dal corpo docente, indicando tra le cause anche i provvedimenti legislativi sulla politica della razza e annunciando l'allontanamento dei professori

di origini ebraiche⁶. Concluse la sua prolusione con queste parole:

L'Istituto Superiore di Venezia è ormai compatto e univoco, disciplinato agli ordini del Regime e del Duce, in tutte le forze che lo compongono, al servizio dell'Italia. Sarà nostro orgoglio ed unica ambizione di formare in queste Aule dei cittadini consapevoli e probi, degli insegnanti che sentano la loro opera come una missione, dei soldati, pronti a servire, colla vita e colla morte, la Patria⁷.

In quella stessa occasione il segretario del Gruppo fascisti universitari (Guf), Gian Luigi Dorigo, richiamò i giovani all'obbedienza, scongiurando atteggiamenti pietistici e ricordando che le nuove normative razziste dovevano essere semplicemente rispettate, con «ortodossia ed intransigenza»¹⁸: il tono di ammonimento e minaccia, sommato all'abitudine al conformismo cresciuto prepotentemente negli anni della dittatura, fece scattare con agghiacciante facilità l'adesione alle direttive fasciste.

Parallelamente all'allontanamento del personale considerato di «razza ebraica» e alla preclusione delle immatricolazioni di nuovi studenti ebrei, l'ateneo veneziano procedette a mettere in atto l'altro versante della politica della razza, ossia il potenziamento di insegnamenti che potessero contribuire a formare nei giovani universitari una solida «coscienza razziale». Sin dall'anno accademico 1938-39, infatti, vennero attivati nelle università italiane degli insegnamenti a carattere razzista. Nello stesso discorso in cui furono annunciate le perdite inferte all'istituto dalle leggi antisemite, Lanzillo comunicò che, per effetto del recente ordinamento, il professor Albino Uggè era stato incaricato del corso di Demografia generale e demografia comparata delle razze, che sostituiva il precedente corso di Demografia¹⁹. L'introduzione del nuovo insegnamento era perfettamente in linea con le direttive del ministero dell'Educazione nazionale, che si era pregiato di comunicare alle università la necessità di adeguare gli insegnamenti alla politica razzista del regime. Questo è un passaggio di una circolare del 22 ottobre 1938 archiviata nella segreteria del rettorato:

Mi sembra superfluo avvertire che tali variazioni non rappresentano un vuoto, formale cambiamento di denominazione, ma indicano invece un sostanziale mutamento di indirizzo e di contenuto dell'insegnamento in relazione ai principi affermati dal Regime fascista in materia di difesa della razza. [...] Dopo la proclamazione dell'Impero la nostra concezione razzistica s'impone come uno dei fondamentali

cardini sui quali si deve svolgere l'attività del popolo italiano; al qual fine diventa indispensabile la formazione di una nostra salda, profonda, coscienza razziale. Spetta alla Università italiana, come alla più alta fonte di cultura e di forza spirituale, il dovere e l'onore di formare questa nuova coscienza²⁰.

Purtroppo, all'interno dell'archivio non è stato conservato alcun prospetto esauriente dei programmi dei corsi offerti dall'ateneo; ciononostante è verosimile affermare che, sebbene l'insegnamento tenuto dal professor Uggè fosse sulla carta l'unico ad affrontare tematiche razziali, anche altri corsi abbiano conosciuto una svolta dello stesso tipo, inserendo nei propri programmi degli indirizzi più politicizzati e influenzati dal momento storico. Va ipotizzato, inoltre, che la mancata attivazione di nuovi corsi riscontrabili invece in alcune università italiane – Antropometria generale e antropometria comparata delle razze, Statistica sanitaria generale e statistica sanitaria comparata delle razze, Biologia delle razze umane – non sia derivabile da una resistenza consapevole attuata dall'ateneo veneziano, bensì dalla ristrettezza dell'offerta formativa proposta: l'università di Venezia era infatti composta solamente dalle facoltà di Economia e commercio e di Lingue e letterature straniere.

A livello nazionale, l'introduzione di nuovi insegnamenti che trattassero della questione razziale andava ad affiancarsi ad altre disposizioni riguardanti l'educazione della gioventù italiana. Il 6 agosto del 1938, il ministro Bottai aveva emanato una circolare di sostegno alla diffusione della nuova rivista «La Difesa della razza», nella quale scrisse una nota che rappresentava in realtà una più ampia dichiarazione d'intenti. Si trattava di un sentito appello al mondo universitario affinché, da un lato, rendesse partecipe la gioventù alla salvaguardia della razza italiana da ogni «pericolosa contaminazione» e, dall'altro, si impegnasse ad accrescere in essa una forte coscienza razziale²¹.

Con l'uscita del primo numero della rivista «La difesa della razza» diretta da Telesio Interlandi e redatta da scrittori e professori delle nostre università, il movimento razzista italiano, iniziatosi il 14 luglio quando fu resa nota la «dichiarazione» dei docenti razzisti, entra nella fase concreta dell'azione. [...] La scuola superiore fascista, da cui promana la determinazione scientifica dell'unità razziale è chiamata da Duce a divenire la depositaria di questo canone [...] a sua volta, la gioventù studiosa affidata alle vostre cure [...] rappresenterà l'elemento più idoneo a comprendere l'alto valore etico e biologico di questa decisa presa di posizione del Fascismo²².

Sin dall'8 ottobre 1938, inoltre, Bottai, in relazione alle disposizioni adottate per la tutela e la difesa della razza, aveva dato disposizione ai rettori di creare dei musei etnografici che esibissero materiali provenienti dai possedimenti italiani in Africa e di promuovere conferenze di propaganda sui problemi della razza sia in Italia, sia nelle colonie²³. In un precipitare di eventi, la casa editrice padovana Cedam, incaricata della stampa della Collana Ca' Foscari, provvide con immediatezza a contattare l'ateneo di Venezia, comunicando che «dovranno essere eliminati dal nostro catalogo e da qualsiasi altro annuncio pubblicitario i volumi di autori di razza ebraica. Del pari, bisognerà astenersi per l'avvenire di accogliere e pubblicare lavori di autori ebrei»²⁴.

La storia del razzismo italiano era dunque venuta a intrecciarsi con quella dell'istituto veneziano, influenzandone le politiche e le ideologie. In questo modo Ca' Foscari, pur senza manifestazioni d'entusiasmo, ma neppure dimostrando alcuna presa di distanza, divenne complice della politica di «profilassi razziale» messa in atto dal regime: senza evidenti proclami, l'università divenne un mezzo di propagazione di ideali razzisti e antisemiti già solo per il fatto che frequentare l'istituto fosse diventato, da un giorno all'altro, prerogativa della sola «razza italiana».

Le leggi non si limitarono a far decadere dai ruoli i docenti e a proibire l'iscrizione universitaria ai giovani ebrei – il cui numero all'interno delle università probabilmente diminuì di anno in anno fino alla totale scomparsa²⁵ – ma provvide a creare un clima umiliante, di diffidenza e ostilità, attorno a coloro cui era stato permesso «in via transitoria» di concludere gli studi. Il 15 novembre del 1939, infatti, arrivò la comunicazione che imponeva alle università di specificare la razza in qualsiasi certificato o documento rilasciato: «subito dopo il nome e il cognome degli interessati o, se vi sono, dopo le loro generalità» era necessario apporre la formula «di razza ebraica»²⁶.

Non è semplice ricostruire un quadro esauriente delle perdite umane e intellettuali che le leggi razziali arrecarono al corpo studentesco: da un lato non si hanno tracce dei giovani a cui fu preclusa l'immatricolazione, dall'altro sono poche le informazioni sui ragazzi a cui fu permesso di portare a termine gli studi. Se i primi non ebbero modo di entrare in contatto con gli ambienti universitari, i secondi rimasero mescolati nella società studentesca, cercando di concludere i corsi residui per poi allontanarsene gradualmente. Dallo spoglio dell'archivio storico di Ca' Foscari, un unico documento si riferisce alla presenza ebraica nel corpo studentesco: si tratta di un foglio non intestato, non firmato e datato

con un generico «febbraio 1938» in cui è riportato un elenco di dodici «allievi probabilmente ebrei»; i primi nove nomi sono scritti a macchina, mentre gli altri tre sono stati aggiunti a mano in un secondo momento²⁷. Non è chiaro quale criterio sia stato seguito per redigere la lista: probabilmente più d'uno, tra cui l'assonanza del cognome con quelli delle famiglie di origine ebraica²⁸. È inoltre indicativo che tra i presunti ebrei sia stata inserita Olga Manente, una studentessa afro-italiana nata in Eritrea da madre non nota, frutto di un rapporto di madamato. La pelle scura e i tratti somatici extraeuropei, all'epoca non comuni in Italia, furono forse il motivo per cui Olga venne additata e inserita nella lista; affiora in questo caso la sovrapposizione tra due diversi ambiti del razzismo fascista: la questione ebraica e la lotta al meticcio.

Emergono dunque con chiarezza lo zelo e la diligenza con cui Ca' Foscari applicò il meccanismo persecutorio, così come l'entità del danno che la normativa persecutoria inflisse alla cultura del Paese e, nello specifico, dell'ateneo. Una specificità del caso di studio qui presentato risiede nella gestione delle direttive razziste da parte della comunità accademica che, sebbene avesse reagito con il pronto adeguamento alle disposizioni del regime nei confronti dei colleghi perseguitati, cercò di accompagnarle da timide attestazioni di solidarietà umana e accademica. Il verbale della seduta del Consiglio di facoltà del 14 ottobre 1938 riporta, tra le ultime battute, alcune dichiarazioni di vicinanza non facilmente riscontrabili nei verbali e negli atti ufficiali del tempo. Dopo le comunicazioni del rettore Lanzillo relative all'allontanamento dei docenti di «razza ebraica», infatti, prese la parola il professor Ernesto Cesare Longobardi²⁹, il quale invia un cordiale e commosso saluto ai Prof. Luzzatto e Ravà, rileva la gravità della perdita di due scienziati così insigni ed insegnanti così valorosi, ricorda con senso di gratitudine quanto essi, e specialmente il Prof. Luzzatto, hanno fatto per l'Istituto e invita il Rettore di farsi interprete presso i due ex colleghi dei sentimenti espressi³⁰. Con queste ultime battute, la seduta venne dichiarata conclusa, ma il messaggio non si spense con la fine del Consiglio e non venne lasciato morire nella pagina del verbale. Lanzillo si fece effettivamente interprete del pensiero espresso da Longobardi, inviando nei primi giorni di novembre una lettera ai due colleghi e unendosi personalmente al voto.

Adolfo Ravà, rispose con tono commosso alla comunicazione solo il 20 novembre, quando, di ritorno da un viaggio, ebbe modo di leggere la lettera del rettore e di trovare l'invito all'inaugurazione dell'anno accademico. Anche Gino Luzzatto, l'8 novembre 1938 scrisse una lettera di ringraziamento al rettore e ai suoi colleghi.

Il suo tono, però, risulta più disilluso rispetto a quello di Ravà: forse, dopo anni di servizio, una semplice mozione citata nell'intimità di un Collegio di facoltà appariva ai suoi occhi come il minimo che i docenti potessero fare. La vera sorpresa per Luzzatto, invece, fu sapere che il rettore si fosse espresso anche pubblicamente nei suoi riguardi durante l'inaugurazione dell'anno accademico. Lanzillo infatti aveva avuto la sensibilità di invitare alla cerimonia di inaugurazione anche i docenti epurati, di menzionare i loro nomi e di spendere qualche parola per descrivere il ruolo che ognuno aveva svolto all'interno di Ca' Foscari³¹. «Soltanto oggi mi vengono riferite le parole di affetto e di lode che mi ha rivolte nel Discorso inaugurale», scrive Luzzatto al rettore, in una seconda lettera datata 16 novembre 1938: «quello che in altre occasioni sarebbe stato un semplice atto di cortesia, assume in questo momento un significato ben diverso. È stata da parte tua una prova di bontà e di coraggio, che certamente molti altri rettori non hanno data. Te ne sono gratissimo»³². Nonostante il gesto non scontato, va comunque osservato che quelle «parole di affetto e di lode» non furono riportate nel testo del discorso pubblicato nell'Annuario di Ca' Foscari e nel Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni": ciò che poteva essere detto era opportuno che non rimanesse scritto³³.

Comparando le prolusioni tenute nell'anno accademico 1938-39 nelle maggiori università italiane, lo studioso Gabriele Turi ha potuto verificare che tutti i discorsi dei rettori – seppur laconici e spesso torbidi – contenevano accenni alle leggi razziali, ma il modo in cui l'argomento fu affrontato rivelò valenze e posizioni diverse³⁴. Se il rettore dell'università di Roma "La Sapienza" affermò che lui e gli altri colleghi erano «sicuri che anch'essi [i docenti espulsi per ragioni razziali] vorranno riconoscere le superiori e ineluttabili ragioni nazionali del sacrificio che è stato loro richiesto», il rettore dell'università di Padova annunciò che affrontare il problema della razza era ormai necessario per radicare nelle generazioni «la coscienza, anzi la fierezza, del loro nobilissimo sangue» e scongiurare «risultati demografici e politici catastrofici»³⁵. Nessuno tra i rettori delle università di Roma, Bologna, Padova, Torino, Milano e Firenze citò nominalmente i docenti espulsi.

In seguito alla messa a riposo dei professori ebrei, in molte università si aprì una corsa per assumerne il ruolo: «una manna per tutti i candidati che si affolleranno ora ai concorsi», la definì il 22 ottobre 1938 Ernesto Rossi, celebre antifascista³⁶. La storica Anna Vinci, infatti, studiando il caso triestino, racconta dell'arrivo di numerose lettere allo studio del rettore in cui i candidati chiedevano di essere presi in considerazione nel momento dell'entrata in vigore delle leggi razziali³⁷. Analiz-

zando l'archivio di Ca' Foscari, però, non si trova alcuna testimonianza di richieste simili a queste. Sembra che non ci sia stato nemmeno lo spazio per l'iniziativa individuale, in quanto i professori designati alla sostituzione dei colleghi ebrei erano, in qualche modo, già stati individuati. I subentranti furono scelti sulla base della volontà dei docenti uscenti o della collaborazione lavorativa che era intercorsa tra i professori negli anni precedenti l'emanazione delle leggi antisemite. A Ravà subentrò il professor Alberto Trabucchi, il quale era già assistente della stessa Cattedra³⁸. Tra i due sussisteva un rapporto di fiducia e stima, tanto che Ravà, quando nel luglio del 1937 a causa di un lutto non poté essere presente a Venezia, scrisse a Lanzillo che sarebbe presto tornato a far lezione, sicuro di poter contare in quei momenti difficili sulla «collaborazione preziosa del Prof. Trabucchi»³⁹.

Luzzatto, invece, indicò personalmente a Lanzillo il nome di Amintore Fanfani⁴⁰, che conosceva dal 1932, quando, Fanfani salì «per la prima volta le scale della casa veneziana» di Gino Luzzatto. Secondo il costume accademico del tempo, l'indicazione del titolare della cattedra fu rispettata e Fanfani giunse a Venezia dove trovò Luzzatto pronto a dedicargli del tempo per illustrargli quali fossero le esigenze e le caratteristiche del suo insegnamento a Ca' Foscari⁴¹. Sarfatti non venne riconfermato nel suo incarico di libero docente, di conseguenza il corso di Diritto venne assunto dal professor Antonio Brunetti, già ordinario di Diritto Commerciale⁴². Infine, alla lettrice Blumenthal, già in apertura all'anno accademico 1937-38, era subentrato il collega Heinz Karl Wilgalis⁴³.

Le comunicazioni di sospensione dal servizio a causa della politica della razza erano responsabilità degli istituti, e dunque dei rettori; fu così che Lanzillo iniziò a scrivere ai colleghi interessati. Nel fascicolo dedicato ai documenti inerenti alla questione razziale, tra le altre carte, sono conservate le lettere inviate al professore incaricato Gustavo Sarfatti e all'assistente Elsa Campos. Si tratta di un dato non privo di valore considerando che, se per radiare assistenti ordinari era pure sempre necessario un provvedimento formale del rettore, per i professori incaricati e per gli assistenti – i quali avevano una nomina annuale – era sufficiente non rinnovarne l'incarico alla scadenza dell'anno accademico. Di conseguenza, per allontanare i docenti precari non era necessario elencare i loro nomi nei prospetti riassuntivi, né informare gli stessi interessati con un paio di righe di cortesia; fu per questo motivo che alcuni rettori furono legittimati a omettere le informazioni che non riguardassero il personale ordinario dell'istituto, rendendo il campo degli assistenti e dei professori incaricati un ambito molto difficile da esplorare⁴⁴.

Come già accennato, anche nel caso veneziano una docente ebrea non fu inclusa tra i professori cessati dal servizio per cause razziali: si tratta della lettrice Olga Blumenthal Secrétant, messa a riposo nel 1937, prima dell'entrata in vigore della legislazione antisemita, ma definitivamente allontanata solo nel 1938. Il primo allontanamento della professoressa era stato dettato dal superamento del «sessantesimo anno d'età» e dei «dieci anni di servizio quale assistente» senza aver ottenuto la Libera docenza; questo provvedimento obbligato mise in moto una serie di scambi confidenziali tra alcuni dei suoi colleghi e il rettore Lanzillo che si conclusero con la possibilità offerta alla docente di continuare a lavorare in qualità di assistente volontaria⁴⁵. L'istituto dimostrò di avere nei suoi confronti una politica rispettosa, ma non seppe sbilanciarsi quando, un anno dopo, di fronte all'emanazione delle leggi razziali, Olga Blumenthal fu costretta ad abbandonare definitivamente l'insegnamento.

Nel settembre 1938, infatti, la professoressa compilò la scheda personale, venne allontanata dall'insegnamento e poi scomparve dalla vita dell'ateneo. Ormai anziana e vedova, la lettrice fu costretta ad affrontare da sola l'isolamento e l'umiliazione causati dalle leggi antisemite. Durante gli ultimi giorni di settembre 1942, di fronte al diniego anche del possesso di un apparecchio radio, Olga inoltrò la richiesta di poter essere esentata dal divieto, spiegando come, data l'età e la vita solitaria, la radio fosse l'unico suo svago e passatempo. In questa occasione, il prefetto Vaccari scrisse al ministero dell'Interno fornendo il suo nulla osta e descrivendo la signora Blumenthal come un elemento di regolare condotta, oltre che raccomandata dalla Duchessa di Genova⁴⁶.

Il fondo librario di Olga Blumenthal, tuttora conservato all'università, rivela inoltre che la lettrice rimase legata a Ca' Foscari anche dopo l'espulsione: la sua biblioteca – donata nel 1922 in seguito alla morte del marito Gilberto Secrétant, anch'egli docente dell'ateneo – continuò infatti ad arricchirsi di libri, anche relativi al nazionalismo fascista veneziano, fino al 1943⁴⁷. Emerge dunque un tassello importante che rivela il legame di Olga con l'alta aristocrazia italiana e, probabilmente, con la cultura politica del tempo. I rapporti con personalità influenti della vita italiana e veneziana, oltre a dimostrare ancora una volta l'avvenuta integrazione dell'elemento ebraico, suggeriscono la presenza di relazioni che poterono – in qualche passaggio – tutelare la professoressa. L'importante rete di contatti e protezioni, però, non bastò a salvarla: Olga finì vittima della furia razzista che, dal 1943, durante la Repubblica sociale italiana, vide fascisti e nazisti alleati e complici nella caccia all'ebreo.

In questo caso, visti i presupposti, la mancanza della Blumenthal dalla lista dei docenti cafoscarini ebrei inviata al ministero nel 1938 può essere interpretata come una cautela che l'università volle avere nei suoi riguardi, piuttosto che come un mero segnale d'indifferenza.

Alla luce di queste verifiche biografiche, condotte fino a dove i documenti lo consentono, è possibile constatare come, di fronte alle leggi razziali, Ca' Foscari ebbe un atteggiamento ambiguo, che deve essere valutato mantenendo una distinzione tra la linea seguita dal rettore nelle occasioni di relazione personale e la sua adesione politica al fascismo: sebbene Lanzillo manifestasse un sincero rispetto per i colleghi espulsi e fosse estraneo a espressioni estremiste, non mise mai in dubbio la possibilità di attuare un'obbedienza meno puntigliosa alla politica di «profilassi razziale». Un atteggiamento che riconferma, dunque, le due linee di comportamento individuate dallo storico Angelo Ventura: due linee parallele, ma non contraddittorie, che furono spesso seguite dalle autorità accademiche e che videro sul piano personale un tentativo di aiuto e supporto nei confronti dei perseguitati, mentre, sul piano istituzionale e pubblico una più zelante e precisa applicazione delle leggi antisemite⁴⁸.

Di riflesso emergono anche i due diversi volti di Ca' Foscari: da un lato quello accademico, rivolto all'interno, fatto di minimi gesti solidali che sottovoce segnarono la vita dell'istituto; dall'altro quello ufficiale, pubblico, che rivela un'università ignava e irreggimentata che adempì al rigore fascista senza che nessuno, tra i propri docenti e dirigenti, contestasse mai esplicitamente il concetto di razza, il principio del discriminare o la necessità di epurare gli ambienti accademici.

Dopo il 1938, l'università, svuotata dell'elemento ebraico, continuò la sua attività, arroccandosi in una posizione di fermezza e obbedienza al regime. Dopo la bufera, il «silenzio assordante»⁴⁹: le leggi razziali sembrarono cadere all'improvviso sull'ateneo e modificarne drasticamente la vita, quasi senza affiorare nel discorso pubblico. Come se nulla fosse, la vita degli studenti e dei docenti ritrovava la propria *routine* all'interno dell'istituto – che in forza del regio decreto legge del 4 aprile 1940 divenne «istituto universitario»⁵⁰ – e si rendeva cieca nei confronti dei sentimenti antisemiti espressi, in un crescendo di frequenza e perfidia, anche dalla città di Venezia attraverso l'apparizione di scritte antiebraiche, manifestazioni di ostilità nei confronti della comunità israelitica e dei suoi rappresentanti e l'organizzazione di incontri e conferenze di carattere razzista⁵¹.

Di fronte allo sgretolarsi dell'integrazione ebraica, infatti, Ca' Foscari si chiuse in un silenzio carico di reticenze, omissioni e responsabilità: un atteggiamento omertoso che ricoprì tutti gli ambiti della vita universitaria, dagli argomenti delle tesi di laurea degli studenti, alle pubblicazioni dei docenti, dai libri ordinati a quelli banditi dalle biblioteche universitarie, dalle sedute dei Consigli accademici ai discorsi d'inaugurazione degli anni accademici successivi al 1938. A differenza di quanto accadde in altre università, anche il Guf cafoscarino rimase a guardare e, nonostante la sua pronta e proclamata adesione alle direttive fasciste, non trasformò l'obbedienza al regime in aperta propaganda antisemita⁵².

Solo nel 1943, all'indomani della caduta del regime fascista, si poté manifestare un bagliore di solidarietà nei confronti dei professori allontanati da Ca' Foscari a causa delle leggi razziali. Durante il Consiglio di facoltà di Economia e commercio del 31 agosto 1943, presieduto dal prorettore Alfonso De Pietri Tonelli, fu approvato un ordine del giorno – pubblicato il giorno dopo ne «Il Gazzettino» – «sulla condizione dei professori allontanati dall'università a seguito dei provvedimenti polizieschi»⁵³. Il Consiglio si compiacque «per il ritorno alla libertà dell'insegnamento e per la restituzione alla Facoltà dei diritti di nomina dei quali erano state private» e fece voto per «la piena reintegrazione dei professori che perdettero la cattedra per ragioni politiche o razziali»⁵⁴. Ma fu necessario discutere a lungo, con interventi di quasi tutti i professori presenti, se fosse effettivamente opportuno includere nel comunicato l'aggettivo «razziali»: alcuni presenti, infatti, osservarono che ci sarebbero potuti essere degli «impegni governativi» che rischiavano di ostare all'abrogazione della legislazione razziale e che, per tale motivo, poteva essere preferibile limitarsi a utilizzare un'espressione più generica⁵⁵.

Gino Luzzatto, presa visione dell'ordine del giorno pubblicato dal quotidiano locale, rispose ai colleghi in modo realistico e amaro:

Caro De Pietri, la lettura del Gazzettino mi porta la lieta sorpresa del vostro ordine del giorno. Non ho purtroppo molte speranze che la mia accettazione possa essere immediata o – forse – nemmeno molto prossima. Ma sono profondamente commosso e soddisfatto che abbiate preso voi, spontaneamente, l'iniziativa di un provvedimento che, preso di autorità, avrebbe lasciato in me molti dubbi dolorosi. Te ne ringrazio vivamente e ti prego di comunicare i miei ringraziamenti a tutti i colleghi. Saluti cordiali dal tuo G. Luzzatto⁵⁶.

Comprendendo la complessità della situazione, Luzzatto stava maturando proprio in quei giorni la decisione di fuggire a Roma, dove giunse la sera dell'8 settembre 1943 e rimase fino alla Liberazione.

Dopo la fine della guerra, con un solenne atto di riparazione, Gino Luzzatto venne richiamato da Roma, eletto per la seconda volta rettore di Ca' Foscari dopo la breve esperienza del 1925 e nominato presidente della Commissione di epurazione di Ca' Foscari, che aveva lo scopo di allontanare dall'università i docenti che erano stati i più persuasi persecutori⁵⁷. L'adunanza del Consiglio di facoltà del 6 luglio 1945 si aprì con la presa di parola del professor Italo Siciliano che aveva retto provvisoriamente l'istituto per i mesi di maggio e giugno del 1945⁵⁸.

Il Comitato di Epurazione che ha cominciato con qualche ritardo i lavori perché ho voluto che ad essi partecipasse il collega Luzzatto, ha portato le sue conclusioni all'Ufficio Regionale dell'Istruzione che, secondo quanto mi risulta ha disposto la sospensione del Prof. Pompeati. Le opinioni politiche del Professor Pompeati, pubblicamente manifestate e lealmente ammesse davanti al comitato, non erano da noi condivise⁵⁹.

Un'epurazione simbolica quella del professor Arturo Pompeati, ordinario di Lingua e letteratura italiana, il quale riapparve tra le fila degli insegnanti già nel verbale dell'adunanza del 28 ottobre del 1945. Il rientro sarebbe stato ufficializzato un anno dopo, nell'aprile del 1946, quando il ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella lo assolse dalle colpe prima attribuitegli e dispose che «il Prof. Pompeati Luchini [...] venga, senz'altro, riassunto in servizio attivo con l'intero trattamento economico inerente al suo grado e con la corresponsione di tutti gli assegni che, per effetto della sospensione, non ha potuto percepire»⁶⁰.

In tutto l'ateneo nessuno venne giudicato corresponsabile della persecuzione antiebraica, nemmeno il rettore che applicò le leggi razziali, Agostino Lanzillo, sul quale lo stesso Luzzatto scrisse addirittura che «in base a documenti inoppugnabili, [...] dal '36 in poi ha esercitato ha esercitato opera antifascista e dopo il settembre '43 ha partecipato attivamente e con grande pericolo alla lotta con i tedeschi»⁶¹.

L'incapacità di epurare la scuola e l'università degli elementi più fortemente fascistizzati rappresentò una prima mancata presa di posizione dello Stato italiano, che non seppe adoperarsi in direzione del riconoscimento degli errori e

dell'amministrazione della giustizia. Lo stesso Luzzatto, cui era stato affidato il difficile compito di guidare Ca' Foscari durante la transizione verso la democrazia, decise di dare la precedenza alle ragioni di una ripresa della convivenza, piuttosto che alle esigenze di fare i conti con le responsabilità di quanti avevano permesso e reso efficiente l'applicazione delle leggi razziali.

A Ca' Foscari, per qualche tempo, le inaugurazioni degli anni accademici avevano taciuto. Nel 1941 e 1942 le celebrazioni d'inizio anno si erano trasformate in mere parate militari durante le quali venivano consegnate le *lauree ad honorem* alla memoria degli studenti caduti in combattimento. Nel 1943 e 1944, invece, a seguito dell'Armistizio e delle complessità apportate dall'occupazione tedesca e dalla guerra civile, le cerimonie vennero sospese⁶². Era ormai il 10 novembre del 1945 quando il professor Luzzatto inaugurò l'apertura del primo anno accademico dopo la fine del conflitto mondiale. Occorreva riempire gli ultimi quattro anni di silenzio, ricordando innanzitutto le gravi perdite che l'ateneo aveva subito. Erano decedute figure importanti per la vita dell'università veneziana: Ernesto Cesare Longobardi, «rigido ed irremovibile nella sua fede politica» che durante il suo servizio seppe sempre dimenticare «ogni differenza di partito di fronte a studenti e a colleghi»; Silvio Trentin⁶³, «morto immaturamente nel marzo 1944 a Monastier di Treviso, quando egli era diventato il centro e l'anima del movimento veneto della resistenza» e, infine, Olga Blumenthal, «deportata nell'estate del 1944, nonostante la sua età di più che settantenne e le tristi condizioni si salute» per la sola colpa di «appartenere ad una razza diversa da quella del popolo eletto»⁶⁴.

Ben più numerosi furono i vuoti lasciati da studenti e laureati; si trattava di un elenco ancora incompleto e da pubblicare «a tempo migliore» affinché fosse aggiornato con i nomi di tutti coloro che erano «caduti per causa della guerra» e di quelli che morirono «nelle lotte combattutesi in alta Italia nel periodo della occupazione tedesca oppure nei campi di concentramento in Germania», senza rischiare di annullarne le differenze e di appiattire le complessità delle reciproche ragioni⁶⁵.

Solo l'anno successivo, una volta auguratosi che il Paese fosse «guarito dalla rovinosa mania di grandezza, della retorica, delle quadrate legioni, delle aquile, dell'Impero di Roma», Luzzatto fu pronto a ricordare tutti i caduti cafoscari. L'11 novembre 1946 il rettore, in nome dell'intero ateneo, offrì «ai suoi figli caduti il diploma di "laurea alla memoria"» e inaugurò il «Sacratio ai caduti in guerra e nella lotta partigiana», eretto nel cortiletto interno di Ca' Giustinian

dei Vescovi. Il fulcro dell'opera è costituito da una figura di donna che piange ritorta su se stessa, mentre dà le spalle al muro in cui sono affisse le lapidi con i nomi dei caduti per la Prima guerra mondiale, la Guerra d'Africa, la Guerra di Spagna e la Seconda guerra mondiale in tutte le sue accezioni⁶⁶. Si tratta del personaggio mitologico di Niobe, la madre che a causa della sua superbia sfidò gli dei e per questo venne punita con l'uccisione di tutti i suoi figli. Ca' Foscari stessa, sentendosi investita di una missione imperiale, aveva peccato di superbia, causando la morte di numerosi figli⁶⁷.

Pur comprendendo la necessità di superare gli odi e i retaggi dei diversi conflitti che avevano pervaso l'Italia, la scelta di affiancare i nomi di tutti i caduti e, nello specifico, di dedicare uno spazio agli studenti deceduti durante l'impresa coloniale e la Guerra di Spagna – perlopiù soldati volontari – non è un dato privo di significato. È un particolare che permette di riconfermare l'immagine di una Ca' Foscari che aveva aderito alla causa coloniale e alla politica imperialista e che, anche nel dopoguerra, faticava a riconoscere come la Shoah e le imprese coloniali trovassero entrambe legittimazione nel concetto di «razza». Fu una decisione, inoltre, che concorse a creare l'immagine semplicistica di un corpo docente e studentesco vittima indistinta delle dinamiche della guerra, indipendentemente da scelte, responsabilità e appartenenze culturali differenti. Una scelta in linea con l'atteggiamento assunto dallo Stato italiano, il quale si mosse in direzione di una rimozione delle colpe, piuttosto che verso la loro rielaborazione critica a partire dal riconoscimento della verità e delle diverse responsabilità della tragedia in cui il fascismo condusse l'Italia.

Note

1. Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003; Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961; Giorgio Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998; Roberto Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997; Centro studi Furio Jesi, *La Menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994; *Per la difesa della razza. L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, a cura di Valeria Galimi, Giovanna Procacci, Unicopli, Milano 2009; Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2000; Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938 nell'Italia fascista*, Zamorani, Torino 1994; Gabriele Turi, *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale del fascismo* in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali, Camera dei Deputati, Roma, 1989; Angelo Ventura, *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Donzelli, Roma 2013; *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, a cura di Angelo Ventura, Padova University Press, Padova 2014.
2. Silvia Bettanin, *Ca' Foscari al tempo delle leggi razziali*, tesi di laurea in Storia dal medioevo all'età contemporanea, relatore Alessandro Casellato, a.a. 2015-2016. Cfr. anche il catalogo della mostra *Ca' Foscari allo specchio. A 80 anni dalle leggi razziali*, Venezia 2018.
3. Circolare *Insegnamenti riguardanti la razza* cit. in Valeria Galimi, *La «politica della razza» all'università di Modena*, in Galimi, Procacci, *Per la difesa della razza*, cit., p. 31.
4. Archivio storico di Ca' Foscari (d'ora in poi Ascf), *Serie Rettorato. «Scatole lignee»*, b. 31/B, fasc. 2 Provvedimenti per la difesa della razza.
5. Agostino Lanzillo (Reggio Calabria 1886-Milano 1952), rettore dell'istituto veneziano dal 1936. Nato a Reggio Calabria, si trasferì a Roma dove si avvicinò agli ambienti del sindacalismo rivoluzionario. Fu convinto interventista e squadrista della prima ora, dal 1919 membro del primo Comitato centrale dei fasci italiani e nello stesso anno candidato alla lista del blocco fascista con Mussolini. Fu consigliere del Consiglio nazionale delle corporazioni dal 1931 e, dal 1932, del Consiglio superiore dell'educazione nazionale. Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Agostino Lanzillo; Roberto Bernardi, *Agostino Lanzillo tra sindacalismo, fascismo e liberismo (1907-1952)*, Libreria universitaria CUESP, Milano 2001.
6. Ascf, *Serie Rettorato. «Scatole lignee»*, B. 31/B, fasc. 2 Provvedimenti per la difesa della razza, foglio allegato al modulo per il censimento del personale di razza ebraica (mancante), 30 agosto 1938.
7. Annalisa Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002.
8. Ivi, p. 16.
9. Ventura, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 82.
10. L'unica scheda individuale, debitamente compilata, ancora presente presso l'Archivio storico di Ca' Foscari è quella della lettrice di Tedesco Olga Blumenthal, ufficialmente allontanata dall'insegnamento per i raggiunti limiti di età e, per tale ragione, non inserita nella lista dei professori ebrei dell'ateneo.
11. Gino Luzzatto (Padova 1878-Venezia 1964), figura emblematica della vita dell'ateneo veneziano, dove arrivò nel 1922. Luzzatto si circondò sin da subito di intellettuali del valore

di Ernesto Cesare Longobardi, Silvio Trentin, Pietro Rigobon: colleghi con i quali avrebbe firmato il Manifesto degli intellettuali antifascisti nel 1925. Nello stesso anno fu nominato direttore dell'istituto, ma poco dopo dimesso per cause politiche. Con l'emanazione delle leggi razziali e la conclusione dell'anno accademico 1937-38, Luzzatto fu collocato a riposo e sostituito nella cattedra veneziana da Amintore Fanfani. Fu di fronte alla persecuzione antisemita, che egli iniziò ad avvertire una più forte fratellanza con i correligionari ebrei e a collaborare sempre più intrinsecamente con la comunità ebraica veneziana, dedicandosi ad attività sia educative, sia assistenziali. Con la nascita del regime di Salò, Luzzatto riparò a Roma da dove operò per la costruzione nella città lagunare del Partito d'Azione. Tornato a Venezia nel luglio 1945, l'ormai sessantasettenne docente venne subito eletto Rettore di Ca' Foscari – ruolo che mantenne fino al collocamento a riposo del 1953 e la conseguente nomina a professore emerito – e vicepresidente della comunità israelitica veneziana. Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Gino Luzzatto; Marino Berengo, *Profilo di Gino Luzzatto*, «Rivista storica italiana», a. 76 (1964), n. 4, pp. 879-925; Paola Lanaro, *L'Alto Adige (1919) di Gino Luzzatto*, in *Leggere l'unità d'Italia* a cura di Alessandro Casellato, Simon Levis Sullam, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2011; Simon Levis Sullam, *Gli ebrei a Venezia nella prima metà del Novecento*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Stuart Joseph Woolf, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. III, Roma 2002; Giannantonio Paladini, *Gino Luzzatto (1878-1964)*, Comune di Venezia, Venezia 1989; Ernesto Rossi, *Il nostro Luzzatto*, «Nuova rivista storica», XLIX (1965), pp. 161-165, numero in memoria di Gino Luzzatto; Renata Segre, *Gli ebrei a Venezia, 1938-1945: una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia 1995.

12. Adolfo Ravà (Roma 1879-Roma 1957); l'intera famiglia fu duramente colpita dalla legislazione antisemita: la figlia fu licenziata dalla biblioteca Marciana e al figlio non venne rinnovato l'incarico di libero docente all'università di Padova. Dopo la liberazione, nel 1945, Ravà venne riammesso al ruolo di professore all'università di Roma, dove insegnò Diritto privato, Storia delle dottrine politiche e Filosofia morale fino al suo collocamento a riposo nel 1954. Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Adolfo Ravà; Enrico Opocher, *L'università dalle leggi razziali alla Resistenza*, in *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, cit., p. 35; Enrico Opocher, *Ricordo di Adolfo Ravà (1879-1957)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1957, n. 2, pp. 245-51; Anna Pintore, *Adolfo Ravà*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, vol. II, Il Mulino, Bologna 2013; Alberto Trabucchi, *Necrologio Adolfo Ravà*, «Rivista di Diritto Civile», 1957, pp. 245 ss.

13. Gustavo Sarfatti (Venezia 1886-?), avvocato veneziano di origini ebraiche giunto a Ca' Foscari nel 1936, in qualità di libero docente di Diritto Marittimo. Dopo il primo anno d'insegnamento, prima di essere allontanato dall'università per cause razziali, Sarfatti aveva avanzato al rettore la proposta di lavorare alla realizzazione di un Istituto marittimo all'interno di Ca' Foscari. Nel 1940 venne cancellato anche dall'albo degli avvocati. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi Asve), *Gabinetto di Prefettura*, Discriminazioni, b. 1, fasc. 19 Sarfatti Gustavo; Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Gustavo Sarfatti.

14. Elsa Campos (Spalato 1912-Haifa, Israele 1986), si laureò a Ca' Foscari nell'anno accademico 1936-37 con una tesi in Diritto amministrativo su *L'attività privata dello Stato*; giovane e promettente assistente presso il Seminario giuridico, pubblicò nella "Collana Ca' Foscari" la monografia *I consorzi di bonifica nella repubblica veneta* (Cedam, Padova 1937). Dopo essere stata allontanata dall'università si avvicinò al sionismo e nel 1939 decise di raggiungere la Palestina, dove tuttora vive la sua famiglia. Nel 2017, nell'ambito delle celebrazioni del Giorno della Memoria, è stata posata a Venezia la pietra d'inciampo per la zia di Elsa, Gisella Campos, de-

portata ad Auschwitz nel 1944 e lì assassinata. Asve, *Gabinetto di Prefettura*, Discriminazioni, b. 4, fasc. 30, Gentilli Enrica ved. Campos; Asve, *Gabinetto di Questura*, serie A4a, b. 6, fasc. 393, Gentilli Enrica fu Giuseppe vedova Campos; Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Elsa Campos; Archivio Comunità Israelitica di Venezia, Busta 79, fasc. U3; Simon Lewis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano 2001.

15. Olga Blumenthal (Venezia 1873-Ravensbruck 1945), lettrice di Tedesco, nata a Venezia da una famiglia ebraica di origini tedesche e sposata a Gilberto Secrétant, di religione cristiana. Arrestata il 30 ottobre 1944, venne trattenuta dapprima nel carcere di Venezia, poi trasferita a San Sabba e, infine, il 28 novembre 1944, deportata al campo di concentramento di Ravensbruck. Qui, il 24 febbraio del 1945, Olga morì all'età di settantun anni. Asve, *Gabinetto di Questura*, serie A4a, b. 3, fasc. 113, Blumenthal Olga fu Carlo; Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Olga Blumenthal Secrétant; Capristo, *L'espulsione degli ebrei*, cit; Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991; Paolo Sereni, *Della comunità ebraica a Venezia durante il fascismo*, in *La Resistenza nel Veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, a cura di Giannantonio Paladini, Maurizio Reberschak, vol. I, Comune di Venezia, Venezia 1985.

16. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Venezia», a. a. 1938-39, p. 29.

17. Ivi, pp. 33-34.

18. Ivi. p. 39.

19. Ivi. p. 30.

20. Ascf, *Serie Rettorato*, «*Scatole lignee*», b. 31/B, fasc. 2 Provvedimenti per la difesa della razza, circolare del ministro dell'Educazione nazionale ai rettori *Insegnamenti riguardanti la razza*, 22 ottobre 1938.

21. Anna Vinci, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, in «Quaderni del Dipartimento di Storia dell'Università di Trieste», Lint, Trieste 1997, p. 77.

22. Ascf, *Serie Rettorato*. «*Scatole lignee*», b. 31/B, fasc. 2 «Provvedimenti per la difesa della razza», circolare del ministro dell'Educazione nazionale ai rettori, *Rivista «La Difesa della razza» - diffusione*, 6 agosto 1938.

23. Ascf, *Serie Rettorato*. «*Scatole lignee*», b. 31/B, fasc. 2 «Provvedimenti per la difesa della razza», circolare del ministro dell'Educazione nazionale ai rettori *Conferenze sui problemi della razza nell'Impero e nelle Colonie*, 8 ottobre 1938.

24. Ascf, *Serie Rettorato*. «*Scatole lignee*», b. 31/B, fasc. 2 «Provvedimenti per la difesa della razza», lettera del 26 ottobre 1938.

25. Ventura, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 144.

26. Ascf, *Serie Rettorato*. «*Scatole lignee*», b. 31/B, fasc. 2 «Provvedimenti per la difesa della razza», circolare del ministro dell'Educazione nazionale ai rettori *Certificati di studio da rilasciarsi agli studenti di razza ebraica*, 15 novembre 1939. Nell'originale, la dicitura «di razza ebraica» è anche sottolineata.

27. Milani Tina Bice fu Angelo, Roma Kerschbumer [recte Kerschbaumer] Nives fu Luigi, Finzi Claudia di Teobaldo, Righetti Livio fu Giuseppe, Manera Guido di Giacomo, Manente Olga di Virginio, Benvenuti Maria di Giuseppe, Luzzatto Maria Luisa di Angelo, Franco Anna Maria di Angelo, Pächt Ernestina, Sonino Bice, Polaccio Giulio.

28. In occasione di una visita alla mostra *Ca' Foscari allo specchio. A 80 anni dalle leggi razziali* (Ca' Foscari Zattere, 9-31 gennaio 2018), la signora Luisa Roma Gheno, figlia di Nives Roma in Kerschbaumer, ha spiegato che la mamma era di famiglia cattolica e, inoltre, da poco

sposata con rito cattolico; probabilmente fu inclusa nell'elenco a causa del cognome, ritenuto ebraico.

29. Ernesto Cesare Longobardi (Sarno 1877-Sarno 1943) ordinario di Lingua e letteratura inglese a Ca' Foscari, in gioventù era stato un dirigente del Psi, vicino ad Arturo Labriola; favorevole all'intervento italiano nella Prima guerra mondiale, nel 1919 si dimette dal Psi e due anni dopo aderisce al Pcd'I; Franco Andreucci, Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1979, *ad vocem*.

30. Ascf, *Serie Organi Collegiali (1901-1974)*, Senato Accademico, vol. 7 (1937-1939), seduta del 14 ottobre 1938.

31. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Venezia», a. a. 1938-39, p. 29.

32. Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Gino Luzzatto, lettera manoscritta, 16 novembre 1938.

33. «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Venezia», a. a. 1938-39, p. 29; «Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni" tra gli antichi studenti», n. 129, marzo-aprile 1939.

34. *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, cit., pp. 11 ss.

35. Mario Isnenghi, *Rettori fascisti e rettori partigiani. Documenti di una vita universitaria a Padova fra regime e dopoguerra*, «Venetica», 1987, n. 8, pp. 96 ss.

36. Cit. di Ernesto Rossi in Roberto Finzi, *Le leggi razziali e l'università italiana*, in *L'università italiana dalle leggi razziali alla Resistenza*, a cura di Angelo Ventura, Padova University Press, Padova 2014, pp. 103 ss.

37. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit., p. 85.

38. Ascf, *Serie Organi Collegiali (1901-1974)*, Consiglio di facoltà di Economia, vol. 2 (1934-1939), seduta del 3 novembre 1938; Ascf, *Serie Organi Collegiali (1901-1974)*, Senato Accademico, vol. 7 (1937-1939), seduta del 14 ottobre 1938.

39. Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Adolfo Ravà, Lettera, luglio 1937.

40. Amintore Fanfani (Pieve S. Stefano 1908-Roma 1999), professore universitario e uomo politico, fu più volte segretario della Dc e presidente del Consiglio. Senatore a vita dal 1972.

41. Paladini, *Gino Luzzatto*, cit., p. 57; Ascf, *Serie Organi Collegiali (1901-1974)*, Senato Accademico, vol. 7 (1937-1939), seduta del 14 ottobre 1938.

42. Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Gustavo Sarfatti; *Annuario del R. Istituto*, cit., anno accademico 1937-38, p. 26 e p. 91.

43. Ivi, p. 27 e p. 94.

44. Ventura, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 107.

45. Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Olga Blumenthal, carteggi tra il rettore Agostino Lanzillo, la lettrice Olga Blumenthal e i professori Ernesto Cesare Longobardi, Gino Luzzatto, Adriano Belli, 1937.

46. Asve, *Gabinetto di Questura*, serie A4a, b. 3, fasc. 113, Blumenthal Olga fu Carlo.

47. Numerose sono le pubblicazioni, ad esempio, di Mario Nani Mocenigo. Si possono dunque presumere dei legami di amicizia o di colleganza tra i due, vista anche la residenza della Blumenthal in Calle Mocenigo – dietro a Palazzo Grassi, a San Samuele – nella quale sorgono i palazzi storici di proprietà della famiglia Mocenigo, appunto. Residenza che, data la vicinanza ai possedimenti dell'antica famiglia veneziana, avrebbe potuto facilitarne l'incontro. Un altro luogo di incontro tra le due famiglie fu probabilmente l'Ateneo Veneto, del

quale, sia Olga Blumenthal e il marito Secrétant, sia Filippo Nani Mocenigo – figlio di Mario N. M. e da Maria Carlotta Gradenigo – erano membri.

48. Ventura, *L'Università italiana*, cit., p. 171.

49. Finzi, *Le leggi razziali*, cit.

50. Nel 1939, nel frattempo, era stato eletto rettore Carlo Alberto Dell'Agola, il quale mantenne la carica fino al 1941; Paladini, *Ca' Foscari*, cit., p. 1892.

51. Segre, *Gli ebrei a Venezia*, cit., pp. 169 ss.

52. Galimi, Procacci, *Per la difesa della razza*, cit.

53. Il «Gazzettino» pubblicò un articolo intitolato *Un voto a Ca' Foscari per Luzzatto e Trentin* in cui venne riportato l'ordine del giorno approvato all'unanimità; Sereni, *Della comunità ebraica a Venezia*, cit., p. 527.

54. Ascf, *Serie Organi Collegiali (1901-1974)*, Senato Accademico, vol. 7 (1937-1939), seduta del 31 agosto 1943.

55. Ascf, Verbali del Consiglio di Facoltà, seduta del Consiglio di facoltà del 31 agosto 1943.

56. Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Gino Luzzatto, lettera manoscritta, 1 settembre 1943.

57. Paladini, *Ca' Foscari*, cit., p. 1894.

58. Ascf, *Serie Organi Collegiali (1901-1974)*, Consiglio di facoltà di Economia, vol. 3 (1939-1945), seduta del Consiglio di facoltà in funzione di Senato accademico, 1 maggio 1945: «Esaminata la situazione politica e amministrativa dell'Istituto, riconosciuta l'urgente necessità di provvedere alla ripresa della sua attività accademica i convenuti hanno deciso di presentare alle Autorità competenti il voto unanime con il quale il Prof. Siciliano Italo viene designato rettore reggente dell'Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia».

59. *Ibid.*

60. Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Arturo Pompeati, comunicazione *Prof. Arturo Pompeati Luchini – riassunzione in servizio*, 5 aprile 1945.

61. Ascf, *Serie Personale Docente*, fasc. Agostino Lanzillo, documento dattiloscritto e firmato da Luzzatto, 2 maggio 1946. Tra di documenti emerge che nel dopoguerra Lanzillo avanzò la richiesta di riconoscimento degli anni di insegnamento effettuati durante il suo esilio in Svizzera presso il campo universitario di Murren; si veda Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna 1993.

62. Sereni, *Della comunità ebraica a Venezia*, cit., p. 344.

63. Silvio Trentin (San Donà di Piave 1885-Monastier di Treviso 1944), docente di Diritto amministrativo che nel 1926 si rifiutò di giurare fedeltà «al re, ai suoi reali successori, al regime Fascista», perse la cattedra e riparò in Francia fino al 1943, quando tornò in Italia per combattere per la resistenza; Frank Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980.

64. *Annuario del R. Istituto*, cit., anno accademico 1945-46, pp. 6 ss.

65. Paladini, *Ca' Foscari*, cit., p. 1894.

66. Ivi, pp. 1895 ss.

67. *La corte della Niobe. Il Sacrario dei caduti cafoscarini*, a cura di Francesca Bisutti, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018.

Il diario di Titti Petracco, studentessa

di Luisa Bellina

«La nostra università era la più adatta a vivere le nuove ideologie» scrive la triestina Titti Petracco nel suo diario “cafoscarino”¹. È il 1937. Ma non è una dichiarazione di fede nel fascismo. Nella discussione con i compagni di università, in particolare con il “clan” delle amiche triestine-slovene-croate, lo «scapigliato mondo russo-zigano» della Domus civica, scopre che proprio agli studenti di lingue e letterature straniere che «spazia[no] nell’animo di tutti i popoli» e in particolare nelle problematiche politiche sociali e culturali dei popoli francese, jugoslavo, russo, si dischiudono – a differenza degli studenti delle facoltà scientifiche o di lettere antiche – «nuovi orizzonti» e nuovi «campi di azione»: un futuro mondiale da costruire (benché la storia stia preparando ben altre prospettive).

Titti si iscrive al Magistero di Lingue presso l’Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia nel novembre del 1936. Ha appena compiuto 18 anni. Durante i cinque anni di frequenza a Ca’ Foscari tiene un diario che ricopierà dopo la laurea – conseguita nel novembre del ’41 – con il titolo *Appunti di vita universitaria* senza apportare nessuna modifica al manoscritto, se non alcune prudenti autocensure “politiche”. Resta così inalterata l’autenticità della testimonianza di una ragazzina ingenua e inquieta sull’università veneziana di quegli anni nel clima del fascismo imperante e nell’imminenza della guerra. Racconta quasi quotidianamente le sue giornate soffermandosi dettagliatamente sulle lezioni cui assiste. Schizza briosi bozzetti dei docenti: il sussiegoso e a volte scostante germanista Belli, il «porcellino grasso» che insegna storia, l’amato Castiglioni di letteratura latina, poi Longobardi e Policardi di inglese, Pompeati di letteratura italiana, i francesisti Gambier e Siciliano (che diventa “buono” solo quando scoppia la guerra, impaurito dagli allarmi), Brunetti di

storia, e la dolce rassicurante assistente di tedesco Olga Blumenthal, che durante gli scritti chiude occhi e orecchie per ignorare i convulsi armeggi clandestini tra gli esaminandi e dal 1938 non si vedrà più a lezione, sostituita da un nuovo lettore – ma dal diario non emerge nessun accenno alla “messa a riposo” in seguito alle leggi razziali che aveva riguardato anche altri docenti ebrei come Gino Luzzatto, Adolfo Ravà, Gustavo Sarfatti. Della “questione ebraica” Titti si occupa quando riferisce indignata del frettoloso matrimonio cui, nell’estate del ’38, deve ricorrere l’amica della “Domus civica”, l’ebrea triestina Bianca, per cercare di mimetizzarsi nel clima ormai apertamente antisemita. Se nel diario non mancano le critiche, più allusive che esplicite, al fascismo, forte e chiara, a fronte della dura campagna politica e ideologica antislava – con vere e proprie persecuzioni “razziali” – del regime, è l’idealizzazione della cultura e dei diritti dei popoli slavi.

È la Russia il grande mito di Titti e di tanti suoi compagni, la Russia dei grandi romanzieri ottocenteschi, ma anche quella novecentesca foriera di promesse rivoluzionarie per l’intero continente magnificate nelle *ciacole* di osteria scambiate tra popolani e studenti, ma sottintese anche nelle seguitissime lezioni del carismatico docente di letteratura russa Evel Gasparini. Titti si trastulla con le sue fantasie dostoievskiane – gira in *rubaška*, si fa chiamare Aljoscia e deridere per le sue “tristezze” russe – e s’inebria ritrovando la stessa passione tra le ragazze e anche i ragazzi del suo corso. Ma la Russia diventa anche il filtro attraverso il quale vive il suo “caos dell’anima” (la difficoltà di rielaborare il lutto per la perdita del padre, di accettare la propria identità sessuale, di uscire da un’adolescenza troppo lunga e tormentata) con un senso di «dolore tutto slavo», fatto di inappagamento e fantasticherie. Delusa infine per l’aspetto borghese della vita universitaria veneziana, sceglie di rifugiarsi nel suo mondo parallelo e guarda la realtà con gli occhi ardenti dei suoi personaggi “indossati”, Mitja, Raskolnikoff.

Il bisogno di futuro, di modernità, di Titti e dei suoi compagni si scontra con l’apparato chiuso, antiquato, dell’istituzione accademica. I docenti nel complesso le appaiono «poco coscienti, un po’ rimbambiti, preoccupati solo di “stagnare” fra gli angusti limiti della materia, indifferenti alla personalità degli studenti», le cerimonie di laurea «un tribunale» di «vecchietti indifferenti vestiti di toghe nere e violette». Gli esami sono una via crucis infinita: la preparazione solitaria, la nervosa ripetizione degli appunti con compagni occasionali, la ressa sulle scale e fuori dalle aule a Ca’ Foscari per formare le liste d’esame, il clima concitato dell’attesa, l’ansia collettiva che accende e deprime gli animi autoa-

limentandosi in forme a volte fuori controllo, la borraccia di grappa, che Titti tiene sempre in tasca, che passa di bocca in bocca a mo' di corroborante, poi l'impatto con la Commissione e l'incognita delle domande – Titti ricostruisce le dinamiche degli esami sostenuti indulgiando sui particolari e sulla modalità con cui vengono proposti gli argomenti, sulle sue risposte, e le sue titubanze – fino al rituale «Basta!» e l'attesa spasmodica del voto fuori dalla porta tra gli incoraggiamenti dei compagni. E l'ultima bevuta per festeggiare o rincuorarsi. Oppure agli scritti i trucchi organizzati per l'aiuto reciproco, l'attesa angosciata dei risultati, le frequenti bocciature di massa. È proprio il periodo delle sessioni d'esame quello che galvanizza più Titti: non solo la sfida, il mettere alla prova la sua preparazione e la sua tenuta nervosa, ma anche l'ebbrezza di sentirsi parte di un collettivo vitale e scombinato – «le nostre “gesta” studentesche ... la “follià” che l'uno comunicava all'altro». Nelle sue pagine quella che Titti chiama la *bohème* è raccontata come un'epopea effervescente: le forme diverse di cameratismo, la goliardia stuzzicante e quella molesta, le “spedizioni” beverecce con i maschi; le schermaglie con chi vuole riportarla sulla retta via delle buone pratiche religiose e trascinarla alle riunioni della Fuci, l'organizzazione degli studenti cattolici; i cori molesti per le calli, le “notti bianche” seduti su una pietra o un pozzo in un campo veneziano a scambiarsi confidenze intime o discutere di problemi esistenziali, discussioni serie, sull'amicizia, Dio, l'incognita del futuro personale o collettivo, che degenerano d'incanto in schiamazzi e sberleffi. «Venezia è il mio mondo di sogno. Resta a Trieste il *dvojnik* assennato e ragionevole, tutto casa e lavoro, realtà ed obbedienza. Vola l'altro libero e si sbizzarrisce nella città del “Leone”».

Dopo l'esaltazione vibrante dei primi tempi, subentra un'atmosfera di eccitazione senza entusiasmo, un senso di inutilità esistenziale, un nichilismo senza sfogo, «mali morali di cui si è inconsci ma che gravano su di una generazione». Si ha, scrive Titti, «l'impressione di avere innanzi a sé un mondo nuovo al quale non si è preparati ... sgradevole e misero», finché con lo scoppio della guerra tutto precipita in un clima di annientamento: esami preparati in fretta tra allarmi incessanti e bombardamenti, docenti nervosi e impauriti, “orgette” malinconiche. Dal '40 il diario diventa un bollettino di guerra. E la festa di laurea si conclude con un lungo pianto desolato.

Titti, nella sua continua ricerca di una stanza ad ogni ritorno all'università dopo le soste a Trieste – non può permettersi di affittarne una per l'intera durata dell'anno accademico – ci fa scoprire la Venezia “minore” delle case locate agli

studenti fuorisede, la vetustà spesso opprimente e fatiscente di abitazioni buie e umide piene di cianfrusaglie ma prive dei confort essenziali – acqua calda, riscaldamento, bagno (è costretta ad andare a comprarsi un po' di legna per accendere stufe fumose) – con letti dai pagliericci maleodoranti. È sempre costretta a barcamenarsi, anche per pranzare, in luoghi miserabili, *fritolini*, bettole d'infimo grado (da dove si porta via ogni giorno un panino che con un po' di ricotta e zucchero e una tazza di té sarà la sua frugalissima cena). Uniche concessioni: i caffè studenteschi come il mitico “Toppo” davanti ai Frari o qualche bar all'aperto delle Zattere, a ripetere gli ultimi appunti prima degli esami o chiacchierare con le compagne, e l'ospitalità affettuosa nelle famiglie di alcuni compagni e compagne veneziane.

Il diario è anche una “vetrina” delle letture preferite degli studenti: innanzitutto libri russi, i classici *I fratelli Karamazoff*, *L'Idiota*, *Delitto e castigo* di Dostoevskij, *Resurrezione e Sonata a Kreutzer* di Tolstoj, *Padri e figli* di Turgenev, romanzi di formazione per più di una generazione, ma anche le novità antibolsceviche reclamizzate dal regime fascista, come *L'odio* del generale cosacco Krassnoff o l'allora famosissimo diario di Alja Rachmanova *Studenti, amore, Ceka e morte* (la cui descrizione dell'atmosfera bohémienne nelle università russe alla vigilia della rivoluzione entusiasma Titti che sembra indifferente alla violenta denuncia del “terrore” sovietico). Per le ragazze irrinunciabile Bildungsroman sentimentale resta *Piccole donne* della Alcott, ma Titti legge anche i romanzi “per signorine” di Willy Dias, pseudonimo della triestina antifascista Fortunata Morpurgo. Non manca nel diario il resoconto dei film che Titti va a vedere, come *Resurrezione* tratto dal romanzo omonimo di Tolstoj, *I ragazzi di via Paal* (presentato alla Mostra del Cinema di Venezia del '35, Coppa del Partito Nazionale Fascista per il miglior film straniero), il film americano presentato alla Mostra del '36, vincitore della Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile e futuro Premio Oscar *La vita del dottor Pasteur*, e, sempre del '36, l'horror fantascientifico *L'ombra che cammina*.

Anticipiamo qui un breve estratto del diario di cui è in corso la pubblicazione per conto dell'Associazione “rEsistenze” che conserva l'archivio Petracco con la ricca sezione fotografica.

27 novembre 1936

Finalmente sono partita per l'Università!

Alle 11.30, arrivo, prendo il motoscafo e dopo un po' il marinaio mi avverte:

«Siamo a Ca' Foscari!». Vedo un antico portale in ferro battuto e, al di sopra, la scritta: "Istituto Superiore di economia e commercio".

La segreteria, momentaneamente, è nell'altro palazzo. Entro e subito mi assalgono gli studenti. «Lei è matricola?» Figurarsi se potevo negarlo. Sempre con quei pazzi alle calcagna, entrai nell'ufficio e dovetti pagare 47 lire, chissà perché.

28 novembre

Sono andata a lezione, ormai tranquilla, con in tasca la mia matricola. Ho trovato un gran numero di studenti tra i quali alcuni di quelli che mi hanno acciuffato ieri.

Abbiamo fatto lezione di tedesco con la Blumenthal, una buona, vecchia signora che, parlandoci con dolcezza, ha cominciato a spiegarci la grammatica proprio dall'inizio. Non mi sembrava d'essere a una lezione universitaria. Poi abbiamo avuto un'ora di storia della letteratura latina. Il docente ha parlato dell'opera di Virgilio, esaltandone la grandezza. Lo osservavo: è un uomo grosso, non alto. Il suo sorriso è un ghigno beffardo in cui le labbra piegate in giù agli angoli scoprono molto i denti.

Mentre scrivo, penso alla Rachmanova, all'Università che essa descrive, a parer mio tanto migliore di questa. Qui mancano gli studenti miserabili che soffrono la fame e non possiedono che la "rubaška", ossia il loro camiciotto russo. Mancano i "tovarišci", i compagni. Qui gli studenti vivono calmi, borghesemente e credono di far chissà che andandosene in giro per la città.

2 febbraio 1937

Mi sembra un sogno la giornata di ieri! Venezia mi è apparsa come un'irreale città di sogno che si schiude allo sguardo da un improvviso squarcio di sereno.

Ora ch'è stato restaurato, l'ateneo è veramente bellissimo. Nel grandioso palazzo settecentesco, dovunque grandi sale, caminetti, statue, bei soffitti, pavimenti di terrazzo lucido. Per conoscerlo meglio son salita a tutti i piani, mi sono affacciata alle terrazze che danno sul Canal grande. Una meraviglia.

I Pesenti dai quali sono andata non hanno potuto garantirmi la stanza per quando tornerò. Ho cercato Belli a casa sua. Pensando di vivere nei panni di un'altra ho atteso in una minuscola stanza ma l'accoglienza che ho avuto mi ha riportato alla realtà dandomi la misura completa della mia miseria. Non so se, offeso dalla mia visita o arrabbiato per la mia assenza dalle sue lezioni, Belli si mostrò duro, secco, scostante. Era questo che si era proposto all'inizio delle

lezioni quando ci aveva offerto la sua amicizia, ed una benevola assistenza? Si è presentato come un novello Cesare o un nume fra i nuvoli dell'Olimpo. Ebbene: ora che sono più calma posso riderne, sperando di fare a meno del suo aiuto, ma in quel momento sentii solo disagio e smarrimento, malessere e dolore.

Unico conforto: le ore di letteratura russa cui ho potuto assistere. Evel Gasparini, un uomo di mezza età, giovanile, simpatico, bravissimo, ci ha parlato degli inizi della storia della Russia, della geografia del Paese, delle invasioni, dei popoli che vi si sono stabiliti. Fece risalire le origini delle moderne teorie comuniste agli antichi progenitori per l'assenza di organizzazione, di società costituita, di proprietà. Tutto, cioè, veniva fatto per la comunità e non per il singolo. Niente proprietà, quindi giustizia sociale. Credo che pochi ci abbiano fatto caso ma egli disse proprio così: «Forse per questo erano più onesti degli altri». Sorridendo, lasciandosi un inesistente capello fuori posto dietro l'orecchio, quasi a scusarsi della frase azzardata. Forse solo io letteralmente "bevvi" tutte le sue parole fino all'ultima.

Sono rimasta anche ad italiano e storia. Entrambe le lezioni poco interessanti. Pompeati (italiano) avrebbe una bella voce ed una certa enfasi retorica ma narra la vita di Carducci attendendosi al puro racconto, senza arricchirlo, senza porsi altri problemi. Non è capace di rendere interessante la lezione né di polarizzare l'attenzione degli studenti. Ancor peggiore è forse il porcellino grasso che insegna storia. Ci sono andata solo per avere delle utili informazioni. Molto diverso è invece Castiglioni che spiega benissimo umanizzando l'antico mondo classico latino e rendendolo attuale.

3 maggio

Stanca, depressa, avvilita mi trovo qui a Venezia presso la famiglia Paitowskj in una stanzetta piccola, scura, che dà su di una brutta calle sporca e stretta proprio dietro alla chiesa gotica nei paraggi della Salute. È la peggiore delle camere che ho avuto. Mi sta bene. È il castigo per essermi lamentata della mia precedente padrona di casa. Delitto e castigo che mi riportano alle due ore di letteratura russa che abbiamo appena avuto. "Ivanuska" – così chiamiamo il nostro docente – ha iniziato lo studio di tutte le opere di Dostojewskj. Egli parla molto, io lo ascolto ammirata, poi, però, quando finisce, resto male: mi pare che mi tolgano l'anima per sezionarla analizzandola. Perché frugare in quel mondo che amo tanto e scomporre quella bellezza costituita solo dall'insieme? Perché studiare i singoli strumenti in un'orchestrazione perfetta? È una profanazione che mi fa soffrire, mi deprime, mi toglie le forze.

Sono andata a pranzo alla taverna brutta, quella del friggipisce in S.Aponal e vi ho trovato i soliti ometti, gli otto studenti ed alcuni spazzini con le scope volte all'insù. Qui spendo solo 2.50 lire per pasta e gulasch, poi vado nella pasticceria di fronte, mangio due dolci e così con 3.50 lire sono a posto.

2 giugno

Oggi ho fatto il mio primo esame: lo scritto di inglese. Fino a ieri ero abbastanza tranquilla. Eravamo in 150. Il dettato lo facemmo tutti pigiati ma questo non mi servì molto. Non era facile. Il prof dettò due volte (la prima per scrivere quello che si capiva, la seconda per completare le parole mancanti) e poi raccolse. Credo di aver fatto molti errori. La traduzione era più semplice. Sette frasi, alcune delle quali abbastanza lunghe e complicate. La sorveglianza era pressoché nulla. La Blumenthal chiudeva occhi e orecchi e parlava attivamente con gli altri insegnanti per distrarli. Potemmo scambiarci qualche suggerimento, confrontare anche delle frasi intere, io ad un certo punto, consultai anche la grammatica.

16 giugno

L'essenza della vita universitaria si manifesta nei giorni in cui si è sostenuto, o si attende o comunque si ha l'intenzione di dare un esame. La vita, allora, è un susseguirsi di speranze, timori, discussioni, rallegrato da risate improvvise, spedizioni a casa di amici o al caffè, nelle osterie. Nei bar. I pareri si mescolano, si accavallano, dovunque è il luogo adatto, la situazione assume un senso di stranezza, d'irrealtà, qualcosa di insolito che si può vivere solo in "quel" momento poiché lascia nell'animo con il suo tormento anche una inspiegabile felicità.

È accaduto pure a me. Ero certa di entrare fra i primi, perché il professore me lo aveva promesso. Ero infatti al IV posto, ma per il tumulto suscitato da studenti di altri corsi, mi vidi tra gli ultimi. Aspettai ancora un po' per sentire gli argomenti ed i voti e infine proposi a due ragazzi di andar via. Mi dissero che aspettavano un loro amico per "fare una bevuta". Chiesi di venirci anch'io ed essi accettarono. Mi gettavo nell'imprevisto con gente che conoscevo appena.

Dov'era, ormai, l'esame? Gioia e tormento, fusi dall'imprevisto, avevano generato il "romanzesco". Ridendo e chiamandoci con i nomi russi trovati nelle opere lette: Bornja Jarizka, Koscej Bezmertnij, Soloviei Razboinik, ecc., ci fermammo al caffè Toppo vicino ai Frari. Salimmo di sopra per la scaletta interna e fra discorsi, foto e dispetti al gatto (al quale finimmo per mettere la coda in acqua) venne l'ora di andare all'università.

Davanti alla porta dell'aula c'erano ancora studenti che attendevano. Ci unimmo a loro per conoscere gli argomenti richiesti. Credo che mai, come in questi giorni la gioventù studiosa di Venezia si sia occupata della Russia. Chiunque, entrando ignaro, si sarebbe meravigliato sentendo citare tanti personaggi, e fatti e vicende storiche di quel paese.

24 giugno

Bere e ballare: questo bisogna fare oggi. Bisogna riconoscerlo: con i latini c'è calma, ordine, armonia. Con gli slavi dolore, tormento, inappagamento. Posso dire di aver conosciuto la felicità anche se tremo pronunciando questa parola.

Ma prima c'è stata l'agonia. Com'ero agitata, nervosa, infastidita e impensierita! Le notizie date da chi usciva erano catastrofiche. La Commissione, terribile. le domande, insulse e difficili. Le bocciature, frequenti. I voti, bassissimi. Nessuno voleva entrare. Allora mi buttai dentro. Ero stranamente allegra. Forse un senso di sfida. O la follia dell'attesa. O l'euforia dell'azzardo.

Mi sentii subito a mio agio. Mi parvero, stranamente, buoni e cordiali. Come se fossimo tutti là per una conversazione amichevole. «Mi parli...» – cominciò Castiglioni – e si fermò. Io fra me aggiunsi: «Ennio o Nevio». Con pessimismo, pensavo che il destino cattivo mi avrebbe presentato l'uno dei due ed io non avevo la forza di ricordare. Invece la sentenza fu diversa e mite. «Il contenuto filosofico dell'opera di Lucrezio». Ero a posto. Il docente dunque, non mi aveva deluso durante le sue lezioni quando mi aveva comunicato il suo ghignante entusiasmo. Fu questo che mi esaltò e mi spinse a discutere, là con lui, a esprimergli le mie opinioni, a rivelargli il mio profondo interessamento. Parlai dunque ampiamente, esponendo tutte le teorie del Marchesi e finendo poi con la bellissima invocazione a Venere. Preso dall'entusiasmo, Castiglioni, allora, cominciò a citare versi che io tradussi all'istante. Vivevo in quel mondo poetico di bellezza e col professore salivo nell'empireo dell'arte. Egli lo comprese. Non si trattava più di un esame ma di comunione di spirito. Lo stesso avvenne quando passammo all'Eneide. Tradussi versi citandoli a memoria, misi in evidenza il pensiero poetico, mi esaltai al ricordo dei fatti che li avevano ispirati. Credevo di essere solo a metà esame quando mi sentii dire: «Basta. Si accomodi!». Felice e quasi incredula, uscii. Tutti mi si affollarono intorno, curiosi. «Com'è andata?» «Bene, credo» – dissi. «Forse 23» – pensai. Entrai e vidi tre uomini sorridenti. Uno esclamò: «Le abbiamo dato 28. Vediamo che si interessa alla materia. Continui pure così». Il mio voto, dopo tante catastrofi, fece sensazione. Tutti gridavano al

miracolo, volevano sapere tutto, commentavano, invidiavano. Al colmo della felicità, lasciai Ca' Foscari quasi in trionfo. Avrei voluto gridare a tutti il mio voto e il mio amore per l'umanità.

14 settembre

Anche se non in forma violenta, la follia studentesca è ricominciata. Per adesso, limitatamente allo studio. Preparo inglese e tedesco a casa la mattina. Nel pomeriggio vado a lezione di francese o a far dettato dalle mie compagne. Da questa attività nasce anche la nostra vita stramba. Ho conosciuto meglio la Fischer, la Spitzer e la Latini e sono entusiasta di tutte e tre.

Allora, alla Domus, s'era aperto un nuovo ambiente studentesco davanti a me. Uno scapigliato mondo russo-zigano che mi esaltava. Bianca Spitzer sorrideva al suo ragazzo, Uccio Norbedo, lo abbracciava, lo baciava: qualche istante dopo folleggiava in una csarda con noi. Maria scherzava pure con Uccio e sembrava in confidenza con lui. Pareva tanto lontana e diversa da me. Sentivo un abisso fra di noi: l'Oriente e l'Occidente. A confronto. Ma l'impressione scomparve quando entrammo in pieno "slavismo" (Bianca è nata in Jugoslavia vicino al confine ungherese – Maria è di madre dalmato-croata!) con canti e discussioni. Eppure non era la stessa cosa: l'una aveva tutto il brio e l'irrequietezza degli Slavi del sud ed il mio profondo dolore russo sembrava esserle estraneo. L'altra, invece, capiva i miei stati d'animo e li condivideva. Perciò mi lasciai andare sproloquiando sul mio argomento preferito, narrando cose e pensieri intimi, abbandonandomi alle confidenze, tra cui i problemi politici e mostrando loro, così, il mio vero volto: quello tormentato di chi sogna cose impossibili e soffre per questo. Depressione ed esaltazione. Certo è per lo studio continuo o la vita strana o perché sono fatta così.

Ho svelato a Maria alcuni miei dubbi ed apprensioni nei riguardi di certe mie imprudenze concernenti l'ambiente politico. Mi ha raccomandato vivamente di non rovinare la mia vita inseguendo degli ideali nebulosi ancora tutti da chiarire. So che ha ragione: io cerco di controllarmi ma è una forza ignota che mi trascina contro la mia volontà. È anche il brivido, l'emozione, il rischio.

7 ottobre

Da quando frequento la Spitzer (di cui sono entusiasta!) conosco un popolo nuovo: il croato.

Sole in quella stanza, continuammo a parlare di politica. La sua sfiducia mi addolorava ma la nostra condizione presente di studenti mi dava un'inti-

ma gioia. Ecco, pensavo, ci prepariamo per gli esami. Studiamo, discutiamo e analizziamo la condizione sociale non come un problema affidato ad altri, ma, per la prima volta come qualcosa di nostro, una situazione in cui ci sentiamo protagonisti, pronti ad agire con tutte le nostre energie. Nuovi orizzonti si sono dischiusi. C'è, al confine, un mondo jugoslavo in cui vivono altri giovani che si affratellano a noi in questi generosi se pur temerari tentativi. Sentivo di pensare, in quel momento, anche alla Francia, nuovo campo d'azione, e mi esaltavo come chi, dall'alto, sa di poter dominare la situazione. Non eravamo più soli e la nostra università era la più adatta a vivere le nuove ideologie. Non gli studenti di legge o di chimica, non i futuri medici o i letterati sepolti nel loro mondo antico, ma noi, con le nostre lingue e letterature straniere spaziavamo nell'animo di tutti i popoli e particolarmente nei problemi psicologici, sociali e politici di quello russo.

18 dicembre

Scrivo in un particolare momento. Sono rientrata alle 23.30. L'aria era umida e fredda: tirava vento. Dovunque, nei bar, nei caffè, per strada, uno strano fermento: tutti commentavano le parole del Duce brevi ed incisive: «Siamo stufi di questo stato di cose e delle pantomime di Ginevra. Bisogna decidere: dentro o fuori». A quel punto, il popolo aveva gridato: «Fuori!». Si sa che la gente si esalta facilmente. Poi, Mussolini aveva continuato: «Non temiamo le minacce delle grandi Democrazie». Alludeva, certo, agli Occidentali. Si era sentito nelle sue parole, la sfida, una minaccia pronta ad essere messa in atto. Nella pasticceria, si commentava quel discorso. Un ometto, piccolo e grasso, esclamava: «È fatta. Fra tre mesi c'è la guerra!». Rabbrivido nell'aria notturna che aveva in sé qualcosa di drammatico. Il popolo sembrava “in tripudio” all'idea di uno scoppio di ostilità ma solo in apparenza. Sia come sia, corrono tempi brutti e la minaccia è nell'aria.

19 dicembre

Ho assistito ieri ad una lezione di cultura militare. Rivedo ancora colui che l'ha tenuta, un tipo strano e interessante ma, nell'insieme, un commediante. Parlava bene, sapeva incatenare l'attenzione, sembrava molto istruito. Si infiammava ad ogni argomento, appariva minaccioso quando difendeva un'idea che magari non aveva, alzava ed abbassava la voce, ad effetto, corrugava la fronte unendo le sopracciglia foltissime e nere, diventava improvvisamente

cupo. Poi, cambiava tono. Quando ci sottraemmo al suo fascino, capimmo quanto di ciarlatanesco ci fosse nel suo atteggiamento. Ci sembrò, più che altro, un attore.

Parlò del “volontarismo” con la sua particolare arte. Egli pose questo fenomeno ad di sopra perfino dell’amor di patria o di partito. E lo commentò così: «È un fenomeno che si verifica nelle anime esaltate, destinate al martirio, anime mistiche assetate di sacrificio, che possono trovare dovunque il loro ideale». Il docente fece una carrellata sulla storia da Napoleone alle recenti guerre in Africa e Spagna. L’incentivo primo era stato, naturalmente, la liberazione d’Italia ma non mancavano quelli che erano andati a combattere in terra straniera come Santorre di Santarosa e Garibaldi. C’erano anche esempi di eroismo collettivo: quello del popolo italiano, polacco e ungherese. Esempi più strani erano quelli di popoli che andavano a combattere addirittura per i nemici della patria o dei volontari che si erano uniti alle popolazioni africane. Per quel che riguarda la guerra di Spagna, egli si soffermò sulle ideologie senza menzionare la Legione “Garibaldi” che aveva aiutato i rossi. Lui, certamente, si entusiasmava, s’infiammava, si agitava a comando. Predicava in favore di quelli che il regime gli imponeva di difendere. Da quella lezione uscimmo come dalla visione di un film in cui il protagonista era riuscito ad avvincerci, la vicenda ci aveva emozionato ma finiva su di un telone senza lasciare traccia.

11 marzo 1938

Mi sono trovata a parlare di politica in osteria a Venezia dove sono tornata. Era con amara soddisfazione che vedevo quegli italiani consci della posizione servile della loro patria, e della loro stessa condizione, proclamare tutta la loro infelicità in un coro di proteste. Il diritto del miserabile alla ribellione è un trionfo che il potente non ha. Sentivo, comunque, che essi non avrebbero voluto mutare la loro sfortunata situazione perché, in tal caso, non avrebbero più potuto lamentarsi. Potevano, invece, prendersi la soddisfazione di magnificare uno stato antagonista – la Russia sovietica. Elogiandone la potenza, la ricchezza, la giustizia sociale. Le loro parole mi facevano bene come se fosse stata lodata una persona cara. Mi beavo in quei sottintesi e nelle chiare allusioni. Ma tacevo, pensando che nel pomeriggio sarei andata da una ragazza ricca, in un appartamento principesco e che avrei accettato un piattino di panna dicendo: «Oh! Non dovevi disturbarti!»

22 maggio

Come al solito sono andata alla mia taverna. Entra il giovane che tempo fa vendeva burro per la strada. Si siede e mette un libro sulla tavola. Sbirciai per vedere cosa leggesse. Era *I fratelli Karamazoff*. Bastò e fu la scintilla che diede origine all'incendio. Il nostro Dostojewskj era dunque conosciuto, letto, amato dalla gente. Dostojewskj non apparteneva solo alla Russia. Nelle sue pagine c'era il calvario del mondo intero, quello del povero in particolare, tutti gli oppressi potevano rivivere in quel clima le loro sofferenze. «Conosco tutte le sue opere – disse il giovane – questo libro lo lessi già a 17 anni, adesso lo rileggo e non mi stanco». A quelle parole, la mia felicità aumentava. Era l'intima gioia che provavo per il plauso tributato ad uno dei "nostri", anzi al più grande, era l'esultanza nel vedere il pensiero russo familiare al popolo italiano, era l'orgoglio barbaro di veder trionfare "quella" terra, in una gloria pacifica e tanto umana. Mi assalì con una trafila di domande e mi ascoltò estatico quando gli dissi che anch'io sapevo quasi a memoria i libri di Dostojewskj, che li studiavo anche all'università, che avevamo un corso di russo e che quest'anno c'era come tema il nichilismo. Parlavo con una malizia di finta ingenuità per vedere l'effetto delle mie parole su di lui. Gli spiegavo con grande naturalezza che venivano trattati anche i problemi sociali, che il corso era frequentatissimo, che tutti discutevano liberamente. Il viso del giovane irradiava una gioia incontenibile. «È strano – disse – che la Polizia permetta tali discussioni proprio fra quei giovani che saranno domani la nuova società». «Oh – risposi – la Polizia neanche sospetta il pericolo. Noi studiamo il popolo russo, il suo carattere, i motivi della sua rivoluzione, il problema politico risulta così solo un problema di cultura». Dicevo questo perché anch'io volevo sondarlo. Ma lui fu più coraggioso e più sincero. «Quello studio è senz'altro interessante – disse – ma bisogna ugualmente che la Polizia lo ignori: essa sospetterebbe di ogni cosa e proibirebbe anche il puro apprendimento della letteratura e quanto meno non approverebbe la libera discussione».

1 giugno

Quant'è diverso questo primo giugno da quello dell'anno scorso! Ora incombe una realtà crudele che ci annienta dandoci nella prostrazione addirittura l'insensibilità. Io sono indifferente a tutto. Preparo sette esami senza timori e senza entusiasmi. Prendo in esame la materia russa ma non vivo in essa come l'anno scorso o forse ci vivo davvero. Di che cosa tratta essa, infatti, quest'anno?

Di stanchezza, di stati depressivi, di nichilismo, di mali... Mali morali di cui si è inconsci ma che gravano su di una generazione, su di un secolo, precludendo la volontà, esaurendo i nervi o eccitando gli animi. Un'eccitazione che non è una forza sana ma un eccesso di sensibilità, di morbosità, di distruzione senza sfogo. Distruzione di cose reali e di illusioni. Morte di sogni. Tale è la nostra situazione: la mia e quella degli altri. Non sentiamo più che la vita è triste. Nella sofferenza c'è vita e molto merito ha chi più soffre – dice Dostojewskj. Noi, invece, sentiamo che la vita è inutile, vana, addirittura un niente.

3 aprile 1939

Non prendo più la penna per parlare di gioie e di tormenti come al buon tempo antico. Quanto ho parlato stupidamente finora! E ciò non mi ha sollevato per nulla. Veniamo dunque a quello che volevo dire all'inizio. Qualcosa di politico. Ma bisogna risalire nel tempo. Tornata, in settembre, dal mirabile viaggio a Parigi, trovo Bianca e Uccio, sposati. Non sembra una notizia politica ed invece lo è. C'è di mezzo la questione ebraica. La persecuzione di stampo nazista e quindi fascista, si sta scatenando anche qui, orrenda: gli ebrei devono sparire senza lasciare traccia o è peggio per loro. Non sono ammessi in nessun posto, neanche nelle università. È precluso loro ogni mezzo di vita. Bianca dunque è riuscita in qualche modo a “mimetizzarsi” cambiando nome e forse religione.

29 maggio 1940

Gli esami incalzano e noi siamo molto nervosi; la guerra è alle porte e non ci abbuonano neanche gli scritti? Non riusciamo a studiare, tanta è la fretta. L'aria è calda e immobile. Tutto sembra avvolto nella bambagia. E invece il popolo marcia verso la sua rovina con scarpe di ferro. Siamo precipitati in un mondo che non è il nostro: l'incubo sembra eterno proprio perché è un incubo. Non condannateci se non comprendiamo ciò che accade e se ci sentiamo degli irresponsabili. Viviamo in luoghi che non hanno più stabilità né consistenza. Ci sembra di non poterlo sopportare.

10 giugno

Ieri sera è scoppiata la guerra. Ci siamo dentro anche noi. Il Duce ha parlato e ci ha comunicato la notizia tondo, tondo. Qui, a Venezia, la costernazione è generale.

15 giugno

La gente gira e sembrano tutti automi. Io stessa vivo in una fase di stasi che mi è davvero incomprensibile. Ieri sono andata con Maria a Ca' Foscari proprio mentre le sirene davano l'allarme ed un nubifragio si abbatteva sulla città. Ci siamo trovati tutti stretti intorno al prof. Siciliano che, in questi giorni è notevolmente cambiato. Sembra diventato buono. Certo, ha paura anche lui. Possiamo dire di aver dato Magistero tra una bomba e l'altra e non so ancora come siamo uscite da quella stanza con un "19".

Eravamo vissute per otto giorni in quel clima tormentoso, studiando contemporaneamente, facendo due scritti di francese e uno scritto di latino con delle attese snervanti per sapere il risultato dei compiti, fra emozioni di tutti i generi mentre la guerra continuava e gli allarmi si susseguivano incessanti. Il nostro cervello non resisteva. Da quattro anni vivevamo in un clima di follia, logorandoci di fatica, discutendo, farneticando. Dunque dovevamo laurearci in pazzia?

8 novembre

Oggi abbiamo sferrato noi (studenti!) l'ultimo terribile attacco e ne siamo usciti vittoriosi. Alle 15 eravamo davanti alla porta indecise sul da farsi quando apparve la Commissione. Nessuno voleva entrare. Per non farli spazientire, entrai io e per almeno mezzora ci rimasi. Poi fu la volta di Maria. Entrambe ne uscimmo piuttosto malconce ma salve. Io fui tormentata l'intormentabile e, dopo tanto studio e tanta fatica, mi prendevo un 19. In tedesco!!! Avrei fulminato il docente e per un'ora, dopo l'esame, gridai ai quattro venti la mia collera.

Decidemmo per la sera. Cena da Ida e poi alla Domus da Bianca che voleva festeggiare la fine dei suoi martiri. Il portiere non voleva farci salire perché Bianca, in quelle poche ore, ne aveva fatte "delle sue". Infine riuscimmo ad avere il permesso ma solo "per pochi istanti". Salimmo. Ci si presentò una scena "infernale". La stanza, illuminata a luce rossa, con i letti spostati, conteneva circa 10 persone ed offriva, a prima vista, uno spettacolo di disordine, un ambiente fumoso in cui si notavano solo i fiaschi. Un'orgetta appena cominciata ma che, dall'aspetto dei partecipanti, prometteva bene. Quattro bottiglie di champagne troneggiavano sulla tavola. Qualcuno aveva già bevuto parecchio. Col nostro arrivo, il chiasso aumentò, naturalmente, l'entusiasmo si servì di canti e di grida per manifestarsi. Infine giunse il portiere che non ne poteva più. Al suo entrare, la luce fu spenta. Cinque o sei persone corsero a nascondersi, qualcosa precipitò nel silenzio rotto solo da risa soffocate. Da ultimo ci arrendemmo e promettemmo di andarcene e

soltanto a questo patto ci fu concesso una specie di armistizio. Bianca, però, da vera “anima slava”, prima di uscire, gettò con forza a terra le 4 bottiglie di spumante vuote. Tutto il pavimento si riempì di cocci di vetro. Le cameriere, accorse al frastuono, guardavano, inorridite, lo spettacolo. Noi camminammo, come in sogno, sui vetri, ebbre di champagne, di eccitazione e di sfinimento. In strada, la compagnia prese a correre. Perché? Chi lo sa! Dove si doveva arrivare? Molto lontano, evidentemente, cioè al primo caffè studentesco che ci si presentò. Bianca entrò e, dietro di lei, tutti. Fu come un ciclone, un'inondazione ma non un motivo di sorpresa per i proprietari che ci diedero una stanzetta appartata dove poterci sfogare a nostro agio. Eravamo in 14. Mi venne in mente la mia matricola con il suo chiasso forzato e la mia depressione. Ma qui, dopo altre bevute, il nostro tripudio fatto di liquori, stanchezza e nervosismo raggiunse il colmo. Incominciarono i canti. Nella saletta, il coro possente risuonava allegro, giovanile, quasi spensierato. Le voci libere raggiungevano le alte vette. Chi pensava alla guerra?

Ma la guerra pensava a noi. Mentre raggiungiamo il culmine della giocondità e dello spasso, arriva la padrona che ci fa cenno di tacere e di ascoltare. Sentiamo il secondo ed il terzo lugubre suono della sirena. Fu come se il gelo fosse passato su di noi. Avevamo fuggito per un attimo la realtà ed essa vigile, veniva puntuale a turbare quella nostra piccola evasione. E col gelo ci fu la semioscurità. Illuminati da una triste candela come congiurati d'altri tempi, dal chiasso passammo ai bisbigli per sentire “se cadevano bombe”. Fra noi c'erano sei o sette ragazzi: dove sarebbero stati domani? Erano stati dunque inutili gli studi e le fatiche? Ad un occhio indifferente, la scena sarebbe apparsa quasi bella, ad un artista, bellissima per quel passaggio brusco dall'orgiastico al funebre, per quel contatto repentino della vita con la morte, della goliardia con la guerra, dei sogni pieni di speranza con le più disperate prospettive.

Ma quel lugubre silenzio, quell'atmosfera drammatica furono rotti ancora una volta dalle nostre voci all'unisono: “Amore, amor, non mi lasciar...”. Un inno alla vita nelle note languide e nostalgiche, che ci ricordavano momenti di pace. Ora, erano un richiamo doloroso a chi sarebbe partito costretto da una volontà cieca ed inesorabile. C'era in quelle parole un appello all'amore umano nel momento in cui l'umanità stava per combattersi ferocemente.

22 luglio 1941

Ho quasi ultimato il mio snervante lavoro di tesi *La poétique de Rimbaud*. Molto probabilmente non piacerà a Siciliano. Quando vi penso, mi accascio e

soffro come il mio piccolo poeta quando finì *Les illuminations*. Che Dio me la mandi buona!

10 ottobre

Tutto precipita intorno a noi. Due mondi che dovrebbero riequilibrarsi per un futuro benessere generale si stanno avviando verso la catastrofe finale. Non avrei mai immaginato di dover vivere in un'atmosfera tanto inquietante il mio ultimo esame universitario.

19 ottobre

Ho dato l'esame, tutto è finito, sono sola in un mondo vuoto. Sono stanca fino all'impossibile. Ho potuto entrare in aula ieri, sabato, appena alle 18.30 dopo una giornata di agonia. Venti minuti di discorsi insulsi. Umiliazioni a non finire. Risultato: un 19 quasi per pietà. Dopo anni di studio, di preparazione, di viaggi all'estero. Dopo una tesi in francese di 120 pagine!

L'impressione di avere innanzi a sé un mondo nuovo al quale non si è preparati, conosciuto a priori ma inafferrabile, sgradevole e naturalmente misero.

13 novembre

La Laurea c'è stata. C'era il problema della divisa. Maria sosteneva che era indispensabile, che non mi avrebbero accettata senza. Poi c'era la questione del manifesto di laurea redatto dagli amici. La cuginetta della Grammatico che studia arte, aveva abbozzato il mio profilo senza vedermi e lo aveva corredato di scenette. In una, io, a tavolino, scrivevo tutta intenta la tesi su Rimbaud e recitavo un verso ermetico. Una voce, a sinistra, spiegava: «*Fra matti i se capissi*». E l'altra, a destra, gridava, irosa: «*Titi, impiza quella stua!*».

Decidemmo per la divisa della Grammatico. Verso le 11, fui introdotta: Siciliano, in toga, stava al centro del tavolone con tutti gli altri docenti. Io ero calma, quasi serena. Stavo per discutere su cose mie, quasi personali: questo pensiero, oltre a rallegrarmi, mi calmava. Una mezzora di domande riguardanti la mia tesi, di osservazioni, di confutazioni, di controbattute. L'eccitazione dell'insonnia mi rendeva lucida e brillante. Così, anche quella prova finì.

Per prima cosa, mi cambiai dalla Grammatico. Poi, con la corona d'alloro in capo, girai per Venezia affiancata dalle amiche. In piazza S. Marco ci facemmo tante fotografie. Poi andammo dai d'Este. Là, trovai i regali, il bracciale orientale di Maria, a piccole piramidi, la penna della Grammatico, la matita

d'argento di Ida e tante altre cose. Fu un pomeriggio dolce e buono velato di tanta malinconia. Avevamo il grammofo, l'armonica di Ida, il piano e il nostro coro che aveva il groppo in gola. Ad un certo momento, qualcuno mise su un disco che diceva: «La gioventù non torna più...». Quella canzone suggellava la fine della mia “vera”, “unica” vita.

Note

1. Teresa (Titti) Petracco (Graz 1918-Trieste 2004) di padre triestino e madre slovena, diplomatasi nel 1936 presso l'Istituto magistrale "Carducci" di Trieste, si iscrive al Magistero di Lingue e Letterature moderne a Ca' Foscari a Venezia. Dopo la laurea nel novembre '41, inizia a insegnare francese presso varie scuole medie inferiori e superiori di Trieste, attività che prosegue per tutta la vita. Appassionata di viaggi, dal 1963 al 1986 collabora alla terza pagina del giornale "Il Piccolo" con ampi e vivacissimi reportages, alternati ad articoli su temi letterari e storici.

Ebbi l'occasione di conoscere Titti nel 2002, nel corso di una ricerca sulla partigiana cattolica veneziana Ida D'Este, sua amica e compagna d'università. In uno degli incontri successivi Titti mi diede il suo diario con l'autorizzazione alla pubblicazione. L'aveva personalmente dattiloscritto nel '41 trascrivendo testualmente i quaderni manoscritti (in una lettera inviata nel 2004 scrive di aver scelto il titolo di *Appunti di vita universitaria* e non "Memorie" per rimarcare l'autenticità della scrittura all'impronta), omettendo per prudenza solo le critiche più esplicite al fascismo ma lasciando i riferimenti al clima di oppressione, alle leggi razziali e alla slavofilia sua personale e di molti compagni/e d'università. Dopo la sua morte mi fu consegnato l'archivio personale, ora conservato dall'Associazione "rEsistenze".

Pagine autobiografiche del rettore Agostino Lanzillo

di Alessandro Casellato

Agostino Lanzillo, prima di diventare professore di Economia politica a Ca' Foscari nel 1934 – e poi prorettore dal 1935 al 1937 e rettore dal 1937 al 1939 – aveva avuto una vita piuttosto interessante: nato a Reggio Calabria nel 1886, laureato in Giurisprudenza a Roma nel 1910 (con una tesi su Pierre-Joseph Proudhon, relatore Maffeo Pantaleoni), era stato un sindacalista rivoluzionario, corrispondente di Georges Sorel e collaboratore dell'«Avanti!»; poi un interventista, fautore della “guerra rivoluzionaria” e autore di un importante libro dal titolo *La disfatta del socialismo*; quindi un fascista di Piazza San Sepolcro, avvocato difensore di squadristi in corte d'assise e fedelissimo di Mussolini al tempo dell'omicidio di Matteotti; fu anche eletto alla Camera dei deputati nel 1924, fino al 1929¹.

Abbracciò la carriera accademica quando non trovò più spazio per fare politica all'interno del regime, che si era stabilizzato e aveva ridotto ai margini le posizioni più antisistema. Negli anni Trenta non smise di cercare un rapporto personale con Mussolini e svolse un ruolo pubblico di intellettuale funzionario del fascismo, ma di fronte alla guerra perse fiducia nella capacità di direzione politica del Duce; nel 1944 si rifugiò in Svizzera, come antifascista, e dopo la Liberazione ritornò a insegnare a Ca' Foscari, partecipando al dibattito politico nazionale su posizioni liberiste, antisocialiste e anticomuniste².

Di Lanzillo rimane un'autobiografia inedita, dattiloscritta ma incompiuta, conservata insieme a ciò che resta del suo archivio presso la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia³. È un'opera di non semplice interpretazione, perché composta, frammentaria e anche farraginosa, scritta in momenti diversi, e sorta lentamente – come dichiara lo stesso autore – «fra mille esitazioni, pause annose e riprese»:

Vari ambienti, circostanze diversissime di tempo e di luogo si riflettono su di me, nei molti anni che il libro racchiude ed hanno ripercussioni diverse. Non una sola persona in ognuno di noi sussiste, ma diverse, spesso antitetiche. Il tempo col suo trascorrere, concorre, più di ogni altra forza, a rinnovarci, il decorso di brevi anni spesso ci dà un uomo trasformato *ab imis*⁴.

Queste parole sono tratte da una prefazione di tre cartelle, datata 14 settembre 1941. Tuttavia alcuni riferimenti interni al testo fanno pensare che esso abbia subito rimaneggiamenti successivi, posteriori alla crisi del fascismo seguita alla disfatta militare che matura tra il 1942 e il 1943.

L'autobiografia sembra scritta da Lanzillo per dar conto della propria traiettoria politica mossa e spezzata, e per giustificare i rapporti col fascismo. Egli rivendica continuità di idee sul piano della dottrina, ispirata ai principi di liberismo economico appresi da Maffeo Pantaleoni e adattata a diversi contesti e situazioni politiche⁵. Glissa sulla propria adesione a punti qualificanti dell'ideologia e della pratica del fascismo, come la legittimazione della violenza politica e la critica della democrazia; enfatizza invece i momenti di dissociazione, relativamente alle scelte di politica economica e di politica estera fatte da Mussolini.

In particolare, Lanzillo dichiara di aver maturato una discontinuità rispetto al fascismo a partire dai primi anni Trenta, quando il regime adotta una politica economica statalista, ripudiando il liberismo degli anni Venti e intendendo le corporazioni come una struttura burocratica organizzata dall'alto, invece che come una forma autoregolata di convergenza conflittuale tra lavoratori e imprenditori. Sul diverso modo di intendere l'istituto della corporazione, egli è protagonista tra il 1931 e il '32 di una dura polemica che arriva sulle pagine del «Popolo d'Italia», e che Lanzillo chiude con una dichiarazione di fedeltà allo spirito e allo stile del fascismo delle origini: «Il mio scudiscio è inerte. Ricordate però che è lo scudiscio del 1915, del 1919, del 1924 e non può quindi temere le melensaggini dei nuovi Messia. Al momento buono ve ne accorgete»⁶.

Di quel che fece poi, nel corso del decennio, Lanzillo non scrive: si rappresenta come un uomo isolato, costretto a vivere un «esilio in patria»⁷; non ritiene degno di nota il proprio ruolo di docente e dirigente di Ca' Foscari; all'insegnamento universitario dedica poche pagine, agli studenti nessuna attenzione; tratta del suo periodo a Ca' Foscari ellitticamente, come di una fase di incubazione e precisazione del proprio antifascismo.

I documenti coevi ci rivelano invece un uomo in piena attività, molto compreso nel proprio ruolo pubblico.

Lanzillo arriva a Ca' Foscari il 1° novembre 1934, chiamato su proposta dell'amico Alfonso de Pietri Tonelli, un altro economista paretiano e liberista con un passato da sindacalista rivoluzionario, docente di Politica economica, destinato a diventare a sua volta rettore nel 1941⁸. A luglio, in consiglio di facoltà si era palesata l'opposizione di alcuni professori, come Pietro Rigobon e Gino Luzzatto, entrambi ex direttori della Scuola e di sentimenti antifascisti⁹. Per facilitare il proprio trasferimento Lanzillo aveva chiesto a Luigi Einaudi – il punto di riferimento accademico degli economisti di scuola liberale – di intervenire sull'amico Luzzatto¹⁰; aveva anche scritto una domanda di raccomandazione a Mussolini, la cui risposta icastica è vergata di proprio pugno con matita rossa sull'originale conservato presso la Segreteria particolare del Duce: «Niente. È un professore che non fa lezione o quasi»¹¹. Fu comunque chiamato dal consiglio di facoltà, all'unanimità.

Dopo solo un anno, nel 1935, Lanzillo fu eletto dai suoi colleghi alla carica di prorettore e poi di rettore, probabilmente proprio in virtù delle sue esperienze ed entrate politiche che avrebbero potuto facilitare i rapporti con il governo. Pochi anni prima, tra il 1927 e il 1930, Ca' Foscari era stata commissariata ed era ormai avviato il processo di fascistizzazione, che si completò a metà degli Trenta con la trasformazione della Scuola superiore in un'università statale, posta sotto controllo governativo. Paradossalmente per un liberista qual era, Lanzillo si trovò a gestire la riduzione degli spazi di autonomia dell'istituzione che stava dirigendo.

Visse una situazione analoga come presidente dell'Ente nazionale fascista della mutualità scolastica; nel 1937 rendicontò a Mussolini l'attività svolta, soggiacendo al culto della personalità («ho obbedito alla consegna e alla fine del quadriennio rassegnò al Duce amato e grande, in brevi pagine, l'opera compiuta») ma anche tentando di difendere l'autonomia dell'ente dalle ingerenze dello stato («gli organismi statali possono svolgere e svolgono la loro azione nei grandi centri (ove massima è la ragione politica), ma difficilmente possono arrivare nei paesi periferici e nelle campagne»)¹².

Lanzillo è, dunque, negli anni Trenta, pienamente partecipe delle politiche del regime, anche se si riconosce in una linea politico-culturale – che viene dal sindacalismo rivoluzionario – *interna* al fascismo ma ormai minoritaria.

A Ca' Foscari, nei discorsi di inaugurazione dell'anno accademico, non manca di celebrare il contributo degli studenti alle imprese militari del regime,

in Africa orientale e in Spagna; accoglie solennemente i volontari reduci dalla guerra vittoriosa per l'Impero, e conferisce la laurea ad honorem a quelli caduti in combattimento. Il 3 febbraio 1937 inaugura la nuova veste architettonica di Ca' Foscari, profondamente segnata da simboli del regime: un affresco di Sironi a celebrazione dell'Italia imperiale campeggia sull'Aula magna, affiancato da due colonne di marmo che sorreggono le effigi del Duce e del re, e in cortile viene eretta una stele agli studenti caduti nella guerra per l'Impero. Il 22 febbraio, Lanzillo si reca a Roma per illustrare a Mussolini i progressi dell'ateneo e per difendere la sezione Diplomatico-consolare, che i nuovi ordinamenti ministeriali avevano costretto alla chiusura¹³.

Nel 1938, come rettore, deve far applicare le leggi razziali. Esegue gli ordini, pur senza enfasi: conduce il censimento del personale di razza ebraica presente in ateneo, trasmette i risultati al ministero, infine comunica la decadenza dai ruoli ai colleghi Gino Luzzatto, Adolfo Ravà, Elsa Campos e Gustavo Sarfatti. Nei confronti di Luzzatto e Ravà ha la premura di manifestare piccoli segni di solidarietà umana e professionale¹⁴.

Due documenti di Lanzillo presenti nella Segreteria particolare del Duce meritano attenzione.

Il primo è drammatico: è una supplica scritta a Mussolini nel 1936 per chiedere che gli fosse restituita la tessera del partito che gli era stata ritirata per motivi disciplinari a causa di un articolo pubblicato nel mensile di Giovanni Preziosi «La Vita Italiana»¹⁵. All'origine di tutto stava la solita divergenza sulla politica economica – Lanzillo sostiene il libero scambio proprio quando viene proclamata l'autarchia – che fu letta come una critica al regime. Riportiamo in calce la trascrizione completa della lettera, perché è essa stessa un “egodocumento”, prodotto però in un contesto molto diverso da quello che pochi anni dopo avrebbe consentito al suo autore una scrittura autobiografica più distesa e “disinteressata”. Queste pagine del 1936, invece, sono scritte da Lanzillo per gli occhi del dittatore, che pure gli era stato amico e compagno¹⁶: sono il prodotto di un regime autoritario che colpisce i propri funzionari che non si limitano a obbedire, i propri intellettuali che svolgono una funzione anche solo blandamente critica.

Ricordiamo, quindi, che mentre sulla scena pubblica cafoscarina Lanzillo amministra da gran cerimoniere i rituali del consenso al regime fascista, all'interno dei meccanismi nascosti del potere politico è costretto a contorsioni e umiliazioni di questo tenore per poter continuare a far parte del sistema che lo stava mettendo ai margini.

Il secondo documento è una lettera del 9 settembre 1939, sempre al Duce, in cui Lanzillo suggerisce, a fronte della guerra ormai avviata, «una dichiarazione di neutralità assoluta» dell'Italia, vista la situazione economica del paese¹⁷. La conclude con queste parole, coraggiose:

Mi pare che la situazione odierna d'Italia sia una delle più delicate della sua Storia. È tempo per gl'italiani di consultarsi, di riesaminare situazioni ed eventi, di chiamare a raccolta quanti sono in grado di contribuire con intelligenza a superare le difficoltà. Ogni altra via mi sembra *pericolosa*.

Con saluti e auguri
tuo
Agostino Lanzillo

Un cenno, infine, ad altri documenti conservati invece nell'archivio personale di Lanzillo, oggi presso la Fondazione Micheletti. Ce ne sono alcuni che suggeriscono una ricerca ulteriore, perché testimoniano della rete di relazioni di cui Lanzillo fece parte negli anni Quaranta: una rete di cui Ca' Foscari fu senz'altro un nodo importante e che consentì il passaggio verso il campo dell'antifascismo a molti intellettuali ed esponenti della borghesia che fino a poco prima avevano abbracciato o comunque accettato il fascismo.

Un indizio viene già da una nota di cronaca che annuncia il matrimonio a Milano, nel novembre 1941, della figlia di Lanzillo, Ornella, con Luigi De Blasio di Palizzi, testimoni Raffaele Mattioli, Edoardo Majno, Giovanni Cali e Orazio Cipriani¹⁸: sono esponenti della borghesia milanese della finanza, delle professioni e dell'industria; in particolare, Mattioli suggella il legame con il mondo della Banca Commerciale Italiana, della Bocconi e del «Giornale degli Economisti», che nella seconda metà degli anni Trenta aveva tentato di difendere la propria autonomia di fronte agli effetti potenzialmente distruttivi delle leggi razziali (erano molti gli ebrei in posizioni di spicco) e della «svolta totalitaria» anche in ambito universitario.

L'epistolario contiene altre tracce di questo network. Un esempio sono le lettere spedite a Lanzillo da Gino Luzzatto nel novembre 1944 e nel febbraio 1945¹⁹. Luzzatto si trova nella Roma liberata mentre Lanzillo è rifugiato in Svizzera, ma con un figlio nelle mani dei tedeschi; la corrispondenza tocca temi personali e politici, che in quelle circostanze erano intrecciati, e rivela – oltre a una solidarietà di fondo tra i due – un ventaglio di relazioni che andavano dal Partito d'azione alla Democrazia cristiana, fino agli Alleati.

Saranno queste le basi su cui riprenderà la vita di Ca' Foscari dopo la Liberazione, dimenticando molto rapidamente quella che si pensò di poter ritenere la "parentesi" del fascismo, e le responsabilità di chi vi aveva contribuito²⁰.

[La vita pubblica]²¹

La vita pubblica [che] ho affrontato con il giornalismo e con la lotta politica [...] è durata circa 24 anni, dal 1908 al 1932.

Poi una lunga parentesi, paralisi generale di ogni attività politica, dovuta alla mia decisione di appartarmi ed attendere la fine della grande eclissi della vita nazionale.

In questa fase quanto mai cupa e dolorosa, era il soliloquio, il monologo, l'invocazione silenziosa e disperata, l'invettiva inutile che teneva luogo di ogni sia pur minima vibrazione politica pubblica; ovvero la conversazione fra pochi e fidati amici, l'accurato scambio di oscure previsioni di fronte agli errori alle follie alla aberrazione che rendevano legittimo e attuale ogni più sinistro presagio...

La rinuncia a lottare a viso aperto è la più triste delle condanne per l'uomo che ama il proprio paese ed ha il convincimento di poterlo servire. E se è vero che la politica militante sia fonte di amarezze di delusioni di debilitanti prove spesso senza compenso, è pur certo che l'astensione dalla lotta imposta dalla violenza sia ben duro castigo...

I miei 24 anni di vita politica cominciano verso il 1908 quando, ancora studente universitario, sono ammesso nel cenacolo sindacalista romano e pubblico i miei primi articoli di sindacalismo di economia e di vita sindacale nella rivista «Il Divenire sociale», fondato e diretto da Enrico Leone e Paolo Mantica e che in quel tempo costituiva in Italia una notevole fucina di idee nuove. Collaboravano alla rivista, con Leone e Mantica, Nicola Trevisonno economista e organizzatore operaio, Antonio Renda, docente di filosofia e spirito elettissimo, Francesco Arca avvocato calabrese che fu poi deputato di chiara fama, Alfonso de Pietri Tonelli oggi economista assai noto; più di rado Arturo Labriola, Vincenzo Cardarelli.

Dalla Francia avevamo la collaborazione assidua di Giorgio Sorel che dovevo presto conoscere di persona.

In Roma, fucina – in quel tempo – di alta tensione politica (l'Italia attraversava un periodo di fervore: la fase economica era di grande prosperità, la vita

politica intensa, l'urto polemico tra le correnti delle idee quanto mai vivo, il governo nelle mani di Giolitti era sicuramente liberale e permetteva ogni manifestazione di pensiero) il «Divenire» aveva un carattere ed un significato ed io sentivo la perfetta consonanza fra le mie idee, il flusso di pensiero che promanava dalla Università e le idee della Rivista. Periodo mirabile di ricostruzione nazionale e di libera formazione del pensiero italiano che culmina nella guerra libica alla quale aderisco e che sostengo. Nel 1911 si fonda a Milano un quotidiano sindacalista, con capitali forniti dal Sindacato dei ferrovieri italiani ed io sono il corrispondente politico da Roma. Il Sindacato doveva dare una grande battaglia sindacale per la revisione delle paghe e degli stipendi dei ferrovieri e il quotidiano doveva servire alla lotta. S'intitolava «La Conquista». Visse poco più di un anno e adempié alla sua missione con nobiltà e sindacalistica intraprendenza, costituendo anche oggi l'unico esempio di un esperimento giornalistico attuato da un grande sindacato nazionale di lavoratori.

Nel 1912 – se non erro – presi a collaborare nell'«Avanti!» che allora era diretto da Benito Mussolini, scrivendo articoli di fondo su problemi generali di politica sindacale ed economica, portando nell'atmosfera alquanto romantica del rivoluzionismo bakunista del giornale, le mie idee sindacaliste ed operaie. Ho agitato – per la prima volta in un quotidiano socialista e settentrionale – il problema meridionale; ricordo di aver scritto sull'antiprotezionismo e sull'interesse operaio ad opporsi al protezionismo delle classi dirigenti italiane.

Nell'estate del 1914 si profila la guerra e in brevi settimane la minaccia si concreta con la rivelazione di una per noi inaspettata potenza germanica. La guerra pone in luce un altro avvenimento inaspettato: l'improvviso mutamento politico del partito socialista tedesco e delle organizzazioni operaie e culmina nella fulminea conversione di questi dall'internazionalismo all'imperialismo germanico e nel tradimento degli impegni solennemente assunti, sul terreno politico, con le organizzazioni operaie ed i partiti socialisti degli altri paesi! È la catastrofe della ideologia socialista: per l'Italia significa l'abbandono della tripla alleanza.

Il gruppo dirigente di quel tempo (uomini di cultura provenienti dalla Università degli affari o della libera professione) comprende e di fronte ad una guerra imperialista nega la validità delle clausole dell'alleanza e dichiara la neutralità dell'Italia.

Il paese sente il significato morale e storico di quel *no* a chi voleva che fossimo complici in una guerra predatoria di egemonia europea. Entusiasta del crol-

lo miserando della triplice, dopo pochi giorni iniziò in un piccolo quotidiano di Messina («L'avvenire») la lotta per l'intervento dell'Italia in guerra, *contro la Germania*.

Il Mussolini per alcuni mesi neutralista, muta d'indirizzo, abbandona l'«Avanti!» fonda il «Popolo d'Italia» e mi affida la corrispondenza politica a Roma. Dopo pochi giorni – ignoro il perché – mi revoca l'incarico e resto semplice collaboratore e combatto nel «Popolo d'Italia» per l'intervento.

La vittoria è raggiunta, viene il dopoguerra torbido di passioni, di interessi contrastanti, di problemi gravi e non gravi, artificiosi ed effettivi.

Sorge il fascismo e sono per la prima volta candidato politico a Milano, nella lista fascista che fa capo al Mussolini.

È il periodo della battaglia fascista che si svolge con un'assidua collaborazione al «Popolo d'Italia» e con una partecipazione diretta al movimento nella fase preparatoria della insurrezione fascista e della conquista dello Stato da parte di Mussolini; seguo Mussolini con sentimento di amicizia. Ed entro alla Camera nel 1924, lieto di poter finalmente operare efficacemente per le mie idee.

La XXVII Legislatura costituisce invece per me un totale insuccesso politico. La Camera che pur conteneva nelle file della maggioranza ed in quelle della opposizione un complesso notevole di uomini politici e di personalità, si annulla nelle sue possibilità nazionali con l'episodio Matteotti, per la diserzione della potente minoranza dai lavori dell'Aula. Il regime parlamentare naufraga nell'errore fascista e in quello antifascista, e Mussolini trae profitto dallo sbandamento della Camera per creare un regime personale di mero arbitrio. La rivoluzione liberale è finita; l'Italia torna al regime del 1821, s'inizia una fase di lenta decadenza di tutte le istituzioni e di paralisi progressiva della coscienza pubblica.

Nel 1929 la Camera cui appartenevo compie il quinquennio. Mussolini elabora una nuova legge elettorale che salvi le apparenze parlamentari e ne distrugga ogni sostanza. Nasce così un'assemblea di persone qualunque scelte da lui, con criteri personali, per motivi privati. Il paese non ha più diritto di scelta, dà un voto generico ad un lungo elenco di persone sconosciute.

In questa Camera non potevo entrare, e venni infatti cancellato dalla lista da un rabbioso colpo di lapis rosso del Mussolini²². Allora molto mi rammaricai della eliminazione dalla vita pubblica perché m'illudevo ancora che alla Camera avrei potuto dare un utile contributo al partito (sul quale veniva a gravare una responsabilità grandissima) ed al Paese. Oggi debbo retrospettivamente riconoscere che la mia eliminazione era opportuna per il Mussolini e necessaria per

me. Fu anzi somma ventura che io abbia lasciato nel 1929 la vita politica ed abbia potuto rimanere assente da qualsiasi responsabilità negli eventi gravissimi che dovevano verificarsi negli anni successivi.

Il mio periodo parlamentare venne segnato da un altro grande insuccesso: il tentativo di creare un grande quotidiano indipendente. Quando nel 1925 compresi che la vita parlamentare era alla fine e che quindi attraverso il dibattito parlamentare era impossibile agitare alcuna idea ed operare comunque sulla condotta dei partiti, decisi di fondare un giornale che mi servisse come tribuna per parlare al pubblico. E nel 1925 riuscii a dare vita a Milano ad un quotidiano economico commerciale dal titolo «Il progresso economico». L'audacia dell'esperimento potei misurarla ben presto per le infinite difficoltà che mi si presentarono sotto l'aspetto materiale e politico.

Mio proposito era dar vita a un giornale indipendente che mirasse soltanto all'interesse generale del paese, al di sopra di ogni tornaconto particolare, regionale o di gruppo, cioè ad un giornale che ancora non era mai esistito, almeno come quotidiano, in Italia: la base della sua esistenza doveva essere la massa dei consumatori, il vastissimo ceto della piccola e media industria, gli agricoltori, gli artigiani, cioè la grande maggioranza degli italiani che vivono del loro lavoro. Ancora oggi sono convinto che l'esperimento sarebbe riuscito se non avessi avuto latenti e potenti ostilità. Per superare le difficoltà iniziali bisognava appoggiarsi a qualcuno ed io mi ero inteso con gruppi tessili di fibre artificiali ed industrie esportatrici. Ma ogni mio sforzo trovava delle resistenze impreviste e inspiegabili. Accanto a poche e cordiali adesioni che mi confortavano molto, per la qualità degli uomini che le davano, eravi una fredda e cortese ostilità, che talora era in palese contraddizione con gl'interessi degli interpellati.

Il giornale visse sei mesi e lo soppressi di colpo quando vidi che le forze che mi combattevano erano di gran lunga più potenti di quelle sulle quali potevo contare.

Insuccesso politico innegabile, l'episodio resta per me come un documento della gravità della crisi politica che di già allora travagliava la vita politica italiana. Il giornale avrebbe forse reso dei buoni servizi al paese ed alla sua attività economica e sarebbe stata un'arma indipendente che sarebbe giovata nel periodo turbolento che già si delineava all'orizzonte: la sua voce avrebbe forse impedito – almeno per qualche anno – qualcuno dei molti errori, specie nel campo monetario e doganale, che il governo si accingeva a commettere. E ciò molti coi quali andavo trattando, *comprendevano pienamente*. Ma nessuno di coloro che

erano in condizioni di farlo osò appoggiare a viso aperto e con mezzi idonei il mio sforzo e rischiare il disfavore della dittatura. Una sinistra coltre di viltà e di rinuncia andava stendendosi sulla penisola e distruggendo negli italiani non solo la dignità umana e l'amor patrio, ma la stessa sensibilità, di fronte ai loro veri interessi ad al nostro avvenire.

Sotto questo aspetto il mio esperimento meritava di essere tentato e di esso non ho a pentirmi, anche se ha contribuito in misura decisiva al mio lungo eclissi dalla politica militante, accelerando il mio isolamento col distacco dalle correnti prevalenti.

Il significato dell'isolamento per un uomo politico in tempi normali è complesso perché dà un senso di tristezza e di orgoglio, di superiorità e di umiltà. Per me l'isolamento costituì un esilio in patria, un'esperienza tragica che merita di essere stata vissuta, per sé stessi e per gli altri. [...]

Forse nessuna pena più severa poteva colpire gli italiani capaci d'intendere e di antivedere, che quella di assistere nel fatale decennio 1930-1940 giorno per giorno al progressivo e mortale decadere della nazione nella sua dignità politica, nella sua missione europea, nella sua struttura economica, nella sua ragione di vita etica e storica.

La solitudine politica è simile in tali casi ad una reclusione e ad una condanna ed occorre una grande forza interiore per resistere e per sperare.

Mi tornava alla mente, nelle ore più tristi, la disperata osservazione di Erodoto «la pena più amara al mondo è di avere la chiaroveggenza e non il potere».

[Ho vissuto a lungo fra i professori universitari]²³

Ho vissuto a lungo fra i professori universitari come fra i giornalisti ed i professionisti. Ho potuto conoscere, questi gruppi di cittadini, prima e dopo la paralisi del fascismo. Vi sono fra le tre categorie delle interferenze numerose, perché spesso i professori universitari sono professionisti, e fra i sommi, e spesso sono anche giornalisti o articolisti, dirigono delle riviste e partecipano alla vita pubblica.

La scienza in Italia è coltivata, quasi esclusivamente nelle Università; non esistono in modo apprezzabile quei cultori liberi delle discipline scientifiche, che in altri paesi, coltivano privatamente la scienza o dirigono laboratori di ricerche all'infuori degli Atenei. In Italia dei casi come quelli di Benedetto Croce o Gu-

glielmo Marconi sono delle eccezioni, ed è veramente singolare che il Croce non abbia mai voluto ascendere una Cattedra universitaria. Sotto certi aspetti egli avrebbe potuto operare con utilità forse massima se fosse stato titolare di una Cattedra nella Università di Napoli o di Roma, non perché ciò avrebbe aumentato la sua opera di pensatore, così fecondo, ma per l'efficacia formativa che la sua parola avrebbe esercitato su schiere assai numerose di discepoli e contribuito allo sviluppo del loro spirito e del loro carattere.

Mi sono spesso domandato se la lezione universitaria abbia una vera efficacia ed in che consista, cioè se hanno ragione gli studenti che frequentano o quelli che *non* frequentano i corsi. Si badi che in queste questioni sta il segreto di tutto il problema universitario e la ragion d'essere delle Cattedre. Dico subito che è assai difficile dare una risposta assoluta ed univoca: perché il problema varia con le facoltà con le discipline e – anche – con la personalità dei singoli docenti. Talune lezioni sono efficacissime, altre inutili, talvolta l'efficacia o l'inutilità deriva dalla disciplina o dall'oggetto della lezione, talvolta dalla personalità degli insegnanti. Vi sono dei professori che eccellono nelle loro discipline e vi sono dei casi opposti. E le circostanze che rendono efficace una lezione sono complesse e mutevoli; dalle condizioni fisiche del docente all'argomento della lezione, alla sagacia ed all'ordine dell'esposizione, alla maturità degli studenti.

Uno degli errori più comuni è pretendere che il docente tenga *molte* lezioni, ed anche precisare, 50-60, come se la bontà dei corsi e l'efficacia accademica dipendesse dal numero. La lezione universitaria, se tenuta con coscienza e con spirito di ricerca, è faticosa e logorante. Tre lezioni settimanali sono *troppe*, e non ha senso pretendere che il docente tenga lezioni con meccanica regolarità, anche se non è psicologicamente e criticamente disposto. Se si sale sulla cattedra contro voglia, col pensiero assorto su altro argomento o fuorviato da altri stimoli, la lezione riesce male. L'unico sistema razionale ed efficace per regolare i corsi universitari è di lasciare ai docenti *amplissima libertà sul numero delle lezioni e degli argomenti da svolgere*.

Si risponderà che talora alcuni professori universitari hanno abusato di tale libertà disertando le lezioni, ciò è vero, ma è preferibile sopportare pochi professori di scarsa coscienza, che vessare la maggioranza dei docenti con delle assurde imposizioni che urtano contro la natura e l'essenza dell'insegnamento universitario.

Per ovviare agli inconvenienti dei cattivi professori, bisogna provvedere, in via preventiva, con la severità del reclutamento e la serietà dei concorsi, ad una buona scelta dei titolari delle cattedre.

L'insegnamento universitario dev'essere una creazione spirituale, logica o critica, è ricerca ed elaborazione; quest'opera talora si compie durante la lezione. In questi casi una sintesi nuova si forma nello spirito del professore che la comunica agli studenti e se questi sono tecnicamente preparati (e spesso non sono) assimilano il pensiero del maestro. Ma l'opera del professore non si estrinseca solo nella lezione, ché anzi meglio si svolge nelle pubblicazioni e nell'attività generale privata e pubblica.

La psicologia del professore universitario è singolare, questa classe costituisce una casta con delle caratteristiche psichiche e morali ben nette. In Italia vi è in essa qualcosa di ereditario, perché è frequentissimo il caso che di padre in figlio si segua la carriera universitaria pur mutando quasi sempre la disciplina. Esiste fra i professori un certo spirito di colleganza e di reciproca comprensione, un certo spirito di corpo che opera di fronte all'ambiente esterno, anche se nello interno delle Facoltà nascono talora contrasti ostilità o antipatie.

Nei professori universitari si possono individuare due specie: quelli che esercitano delle professioni liberali compatibili con il loro insegnamento, e quelli che fanno esclusivamente della scienza e dico che conviene distinguere perché ciascuna ha dei caratteri alquanto diversi, essendo i primi a contatto con la vita politica (come ingegneri, chimici, avvocati, commercialisti ecc.) mentre gli altri per la stessa natura del loro ministero, vivono isolati, come degli asceti, e spesso son fuori del mondo, eterni fanciulli con il candore, i capricci le malignità e le cattiverie dei fanciulli, ed in quell'essere avulsi da ogni rapporto con le cose quotidiane spesso si disumanizzano e vivono rinchiusi nel loro mondo e ignari di ogni altra cosa. Talora – con la specializzazione della scienza moderna – questo mondo è ristretto, chiuso nei confini rigorosi della specialità che essi ricercano in profondità, ignari di ogni altra scienza ed inetti o meglio restii a comprendere qualsiasi altra idea che sia estranea al chiuso della loro specialità. Il che in certo senso li rimpicciolisce, per chi li osserva da vicino, mentre per altro può essere e talora è la manifestazione del genio. Qualche volta quell'isolamento è voluto, ed è eroismo, perché il disprezzo della vita sociale risponde ad una volontà di dedizione totale alle ragioni della ricerca.

La ristretta élite dei professori universitari è nel complesso una categoria sociale degna di alta stima.

Non si possono certo chiudere gli occhi sulla condotta che il corpo accademico tenne verso il fascismo dal 1924 in avanti: nella sua maggioranza si piegò davanti alla goffa dittatura. Vero è che un piccolo gruppo seppe isolarsi con dignità e attendere, e la storia non dimenticherà la tacita e sdegnosa protesta di Ciccotti,

Loria, Einaudi, De Viti de Marco, Ricci Bonaiuti, Martinetti, Orlando, Ruffini e alcuni altri. Quando il drammatico epilogo si delineò – fra il 1935 e il 1938 – il corpo accademico seppe – salvo pochissime eccezioni – comportarsi con dignità e si astenne da ogni partecipazione spirituale o politica alla tragica avventura.

[Lettera al Duce]²⁴

Milano 9 maggio 1936 XIV

Duce,

Ti mando per doverosa conoscenza copia dell'esposto inviato al Direttorio per tramite della Federazione Milanese. Mi permetto di aggiungere che la punizione è di una gravità *senza precedenti* nella storia del Partito.

Nelle ore più difficili della vita nazionale – dal 1908 al 1928 – ho sempre scritto e lottato, parlato e agito dalle prime linee e la mia azione, anche se modesta, è riuscita sempre utile al Paese e al Partito.

Soltanto nell'avvenimento storico grandioso attuale fui lasciato *da parte*, privo di qualsiasi pubblica responsabilità, ridotto assai meno che a gregario, quasi fossi incapace di vedere, di capire e di sentire. Non mi restava che la immeritata sorte di tacere e tacqui.

Dopo vari mesi, in un'ora che mi pareva grigia, esposi alcune idee che mi pareva utile fossero dette per evitare – a mio criterio – nei produttori e nei cittadini il formarsi di una pericolosa mentalità inflazionistica. Parlai con grande prudenza di *cose future* di «quella che dovrà essere la ripresa del Paese quando, superata la aspra salita, raggiunta la vetta, potremo rivedere il sole».

Anche se sbagliato, il mio pensiero era ispirato ad onesto fine, e scrivere mi parve dovere di coscienza dal quale sapevo che nessun utile pratico, ma se mai danno, poteva derivarmi.

Ben venne il danno! Mi vidi schiantato come se avessi compiuto una cattiva azione: sono da quattro mesi – moralmente – «interdetto di acqua e di fuoco» come fossi un eretico; bandito persino dalle feste per la vittoria di Africa, tollerato come un colpevole nella pubblica carica che ricopro e dove dò opera disinteressata al Regime senza ombra di personale vantaggio (Il rettore ha una indennità di carica di L. 177 al mese!).

A me pare che ciò sia ingiusto, persecutorio ed immeritato. Non difendo l'articolo: è quello che è: può essere uno sproposito solo: ma come osare di parlare di irriverenza, a me? Chi ha scritto ignora che la mia devozione di oggi fu amicizia ferrea e fraterna quando il tuo volo non era stato spiccato e di questa amicizia avesti prove che non si distruggono.

È molto penoso questo discorso e il bussare alla tua porta per un modesto problema personale, oggi che hai toccato le più alte vette di un folgorante destino identificantesi con il destino della Nazione. Pure è sacro il dovere di difendere il proprio buon nome, specie a chi non ha altro patrimonio ed ha molti doveri ancora da compiere verso i suoi figli.

Quale che debba essere la mia sorte, ti prego vivamente di volerla decidere personalmente, di volermi accordare udienza perché possa riaffermarti, con voce non usa a mentire, il mio animo e l'impressione profonda per gli avvenimenti memorabili di questi giorni per la tua titanica vittoria che è il primo atto di una nuova storia.

Con saluti devoti

Agostino Lanzillo

[in alto a destra, un appunto a matita: «“Riavrà la tessera perché viene considerato più fesso che colpevole” 4/7 Atti»].

Note

1. Le notizie biografiche su Lanzillo fino al suo ingresso a Ca' Foscari sono tratte da: Daniele D'Alterio, *Lanzillo, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2004, *ad vocem*; Roberto Bernardi, *Agostino Lanzillo tra sindacalismo, fascismo e liberismo (1907-1952)*, Cusep, Milano 2001; "Cher Camarade"... *Georges Sorel ad Agostino Lanzillo. 1909-1921*, a cura di Francesco Germinario, con un saggio di Aurelio Macchioro, «Annali della Fondazione "Luigi Micheletti"», n. 7, 1993-94. Il libro di Lanzillo, *La disfatta del socialismo. Critica della guerra e del socialismo*, ha avuto due edizioni, nel 1918 e nel 1922, per i tipi della Libreria della Voce, Firenze.

2. Scrisse per il settimanale «Tempo» di Milano e per il «Corriere della sera» firmandosi con lo pseudonimo "Attico": cfr. la raccolta degli articoli in "Attico", *Politica della verità*, Rizzoli, Milano 1947; il sottotitolo in copertina sintetizza bene i contenuti del libro: *Libertà economica e politica, individualismo e invadenza statale, dinamismo sociale*.

3. Archivio Fondazione Micheletti (d'ora in poi Afm), *Fondo Agostino Lanzillo*. Lo storico Francesco Germinario ha redatto la *Scheda descrittiva Fondo "Agostino Lanzillo"*, consultabile on line nel sito della Fondazione Micheletti: <http://www.fondazionemicheletti.eu/italiano/documentazione/archivio/default.asp>. L'autobiografia è composta di circa 70 pagine dattiloscritte, con correzioni e aggiunte autografe e numerazione irregolare delle pagine: la si citerà d'ora in poi come Agostino Lanzillo, *Autobiografia dattiloscritta*. Oltre a parti propriamente autobiografiche, essa contiene anche un'analisi della società italiana e del fascismo.

4. Agostino Lanzillo, *Autobiografia dattiloscritta*, cit.

5. L'evoluzione del pensiero economico di Lanzillo, dal sindacalismo rivoluzionario al liberismo del secondo dopoguerra, è stata egregiamente ricostruita da Aurelio Macchioro (Aurelio Macchioro, *Liberoscambio, sindacalismo rivoluzionario, Agostino Lanzillo*, in "Cher Camarade"... cit., pp. XV-LIX), che ne ha tratto un invito a studiare ancora, e più a fondo, «la portata del fascismo deluso», e cioè del fascismo di matrice sindacal-liberista «rimasto interno al sistema, durante il Ventennio, sotto copertura di manuali di "economia corporativa"» (ivi, p. XLVI).

6. Agostino Lanzillo, *Residui polemici sul corporativismo (personale, ma non troppo)*, «Vita Italiana», marzo 1932, conservato tra i ritagli di giornale in Afm, *Fondo Agostino Lanzillo*. Obiettivo polemico è Ugo Spirito, allievo di Giovanni Gentile, fautore del "corporativismo integrale".

7. Id., *Autobiografia dattiloscritta*, cit.

8. Denis Giva, *De Pietri Tonelli, Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, *ad vocem*. L'archivio personale di De Pietri Tonelli è stato donato nel 2009 alla Biblioteca di Area Economica di Ca' Foscari.

9. Archivio storico di Ca' Foscari, *Serie Organi Collegiali, Processi verbali del consiglio di facoltà (personale e generale) dal 28.11.1932 al 28.10.1934*, Sedute del 20 e del 28 luglio 1934.

10. Roberto Bernardi, *Agostino Lanzillo* cit., p. 174.

11. Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Ministero dell'interno. Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato 1922-43*, (d'ora in poi *Segr. Part. Duce*), b. 87, fasc. W/R, Lanzillo Agostino, Lettera di Agostino Lanzillo a Benito Mussolini, 2 luglio 1934.

12. Agostino Lanzillo, *Un quadriennio di amministrazione. 1933-1937. Relazione a S. E. il capo del Governo*, Ente nazionale fascista della mutualità scolastica, Roma 1937, pp. 7 e 16.

13. Oltre al saggio di Marco Donadon in questo fascicolo, cfr. l'«Annuario del R. Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia» dal 1936 al 1939.

14. Oltre al saggio di Silvia Bettanin in questo fascicolo, cfr. il catalogo della mostra *Ca' Foscari allo specchio. A 80 anni dalle leggi razziali*, Venezia 2018.

15. Agostino Lanzillo, *Ciò che è provvisorio e ciò che sarà definitivo*, «La Vita Italiana», CCLXXV, febbraio 1936, pp. 151-161. Un'informativa anonima del 1931 accusava Preziosi e Lanzillo di volere usare «La Vita Italiana» per diffondere idee contrarie a quelle approvate dal Duce, per esempio «Smobilitazione del Corporativismo e liberalismo economico» (ACS, *Segr. Part. Duce*, b. 87, fasc. W/R, Lanzillo Agostino, Informativa dattiloscritta siglata P.S. e dataata Roma, 19 gennaio 1931). Su Preziosi e la sua rivista, cfr. Luca Menconi, *Giovanni Preziosi e «La Vita Italiana»*. *Biografia politica e intellettuale*, Aracne, Roma 2018.

16. Francesco Germinario, *Un eretico del sovversivismo irregolare collaboratore dell'«Avanti!»*. *Lettere inedite di Mussolini ad Agostino Lanzillo (1912-1914)*, «Studi bresciani», 6, 1992, pp. 21-50.

17. ACS, *Segr. Part. Duce*, b. 87, fasc. W/R, Lanzillo Agostino, Lettera di Agostino Lanzillo a Benito Mussolini, 9 settembre 1939.

18. Ritagli di giornale in Afm, *Fondo Agostino Lanzillo*.

19. Ivi, *Corrispondenza*, fasc. Gino Luzzatto.

20. Nel 1946 Lanzillo fu sottoposto al giudizio della commissione di epurazione del personale di Ca' Foscari, presieduta da Gino Luzzatto che, «constatato in base a documenti inoppugnabili ch'egli dal 1936 in poi ha esercitato opera antifascista e dopo il settembre 1943 ha partecipato attivamente e con grave pericolo alla lotta contro i tedeschi, lo ha prosciolto da ogni addebito» (Archivio storico di Ca' Foscari, *Serie Personale Docente, Fascicoli Docenti*, fasc. Lanzillo Agostino, Documento dattiloscritto a firma del rettore Gino Luzzatto, 2 maggio 1946). Cfr. Alessandro Casellato, *La regina in lacrime. Per una storia politica del monumento*, in *La corte della Niobe. Il Sacrario dei Caduti cafoscarini*, a cura di Francesca Bisutti e Elisabetta Molteni, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018, pp. 97-115.

21. Agostino Lanzillo, *Autobiografia dattiloscritta*, cit. Il brano è tratto da un fascioletto di fogli dattiloscritti dal titolo *Cap. II. L'uomo*, numerato progressivamente a p. 28 a p. 58; si trascrive da p. 50 a p. 58, con alcuni tagli segnalati da [...]. Sono stati corretti evidenti errori di battitura e operati alcuni adeguamenti all'ortografia corrente. È stata eliminata la divisione in paragrafi numerati. Le sottolineature presenti nell'originale sono state rese in corsivo.

22. «Garantisco la verità del fatto perché mi fu detto dal Prefetto Beer Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio che era stato presente. Il Beer che era mio amico personale perché eravamo stati insieme alla Università di Roma, quando vide la mia cancellazione cercò di me nell'albergo ove solevo abitare per avvertirmi. Io ero a Milano per le mie faccende e lessi nei giornali, il giorno dopo, la notizia» [nota nell'originale].

23. Agostino Lanzillo, *Autobiografia dattiloscritta*, cit. Il brano è tratto da un fascioletto di fogli dattiloscritti dal titolo *Cap. III. Il mio popolo*, numerato progressivamente da p. 1 a p. 33; si trascrive da p. 22 a p. 24. Sono stati corretti evidenti errori di battitura e operati alcuni adeguamenti all'ortografia corrente. Le sottolineature presenti nell'originale sono state rese in corsivo.

24. ACS, *Segr. Part. Duce*, b. 87, fasc. W/R, Lanzillo Agostino, Lettera di Agostino Lanzillo a Benito Mussolini, 9 maggio 1936. Alla lettera è allegata copia della richiesta di revoca del provvedimento di ritiro della tessera del partito, inviata al Direttorio nazionale di Milano in data 27 aprile 1936. Essa inoltre è preceduta da un'altra lettera a Mussolini, in data 17 febbraio, nella quale Lanzillo aveva chiesto al Duce di sospendere il provvedimento del Direttorio nazionale.

GINO LUZZATTO ESPULSO DA CA' FOSCARI

«A Ca' Foscari c'era un maestro»: nascita di un'amicizia nelle lettere di Gino Luzzatto e Roberto Lopez*

di Valeria Mogavero

La trama dei “vuoti” e dei “pieni”¹ – che ha scompigliato, disperso e mutilato gli archivi personali di oppositori, esuli, perseguitati e reietti novecenteschi, costretti a muoversi con bagaglio leggero e ad affidare documenti e memorie ad amici e conoscenti spesso, a loro volta, stretti dalla morsa di altre difficili storie – non ha mancato di insinuarsi anche tra le carte di Gino Luzzatto (1878-1964) e Roberto Lopez (1910-1986), i cui epistolari non hanno purtroppo conservato le battute d'avvio del dialogo tra l'affermato storico veneto e quell'extrascolastico allievo “volontario”, di capacità e talenti non comuni, che nel giro di qualche decennio sarebbe «riuscito a mettere il diavolo in corpo a questo nostro Medioevo sempre un tantino accademico», sconfinandolo sia verso Oriente che verso Occidente fino a profilarlo come «Medioevo emisferico»².

Nascita d'un'amicizia, quindi, tra Venezia e Milano.

In laguna, un maestro di ampia notorietà e solido prestigio, maturo d'anni, ricco di esperienze scientifiche e di mai sopite, rinunciate o dismesse passioni e dritture etico-politiche³. Il quale dalla qualità e capacità di visione del suo mestiere di storico è sospinto a farsi interlocutore degli storici francesi delle «Annales», in cerca e costruzione di nuovi orizzonti e metodologie. Ma anche è attento, in parallelo, a una nascente *scholarship* americana che, sempre più insofferente di «ricevere la storia d'Europa in confezioni di seconda mano preparate da studiosi europei», si propone di «elaborare in proprio lavorando di prima mano sulle fonti»⁴. Questo dal lato delle proiezioni internazionali o esterne. Dal lato di quelle, per così dire, interne, in cui hanno posto le sue passioni e vocazioni civili, invise al fascismo, e sofferenti di un drastico restringimento di spazi e agibilità, Luzzatto è invece in quegli anni relegato nel cono d'ombra in cui le virtù civiche del vecchio socialista riformista possono essere ormai declinate solo al passato

o, tutt'al più, speranzosamente, in un indeterminato futuro, in cerchie tuttavia sempre più ristrette e fidate.

Dall'altro capo del filo, un giovane, genovese di nascita e milanese di formazione, ai primi passi nel campo della storia medievale, il quale non poteva certo ignorare quanto quel suo maestro elettivo avrebbe potuto giovargli dal lato delle «opere» e quanto, invece, danneggiarlo da quello dei «giorni». Non poteva essergli cioè ignoto che il professore di Ca' Foscari – costretto a dimettersi dall'ufficio di direttore della Scuola superiore⁵, nonostante il “duce” l'avesse, con sorpresa di molti e imbarazzo dell'interessato, incluso nella «bibliografia del suo spirito»⁶ – fosse anche finito in carcere appena qualche anno prima, nel 1928, incagliato nella “retata” che aveva smantellato la *Giovane Italia* di Lelio Basso e il largamente coincidente gruppo della rivista «Pietre»⁷.

Forse Lopez dovette giudicare prevalente sul rischio di incappare in qualche segnalazione di polizia o “intercettazione” postale il beneficio formativo e la proiezione verso la storiografia internazionale che potevano venirgli da quel signore cosmopolita. «Patriota e internazionalista» lo avrebbe egli stesso in seguito definito, congiungendo le sue proprie alle parole di Frederic Chapin Lane⁸. Luzzatto per lui certamente non era solo il maestro che «conosceva gli archivi della repubblica come se fosse stato un cancelliere del tempo»⁹. Il professore di Ca' Foscari doveva presentarglisi anche come un uomo e studioso che avendo traplantato in laguna radici goriziane, nascita padovana, militanza socialista, fedeltà salveminiiana e qualche uscita controvento alla bora nazionalista – Fabio Cusin era stato nel novero dei suoi allievi dalle parti di san Giusto¹⁰ – anticipava, forse, inespreso o implicito, nella sua pratica di storico, come si conviene a una vita *à part entière*, un certo affioramento di «stati in luogo», individuali e connessi, già assai prossimi a una percezione della comunità etico-politica come scienza civile e in quanto tale propedeutica alla futura lopeziana «città come stato d'animo»¹¹.

Non antico e nondimeno robusto era il radicamento cafoscarino di Luzzatto. Il che, entro una non formalistica o convenzionale lettura della continuità della Scuola rispetto alle scaturigini post-unitarie, indebitate, più che allo «Stato educatore», alla sinergia degli interessi, delle aspirazioni, come pure delle lotte e dei contrasti, della società lagunare, presuppone una zona di intersezione e scambio con la realtà cittadina che, variabile nel tempo e nelle direzioni, permase vivace fino al consolidamento del fascismo e a certi successivi interventi ordinamentali che, tra città e sua “università”, riuscirono prima a rallentare e ostruire il ritmo dell'interscambio e poi a spezzare il nesso¹².

L'inizio di quest'amicizia, introvabile dal lato delle evidenze archivistiche, la cui conservazione risale a non prima del 1938-1939, ci è noto dalla pagina che Lopez scrisse in morte di Luzzatto:

Il mio primo incontro con Gino Luzzatto risale nientemeno che al 1933. Fu lui che prese l'iniziativa di scrivermi (lo dico non per vanità, ma per sottolineare l'affabilità dello storico già illustre, che spontaneamente si apriva ai giovani principianti): aveva letto il mio primo libro su Benedetto Zaccaria, lo trovava di suo gusto, mi invitava a discorrere con lui dei nostri comuni interessi quando capitassi a Venezia. Ero a Milano: presi immediatamente il treno, arrivai – intempestivo oltre che inesperto – all'ora di colazione, sua sorella aggiunse subito un piatto per me. [...] Pochi mesi dopo, Luzzatto mi diede la prova più difficile di amicizia: la critica. Avevo in cantiere uno studio su un condottiero veneto, Bertoldo d'Este, e la guerra veneto-turca del 1463. Consentì a leggere il manoscritto [...] E mi scrisse [...]: perché mai volevo guastare la buona impressione prodotta con il mio primo libro dedicato a un uomo interessante, perpetrando un secondo libro su un Bertoldo qualunque? Gli diedi retta, per quanto il consiglio fosse scomodo [...] e ridussi Bertoldo a poche righe. Salvai soltanto la guerra veneto-turca, un po' più recuperabile, che Luzzatto stesso fece pubblicare nell'Archivio Veneto, e che non può aver fatto gran male, perché pochissimi lessero l'articolo allora, e oggi nessuno lo ricorda più¹³.

La molla formativo-proiettiva del magistero storiografico e civile di Luzzatto risulta limpidamente essenziale nella retrospettiva di Lopez: «lo consideravamo come il nostro maestro e il nostro autore, starei per dire come il nostro papà»¹⁴.

Dovesse essere “sospettata” questa ricostruzione di Lopez di eccessiva concessione alla circostanza commemorativa, si potrebbe far ricorso a una pagina di quasi quindici anni dopo. Partecipando, il 15 marzo 1978, alla presentazione della sua raccolta *Su e giù per la storia di Genova*¹⁵, Lopez disse:

Il mio maestro, per quanto riguarda la storia di Genova, è stato Vito Vitale [...]. Prima di lui mi sono stati maestri [George I.] Bratianu, Romolo Caggese e Gino Luzzatto. Caggese è stato il mio professore e con lui ho fatto la tesi di laurea. *Gino Luzzatto mi è stato più che maestro*¹⁶.

«Più che maestro», la capacità di Luzzatto di ricoprire un ruolo plurale, sia scientifico che etico-politico, ingredienti e lieviti del “mito” della *diversità* cafo-scarina, che un po' affiora, qua e là, già in un antico scritto, rimasto fuori circo-

lazione in Italia e nelle ricostruzioni sull'Istituto veneziano, venuto dalla penna di uno dei soggetti attivi del "mito" stesso, Ernesto Cesare Longobardi, napoletano e (arturo)labrioliano, docente d'inglese alla Scuola superiore e consigliere comunale socialista a Venezia, in seguito eretico interventista e poi comunista¹⁷; come, quasi quarant'anni dopo, più emotivamente coinvolta, nell'occasione, e tautologica nella sua certezza, ma non isolata né infondata, nella testimonianza di Ferdinando Milone, un immigrato meridionale, che all'Istituto era stato per qualche anno assistente di Geografia economica: «Ca' Foscari era, allora, un mondo universitario diverso dagli altri, che non può non essere ricordato senza commozione da chiunque vi sia passato, docente o studente non importa, e che non è facile immaginare da chi non ne abbia avuto conoscenza»¹⁸.

«A Ca' Foscari c'era un maestro» avrebbe molti anni dopo ricordato, e riconosciuto, Giorgio Amendola, commemorando un eroe partigiano bruciato vivo dai nazisti, Gino Menconi, cafoscarino del primo dopoguerra, ma proveniente da fuori, «toscanaccio alla Curzio Malaparte», nelle affettuose parole di Teresa Noce. Un discorso, quello svolto da Amendola al teatro Verdi di Carrara il 18 ottobre 1964, ricco di echi, rimandi, connessioni e rimbalzi in cui il capo comunista, da par suo, non volle lasciarsi sfuggire di sottolineare la «funzione dell'università italiana nella formazione di una coscienza democratica» sotto il fascismo:

A Cà Foscari c'era un maestro – Gino Luzzatto – storico dell'economia italiana, il quale ha dato un'impronta di sé a quella università. Magari, poi, i suoi allievi sono andati oltre alle sue posizioni. Gino Luzzatto era un socialista, un socialista moderato, socialdemocratico. Alcuni suoi allievi sono andati invece più avanti, e molti sono diventati comunisti. Ma questo è lo scotto che tutti i maestri devono pagare: che gli allievi vadano oltre alle posizioni cui è giunto il maestro. Tuttavia, io voglio rendere omaggio a questo uomo, e a tanti altri professori, che in quegli anni, nelle università italiane, assunsero una posizione di indipendenza, che firmarono il manifesto contro il fascismo: il manifesto Croce, e che rappresentarono un punto di riferimento¹⁹.

Ricorre in Italia e all'estero per decenni la dimensione magistrale di Luzzatto: Reynolds parlando di se stesso e d'altri eminenti maestri (de Roover, Lane, Saporì) in una sorta di *mise au point* della storiografia economica ci terrà a dire: e poi c'è, distinto e non distante, «the master of us all, Gino Luzzatto»²⁰.

Quanto di tutto ciò era prefigurabile, nel 1933, allorché al professore veneziano pervenne un esemplare con dedica del libro che Lopez²¹, con grande tempestività,

aveva tratto dalla sua tesi di laurea, discussa a Milano con Romolo Caggese appena l'anno prima?²². Ciò su cui rimarrebbe da interrogarsi è l'intreccio tra motivazione scientifica e ammirazione etico-politica che fecero nascere in Lopez il desiderio di presentarsi allo storico dell'economia che, in quegli anni, più d'altri segnava profondamente la disciplina ispirandone il rinnovamento in Italia e, al contempo, proiettandosi con apertura e profondità di sguardo sulla scena estera, non tanto per chissà quale immanente sua capacità d'anticipazione di temi e nodi quanto per la consapevole sintonia dei suoi progetti con un dibattito internazionale che, per vie e ispirazioni differenti, conduceva, nei primi anni Trenta, alcuni studiosi, provenienti d'altrove e quasi sempre altrove diretti, nei pressi delle medesime questioni.

La precoce attenzione di Lopez alle «Annales» di Marc Bloch e Lucien Febvre solo in Luzzatto poteva trovare un autorevole punto di mediazione e indirizzo.

Lopez poteva non sapere che il maestro veneziano avesse colto, fin dal primo numero, le potenzialità della rivista francese, nata nel 1929; ma sapeva che, prontamente, Georges Bourgin, a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione di un articolo di Luzzatto «sull'attendibilità di alcune statistiche economiche medievali», manifestante una certa diffidenza, mutuata da Werner Sombart, per la vocazione e l'attitudine medievali alle statistiche, aveva colto assai per tempo le assonanze tra quello studioso italiano e il progetto storiografico francese²³. E poteva anche non sapere che Luzzatto era subito entrato in rapporti epistolari almeno con Febvre. Al quale non dovevano, quelle provenienti da Venezia, sembrare lettere convenzionali, se, in qualche caso, del loro contenuto riteneva di dover ragguagliare prontamente Bloch.

Non era infatti ancora stato lanciato il progetto d'inchiesta collettiva – tratto originale e distintivo delle «Annales» e dell'invenzione contemporanea dei monografici – sulla nobiltà²⁴, del quale tuttavia qualche accenno si era potuto già cogliere, su tracce di Henri Pirenne, quando Luzzatto s'era indirizzato a Febvre con una lettera il 9 ottobre 1930 per proporre uno studio sull'«attività e le condizioni economiche della nobiltà veneziana tra XIV e XV secolo»:

Seguo con vivo interesse, fin dal primo numero, la pubblicazione degli *Annales* che, tra tutte le riviste di storia economica, moltiplicatesi in questi ultimi anni, mi sembrano la migliore per la larghezza di vedute con cui è stata concepita.

La proposta era stata subito, e favorevolmente, partecipata da Febvre a Bloch²⁵; e, se Lopez l'avesse saputo, ciò avrebbe solo confermato che nel profilo

del maestro veneziano l'intreccio etico-storiografico dello «scenziato» e della sua «alta coscienza» era costitutivo del carattere dell'uomo.

Quando Marc Bloch, nel 1934, venne a fare un suo personale *voyage en Italie*, che meriterebbe di essere indagato, non conosceva molti studiosi della penisola; venne tuttavia fino a Venezia a vedere Luzzatto:

Le pauvre homme n'est guère bien en cour, je crois, il ne porte pas la chemise noire, dont Solmi, paraît-il, s'est paré tout au long d'un congrès de droit maritime, tenu à Amalfi, et répond par un simple "buongiorno" le bras obstinément immobile, aux saluts à la romaine²⁶.

Le lettere che Luzzatto e Lopez si scambiano rinviano continuamente a questo circuito internazionale e agganciano senza sosta altri corrispondenti e altre lettere, gran parte delle quali perdute. Quelle che si pubblicano di seguito coprono gli anni dal 1938 alla fine della guerra. Si tratta di una scelta, con tutto quanto di arbitrario e ingiustificabile essa comporta; ma è una scelta che vuole valere come invito a lavorare soprattutto sull'archivio di Luzzatto; e all'istituzione cafoscarina a elaborare e realizzare un progetto perché la gestione dell'archivio di Gino Luzzatto aggiunga alla funzione di conservazione, tutela e divulgazione anche quella di integrazione del patrimonio promuovendo la ricerca e la riproduzione elettronica delle lettere di Luzzatto sparse per il mondo che a un primo e non sistematico sondaggio risultano essere diverse centinaia.

Nel segno e nella direzione del maestro di storia e di vita, laico e aperto, generoso e premuroso, va la lettera più "antica" scritta da un Lopez a Luzzatto il 1° marzo 1938; che peraltro non proviene dall'allora ventottenne Roberto, ma dal padre di questi, Sabatino (1867-1951):

Milano 1° marzo 38

Caro e illustre Professore, nell'Album che mi è stato offerto trovo fra gli altri – nella pagina di Venezia – il Suo nome. Roberto mi scrive che in una lettera diretta a lui mi ricorda affettuosamente. Io La ringrazio di queste Sue prove di cordialità, e più ancora Le sono grato dell'assistenza che dà al mio figliolo che Le è devoto e parla di Lei con la deferenza e con la tenerezza che Lei, veramente Maestro, si merita. Séguiti a volermi bene, che io gliene voglio. Suo Sabatino Lopez²⁷.

Imminenti, quasi immanente a queste premure, le durezze, le persecuzioni, il ferro e il fuoco, la Shoah, la guerra, il dissanguamento dell'Europa.

«Disoccupato come sono rileggo e riordino le vecchie carte. Ho riletto e conservo le tue lettere dal '903 al '938. Non ho potuto rileggere e non potrò conservare quelle che tu non mi hai scritto dal '38 al '40 perché (lo ricordavo benissimo) non hai trovato occasione e pretesto per scrivermi più. Ma quelle antiche sono così belle e saporose e affettuose che ne ho sentito ora più forte il desiderio»: autunno del 1940, inverno dell'Italia risorgimentale cui è tutto sommato sempre rimasto fedele, nonostante qualche simpatia iniziale per Mussolini e la costante, schietta antipatia per Farinacci, così Sabatino scriveva, nella dolorosa condizione di scomunicato *vitando*, a un suo evidentemente *ex* corrispondente²⁸. Le solidarietà scarseggiarono anche in laguna, per Gino Luzzatto. Da fuori arrivano quella di Luigi Einaudi, Corrado Barbagallo, Raffaele Ciasca, Gioacchino Volpe, Raffaele Mattioli, Federico Chabod e d'altri pochi; talmente poche che al professore cacciato dalla sua Ca' Foscari dev'essere sembrata significativa – ciò che a noi retrospettivamente può sembrare assurdo, e magari lo è – la letterina di vicinanza scrittagli da Agostino Lanzillo, vile fin da quel mettere in conto l'espulsione del collega a «circostanze di ordine generale»²⁹. Meno ancora, se possibile, furono le solidarietà locali, a parte la cerchia degli amici e compagni fedeli e l'avvicinarsi a lui di alcuni giovani, che nulla avevano a che fare con l'accademia e con gli studi storici e molto con il passo e il peso umano della storia³⁰. E dev'essere stata soprattutto quest'accidia della Venezia borghese a far provare a Luzzatto l'umiliazione più cocente, quella che poi, variamente interagendo con la sua indole, lo avrebbe costantemente tenuto lontano, dopo il 1945, dal ricordare e dal parlare di quanto era accaduto a lui e agli altri ebrei veneziani³¹.

Gli amici che non scrivono più, o che o non si fanno più vedere: tante sono le secessioni e le viltà – ma anche parecchie le fedeltà, invero – che contribuiscono a quella trama dei “vuoti” e dei “pieni”, evocata in apertura di questo articolo³².

Alto e semplice, partecipe e umano, antiretorico e commovente – con sguardo profondo e respiro aperto – il brano di Giuseppe Turcato – uno di quei giovani irregolari cui ho fatto cenno – che del maestro ci ha lasciato forse il più bel «ritratto di parole»:

Con le leggi razziali, lo studio del professor Luzzatto era stato disertato da non pochi. Egli non dava mostra di soffrirne più di tanto. Gli uomini si sa... La sua sofferenza riguardava principalmente ciò di cui era stato privato: l'università, nella quale aveva esercitato l'insegnamento. Il suo volto, un tempo così sereno, si era chiuso in una tristezza fatta di silenzio. Gli occhi gli si illuminavano solo con gli amici provati, quando,

con essi, esprimeva la speranza di un avvenire migliore. Ricordo vicino alla scrivania, sempre in piedi, Angiolo Tursi. Ogni sua parola, ogni suo atto, era di deferenza verso il maestro. Venivano Cesare ed Enrico Longobardi, Pietro Rigobon, A. Zanon Dal Bo, Enrichetta Spina, Giovanni De Piante e si parlava e i temi ricorrenti erano quelli dei fatti della storia, della politica e della cultura del nostro tempo. Con gli ultimi giorni dell'agosto del 1943 vennero notizie sempre più allarmanti e si accentuarono le preoccupazioni. Parecchi amici dovettero cominciare a pensare alla loro salvezza. Gli incontri si fecero più difficili e fu soltanto poco prima dell'8 settembre che potei rivedere Luzzatto. Era solo e andammo verso il molo, là dove c'è lo stazio delle gondole. Avevo con me una piccola macchina fotografica e gli feci alcune istantanee. Ricordo che egli mi disse: «Che siano le ultime mie immagini, Turcato?» e sorrideva perché, nonostante tutto, voleva sorridere. Poi scomparve dalla circolazione: senza sue notizie eravamo in apprensione. Lo incontrai per caso un giorno di primissimo pomeriggio nei pressi di calle Fiubera. Intuii che doveva aver trovato momentaneo rifugio in una di quelle case. Lo vidi venire avanti in disordine — lui così inappuntabile — l'abito impolverato, i calzoni non stirati, il collo della camicia strapazzato e stava mangiando delle arachidi. Ne aveva una manciata in una tasca e me le offrì. Sperava e attendeva di ora in ora di partire. Ci dicemmo arrivederci, ma senza molta convinzione. Nessuno di noi sapeva con certezza quale avvenire ci attendesse. Luzzatto, come ha riferito Tursi, riuscì dopo un viaggio tortuoso a entrare in Roma con l'ultimo treno che vi giunse la sera dell'8 settembre e trovò rifugio nella casa del professor Raffaele Ciasca. Passarono quasi due anni ed egli ritornò nella sua città atteso da tutti coloro che lo amavano³³.

Le parole di Turcato sfiorano una quinta rimasta un po' in ombra: le *due città* e i loro destini incrociati e «sentieri interrotti»; le *due città* di cui Luzzatto non volle mai dare il racconto, forse in nome della malinconia che aiuta la speranza e argina o debella la disperazione. Come il vecchio riformista vittoriano Charles Dickens – fatte ovviamente le debite differenze – anche il vecchio professore veneziano avrebbe potuto dire:

It was the best of times, it was the worst of times, it was the age of wisdom, it was the age of foolishness, [...] it was the spring of hope, it was the winter of despair [...]³⁴.

Aveva attraversato anche lui «il tempo migliore e quello peggiore, la stagione della saggezza e quella della follia, la primavera della speranza e l'inverno della disperazione»; ma aveva fatto prevalere la speranza.

Note

* Un ringraziamento cordiale a Alessandro Casellato, Giovanni Favero e Reinhold Mueller per i molti e proficui scambi nella preparazione di questo lavoro. Ringrazio la Yale University Library, depositaria dell'archivio di Roberto Sabatino Lopez, e la Biblioteca dell'Università degli studi Ca' Foscari in Venezia (Bec), presso la quale è serbato l'archivio di Gino Luzzatto, per avere messo a disposizione, rispettivamente, le lettere di Luzzatto a Lopez e quelle di Lopez a Luzzatto. Forse è il caso di avvertire che le vicende dell'archivio di Luzzatto prima che esso pervenisse alla Bec sono assai malnote. I carteggi in esso presenti datano in linea di massima dal 1935 (con alcune limitate eccezioni costituite da lettere presenti in fascicoli diversi da quelli in cui è prevalentemente raccolta la corrispondenza), di contro a un'intensa attività storiografica e pubblicistica del soggetto produttore che inizia a dir poco dall'alba del Novecento. Almeno una delle circostanze (che dovettero essere invece secondo me almeno due o tre) in cui i vuoti furono scavati ci è nota da una lettera di Luzzatto a Ernesto Rossi. Quando, infatti, poche settimane prima di morire, Luzzatto, costretto da esigenze di salute, dovette lasciare la casa da lui abitata per un'altra in uno stabile fornito di ascensore, scartò gran parte del suo archivio. Il 19 febbraio 1964 scriveva infatti a Rossi del «lavoro, assai poco piacevole, di prepararsi ad uno sgombero scartando e mandando al macero dei quintali di carta diventati inutili», riprendendo in mano anche una «ventina di pacchi» di corrispondenza per decurtarli: Ernesto Rossi, *Il nostro Luzzatto*, «Nuova rivista storica», XLIX (1965), nn. 1-2, p. 164. Né Luzzatto chiese, né amici e istituzioni veneziani ebbero forse neanche la possibilità, purtroppo, di trovare una destinazione a quei «pacchi». Diverso il caso delle carte di Lopez, una parte delle quali fu trattenuta in famiglia dalla vedova, assieme ai carteggi dello storico con genitori, fratello e parenti. Altre carte Lopez aveva dovuto lasciare nella casa milanese dei genitori prima di partire per l'Inghilterra e da qui per gli Stati Uniti. Di queste vi è ancora speranza di recupero, anche se non è stato possibile eseguirlo, finora, nonostante la generosa e cortese disponibilità dei nipoti Fabio e Irene Lopez, figli di Guido, fratello minore di Roberto, che qui ringrazio.

1. L'espressione appartiene a Stefano Vitali, *I «vuoti» e i «pieni» dell'archivio di Gaetano Salvemini*, in *Archivio Gaetano Salvemini*, I, *Manoscritti e materiali di lavoro*, a cura di Id., Istituto storico della Resistenza in Toscana-Ministero per i Beni culturali e ambientali, Firenze-Roma 1998, pp. 17 ss.

2. Di «Medioevo emisferico» parla per primo Gustavo Vinay nella recensione-saggio ispiratagli dalla lettura di *Naissance de l'Europe di Lopez* [1962], «Studi medievali», 1963, pp. 629-637, qui p. 635; l'articolo oggi si legge, con il titolo appunto di *Medioevo emisferico*, nella postuma raccolta dello stesso Vinay, *Peccato che non leggessero Lucrezio*, a cura di Claudio Leonardi, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1989, pp. 75-87: qui p. 84. Cfr. anche Pietro Zerbi, *Il Medioevo emisferico: Roberto S. Lopez*, in Id., *Il medioevo nella storiografia degli ultimi vent'anni*, Vita e pensiero, Milano 1977, pp. 205 ss.

3. In queste pagine rinuncio a qualsiasi pretesa di fornire una bibliografia su Luzzatto e richiamerò di volta in volta gli studi funzionali a quanto enuncio nel testo. Al di là delle puntuali citazioni in nota, sono da me sempre presupposti: Marino Berengo, *Profilo di Gino Luzzatto*, «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), n. 4, pp. 879-925; Antonio Casali, *Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" (1917-1943)*, Guida, Napoli 1980; Gianantonio Paladini, *Gino Luzzatto (1878-1964)*, Comune di Venezia, Venezia 1989; Id., *Ca'*

Foscari, in *Storia di Venezia*, XI, *L'Ottocento e il Novecento*, III, *Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1875-1895; Simon Levis Sullam, «Anche senza speranze messianiche»: Gino Luzzatto, in Id., *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano 2001, pp. 173-187, che è senz'altro il profilo di più fine cesello disponibile sulla pluralità prismatica di Luzzatto maestro, storico, socialista, ebreo, direttore di riviste. Fondamentale è, ovviamente, per la complessa e multipolare messa a fuoco che realizza, il volume di atti su *Gino Luzzatto, storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, a cura di Paola Lanaro, «Ateneo Veneto», CXCII (2005), n. 1.

4. Frederic C. Lane, *At the Roots of Republicanism*, «The American Historical Review», 71 (1966), pp. 404-420: qui p. 418, con richiamo a Charles Homer Haskins, *European History and American Scholarship*, «The American Historical Review», XXVIII (1923), n. 2, pp. 215-227.

5. Il 6 novembre 1926 il prefetto di Venezia, Iginio Coffari, avverte il Ministero dell'economia nazionale, da cui Ca' Foscari dipende, che il fascismo locale considera «intollerabile ulteriore permanenza a capo dell'Istituto di un insegnante, i cui principi politici sono in netto contrasto con le direttive del governo»: Frank Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 83. Dal canto suo Armando Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo. Ricordi e testimonianze*, Einaudi, Torino 1957, p. 216, scrive che «Luzzatto viene chiamato al ministero dell'economia, da cui dipende, e invitato perentoriamente a dare le dimissioni»; e che «la "Stefani" [...] dirama in serata un comunicato annunciante che il ministero ha dimesso d'autorità il rettore Gino Luzzatto». Al di là delle questioni terminologiche, delle dimissioni di Luzzatto è assai lieto Italo Balbo; ma anche il segretario federale fascista di Venezia, il «volpiano» avv. Vilfredo Casellati, non reprime la sua gioia, scrivendo al promotore e ai protagonisti dei disordini e delle minacce: «Apprendo con soddisfazione che i cafoscarini hanno finalmente alzato la voce contro il direttore della Scuola superiore di commercio e contro altri professori che si sono resi, come lui, indegni di ricoprire l'alta carica di educatori, la quale deve essere soprattutto tenuta da buoni, da veri italiani. Approvo incondizionatamente la vostra azione e vi assicuro che il partito è con voi»: *ibid.* Il successore di Luzzatto, Truffi, deprecando il recente «gesto sacrilego sulla persona di Colui che con salda mano, con ferma fede e con somma sapienza regge e forgia i destini della patria» (presunto attentato Zaniboni, 31 ottobre 1926), accennando appena alle «vicende che turbarono la Scuola», s'arruola senz'altro tra gli «sgomenti nell'improvviso scoppiare della crisi e nel suo rapido svolgimento». E su Luzzatto, «uomo sicuro di sé e scrupoloso del dovere» dice che se nel marzo 1925 «aveva accettato riluttante la designazione e la nomina [...] non esitò a dimettersi otto mesi più tardi, quando poté sembrare che un mutamento nella Direzione potesse meglio giovare alle sorti della Scuola»: *Relazione del direttore prof. comm. Ferruccio Truffi sugli anni accademici 1924-25 e 1925-26*, «Annuario del R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia per gli anni accademici 1925-26 e 1926-27», Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1927, pp. 9 e 15. Nell'inaugurare, vent'anni dopo, l'anno accademico, Luzzatto, rammentando la scomparsa del senatore Adriano Diena, avrebbe detto: «Nel giorno in cui un piccolo gruppo di studenti e di estranei alla Scuola capitanati da un facinoroso impose il mio allontanamento dalla direzione, il senatore Diena convocò di urgenza il Consiglio di amministrazione e propose un voto di piena solidarietà col Direttore e di protesta per le violenze che erano state commesse entro l'Istituto; e quando, pochi giorni dopo, il Ministero aderì con un decreto alle pretese di quella esigua minoranza, egli assieme a tutti i consiglieri [...] diede immediatamente le dimissioni»: *Inaugurazione dell'anno accademico 1945-46 (10 novembre 1945). Relazione del Rettore prof. Gino Luzzatto*, «Annuario per gli anni accademici dal 1943-44 al 1947-48», Ca' Foscari, Venezia 1948, p. 6.

6. Mi riferisco alla “lezione” da Mussolini tenuta, il 5 ottobre 1926, nel perugino palazzo dei Priori a pro degli studenti e del corpo docenti dell’Università per stranieri, su *Roma antica sul mare* dove aveva nelle prime battute inserito anche un’opera di Luzzatto, la *Storia del commercio*, appunto, nella «bibliografia del suo spirito»: *Opera omnia di Benito Mussolini*, XXII, *Dall’attentato Zaniboni al discorso dell’Ascensione (5 novembre 1925-26 maggio 1927)*, La Fenice, Firenze 1964, p. 214.

7. *Pietre. Antologia di una rivista (1926-1928)*, a cura di Giuseppe Marcenaro, Mursia, Milano 1973, pp. 27-30 e, per Luzzatto, pp. 34-36; Giovanni Sedita, *La “Giovane Italia” di Lelio Basso*, Fondazione L. Salvatorelli-Aracne, Roma 2006, pp. 58-60.

8. Frederic C. Lane, Robert S. Lopez, Gaines Post, *Gino Luzzatto*, in *Memoirs of Fellows and Corresponding Fellows of the Mediaeval Academy of America*, «Speculum», 30 (1965), n. 3, pp. 583-584: «a teacher above all [...] deeply committed to the political and economic problems of his time as were Pirenne and Bloch»; «if he was too wary to compete with the imaginative hypotheses of Pirenne or the broad comparativism of Bloch, he may have surpassed both of them in the depth and precision of his understanding of the more limited space he made his own. A patriot but an internationalist».

9. Armando Saporì, *Mondo finito*, Leonardo, Roma 1946, p. 173.

10. Luzzatto, *Fabio Cusin e la storia di Trieste*, «Studi urbinati», XXIX (1956), pp. 16-21, parzialmente dissonante rispetto ai severi giudizi espressi su Cusin da Ernesto Sestan e altri.

11. Roberto Sabatino Lopez, *La città come stato d’animo*, in Id., *Intervista sulla città medievale*, a cura di Marino Berengo, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 3 ss. Fra molti, si v. almeno Daniela Romagnoli, *Il Medioevo: uno stato d’animo? Riflessioni sull’opera di Roberto Sabatino Lopez*, in *Il mestiere di storico del Medioevo*, a cura di Fernando Lepori, Francesco Santi, Fondazione Cisam, Spoleto 1994, pp. 39 ss.

12. Paladini, *Ca’ Foscari*, cit., p. 1880; cfr. anche Id., *Uscire dall’isola. Venezia, risparmio privato e pubblica utilità (1822-2002)*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 107: «Il conformismo che cominciò a premere sulla società veneziana fu contrastato, allora, soprattutto da un gruppo di professori di Ca’ Foscari che tra il 1922 e il 1926 si impegnarono, dalla cattedra e nella società civile, nella difesa della libertà, via via soffocata dal nascente regime».

13. Lopez, *Uno scienziato e un’alta coscienza*, «Nuova rivista storica», XLIX (1965), nn. 1-2, pp. 149-152: qui p. 150. La testimonianza di Lopez è importante anche per un altro fatto, perché è l’unica che permette di capire che prima di “designare” Fanfani a suo successore dopo la perdita della cattedra a causa delle leggi antiebraiche, Luzzatto aveva chiesto proprio al giovane amico genovese-milanese di interpellare Franco Borlandi a nome suo. Probabilmente Borlandi rifiutò.

14. Ivi, p. 149; ma cfr. anche, alla pagina precedente, Ugo La Malfa, *Il maestro*, p. 148.

15. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, Università degli Studi, Genova 1975.

16. Lopez, intervento all’*Incontro con Roberto Lopez*, in *Miscellanea di studi storici*, II, Istituto di medievistica dell’Università, Genova 1983, p. 172: i corsivi sono miei. La scelta della tesi di laurea di Lopez fu stimolata dallo storico rumeno (ivi, p. 170), del quale il giovane aveva letto almeno due opere, che penso si possano identificare con *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du XIII^e siècle (1281-1290)*, a cura di George Brătianu, Bucharest 1927, e Brătianu, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII^e siècle*, Geuthner, Paris 1929, recensito da Marc Bloch, *Gènes et la mer Noire*, «Annales d’histoire économique et sociale», II (1930), n. 7, pp. 463-464. Per il seguito d’interesse si veda almeno Lopez, rec. a G. I. Brătianu, *Recherches sur Vicina et Cetatea Alba*, Bucarest 1935, «Nuova rivista storica», XXI (1937), n. 1, pp. 89-91.

17. Longobardi, *Higher Commercial Education in Italy*, I, *The Rise and Development of*

Higher Commercial Education in Italy, «Journal of Political Economy», 35 (1927), n. 1, pp. 39-90, spec. pp. 40-50, che meriterebbe di essere tradotto e ristampato; e non solo come testimonianza d'epoca. Il quadro delle origini presuppone sempre Berengo, *La fondazione della Scuola superiore di commercio di Venezia* (1989), in Id., *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 177-237, cui va affiancato il recente volume *Venezia 1868: l'anno di Ca' Foscari*, a cura di Nico Stringa e Stefania Portinari, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018, in cui si vedano almeno i contributi di Marianna Rossi (pp. 3 ss.) e Nicolò Zenaro (pp. 15 ss.) sulle "dirette" cronachistiche d'epoca della «Gazzetta di Venezia».

18. Ferdinando Milone, *Gino Luzzatto: l'uomo*, «Nuova rivista storica», XLIX (1965), nn. 1-2, pp. 1-12: qui pp. 6-7.

19. Giorgio Amendola, *Gino Menconi* [1964], ora in Id., *Comunismo, antifascismo e Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 338. Cfr. anche Id., *Fascismo e movimento operaio*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 55-56 sull'importanza di Ca' Foscari che «per l'impulso di Gino Luzzatto, aveva costituito un centro di studi economici dal quale uscirono, tra il 1918 e il 1926, molti giovani di orientamento democratico (da Gino Menconi, medaglia d'oro della Resistenza, a Ugo La Malfa)». La cronologia non è precisa rispetto alla "genealogia" dell'oratore evidentemente intesa a far battere l'accento sul divergere di prospettive tra maestro e allievi, essendo Luzzatto arrivato a Venezia solo nel 1922, ma esatta rimane la diagnosi sulla "funzione" di Ca' Foscari: cfr. Paolo Soddu, «Due maestri»: *Gino Luzzatto e Silvio Trentin*, in Id., *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, pp. 56 ss. Per altri riferimenti e periodizzazioni della formazione cafoscarina e dei legami con i docenti, in via puramente esemplificativa, si veda Giuseppe Chiostergi, *Diario Garibaldino ed altri scritti e discorsi*, Associazione mazziniana italiana, Milano 1965, p. 291, dove si legge la lettera che E.C. Longobardi scrisse il 9 novembre 1914 all'allievo portatosi a combattere in Francia nel 1914: «Caro Chiostergi, nella prima adunanza del Consiglio Accademico, mi parve opportuno informare i Colleghi ch'Essa è ora fra i combattenti per la libertà. Il Consiglio non poteva, come Ente, far manifestazioni politiche, ma tutti noi, suoi antichi maestri, fummo unanimi nel desiderio che Ella sapesse che ci ricordiamo di Lei con affetto e con orgoglio, che le auguriamo di fare onore a sé ed all'Italia, e poi tornare agli studi e alle lotte civili per un migliore avvenire del nostro paese». Su Longobardi «in piazza» e Ca' Foscari nella battaglia politica e sociale richiamò l'attenzione Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 221-225; sulla Scuola nella Grande Guerra – e non solo – è adesso disponibile il ricco e ampio volume *La corte della Niobe. Il Sacratio dei Caduti cafoscarini*, a cura di Francesca Bisutti ed Elisabetta Molteni, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018, che fornisce molto di più di quel che il titolo sembra promettere.

20. Robert L. Reynolds, *Origins of Modern Business Enterprise. Medieval Italy*, «Journal of Economic History», XII (1952), n. 4, p. 350. Utilmente sul quadro storiografico: Reinhold C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics, and the Public Debt*, The John Hopkins University Press, Baltimore 1997, pp. XVIII-XXII.

21. Sui primi anni di Lopez studioso rimando alla sezione *Documenti 1933-1958* di Antonio Varsori, *Roberto Lopez. L'impegno politico e civile (1938-1945)*, con contributi di Sandro Gerbi, Claude-Anne Kirschen Lopez, Giovanni Cherubini, Università degli studi di Firenze, Dipartimento di storia, Firenze 1990, pp. 81 ss.

22. *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Principato, Messina-Milano 1933. La copia luzzattiana è in Biblioteca di economia e commercio di Ca' Foscari, Venezia, collocazione: Luzzatto C56. Devo l'informazione a Giovanni Favero. Luzzatto peraltro recensì il «bel volume» prontamente e positivamente: Luzzatto, *Un ammi-*

raglio genovese del Duecento, «Nuova rivista storica», XVII (1933), nn. 5-6, pp. 509-511. Ma sull'ampiezza della ricezione del libro lopeziano qui non ci si può soffermare.

23. Luzzatto, *Sull'attendibilità di alcune statistiche economiche medievali*, «Giornale degli Economisti», XLIV (1929), n. 3, pp. 122-134 su cui si intrattiene favorevolmente Georges Bourquin, «Annales d'histoire économique et sociale», II, n. 6, pp. 308-309. Su Luzzatto e le «Annales»: Mario Del Treppo, *La libertà della memoria*, introduzione a Marina Cedronio, Furio Diaz, Carla Russo, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Guida, Napoli 1977, pp. XX-XXI; Maurice Aymard, *The Impact of the Annales School in Mediterranean Countries*, «Review, A Journal of the Fernand Braudel Center», 1 (1978), nn. 3-4, pp. 53-67: pp. 56 s.; cfr. anche Paolo Renzi, *Degli incontri marginali di un nuovo tipo, ovvero, le Annales e la storiografia italiana*, «Nuova rivista storica», LXIII (1979), nn. 5-6, pp. 635-667.

24. *Project d'une enquête sur la noblesse française*, «Annales d'histoire économique et sociale», VIII (1936), n. 39, pp. 243-255.

25. Marc Bloch, *Lucien Febvre et les Annales d'histoire économique et sociale. Correspondances*, I, *La naissance des Annales 1928-1933*, a cura di Bertrand Müller, Fayard, Paris 1994, Febvre a Bloch, 14 ottobre 1930, n. LXXXV, p. 257; ma v. anche a p. 436 la planimetria della distribuzione delle «Annales» che i due fondatori della rivista cercano di mettere insieme: «Sommes-nous à Venise? Je pourrais écrire à Luzzatto». La lettera di Luzzatto a Febvre che cito nel testo è trascritta *ibid.* in nota 92 con qualche troppo evidente strafalcione. All'epoca della pubblicazione dell'epistolario essa si trovava in Archives Nationales de France, Paris, Fonds Paul Leuilliot; oggi è invece, *ivi*, Fonds Lucien Febvre, *Correspondance*, 59 1AP/52-55. Una esplorazione degli archivi dei padri e protagonisti delle «Annales» frutterebbe sicuramente risultati assai importanti per la biografia di Luzzatto e per colmare i vuoti vistosi che segnano il suo carteggio. Per un esempio autorevole di storia della storiografia attenta alle biografie “contestuali” attraverso i carteggi: Mauro Moretti, *Lettere dalle «Annales». Appunti dal carteggio, Bloch-Febvre*, «Contemporanea», IX (2006), n. 4, pp. 599-628.

26. Bloch a Pirenne, Strasbourg 2 ottobre 1934: *The Birth of Annales history. The Letters of Lucien Febvre and Marc Bloch to Henri Pirenne (1921-1935)*, a cura di Bryce e Mary Lyon, Academie royale de Belgique, Commission Royale d'histoire, Brussels 1991, p. 163.

27. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 3, n. 216.

28. Cito da Alberto Cavaglion, *1938-1988: qualche considerazione in ordine sparso*, in *Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Vercelli 1992, p. 44.

29. La riproduzione fotografica della lettera, affiancata dalla risposta di Luzzatto, si legge nel volume, *Ca' Foscari allo specchio. A 80 anni dalle leggi razziali*, progetto a cura di Veronica Bortolussi et al., supervisione di Alessandro Casellato, Università Ca' Foscari, Venezia 2018, pp. 72-73. Sulla figura di Lanzillo e sulla “strana” *liaison* con Luzzatto, che dopo la Liberazione lo difese contro ogni tentativo di epurazione, rinvio al contributo di Casellato, *Pagine autobiografiche del rettore Agostino Lanzillo (1936-1941)*, in questo stesso fascicolo.

30. Di contro, per una critica aspra e oggi di dolorosa lettura: «Una cosa ricordo: Gino Luzzatto, che era ebreo, è rimasto all'università fino alle leggi razziali del '38; la gente non vuol ricordare questo fatto, perché è stato poi rettore dell'Università di Venezia ed era idolatrato, mentre io non lo stimavo; quando ci sono state le leggi del '38 ricordo, nella libreria, mio padre, che era molto amico di Gino Luzzatto, ha detto: “Non sono cattivo, però il fatto che Gino Luzzatto sia stato espulso dall'università, mentre prima era complice, e deve andare anche lui in esilio, mi dispiace, ma mi procura un senso di soddisfazione”»: Bruno Trentin. *Dalla guerra partigiana alla CGIL*.

Con due interviste inedite, a cura di Igino Ariemma, Luisa Bellina, Ediesse, Roma 2008, p. 174.

31. In via puramente esemplificativa dei climi retrospettivi e della persistenza d'un chiuso e spesso ottuso blocco clericale del quale il giornale locale era il *pivot* va forse ricordato che il 26 marzo 1961 il prof. Francesco Carnelutti pubblicò sul «Gazzettino» un articolo sul processo Eichmann in cui ciò che più risaltava, accanto a una incredibile citazione del processo a Gesù, non era certo la simpatia per gli ebrei e lo Stato d'Israele. Una lettera di Dante Lattes al direttore del quotidiano, intesa a replicare all'insigne giurista e a stigmatizzare l'«orribile accostamento» tra Cristo e il carnefice nazista, non fu ritenuta degna di pubblicazione. Il successivo 10 aprile Lattes lesse la sua lettera a un convegno dell'Università popolare sul processo in corso in Israele; ma anche allora il «Gazzettino», facendo la cronaca del dibattito, propose un sunto di tutti gli interventi meno quello dello stesso Lattes; del quale ultimo si veda la puntuale messa a punto, *Il caso Eichmann e l'avv. Carnelutti*, «La Rassegna Mensile di Israel», s. III, 27 (1961), n. 4, pp. 169-171.

32. Alcuni «vuoti» significativi si notano anche nelle bibliografie luzzattiane, quella antica e benemerita dell'amico fedele Angiolo Tursi, ma anche la più recente, e peraltro ottima, di Andrea Caracausi. Riguardano soprattutto il periodo dei diciotto mesi romani di Luzzatto. Lo storico veneziano rifugiato a casa Ciasca entrò in rapporto con esponenti del partito d'Azione e con il giornale «Italia libera», promosso da La Malfa e Tino. Subito dopo la liberazione di Roma iniziò a collaborare a «La Nuova Europa» di Luigi Salvatorelli, su cui pubblicò almeno cinque articoli: *Produzione americana e bisogni europei*, «La Nuova Europa», II, n. 4, gennaio 1945, p. 4; *Storia del porto di Trieste*, ivi, II, n. 15, aprile 1945, p. 4; *La situazione attuale del porto di Trieste*, ivi, II, n. 16, aprile 1945, p. 4; *Il problema dell'emigrazione*, ivi, n. 25, giugno 1945, p. 4; *Marc Bloch*, ivi, II, n. 43, ottobre 1945, p. 11. Con quest'ultimo articolo. Luzzatto fu il primo in Italia, e forse uno dei primi in Europa, al di fuori della Francia, a dare la notizia della morte di Marc Bloch; forse – ma non saprei dire per quali vie – ebbe la notizia direttamente da Febvre, del quale certamente aveva avuto modo di leggere *Marc Bloch fusillé...*, «Mélanges d'histoire sociale», 1944, n. 6, pp. 5-8.

33. Giuseppe Turcato, *Incontri di libertà*, in *Kim e i suoi compagni*, a cura di Id., Marsilio, Venezia 1980, pp. 31-97, spec. il par. *Nello studio di Gino Luzzatto* (pp. 40-47), pp. 41-65 per il periodo dopo l'8 settembre: qui p. 46. Turcato (1913-1996), impiegato della Società adriatica d'elettricità, all'epoca aderente al Partito comunista clandestino, intellettuale atipico e in futuro eminente studioso di Salgari, aveva conosciuto Luzzatto attraverso Francesco Tecchiati (1903-1962), operaio della stessa azienda, aderente a «Giustizia e Libertà» e vicino al professore. In corrispondenza con il filosofo Giuseppe Rensi, Turcato il 23 dicembre 1940 gli scrive: «ho avuto il piacere di conoscere il professor Gino Luzzatto che – senza che me lo aspettassi – mi offrì di scrivere qualche recensione per la Nuova Rivista Storica. Lei professor Rensi può credere come io sia rimasto commosso e grato. Fino ad ora ne ho scritte due che sono state accettate [...]. Presentemente ho sottomano due altri libri da recensire: uno su Cesare Beccaria e uno su Pietro Verri. Che Dio me la mandi buona!»: cito da Claudio Gallo, «Divina Venezia, mia nostalgia!». *Appunti sulla corrispondenza di Giuseppe Turcato con Giuseppe e Lauretta Rensi*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», s. VIII, V (2005), n. 1, p. 197. Di recensioni uscite dalla penna di Turcato la rivista di Luzzatto ne pubblicò poi almeno tredici e tutte di libri/autori cospicui. Una di queste suscitò anche l'ammirato giudizio di Walter Maturi. Non è da escludere che Turcato abbia anche mediato il ritorno di Rensi alla rivista di Luzzatto: Rensi, *Il puzzle della storia*, «Nuova rivista storica», XXIV (1940), pp. 157-177.

34. *The Works of Charles Dickens*, a cura di Andrew Lang, XXI, *A Tale of Two Cities*, Chapman & Hall, London-New York 1888, p. 1.

Dal carteggio tra Gino Luzzatto e Roberto Lopez¹

a cura di Valeria Mogavero

I. Luzzatto a Lopez²

Venezia, 8 II 1938

Caro Lopez,

sono io che devo scusarmi – e da un pezzo – per non averti scritto a proposito del tuo articolo sugli “Annales”³ che ho letto (anzi in parte riletto) con vivo piacere, restando in parte persuaso dal tuo ragionamento, in parte con qualche dubbio (specialmente sui marinai-agricoltori, e sui proprietari fondiari che scendono in mare per trasformarsi in mercanti), che richiederebbero [sic] una discussione molto lunga. Poiché possiedo la rivista, ti autorizzo a risparmiare l’estratto. Per l’oggetto del tuo espresso mi dispiace di non poterti accontentare. Sebbene il fascicolo non sia ancora uscito e debba ancora ritardare – purtroppo – due o tre settimane, i primi quattro fogli sono stampati da quasi due mesi, e la piccola correzione che tu chiedevi porterebbe alla ristampa di tutto un foglio⁴. Se tu assolutamente ci tieni si potrebbe riparare, sui soli estratti incollando un’etichetta di carta sulla nota incriminata. Ma poiché a me ed ai lettori della rivista non importa affatto che l’articolo sia destinato a vedere la luce in uno o in un altro volume, e la tua preoccupazione soltanto fosse che desideri non si sottolinei il pentimento, io temo che il ripiego sarebbe peggiore del male, perché indurrebbe i curiosi a vedere che cosa c’è sotto la strisciolina. Lasciamo dunque le cose come stanno, e vedrai che ben pochi se ne accorgeranno. Ricambio cordialmente i saluti di cuore, tuo Gino Luzzatto.

II. Lopez a Luzzatto⁵

Milan, 16.V. 39

Caro Professore,

credo che tra poco ne saprò qualche cosa di più. Intanto Le scrivo per raccomandarLe, con tutto il calore che potrei usare per una persona della mia famiglia, il professor Hilmar Krueger⁶, del dipartimento di storia dell'Università del Wisconsin, che è a Genova (presso R[egia] Deputazione di Storia Patria) per ricerche d'archivio affini alle mie. Egli verrà a Venezia per qualche giorno o per un week-end, non so ancora quando; Le scriverò prima. Ella conosce certamente i suoi studi sulle relazioni tra Genova e l'Africa berbera del XII secolo⁷; aggiungo che io ho avuto il torto d'accusare uno dei suoi tre studi di essere incompleto, perché non sapevo che avesse scritto gli altri; e il Krueger con rara generosità mi ha risposto recensendo con elogi il libro che conteneva questa mia stroncatura!⁸. Quanto basta per darle un'idea dell'uomo e dello studioso; se Lei vorrà accoglierlo con quella cortesia che Le è propria e un po' di quell'affettuosa simpatia che ha per me, Le sarà gratissimo. Forse anche, poiché in America questa forma di ospitalità è molto usata verso gli Italiani. Ella potrebbe precedere l'arrivo di questo mio giovane collega (ha 32 anni, mi pare), con due righe di benvenuto tra noi. Ma non ho certo la pretesa né l'ardire di suggerirLe i metodi dell'ospitalità! Ho ricevuto le recensioni⁹ e La ringrazio molto. Tra poco Le darò altre notizie. Mi creda suo aff.mo Roberto.

III. Affidavit di Gino Luzzatto

Seguo da sei anni l'attività di *Roberto Lopez*; ho letto tutti i suoi lavori storici, e posso dichiarare, con sicura convinzione, che pochissimi giovani hanno rivelato in Italia attitudini superiori od uguali alle sue per lo studio della storia medievale. Sia che egli tratti di una figura interessante e complessa di marinaio, mercante, colonizzatore e guerriero del Duecento, come Benedetto Zaccaria, sia che egli studi le origini dell'industria della lana o l'attività capitalistica in Genova, o l'opera dei genovesi in Africa ed in Spagna, il Lopez dimostra sempre di saper accoppiare alla passione e all'accuratezza della ricerca, la scelta di argomenti di largo interesse e le qualità artistiche, necessarie ma rare, per risalire dal documento alla narrazione storica. Delle sue attitudini di storico nel senso migliore della parola egli ha dato da ultimo ottima prova nel suo bel volume sulla *Storia della colonizzazione geno-*

vese, in cui ha saputo dominare un argomento vastissimo e ricco di particolari, che abbraccia quattro secoli di storia. Sono convinto perciò che, anche in un campo diverso da quello in cui aveva iniziato i suoi studi, il Lopez riuscirà prestissimo ad assicurarsi la conoscenza delle fonti e fare ottime prove come ricercatore, come critico, e come storico.

Prof. Gino Luzzatto, Venezia, 7 luglio 1939⁰.

*IV. Lopez a Luzzatto*¹¹

Londra, 16. VII. 39

Caro Professore,

La ringrazio molto cordialmente. Va benissimo – Troppo onore! – e alla traduzione da collegare al testo, che è meglio sia in italiano, penso io¹². Come sta Lei, e i suoi parenti? Marc Bloch, che mi ha scritto una bellissima lettera, mi domanda molto di Lei¹³. E anche Postan¹⁴, quell'unica volta che m'è riuscito vederlo, mi ha chiesto di lei. Finalmente ho molti saluti da parte di Cecil Roth¹⁵. Mi mandi anche subito i dati di quello che dovrei cercare al British Museum. Ci vado quasi tutti i giorni e sarà per me un piacere, che non mi costerà alcun disturbo, occuparmi di quello che Le interessa. Mi creda, Professore, con la più affettuosa devozione, suo Roberto Lopez.

*V. Luzzatto a Lopez*¹⁶

Venezia, 17.XI.939

Caro Roberto,

mi ero proposto di scriverti subito dopo che avevo avuto dal babbo tuo la bella notizia del tuo salvo arrivo, e poi invece, non per colpa mia, ho ritardato cinque giorni anche a rispondere alla tua graditissima, scritta a bordo del Manhattan¹⁷. Quando riceverai questa mia, tutto questo ti sembrerà storia di altri tempi; e ormai preso dal lavoro, ti sarai perfettamente ambientato, se non acclimatato. Ma gli ultimi mesi di incertezze, di contrarietà, di patemi d'animo sono stati per te una dura prova, che si merita un largo compenso¹⁸. Ma son certo che l'avrai, ed anche relativamente presto, perché oltre all'intelligenza e alla preparazione, hai quello che è assai più raro e più utile, la tenacia di volontà. E poi hai

la fortuna di esserti guadagnato l'amicizia di un maestro come il Reynolds, che io non conosco, ma che per tutto quello che ho sentito da te dev'essere una perla.

Ti sei messo subito al lavoro di trascrizione? Ed oltre a questo ti danno altri incarichi? Per quel che riguarda il viaggio del Catai¹⁹, se non l'hai già fatto, mandami tu stesso i documenti che sarò ben lieto di collazionare e completare (nei pochi punti in cui ho omesso delle parole). Lo farò ben volentieri, perché fra gli impiegati d'archivio ce ne sarebbero due soli di cui potrei fidarmi: il Morozzo della Rocca²⁰, che deve essere un bravissimo giovane, ma è occupatissimo e assume degli atteggiamenti di grand'uomo, per cui non mi sentirei di chiedergli un servizio di questo genere; e il Corrubia²¹, a cui non mi rivolgo per ragione opposta, perché vorrebbe farmelo subito a titolo di cortesia. Ma sta tranquillo che lo faccio ben volentieri e senza il minimo sacrificio. Finita la collazione, farò il tentativo di identificare qualche nome, e cercherò di farmi aiutare dal mio collega (*ex*)²² di geografia, molto più competente di me in questa materia. Quanto alla pubblicazione perché non tenti di farla accogliere da qualche rivista americana, e meglio di tutte dallo *Speculum*²³. Sarà uno sforzo per te, ma largamente compensato dal vantaggio di cominciare a farti conoscere come studioso americano. Di me nulla di nuovo da dirti; l'attività anonima non mi manca²⁴; la rivista seguita a vivere, sebbene qualche accenno di pericolo ci sia stato. Ma tutto sommato, sento che il moto di intorno si va accrescendo; e penso con qualche rammarico ad alcuni miei coetanei (come Rodolfo Mondolfo²⁵) che, avendo avuto per amore dei figli il coraggio di passare l'oceano, stanno riprendendo in pieno la loro attività. Ma lasciamo andare i rammarichi: l'essenziale è che voi giovani vi facciate la vostra strada, così crudelmente troncata. Saluti cordiali da mia sorella e un abbraccio affettuoso dal tuo Gino Luzzatto.

VI. Lopez a Luzzatto²⁶

Madison, 5. 2. 39 [*recte*: 1940]²⁷

Carissimo Professore,

mi sento pieno di rossore per aver tardato tanto a scriverLe. La sua lettera così affettuosa mi ha fatto un grande piacere – diminuito un poco dal sentirLa giù di corda. Non volevo risponderLe con una banale cartolina e non trovavo il tempo di mandarLe una lettera.

Questa Madison è proprio simpatica e ospitale. Più vivace di Padova o Pisa (non conosco bene Padova) ha però le stesse caratteristiche di queste città dominate dalla vita degli studenti e perciò con un livello intellettuale superiore alla media. Aggiunga che la vita tra professori è molto cordiale; non ci sono pettegolezzi o quasi, e si usa cogliere qualunque pretesto per invitarsi l'un l'altro a pranzi, thé e serate nelle quali si parla generalmente di foot-ball (Alcuni ostinati che insistono sull'epigrafia macedone sono relegati in angoli inoffensivi). L'università, come Lei sa, è una combinazione di quello che noi chiameremmo liceo (corsi generali, età da 17 o anche 16 in su) nei corsi per *undergraduates*, e delle nostre università con una disciplina un po' più severa (corsi per *graduates*). Io non ho proprio contatti di insegnamento con gli studenti, ma vivo in mezzo a loro, in una *fraternity*, e vado a scuola con loro perché per consiglio tanto di Reynolds²⁸ quanto di Gras²⁹ e Usher³⁰ prendo una laurea (Ph. D.) americana. Sarò così un anno più giovane, come dottore americano, di De Roover³¹ che si laurea quest'anno a Chicago³². Del resto la laurea è una sinecura e le dedico soltanto le poche ore alla settimana che vado a assistere a lezioni. Come research assistant il mio diritto e dovere è di far ricerche su quel che mi pare. Il libro di Storia d'Italia in collaborazione con Bob Reynolds è sempre a Odoacre! che noi cerchiamo di provare turco e non todesco, in una breve nota per l'*American Historical Review*³³.

Per conto mio lavoro a un libro sulla corporazione dei monetieri. Ho raccolto prove, mi pare, indiscutibili e ininterrotte (compresi i secoli VII, VIII e IX!) della sua continuità almeno in Italia dall'età romana alla moderna. La trasformazione del collegium in σῶμα biz[antino], del σῶμα in *ministerium* longobardo e franco, del *ministerium* (o *sacramentum*) in *societas* così è nato finalmente il regresso della società in sacramentum esteso a tutta l'Europa ex carolingia (sec. XIV-XVII) mi sembrano interessantissimi. Il volume, però, sarà pubblicato dall'Università; mi ci vorrà, temo, un altro anno per finirlo perché la ricerca estesa alla Francia alla Germania alla Spagna è lunga e difficile. Intanto per il nesso romano-bizantino-longobardo che è il più difficile da stabilire ho dovuto studiare anche gli altri collegi pubblici e sto facendone un articolo che se non verrà troppo lungo dovrebbe entrare in *Speculum*. Credo che o mi spareranno o mi proclameranno un grand'uomo: sostengo la derivazione di alcuni capitoli dell'editto di Rotari e della Lex Visigothorum da una norma dei Basilici, probabilmente rimontante a Eraclio, e già contenuta in germe nell'Ecloga. Probabilmente uno di questi giorni Lei si vedrà piovere

una copia dattiloscritta dello studio, perché gradirei tanto il suo parere prima di avventurarmi a pubblicare³⁴. Vasiliev³⁵ è rimasto convinto, però. Per l'avvenire – la quasi assoluta certezza del pane e burro che mi consentono gli attuali 60 dollari mensili è già una modesta tranquillità. Reynolds ha proposto la continuazione del mio *job*, e siccome ho riscosso molta simpatia e tutti quanti sono molto cari, non ho paura in proposito. Ma per un progresso, la situazione è difficilissima. Qui la situazione si presenta così: tutti i posti di professore stipati – entrate in leggera ma continua diminuzione. Reynolds e altri si danno dattorno per vedere se fosse possibile, ciò nonostante, trovarmi una promozione, ma non voglio illudermi delle loro possibilità di successo. Se mai riuscisse uno dei progetti, potrebbe esserci posto anche per altri. E ne sarei così contento. Comunque tra un anno, con la laurea americana, dovrei entrare in gara con gli altri senza *handicap* e allora credo che non sarà troppo difficile trovare un posto in una università del West dove c'è ancora un po' di quella mitica prosperità americana della quale eravamo tanto abbagliati.

La biblioteca è fornitissima (certo non si può pretendere di trovare tutti gli opuscoli monografici italiani, ma il complesso è veramente buono e si può far venire – ahimé pagando la posta – tutti i libri che si vuole dalle altre biblioteche). Tutte le facilitazioni possibili per studiare sono accordate, un orario dalle 8 alle 22; si può andare a leggere i libri in mezzo agli scaffali; se ne portano a casa quanti si vuole, quanto a lungo si vuole. Ho a casa da un paio di mesi tutta la legislazione romana, bizantina e barbarica; non sarei mai arrivato in porto senza questo! A proposito di biblioteche, ho anche deliberato, d'accordo col Librarian³⁶ di cominciare l'anno venturo a studiare biblioteconomia (si dice così?) di modo che un'altra possibilità eventuale di sistemazione mi sia aperta (Per quest'anno, invece, comincio tra una settimana lo studio non so ancora se del russo o dell'arabo; dipende dall'orario).

La guerra mi pare lontana lontana. I giornali ne parlano con la stessa competenza con la quale il Corriere potrebbe parlare della guerra tra i *clans* della Nuova Guinea, e la popolazione ne capisce ancora meno. Ma sono così cari e simpatici, così giovani e ottimisti soprattutto! Io credo che l'America non entrerà in guerra; non si è mossa per la Finlandia, nonostante le profondissime simpatie che quel paese godeva e i molti finlandesi che abitano qui, specie in questo Middle West settentrionale³⁷. Tuttavia se proprio l'Inghilterra fosse ridotta a mal partito, potrebbe darsi. Ma l'Inghilterra sembra andare avanti benissimo – lenta niente spettacolare, ma sicura del fatto suo. Il morale era elevatissimo quando ero là; mancava so-

lamente l'ottimismo, ma non la decisione. Grande nazione, in complesso. La gente incontrata sul piroscampo, una mia collega francese in visita temporanea, Hauser in una bella lettera scrittami poche settimane fa (ha chiesto d'esser riassunto durante la guerra all'università di Rennes) mi dipingono lo stesso quadro per la Francia³⁸. Per la Germania l'articolo di *Life* qualche mese fa è significativo. Io ricevo regolarmente la propaganda tedesca³⁹. Intanto la guerra ha provocato un'ecatombe di riviste (niente in confronto all'ecatombe di uomini, certo), l'«English Historical Review» e «Byzantion» hanno sospeso le pubblicazioni ufficialmente⁴⁰; moltissime altre sembrano aver aggiornato *sine die*. Solo le riviste tedesche italiane e americane vanno avanti. Ma queste ultime han così poco spazio!

Bloch non mi ha più risposto per quell'articolo in cui avrei dovuto pubblicare il Suo documento del Delli e non credo che alcuna rivista qui abbia abbastanza spazio (sia detto tra parentesi: né Spec[ulum], né Am[erican] His[torical] Rev[iew] pagano)⁴¹.

Ha avuto più notizie della traduzione della Sua Storia Economica? Se no, vorrei cercare di interessare qualcuno io⁴². Certo il mercato è reso un po' più difficile dalla recente pubblicaz[ione] di un manuale di Heaton⁴³; ma il Suo nome è molto stimato, anche in quest'America che sa così poco dell'Europa moderna (sulla medievale è molto meglio informata. Del resto noi sappiamo ancor meno dell'America).

Gaetano mi ha scritto affettuosamente⁴⁴.

Qui c'è (a New York) P.G. Treves⁴⁵, già a Londra (il giovane economista) e Giorgio Tagliacozzo⁴⁶ (com'è? mi ha scritto per venir qui); a Chicago il caro Rossi⁴⁷, il fisico (l'ho visto passando di là; si trova benone) a Ann Arbor Piero Foà⁴⁸ figlio del fascistissimo Carletto⁴⁹. E altri molti che forse non conosco. Rossi e P. Foà hanno assistantship sul mio genere; una Gisella Levi⁵⁰, a Minneapolis, ha qualcosa di simile, ma meno.

Caro Professore, come vede ci vuole un soldo per farmi cantare e due per farmi smettere. Spero che questa chiacchierata non Le dia fastidio; a me ha fatto il piacere medesimo delle nostre chiacchierate in Italia, con in meno la parte migliore, quello che mi rispondeva Lei.

Se vede Saporì⁵¹ gli dia mie notizie attraverso questa lettera, La prego, e gli dica che la traduzione di Vinogradoff va molto adagio, ma non per colpa mia: non è possibile qui ottenere il libro a casa che dal sabato dopo le 10 serali a lunedì prima delle 8 ½ di mattina! È il solo libro, forse, difficile a ottenere, perché non c'è nella biblioteca universitaria⁵².

Tanti affettuosi saluti e auguri – mi ricordi ai suoi aff.mo Roberto (*alias* Bob).

I miei mi hanno scritto che Lei e Falco⁵³ avrebbero parlato d'un eventuale invito all'università di Quito. È così? Io non ne ho saputo *nulla* fuorché dal cenno dei miei. Quito ha un buon clima e a questi lumi di luna non rifiuterei a priori una prospettiva che potesse offrirmi modo di aiutare la famiglia. Ma c'è qualcosa di concreto?

VII. Luzzatto a Lopez⁵⁴

Venezia, 16.IV.1940

Carissimo Roberto,

il papà tuo, giorni fa, mi scrisse che le tue ultime lettere lasciavano capire che tu fossi preso da un po' di nostalgia; e purtroppo le notizia della morte del tuo povero zio⁵⁵ sarà valsa ad aggravare il rammarico di essere così lontano dai tuoi in un momento così doloroso. Ma tu sei un carattere forte; hai ritrovato subito la passione per il lavoro; sei circondato da buoni amici; sicché sono sicurissimo che a quest'ora hai ritrovato tutta la tua serenità e il tuo entusiasmo per quello che stai facendo (non forse per la preparazione agli esami; che mi ricordano uno dei pochi sogni della mia vita: di aver rifatto per due o tre volte tutti gli esami per la laurea in legge). Ma io poi da qualche giorno dopo aver passato momenti di pessimismo nero, tengo ... una speranziella di poterti rivedere (non so se prestissimo) nel bel paese⁵⁶. E questa speranziella mi incoraggia – oltre ad altre ragioni familiari – a rinunciare all'esodo⁵⁷, a cui avevo cominciato a pensare tre settimane fa, quando siamo stati esclusi dagli archivi di Stato ed ho temuto che, subito dopo, dovesse seguire (ciò che finora, per fortuna, non si è avverato) anche la nostra esclusione dalle biblioteche⁵⁸. Questa impossibilità di frequentare gli archivi (che non deve trattenerti dal mandarmi i documenti del viaggio del Delhi, perché troverò sempre qualche buon amico disposto a collazionarli) mi incoraggia ad attuare un'idea, per cui ti chiedo un po' d'aiuto. Tre settimane fa, per certe ricerche affrettate, che forse non approderanno a nulla, mi sono trattenuto due giorni nell'archivio della Comunità di Livorno, e vi ho scoperto una vera miniera, assolutamente vergine. Tu saprai che, in forza del privilegio del 1591⁵⁹, gli anziani della Comunità avevano la giurisdizione, civile e criminale, su tutti gli Ebrei di Livorno anche per cause in cui fossero coinvolti dei non ebrei.

Nell'archivio si conservano *tutti* gli atti giudiziari dal 1615 al 1808, che riempiono più di 200 grossissime filze. Sarebbe un lavoro lungo, che richiederebbe almeno 12 mesi di lettura assidua. Ma se fossi sicuro di trovare chi pubblichi il lavoro e possa aiutarmi nella spesa, lo farei volentieri, perché credo che possa venirne fuori un'opera interessante non solo per la storia degli Ebrei, ma per il commercio del Mediterraneo nell'età moderna. L'aiuto tuo dovrebbe consistere in questo: se tu conosci qualcuno dei dirigenti della Jewish Publication Society of America di Philadelphia⁶⁰, dovresti sentire se sarebbero disposti ad accogliere il mio progetto, e quali condizioni mi farebbero. Se poi da quella parte non fosse possibile, tenterei di scriverne al Gras⁶¹; ma bisognerebbe in tal caso che potessi dirgli qualche cosa di più preciso sull'indole e sul contenuto di quei documenti. Sta attento però che io non mi propongo di fare una storia degli Ebrei nella vita commerciale della tua città⁶². Quindi non crederei che il volume potesse entrare nella Serie delle Jewish Communities. Attendo il tuo articolo di ... diritto bizantino e il resto. Dammi tue notizie e credimi con vivo affetto tuo G. Luzzatto.

VIII. Luzzatto a Lopez⁶³

Venezia, 1 Dicembre 1945

Carissimo Roberto,

con vivissimo piacere ho letto il tuo letterone⁶⁴ ed il tuo studio, ottimo, sull'industria della seta a Costantinopoli⁶⁵. Vedo da quello che la guerra e le necessità nuove che ne sono derivate anche per te, non ti hanno impedito di continuare a lavorare, orientandoti verso un campo nuovo e forse più arduo della storia genovese. Però se il campo è nuovo, mi pare che il tuo interesse sia sempre rivolto di preferenza verso la storia economica. E questo mi fa molto piacere non tanto per amore verso la mia materia quanto per le tue possibilità (o meglio per la tua certezza) di avere subito una cattedra universitaria il giorno che tu decidessi di ritornare in Italia. Le probabilità infatti che si possa creare, a questi lumi di luna, una cattedra di ruolo di storia bizantina, sono pochissime, mentre di cattedre vacanti di storia economica ve ne è già più di una, ed altre ve ne saranno fra uno o due anni (Mondaini⁶⁶, Barbagallo⁶⁷). Se io e Saporì contenteremo qualche cosa la prima cattedra che sia messa a concorso sarà certamente per te. Resta soltanto il dubbio se sia consigliabile di lasciare in questi anni l'America per l'Italia. Ma credo che l'obbiettivo della famiglia finirà per prevalere; e poi,

nonostante tutto il pessimismo sulle sorti dell'Europa, io mi ostino a credere che l'Italia, se supera questa prima prova più difficile e se la democrazia tien duro senza commettere troppi errori, finirà per sollevarsi assai meglio di altri Stati. Intanto se tu me ne mandi la traduzione sarò ben lieto di pubblicare subito il tuo studio nella Nuova Rivista Storica, di cui si è ripresa la pubblicazione e che spero possa continuare con relativa puntualità. Di me non ho molto da raccontarti. Fra le disgrazie enormi da cui siamo circondati (nella sola Venezia 220 deportati, di cui 10 appena sono ritornati), io potrei dirti tra i fortunati, se non fosse stata la perdita di mio fratello, di cui i tuoi ti avranno parlato. Ho passato 18 mesi a Roma nella massima tranquillità per merito dell'ottimo Ciasca⁶⁸ che in tutto il periodo pericoloso mi ha ospitato in casa sua, lasciando che io andassi e venissi in piena libertà. Ora sono qui dal 9 giugno, ed ho dovuto accettare la direzione dell'Istituto, non senza una certa soddisfazione, ma con grave danno dei miei studi. Per ora mi limito a scrivere qualche articolo per quotidiani e settimanali; ma ora devo riuscire a dar l'ultima mano ad una storia economica d'Italia, che avevo – in gran parte – scritto per l'I.S.P.I.⁶⁹, e per cui ho un impegno a brevissima scadenza con un altro editore⁷⁰.

Impegni poi ne avrei mille altri, e tutti di argomenti che mi interessano; ma le possibilità di lavoro sono per ora molto poche.

E tu potrai ritornare completamente agli studi? Se hai occasione di vedere l'amico Gaetano, domandagli se ha ricevuto la lunga lettera che gli scrissi la settimana scorsa. Nel caso che non gli fosse giunta digli che ho ricevuto tutti i volumi e i manoscritti che mi ha spedito, che oltre ai due volumi già stampati, ve n'è altri due in corso di stampa, ed altri in preparazione; e che dall'agosto mando ogni mese le 3000 lire a sua sorella⁷¹. Dammi qualche volta tue notizie, e intanto se avrò, come credo, occasione di fare una corsa a Milano andrò a salutare i tuoi, a cui sono molto grato della buona compagnia fatta ai miei fratelli e nipoti a Roveredo⁷². Ti abbraccio tuo aff.mo Gino Luzzatto.

Note

1. Le lettere di Gino Luzzatto a Roberto Sabatino Lopez si trovano presso la Yale University Library, Manuscripts and Archives, Sterling Memorial Library, New Haven, Collection Ms 1459, *Roberto Sabatino Lopez Papers*, Series I, *Correspondence*, Box n. 7, folder n. 148: di seguito Lopez Papers. I *Papers* furono donati nel 1987 dalla vedova Claude-Anne Kirschen Lopez, ma non contengono l'intero archivio del marito: mancano, per esempio, i carteggi familiari e quelli con Marc Bloch, Lucien Febvre, Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi e altri corrispondenti. Vi sono poi carteggi di cui sicuramente mancano gli avvisi: Vito Vitale, Robert Luis Reynolds, Federic C. Lane. Le lettere di Lopez a Luzzatto sono conservate in Biblioteca di area economica dell'Università Ca' Foscari, Venezia, Archivio privato di Gino Luzzatto: di seguito Archivio Luzzatto. Le lettere di Lopez conservate in Archivio Luzzatto sono solo quattro, comprese fra il 16 maggio 1939 e il 5 febbraio 1940. Più corposa la presenza di Luzzatto nei «Lopez Papers»: dall'8 dicembre 1938 al 27 dicembre 1962 si serbano 51 lettere e cartoline di Luzzatto a Lopez e 17 seconde copie dattiloscritte di lettere di Lopez a Luzzatto. Si tratta di materiali del più grande interesse sia dal punto di vista dei rapporti interpersonali tra i due corrispondenti che, ovviamente, per la storia degli studi e delle reti relazionali d'entrambi.

2. Lopez Papers. Cartolina ms. autografa di Luzzatto, 8 febbraio 1938, indirizzata al recapito genovese di Lopez. Nelle trascrizioni che propongo rendo sempre in corsivo le sottolineature dei corrispondenti.

3. Si tratta di Lopez, *Aux origines du capitalisme génois*, «Annales d'histoire économique et sociale», IX (1937), n. 44, pp. 429-454.

4. Il riferimento è sicuramente all'articolo di Lopez, *Stato e individuo nella storia della colonizzazione genovese*, «Nuova rivista storica», XXI (1937), nn. 5-6, pp. 305-317. Il fascicolo doppio, ultimo dell'annata, uscì a marzo del 1938. La correzione chiesta da Lopez è da mettere in rapporto con il volume sulle colonie genovesi che lo studioso riteneva di poter comporre per un concorso a cattedra; progetto frustrato dalle leggi antiebraiche di alcuni mesi dopo. Tra molte, si veda la segnalazione dell'estratto fatta dalla «Rivista storica italiana», s. V, III (1938), n. 2, p. 119: «Capitolo introduttivo di un'opera sul dominio coloniale genovese, che sta per esser pubblicata».

5. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 7, n. 662, cartolina postale.

6. Hilmar Carl Krueger (1910-1993), laureato nel 1932 in storia e filosofia alla University of Wisconsin-Madison, fino al 1940 insegnò storia medievale nel campus di Milwaukee della stessa università. Nel 1940 fu chiamato dalla University of Cincinnati, Ohio, quale «Taft Chair in Medieval History».

7. Krueger, *The Wares of Exchange in the Genoese-African Traffic of the Twelfth Century*, «Speculum», XII (1937), pp. 57-71.

8. La recensione è certamente quella dedicata da Krueger al volume di Lopez, *Studi sull'economia Genovese nel medio evo*, Lattes, Torino 1936, «Speculum», XIII (1938), n. 1, pp. 114-115. Gli studi di Krueger sfuggiti a Lopez erano: *The Routine of Commerce between Genoa and Northwest Africa during the Late Twelfth Century*, «The Mariner's Mirror», XIX (1933), pp. 417-428; *Genoese Trade with Northwest Africa in the Twelfth Century*, «Speculum», VIII (1933), n. 3, pp. 377-395.

9. Si tratta evidentemente delle recensioni scritte da Lopez per la «Nuova rivista storica», XXII (1938), *Sensali nel Medio Evo*, pp. 108-122 (su van Houtte, *Les courtiers au Moyen-âge*, Paris, 1936) e di quella a J. A. Gegay, *L'Albanie et l'invasion turque au XVe siècle*, Paris, 1937,

ivi, pp. 138-140; nonché di quella di Luzzatto a Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, Torino, 1936, ivi, pp. 160-162.

10. Lopez Papers. Raccomandazione autografa di Luzzatto, senza specifico destinatario, su carta intestata «Nuova Rivista Storica | Venezia – S. Marco 1083».

11. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 7, n. 632, cartolina postale.

12. Lopez certamente si riferisce alla dichiarazione rilasciatagli da Luzzatto qui trascritta *supra*.

13. Rifugiatosi in Inghilterra a seguito delle leggi razziali, Lopez aveva scritto a Marc Bloch chiedendogli aiuto e consigli per trovare un lavoro o collaborazioni retribuite. Lo storico francese rispose: «Paris, le 6 juillet 1939 | Monsieur et cher collègue, | Je m'empresse de répondre à votre lettre. Je ne voudrais pas le faire par des formules vides. Je ne pense pas qu'il soit besoin de vous dire quelle sympathie, aigüe et douloureuse, m'inspire le coup du sort, aussi stupide qu'injuste, qui vous a frappé. Je ne puis croire que dans votre pays, auquel la civilisation européenne doit tout, dans ce pays de raison et de gentilezza, l'obscurantisme dont vous êtes, avec bien d'autres savants, la victime, doive longtemps triompher. Mais qui peut aujourd'hui prophétiser sur l'avenir du monde, sinon pour prévoir une catastrophe dont nul ne sait ce qui sortira, sinon beaucoup de ruines? Quoi qu'il en soit, c'est au présent qu'il faudrait songer. Pour les comptes rendus de vos travaux dans les Annales, nous y veillerons. Pour un article, qu'avez-vous à nous proposer? Si les Annales ne pouvaient, faute de place, vous publier, je me retournerais vers la Revue Historique. Les honoraires sont, je crois, pareils des deux côtés: donc faibles, hélas! (nous donnons 10 fr. la page). Pour les autres possibilités –poste d'enseignement –, je vous promets de tenir l'oeil ouvert. Je suis prêt, par ailleurs, à dire à qui vous voudrez l'estime que j'ai pour vos travaux. Je pense que vous avez vu nos amis anglais: Clapham et Postan, de Cambridge, Eileen Power (= Mrs Postan) et Tawney de Londres. Si vous n'avez pas encore eu l'occasion de leur rendre visite, allez, je vous prie, les trouver de ma part. Je suis en termes d'amitié avec eux tous. Ils sont de coeur large et les Universités anglaises, étant autonomes et riches, ont plus de liberté d'action que nos pauvres Universités d'Etat. J'ai appris, l'autre jour, que le vieux Levison, de Bonn, était à Durham. Encore une fois, veuillez, Monsieur et cher collègue, me tenir pour tout à votre service et croire à ma fidèle et vive sympathie. | Marc Bloch | Avez-vous des nouvelles de Luzzatto? On n'ose écrire». La lettera, al pari delle altre di Bloch a Lopez, non si trova nei Lopez Papers, ma nella parte di archivio dello storico italo-americano trattenuta dalla vedova e oggi presumo in disponibilità degli eredi. Qui la si cita dalla trascrizione eseguita da Maurice Aymard sulla base della fotocopia fornita da Guido Lopez a Mme Paulette Braudel: Aymard, *Luzzatto, le Annales e il rinnovamento della storia economica europea nella prima metà del '900*, in *Gino Luzzatto, storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, cit., p. 33.

14. Sir Michael Moissej Postan (1899-1981), storico e metodologo, nato in Bessarabia e naturalizzato britannico, figura dominante alla Cambridge University.

15. Cecil Roth (1899-1970), professore a Oxford, profondo conoscitore dell'ebraismo italiano, fin dai primi anni Venti condusse ricerche a Firenze, dove soggiornò lungamente tessendo un'ampia rete relazionale. Lo storico londinese dovette conoscere Luzzatto non più tardi del 1927, quando soggiornò a Venezia per ricerche d'archivio ai Frari per la sua storia dei marrani; Luzzatto recensì approfonditamente Roth, *Venice, The Jewish Society of America*, Philadelphia 1920, «Archivio Veneto», s. V, XXXIX (1930), pp. 123-130. Privo di accenti autobiografici è l'articolo di Roth, *Gino Luzzatto and Jewish History*, «Nuova rivista storica», XLIX (1965), nn. 1-2, pp. 166-169.

16. Lopez Papers, lettera ms. autografa di Luzzatto, 17 novembre 1939.

17. La nave «Manhattan» era considerata di lusso. Poteva imbarcare 1100 passeggeri con 500 persone d'equipaggio. Costruita nel 1931, entrata in linea nel 1932 sulla rotta da Hamburg a New York via Le Havre, Southampton e Cobh (Irlanda), che continuò ad esercitare fino a dicembre del 1939. Impiegava cinque giorni da Southampton per raggiungere New York. Sappiamo che vi fu una partenza il 15 settembre 1939 (vi si imbarcò Toscanini) e una il 25 (vi prese posto Stravinsky). Lopez potrebbe essersi imbarcato con Toscanini, che molto si era preso cura del suo problema; ma stando alle date delle lettere, eventualmente spedite da Cobh, ultima toccata europea, non sarebbe incompatibile ipotizzarlo a bordo con la partenza del 15 ottobre 1939, con arrivo a New York il 20.

18. Luzzatto si riferisce alle tribolazioni sopportate da Lopez per ottenere il visto d'espatrio per gli Stati Uniti. Sulla base di un *affidavit* rilasciatogli da Robert Luis Reynolds, con il quale era entrato in amicizia quando lo studioso americano compiva ricerche a Genova, Lopez aveva presentato istanza di emigrazione alle autorità diplomatiche degli Stati Uniti già dalla fine del 1938. Più volte, prima a Napoli e poi a Londra, i medici delle rappresentanze consolari Usa gli negarono l'idoneità sanitaria insistendo, con ottusa cocciutaggine e nonostante varie attestazioni specialistiche contrarie, nel referare alcuni follicoli come una patologia oculare invalidante. Per superare l'ostacolo Lopez si sottopose a Londra a un intervento agli occhi. Anche le premure svolte a suo favore da Joseph Kennedy, ambasciatore statunitense a Londra, sollecitato da Arturo Toscanini, non ebbero effetto se non, dopo la soluzione del presunto problema medico, per l'ottenimento di un visto extra-quota. Su tutto ciò si veda la cronistoria e la documentazione fornite da Varsori, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*, cit., pp. 15-22 e 115-128. Sui rapporti tra il maestro Toscanini e i Lopez: Guido Lopez, *La poltrona di Toscanini*, in Id., *Storia e storie di Milano. Da Sant'Ambrogio al Duemila*, Newton & Compton, Roma 2005, pp. 313 ss.

19. Nelle sue ricerche Luzzatto aveva da tempo scoperto nell'Archivio di Stato di Venezia (Asv) gli atti di un processo svoltosi nel 1346 davanti ai «giudici di petizion» in dipendenza di una spedizione commerciale a Delhi ad opera di una *colleganza* promossa da Giovanni Loredan, Marco Soranzo, Marino Contarini e altri, in cui l'oggetto dell'impresa è detto «viaggio del Delli» o in Catai: Asv, *Procuratori di s. Marco*, Misti, b. 299, commissaria Alberto De Calle: così cita le carte Luzzatto, *Les activités économiques du patriciat vénitien (X^e-XIV^e siècles)*, «Annales d'histoire économique et sociale», IX (1937), pp. 25-57: qui p. 45, n. 1.

20. Raimondo Morozzo della Rocca (1905-1980), dal 1937 in servizio presso l'Archivio di Stato di Venezia, di cui sarebbe poi divenuto direttore (1952-1968).

21. Ferdinando Corrubia (1910-?), all'epoca primo archivistica di Stato a Venezia.

22. Più che all'ordinario di geografia economica Leonardo Ricci è da pensare che Luzzatto si riferisse al suo amico Luigi Candida, libero docente di Geografia economica, collaboratore della «Nuova rivista storica» e in prezioso tandem con Angiolo Tursi nel lavoro redazionale della rivista stessa.

23. «Speculum. A Journal of Mediaeval Studies», trimestrale, pubblicato a partire dal gennaio 1926 come organo di The Mediaeval Academy of America sotto la direzione di Eduard Kennard Rand. Nel 1940 era diretto da Samuel Hazzard Cross (Harvard University).

24. Si riferisce a quella esplicita, sia nella «Nuova rivista storica» che nella «Rivista di storia economica», condirette di fatto la prima con Corrado Barbagallo e la seconda con Luigi Einaudi, sotto il nome di Giovanni Padovan: cfr *Gino Luzzatto. Bibliografia*, a cura di Andrea Caracausi, in *Gino Luzzatto, storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, cit., spec. pp. 204-206.

25. In Archivio Luzzatto, b. VII, f. 7, n. 633 c'è una lettera di Ugo Guido Mondolfo, antico

amico e compagno, proprio relativa alla partenza del fratello Rodolfo: «Milano, 12.V. 1939 | Carissimo Gino,] ho trovato la tua lettera, tornando iersera da Genova, donde Rodolfo e i suoi due figli medici sono partiti ieri alle 11 per Buenos Ayres. Il distacco è stato doloroso: avrò conforto il giorno in cui li saprò soddisfatti del passo compiuto, anche se non avrò speranza di vederli più. Anche a te, come ad altri amici cui non ebbe tempo di scrivere, Rodolfo mi ha incaricato di fare i suoi saluti più affettuosi. Sento che anche voi avrete il dolore di un prossimo distacco. Procura di sapermi dire sin d'ora quando verrete qui, perché, siccome farò una nuova gita a Senigallia [...] non vorrei essere assente proprio quando tu verrai qui. [...]».

26. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 7, n. 682, lettera manoscritta, 4 facciate.

27. Scrivendo nelle prime settimane del 1940, Lopez deve aver continuato a segnare l'anno precedente. A febbraio del 1939 Madison era, per lui, ancora solo un sogno, che, anzi, fino all'estate inoltrata di quell'anno, rischiò più volte di naufragare.

28. Robert L. Reynolds (1902-1966), professore alla University of Wisconsin (1931-1966), stimato scopritore di talenti e buon "orientatore" nell'assegnazione di incarichi minori ai giovani studiosi: Victor L. Hiltz, *History of Science at the University of Wisconsin*, «Isis», 75 (1984), n. 1, pp. 63-94; qui pp. 69-71. Reynolds, esperto di Genova medievale, frequentatore degli archivi del capoluogo ligure nella scia di una tradizione inaugurata da Eugene H. Byrne – pure lui professore dell'University of Wisconsin – entrò in rapporti con altri studiosi, locali e no, precisò orientamenti e partecipò anche a qualche polemica; esemplificativamente si veda l'articolata ma piccata risposta da lui data a uno scritto di André-É. Sayous – collaboratore delle «Annales» e recensore ben disposto dei primi lavori di Lopez – che aveva in sostanza deriso più che criticato le posizioni degli studiosi statunitensi sulla storia economica delle città marinare italiane: Reynolds, *Gli studi americani sulla storia di Genova (Risposta a A. E. Sayous)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., XIV (1938), n. 1, pp. 1-25 cui seguirono nello stesso fascicolo Sayous, *Replica*, pp. 25-26, nonché, dalla parte della serietà e continuità degli studi americani, Mattia Moresco, *Nota a una polemica*, pp. 26-27. Lopez aveva conosciuto Reynolds proprio nelle sale dell'Archivio di Stato genovese, diventandone uno stimato amico e compagno di studi. Grazie allo studioso di Madison il giovane venne ampliando le conoscenze su quanto, in quegli anni, vivacemente fermentava nella storiografia statunitense; e forse dallo storico americano ricevette più d'un impulso a entrare in rapporti con Luzzatto. Dalla fine degli anni Venti, infatti, Reynolds, Hilmar Krueger e altri storici americani, arricchendo e innovando non poco le visuali e metodologie dell'interesse per Genova cui avevano dato impulso E.H. Byrne, già docente alla University of Wisconsin, e la sua scuola, perseguivano il rinnovamento della medievistica d'Oltreoceano attraverso una complessa operazione: da una parte, abbandonando la tradizionale ricezione di linee storiografiche elaborate in contesti europei; dall'altra, lavorando a una rimessa a fuoco della storia dei Comuni italiani dal punto di vista soprattutto della storia economica e delle origini del "capitalismo", soprattutto attraverso nuove esplorazioni archivistiche a Genova – su cui cfr. Francesco Poggi, Heinrich Sieveking, *La bibliografia degli americani*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LII (1924), pp. 367 ss. – e Venezia, l'interscambio con Luzzatto e la nascente esperienza delle «Annales». Per queste vie Lopez venne in contatto con un plurale incrocio di personalità, temi, suggestioni, metodi e orizzonti: John M. Nayemy, *Studi americani sulla cultura e sulla storia sociale e politica dell'Italia comunale (secc. XII-XIV)*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di Andrea Zorzi, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 93-115, spec. pp. 101-103 sul percorso che da Lane, Reynolds, i coniugi de Roover etc. arriva a Mueller; nonché, nello stesso volume, Elisabeth

Crouzet-Pavan, *La civiltà comunale italiana nella storiografia francese*, pp. 65-91, spec. pp. 78-82. Cfr. anche Julie Mell, *Twentieth-Century Jewish Émigrés and Medieval European Economic History*, «Religions», 2012, n. 3, pp. 556-687, par. 3, Michael Postan, Robert Lopez, and *Medieval Capitalism*, pp. 560-569. Era stato per primo Charles Homer Haskins, *European History and American Scholarship*, «The American Historical Review» XXVIII (1923), a condannare l'approccio «chiefly literary» della storiografia americana all'Italia (p. 220) e a chiedersi se la storia d'Europa «shall it come to us entirely at second hand, either in the original packages of European authors, or delivered therefrom as it is condensed, diluted, predigested, or reflavored to suit the local taste?» (p. 215). Decenni più tardi se ne sarebbe ancora ricordato Frederic C. Lane, *At the Roots of Republicanism*, «The American Historical Review», LXXII (1996), p. 418, a conferma della giusta scelta compiuta dalla fine degli anni Venti perché gli studiosi americani lavorassero sui temi di storia europea «for themselves first hand from the sources». Lane venne per la prima volta a Venezia nel 1927-28 nell'ambito di una Kirkland Fellowship, giovandosi della guida di Luzzatto e ritornandovi nel 1939 sempre in connessione con il prestigioso collega cafoscarino. Si v. di Lane, *Why Begin at the Beginning?* [1937], in *Venice and History, The Collected Papers of Frederic C. Lane*, edited by a Committee of Colleagues and Former Students, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1966, pp. 431-437; e, per l'intreccio e variabile dialettica tra Lane, Luzzatto, Bloch, Pirenne: Melissa Meriam Bullard et al., *Where History and Theory Interact: Frederic C. Lane on the Emergence of Capitalism*, «Speculum», LXXIX (2004), n. 1, pp. 88-119, spec. pp. 92-95.

29. Norman Scott Brien Gras (1884-1956), canadese emigrato negli Stati Uniti, nel 1927 ottenne la prima cattedra di business history, istituita presso la Harvard Business School: cfr. Barry E. C. Boothman, *A Theme Worthy of Epic Treatment: N. S. B. Gras and the Emergence of American Business History*, «Journal of Macromarketing», 21 (2001), n. 1, pp. 61-73. Proprio a Gras volle dedicare Raymond de Roover (vedi nota 31) il suo pionieristico *The Medici Bank. Its Organization, Management, Operations, and Decline*, New York University Press, New York 1948: «It was Professor Gras who broadened my horizon and who taught me how to apply this knowledge as a tool rather than as an end in itself». Nel 1938-1939 Gras e Earl Jefferson Hamilton (1899-1989) invitarono Luzzatto a collaborare a «The Harvard Business Review». Lo storico veneziano accettò con entusiasmo e tracciò anche un programma di lavoro corrispondente allo spirito della rivista e agli orientamenti emergenti nella storiografia economica americana, in cui proprio Hamilton si segnalava per il suo progetto d'una «economic history in the service of history»: cfr. David Mitch, *Economic History in Departments of Economics: The Case of the University of Chicago, 1892 to the Present*, «Social Science History», 35 (2011), n. 2, pp. 237-271: qui pp. 256-258. La minuta bilingue della risposta di Luzzatto a Gras è conservata in Archivio Luzzatto, b. VII, f. 6, n. 457. I sei argomenti che Luzzatto propone vanno dal capitalismo coloniale veneziano nel XIV secolo alla conquista araba del Mediterraneo e alla funzione dei porti marittimi italiani tra IX e X secolo, con esplicito intento di discutere le tesi di Henri Pirenne sull'argomento. Si trattò di uno dei tanti progetti sconvolti dal precipitare degli avvenimenti e forse anche di un tentativo degli studiosi americani di aiutare l'eminente collega italiano – colpito dalla legislazione antiebraica che lo privava non solo del lavoro ma anche della possibilità di pubblicare – attraverso una collaborazione continuativa e retribuita: una lettera di Gras a Luzzatto parla di 50 dollari ad articolo, da dividersi eventualmente con il traduttore: Archivio Luzzatto, b. VII, f. 5, n. 459 dell'11 gennaio 1939, in cui parla dell'iniziativa come «an opportunity to continue your scholarly work»; ma cfr. anche la lettera di Gras del successivo 14 febbraio, ivi n. 459,

sullo stesso argomento. Va forse anche ricordata la lettera che Luzzatto scrisse a Sir John Harold Clapham (1873-1946), che nel 1928 aveva ottenuto l'insegnamento di Storia economica istituito ex novo a Cambridge (UK) mantenendolo fino al suo ritiro nel 1938: «Caro Professore Clapham, vogliate perdonarmi se la situazione in cui ora mi trovo di non poter più pubblicare nulla in Italia mi induce a farvi una domanda che in altri tempi avrei giudicato indiscreta. Ho saputo, qualche tempo fa, che nella Cambridge Economic History, da Voi diretta, avrebbe dovuto essere compresa anche una Storia economica d'Italia nel Medio Evo; e che il prof. Gioacchino Volpe, costretto a rifiutare l'offerta, Vi avrebbe fatto il mio nome. Se la notizia è vera e se l'incarico non è stato già affidato ad altri, mi permetto di dirvi che lo assumerei molto volentieri. Nella speranza di avere, comunque, un cenno di risposta, Vi ringrazio e Vi porgo i più distinti saluti» (Archivio Luzzatto, b. VII, f. 6, n. 507, senza data, ma certamente dei primi mesi del 1939). Il seguito dell'iniziativa è ricostruibile negli scambi di Luzzatto con lo stesso Clapham e con Eileen Power. Quest'ultima era stata, in realtà, il pilastro di quel grande progetto, al quale aveva iniziato a lavorare nel 1932 fino a giungere, con Clapham, a un draft che, grazie anche al supporto di Bloch e Postan, poté essere definito nel 1934. Eileen Power, prima donna a ricoprire una cattedra di Storia economica, per di più alla London School of Economics, è singolare figura di intellettuale militante, impegnata nelle organizzazioni per la pace e nelle politiche per l'emancipazione femminile. Il suo intento era quello di una grande storia economica dell'Europa medievale capace di mettere insieme i migliori studiosi a livello internazionale. La morte della studiosa, nel 1940, lasciò tutto sulle spalle del solo Clapham, che dopo il suo ritiro nel 1938 aveva continuato prima come *Fellow* e poi presidente (1940-1946) della British Academy, assumendo inoltre la responsabilità sia del Cambridge Employment Committee che del Cambridge Refugee Committee, nonché di membro influente della Society for the Protection of Science and Learning operante a favore degli studiosi in fuga dall'Europa occupata dai nazisti. Clapham firmò il primo volume della *Cambridge Economic History of Europe* con la data «Christmas 1940-1941». I nazifascisti «had already for some time disrupted the joint efforts of the scholar who were engaged internationally in this co-operative effort. Richard Hoebner's basic introductory chapter was begun in Breslau and finished in Jerusalem. The Italian scholar [Luzzatto] who had agreed to write the section on Italian agrarian society was unable to deliver his manuscript»: così, molti anni dopo, Lane, *The Cambridge Economic History: The Medieval Period*, «The Journal of Economic History», XXIII (1962), n. 2, p. 215.

30. Abbott Payson Usher (1883-1965), professore ad Harvard dal 1921 al 1949 e visiting professor presso la University of Wisconsin a più riprese; studioso delle interazioni e degli impatti sociali dello sviluppo tecnologico, introdusse per primo la nozione di «innovazione tecnologica».

31. Raymond Adrien de Roover (1904-1972), belga, impiegato bancario e poi di un'azienda di trasporti marittimi internazionali, frequentatore autodidatta degli archivi di Bruges dove studiava e analizzava i libri contabili di cambiatori, banchieri e mercanti dei secoli XIV e X, entrò in rapporti con Henri Pirenne, che gli fece conoscere l'*associate researcher* Florence Marguerite Edler (1900-1987), allora in Europa con una borsa della Mediaeval Academy of America. Sposata Florence Edler nel 1936, de Roover ottenne una borsa di studio per frequentare la Harvard graduate school of business administration, dove studiò sia con Gras che con Usher, ottenendo un Master's degree nel 1938.

32. In realtà de Roover, sotto la direzione di John U. Nef, conseguì il Ph.D. in economia a Chicago nel 1943, con una tesi su *Money, Banking, and Credit in Medieval Bruges: Italian*

Merchant-bankers, Lombards, and Money-changers, pubblicata nel 1948 dalla Mediaeval Academy of America, Cambridge (Ma.).

33. La “nota”, nel frattempo cresciuta, uscì in realtà solo sette anni dopo: Reynolds, Lopez, *Odoacer: German or Hun?*, «The American Historical Review», 52, 1946, n. 1, pp. 36-53; su essa espresse un sollecito e sostanziale apprezzamento, anche se non privo di distinzioni, Otto Maenchen-Helfen, *Communications. To the Editor of the American Historical Review*, ivi, 52, 1946, n. 4, [ma July 1947], pp. 836-841, cui fece seguito una replica di Reynolds e Lopez, ivi, pp. 841-845.

34. «Il libro sulla corporazione dei monetieri», annunciato da Lopez a Luzzatto, in realtà non verrà mai alla luce. Il problema, però, diffusamente trattato da Lopez in questa lettera, alimenterà le sue ricerche e i suoi studi per molti anni costituendosi, e lungamente permanendo, in posizione eminente nei suoi interessi. Una prima approssimazione all’immensa tematica egli la compì con l’articolo *Byzantine Law in the Seventh Century and Its Reception by the Germans and the Arabs*, «Byzantion», XVI (1942-1943), n. 2, pp. 445-461, che segna l’esplosione della sua attitudine al mondo arabo-bizantino destinata a divenire proverbiale del suo «mestiere di storico»: qui i riferimenti alla *Lex Visigothorum*, all’*Editto di Rotari*, all’*Ecloga*, ovvero *Synopsis Basilicon*, e alla legislazione bizantina sono esplicitati attraverso una impalcatura bibliografica eccezionale. L’articolo, invece, dato per imminente a Luzzatto nelle pagine di «*Speculum*», vedrà la luce solo tredici anni dopo: Lopez, *An Aristocracy of Money in the Early Middle Ages*, «*Speculum*», XXVIII (1953), n. 1, pp. 1-43. In asterisco alla prima pagina di questo lavoro Lopez scriverà che esso «condenses the results of research which was carried out intermittently over many years – first, in 1937-38, while the writer was teaching in the University of Genoa, then, in 1939-42, when he was research assistant in the University of Wisconsin, and lastly in 1948-49 as he explored a number of European archives and libraries». Il «Medioevo emisferico» di Lopez ha in questa continuità di interesse più d’una radice. L’allusione alla preistoria genovese del tema dei *collegia* e delle corporazioni può sciogliersi, credo, rinviando innanzitutto al denso capitolo da lui dedicato a *Le origini dell’arte della lana*, in Id., *Studi e documenti sull’economia genovese nel Medioevo*, Lattes, Torino 1936, pp. 64-204. Del libro, invece, di cui parla a Luzzatto, e che annuncia prossimo anche nel saggio *Mohammed and Charlemagne: A Revision*, «*Speculum*», XVIII (1943), n. 1, pp. 14-23, del quale fornisce anche il titolo – *State Monopolies, Public Corporations, and Sovereign Prerogatives in the Roman and Byzantine Empires* (p. 14, n. 1) – si può solo dire che Lopez certamente riteneva di poterlo trarre dalla sua tesi di dottorato: *State Colleges, Public Monopolies and ‘Regalia’ in the Roman and Byzantine Empires*, University of Wisconsin-Madison, 1942, pp. 311, dedicata «To Professors: Post, Vasiliev, Rossi». La tesi è conservata in University of Wisconsin-Madison Libraries, Manuscript, *Theses, Unpublished Theses* (collocazione AW L8814 - M1-V-3). Essa è firmata da Vasiliev e Post quali «Major Professors», approvata e raccomandata per la pubblicazione da Gaines Post, quale «professor in charge of the thesis», il 25 maggio 1942 (p. 315). In questa sede Lopez annuncia la prossima pubblicazione dei citati «two papers [...] in *Speculum* and in *Byzantion*» (p. 311) e ribadisce che «the theme of the Basilics which we have just discussed is of the utmost importance in itself» (p. 173). Ampiamente trattato è anche il problema della “continuità” dei *collegia* (pp. 12-40). Al tema continuerà a dedicare studi, tra cui qui ricordo almeno *An Aristocracy of Money in the Early Middle Ages*, «*Speculum*», XXVIII (1953), n. 1, pp. 1-43. e *Continuità ed adattamento nel medioevo: un millennio di storia delle associazioni dei monetieri nell’Europa meridionale*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, II, Cedam, Milano 1950, pp. 74-117. Fino alla “confessione” resa a un

intervistatore d'eccezione, Marino Berengo: «A una continuità di tali ordini professionali dall'antichità al Medioevo nessuno crede più; io stesso ho cercato di provarla per i monetieri, ma mi sono dovuto contentare di una persistenza specialmente tenace»: Lopez, *Intervista sulla città medievale*, cit., p. 77.

35. Alexander Alexandrovich Vasiliev (1867-1953), professore di storia bizantina a San Pietroburgo (1921-1927), emigrò negli Usa nel 1927. Per lui la University of Wisconsin-Madison istituì nel 1927 una cattedra di Bizantinistica. L'impulso di Vasiliev fu altresì determinante per la fondazione (1931) del Committee on Byzantine Studies.

36. Dal 1937 al 1957 l'ufficio di University Librarian fu ricoperto dal prof. Gilbert H. Doane: Elsie Anne Wirth Fansler, *The University of Wisconsin Library. A History (1848-1953)*, University of Wisconsin Library School, Madison (Wis.) 1953, p. 85.

37. L'accento alla «guerra d'inverno» sostenuta dalla Finlandia fra il 30 novembre 1939 e il 13 marzo 1940 contro l'invasione sovietica conferma la datazione della lettera al 1940.

38. Henri Hauser (1867-1947) fu uno dei più originali studiosi francesi di geografia commerciale e industriale. La sua biblioteca e il suo archivio furono saccheggiate dai tedeschi dopo la sua fuga da Rennes. Un concentrato profilo ne ha tracciato Paul Claval, *Henri Hauser (1867-1947)*, in *Geographers: Biobibliographical Studies*, vol. 26, a cura di Charles W. J. Withers, Hayden Lorimer, Bloomsbury Academic, London-New York 2007, pp. 50-66. A Rennes nel 1939 Hauser effettivamente sostituì un professore mobilitato; nel giugno 1942 sfuggì alla cattura ed entrò in clandestinità grazie a una soffiata del prof. Sauzin che, utilizzato come interprete dagli occupanti, era venuto a sapere dell'imminente arresto del collega. Incidentalmente ricordo che Hauser aveva recensito il primo volume, *Dall'antichità al Rinascimento*, Barbera, Firenze 1914, della *Storia del commercio* di Luzzatto: «Revue Historique», 118 (1915), n. 1, pp. 124-125.

39. Non è facile individuare l'articolo cui Lopez allude, atteso che il *magazine* americano ne veniva pubblicando molti sulla crisi europea e sulla propaganda tedesca. Potrebbe trattarsi verosimilmente di *War in Pictures. Germans Beat British-French in the First Week of Propaganda*, «Life», 7 (1939), n. 12, 18 settembre, p. 15, oppure di *America's Shipment of Planes to Allies May Decide Outcome of War*, «Life», VIII (1940), n. 2, 8 gennaio, pp. 11-15, in cui tra l'altro si annunciava la convocazione di una «Federal grand jury» in quei giorni «to hear evidence of spying and sabotage in American factories».

40. Non sembra esatta questa notazione di Lopez. A quel che consta, «The English Historical Review» accumulò qualche ritardo, ma non cessò mai le pubblicazioni, né saltò un fascicolo. «Byzantion» invece effettivamente sospese le pubblicazioni nel 1940-1941: copri infatti tale biennio con un unico fascicolo uscito nel 1942; per il 1942-1943 pubblicò due fascicoli e, per il 1944-1945, uno solo.

41. Sul «documento del Delli» o *recte* Delhi si veda quanto annoto, *supra*, alla nota 19. Un ragguaglio della questione e delle carte d'archivio confidategli da Luzzatto fu dato da Lopez, *European Merchants in the Medieval Indies: The Evidence of Commercial Documents*, «The Journal of Economic History», III (1943), n. 2, pp. 164-184, spec. pp. 174-180: «I am indebted to Professor Gino Luzzatto for this document and for his transcription». Il documento scoperto, collazionato e donatogli da Luzzatto fu però solo vari anni dopo integralmente pubblicato da Lopez, *Venezia e le grandi linee dell'espansione commerciale nel secolo XIII*, in *La civiltà veneziana del secolo di Marco Polo*, Fondazione Cini-Sansoni, Venezia-Firenze 1955, pp. 37-83, di cui costituisce l'appendice, pp. 63-83, poi ristampato con il più aderente titolo *Da Venezia a Delhi nel Trecento*, in Id., *Su e giù per la storia di Genova*, cit., pp. 137-159. Altre

precisazioni sul tema fornì nelle successive pagine *In quibuscumque mundi partibus*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*. Università di Genova, Istituto di paleografia e storia medievale, Genova 1978, pp. 345-354.

42. La traduzione fu lungamente caldeggiata da Salvemini, il quale ne parla anche a Max Ascoli in una lettera del 29 maggio 1940: «La Storia del Commercio di Gino Luzzatto è la migliore opera del genere che io conosca per studenti corrispondenti a quelli dei collegues americani: ottima informazione, chiara esposizione, materia ben distribuita, un vero capolavoro che ha la sola disgrazia di essere scritto in italiano. Luzzatto vorrebbe, prima di morire, vederlo pubblicato in America»: Salvemini, *Lettere americane 1927-1949*, a cura di Renato Camurri, Donzelli, Roma 2015, p. 191. Lo stesso giorno Salvemini scrisse anche a Lopez lamentando la mancata risposta della Harvard University Press alle sue sollecitazioni: «Se continua a non rispondere, occorrerà bussare ad altra porta. Ma con questo uragano di disastri che ci travolge, sarà possibile trovare chi si occupi di storia del commercio. Anche per quanto riguarda Luzzatto, mi pare sia assurdo occuparsi del suo progetto, per ora. Presto Mussolini entrerà in guerra – e non so se ci sarà modo neanche di scrivergli»: Varsori, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*, cit., p. 130.

43. Herbert Heaton, *Economic History of Europe*, Harper & Brothers, New York-London 1936.

44. Gaetano Salvemini – che il 5 agosto 1939, quando ancora i tentativi di emigrazione in Usa del giovane studioso erano resi difficili dalle autorità diplomatiche americane, e probabilmente su richiesta di Luzzatto, aveva attestato che «Dr. Lopez in one of the best experts on Italian medieval economic history among the younger generation» – dette il suo benvenuto a Roberto nel «vasto mondo americano» con un biglietto del 27 dicembre 1939: «Si immagini come sono contento di saperLa a Madison»: Varsori, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*, cit., pp. 129-130.

45. Pier Giorgio (poi Peter George) Treves (1915-1992), torinese, figlio di un uomo d'affari e decano degli agenti di cambio, Elia Emanuele, a sua volta arrestato e deportato ad Auschwitz da cui non fece più ritorno, emigrò dapprima in Inghilterra, dove svolse un post-graduate; poi negli Usa, poco dopo l'invasione tedesca della Polonia, assieme al fratello Gino Roberto, mentre un altro fratello, Enrico, emigrò a Cuba. Ebbe dapprima un incarico a New York e poi fu chiamato a Washington, dove lavorò a Wall Street. Durante la guerra fu senior analyst del Board of Economic Warfare e venne a Roma appena liberata per contribuire all'elaborazione dei piani di ricostruzione. Fu director of the American Chamber of Commerce for Trade with Italy, di New York. Aveva esordito con studi di storia economica collaborando anche alla «Rivista di storia economica» di Einaudi.

46. Giorgio Tagliacozzo (1909-1996). Emigrò negli Usa nel 1939, dove per alcuni anni lavorò ai programmi di «The Voice of America», tenendo contemporaneamente corsi alla New School for Social Research di New York. Studioso di Giambattista Vico e promotore di studi, edizioni e istituzioni vichiani. Cfr. Sandro Gerbi, *La sezione italiana della «Voce dell'America», 1942-1945*, «Belfagor», LXVI (2011), n. 1, pp. 63-73.

47. Bruno Benedetto Rossi (1905-1993), veneziano, figlio di un ingegnere che aveva svolto un ruolo eminente nell'elettrificazione della città lagunare, laureatosi in fisica a Bologna ebbe un incarico di assistente a Firenze e nel 1932, con l'appoggio di Fermi, la cattedra di fisica sperimentale a Padova. Dette vita all'eccellenza italiana nella fisica dei raggi cosmici. Emigrato nel 1939 negli Usa, dal 1940 fu chiamato alla Cornell University; dal 1941 divenne anche consulente del Massachusetts Institute of Technology (poi Mit) e dal 1943 entrò nel Manhattan Project. Dal

1946 fu professore al Mit. Cfr. Luisa Bonolis, *Rossi Bruno Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2017, *sub voce*.

48. Piero Pio Foà (1911-2005) – figlio del fisiologo Carlo, direttore dell'Istituto di fisiologia dell'Università di Milano – già nel 1935 era segnalato per i suoi studi sul midollo osseo: Giulio Provenzal, *L'attività scientifica degli italiani nell'anno XIII E.F.*, «La ricerca scientifica», VI (1935), nn. 11-12, p. 481. Nella Facoltà chirurgica dell'University of Michigan fu presto valorizzato da Fred Collier che lo volle «research fellow in the surgical research laboratory»: Horace W. Davenport, *University of Michigan Surgeons, 1850-1970*, University of Michigan, Ann Arbor 1993, pp. 135-136. Una breve biografia ne traccia Bernard Goldman, *An Ebullient Senior: Dr. Piero Foà*, «Michigan Jewish History», 42 (2002), pp. 25-27.

49. Carlo Foà (1880-1971), eminente fisiologo con formazione ed esperienze internazionali: del tutto «spolitizzato» è il profilo tracciatone da Salvatore Vicario, *Foà Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVII (1997), *sub voce*. Sposato con Eloisa Errera, cugina di Margherita Sarfatti e segretaria di redazione di «Gerarchia» durante la direzione Sarfatti, Foà era antisionista e sostenitore dell'ebraismo «lealista», collaboratore della stampa di regime – tra cui «Il Popolo di Roma» e «Gerarchia» – nonché coautore e collaboratore di Nicola Pende, amico di p. Gemelli ed esponente di punta dell'eugenetica ortodossa: Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 15, 50, 122, 166, 169, 276 e nn. 205 ss.; Giorgio Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005, pp. 18-25. Per una sistemazione all'estero di Piero, già nel 1936 e, dopo le leggi razziali, sia del figlio che del padre, si mosse anche Agostino Gemelli: cfr. Maria Bocci, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia 2003, p. 547 e n. 190. Nel 1928, quando i noti interventi di Mussolini posero il problema dell'identità nazionale degli ebrei italiani, Carlo Foà cercò anche un contatto con Sabatino Lopez, padre di Roberto, presidente del gruppo sionistico milanese e da sempre esponente di un ebraismo plurale. Sabatino contestava con vivacità e asprezza le posizioni del clinico, opponendosi alla richiesta di una dichiarazione che definisse il sionismo quale mero movimento filantropico: Umberto Nahon, *La polemica antisionista del "Popolo di Roma" nel 1928*, in *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'ebraismo romano*, a cura di Daniel Carpi, Attilio Milano, Umberto Nahon, Fondazione Sally Mayer, Milano 1970, pp. 216-253: qui pp. 219 ss., 226-231. Il racconto di una visita di Carlo Foà e di sua moglie ai Lopez fu reso a Umberto Nahon da Sisa Tabet, moglie di Sabatino. Nel corso della visita a Sabatino Lopez fu detto: «[...] la signora Sarfatti fra pochi minuti te telefonerà da Berlino dove ora si trova, e lei deve dichiararle che i sionisti italiani non hanno pretese politiche sulla Palestina». «No, io non dichiarerò questo alla Signora Sarfatti». E intanto arriva la telefonata da Berlino. Il Prof. Foà trascina Nino al telefono dove naturalmente risponde picche all'ingiunzione della Sarfatti. Io ero restata in studio seduta accanto alla signora Foà che, agitata, principia a dirmi che segue Nino (gli uomini danno retta alle loro mogli) per dissuaderlo dai suoi propositi e incitarlo ad accondiscendere alla sua domanda, mi fa presente che ho un figlio, Roberto, molto intelligente e che facendo così si rischia di rovinargli la carriera. Naturalmente rispondo che mai e poi mai vorrei che Nino commettesse la vigliaccheria di rinnegare lo scopo del Sionismo – anche se questo poteva attirare su di noi e su Roberto le ire del Duce e della Sarfatti. Questo è stato il dialogo che abbiamo avuto con i coniugi Foà» (pp. 229-230). Il prof. Foà, tuttavia, già nel 1932 non ammesso all'Accademia d'Italia perché israelita, nel 1934 fu costretto a dimettersi dalla direzione dell'Istituto di fisiologia. Con la moglie Isa, si convertì al cattolicesimo il 19 giugno 1938 (Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002, p. 122), seguendo un percorso peraltro da tempo noto alle spie del regime: «Professore Foà est israelita.

Consta però che Padre Gemelli sta facendo opera di persuasione intesa at conversione»: Acs, Mi, Uc, Teleg. in arrivo, 7386/14 febbraio 1938. Dopo la perdita della cattedra, con l'aiuto di p. Gemelli emigrò in Brasile (così come Margherita Sarfatti), dove fu incaricato di istituire una sezione di fisiologia sperimentale all'università di Sao Paulo: qui gli giunse il compiacimento del rettore della Cattolica (13 maggio 1939): «Dio in modo evidente ti ha protetto e potrai svolgere costà un'opera di bene che riuscirà fruttuosa sia per i nostri studi che per il nostro paese» (prelevo da Bocci, *Agostino Gemelli rettore e francescano*, cit., p. 547, n. 190). Fra il 1938 e il 1938 il più giovane Lopez, Guido, non ancora quindicenne, fu attratto dal sionismo integrale di Alfonso Pacifici e Leo Levi. Una lettera dissuasiva a Guido scrisse Enzo Sereni; ma è una storia su cui non ci si può purtroppo soffermare oltre in questa sede. Per una messa a fuoco a largo raggio: Vincenzo Pinto, *L'Italia fascista e la «questione palestinese»*, «Contemporanea», VI (2003), n. 1, pp. 93-125.

50. Gisella Levi (1910-2003), allieva torinese di Enrico Fermi e cugina di Rita Levi Montalcini, si laureò a Torino in fisica, emigrò a Parigi nel novembre 1938 e da lì, nel marzo del 1939, negli Stati Uniti, dove, dopo un breve periodo a Minneapolis, ottenne un incarico a Chicago anche grazie alla stima di Albert Einstein.

51. Armando Sapori (1892-1976), medievista, grande amico di Luzzatto, si era battuto in tandem con Filippo Carli (1876-1938) per l'assegnazione a Lopez della cattedra di professore straordinario presso l'Università di Genova nel 1937. Sapori e Carli avevano anche messo a verbale una lunga e articolata opinione dissenziente, che si può leggere in Varsori, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*, cit., pp. 99-100.

52. Pavel (poi sir Paul) Gavrilovich Vinogradoff (1854-1925), professore di storia all'università di Mosca (1884-1901), docente di storia del diritto a Oxford (1903-1925), medievista, oppositore dell'autoritarismo zarista e poi del bolscevismo, autore di numerose opere di larga circolazione europea, tra cui *Roman Law in Medieval Europe* (1909, 1929²). Difficile dire di quale volume di Vinogradoff fosse stata da Armando Sapori proposta a Lopez, ed evidentemente sollecitata, la traduzione. Grazie alla cortese collaborazione dello staff delle WU-Madison Libraries, che ringrazio, posso solo dire che, alla data della lettera di Lopez a Luzzatto, le biblioteche della University of Wisconsin-Madison non possedevano, direttamente, di quell'autore: *English Society in the Eleventh Century. Essays in English Mediaeval History*, Clarendon Press, Oxford 1908, e *Villainage in England. Essays in English Mediaeval History*, Oxford University Press, Oxford 1927, entrambi tuttavia presenti in altri *campuses* della stessa Università e quindi soggetti alla procedura di prestito descritta da Lopez.

53. Si tratta di Mario Falco (1884-1943), giurista, docente nell'Università di Milano, fratello dello storico e medievista Giorgio (1888-1966). Mario Falco era amico di famiglia dei Lopez, sionista come Sabatino e partecipe della vita delle comunità; era anche in corrispondenza con Roberto: Lopez Papers, box 4, folder 76. Alcune lettere si leggono in Varsori, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*, cit., pp. 121-128.

54. Lopez Papers, lettera ms. autografa di Luzzatto, 16 aprile 1940.

55. Corrado Lopez (1866-1940), fratello maggiore di Sabatino, padre di Roberto, professore liceale di storia naturale. Fu espulso dalle accademie, al pari del nipote Roberto e della figlia Bice, chimica, che all'epoca delle leggi razziali insegnava a Gorizia. Un accenno a questo zio, che con il fratello Sabatino scambiò per quaranta anni lettere a giorni alterni, si legge in Guido Lopez, *Un album di famiglia di 100 anni fa*, in «Tutte le opere non son per istancarmi». *Raccolta di scritti per i settant'anni di Carlo Pedretti*, a cura di Fabio Frosini, Edizioni Associate, Roma 1998, p. 229, n. 1. Per l'esclusione di Corrado dalle accademie, Capristo, *L'espulsione degli ebrei*, cit., p. 287. Anche l'altro zio, famoso in famiglia, l'ing. Guido Tabet, fratello della madre di Roberto e

Guido Lopez, appassionato studioso del Risorgimento e della Grande Guerra, fu espulso dalle accademie. L'identificazione di zio Corrado è stata resa possibile dalla gentile collaborazione di Fabio e Irene Lopez, figli di Guido e quindi nipoti di Roberto, cui va la mia gratitudine.

56. Difficile decifrare il senso del voluto napoletanismo di Luzzatto. Ad aprile del 1940 a cosa poteva pensare lo storico di tanto eclatante da consentire addirittura il ritorno di Lopez nel «bel paese» se non la caduta del fascismo, magari grazie a un complotto regio, sorta di prefigurazione del 25 luglio? Oppure a un'entrata in guerra dell'Italia accanto agli alleati del 1915 e quindi a uno smantellamento della macchina delle persecuzioni contro gli ebrei?

57. Un tentativo di trovare a Luzzatto una sistemazione in America sembra che fosse stato precedentemente esperito da Max Ascoli, che il 21 gennaio 1939 ne avrebbe scritto a Paul H. Douglas, professore di economia a Chicago, socialdemocratico e sostenitore del *New Deal* rooseveltiano, nell'ambito di una "raccomandazione" cumulativa includente Paolo Treves, Tullio Ascarelli, Enzo Tagliacozzo, Angelo Piero Sereni: Rosario J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime of Rockefeller Connections*, in *The "Unacceptables". American Foundations and Refugee Scholars Between the Two Wars and After*, a cura di Giuliana Gemelli, Peter Lang, Brussels 2000, pp. 241-271: qui 122-123; ma sarebbe necessario esaminare l'originale della lettera per accertare che effettivamente si trattasse di Gino Luzzatto.

58. Entrata in vigore la nuova legge sugli archivi di Stato (1940), il direttore dell'Archivio di Stato di Pisa pose un quesito al ministero circa la ammissione in sala di studio degli ebrei ex dipendenti statali. Il 10 marzo 1940 Guido Buffarini Guidi emanò la circolare n. 8900 con cui veniva vietato agli ebrei l'accesso alle sale di studio e ai documenti. Successivamente, con circolare n. 8900.14 del 2 novembre 1940 il divieto fu esteso anche agli ebrei discriminati. Con circolare 10 febbraio 1942 n. 1919 anche l'accesso alle biblioteche fu interdetto agli ebrei: Ugo Falcone, *Gli archivi e l'archivistica nell'Italia fascista. Storia, teoria e legislazione*, Forum, Udine 2006, p. 45 nota 50 e *Appendice III*, pp. 256 ss. A Venezia si ebbe il caso dell'ex generale di divisione Cesare Salomone Luzzatto, che protestò, con una lunga lettera al direttore Luigi Ferrari, per il divieto di accesso alla Marciana che gli era stato opposto: Stefano Trovato, *La Biblioteca Marciana negli anni della seconda guerra mondiale*, in *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale. Il caso italiano*, a cura di Andrea Capaccioni et al., Pendragon, Bologna 2007, p. 512, dove si legge anche la laconica e imbarazzata risposta del funzionario. Il generale Luzzatto (1877-1944), triestino di nascita e veneziano d'elezione, e la moglie Elisa Popper furono arrestati, condotti alla Risiera San Sabba e da lì deportati ad Auschwitz dove furono assassinati.

59. Il testo dei *Privilegi* del 1591 e 1593, frutto della contrattazione tra ebrei pisani e Cosimo I, è fornito da Renzo Toaff, *La nazione ebrea a Livorno e Pisa (1591-1700)*, Olschki, Firenze 1990, pp. 419-435. Cfr. anche Gabriella Puntoni, *La comunità ebraica di Livorno e la città. Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia. Nel quarto centenario della città di Livorno, 1606-2006*, Belforte, Livorno 2006, pp. 21 ss.

60. Nota e benemerita organizzazione senza fini di lucro fondata nel 1845 da Isaac Leeser con il nome di American Jewish Publication Society: Chaim I. Waxman, *American Jews in Transition*, Temple University Press, Philadelphia 1983, pp. 14 ss.

61. Lopez ne scrisse a Salvemini, il quale il 29 maggio 1940 così rispose: «Ma potrà Luzzatto lavorare nell'Archivio della Comunità di Livorno? Non sarà escluso anche dagli archivi comunali? Gras è un brav'uomo. Ma temo che abbia più buona volontà che autorità. Ella ne parli a Rabbi Kudeshein»: Varsori, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*, cit., p. 131. La questione delle ricerche di Luzzatto nell'archivio livornese non era sfuggita a Levis Sullam, *Una comunità immaginata*, cit., p. 182, n. 86, dove l'A., pur non disponendo di tutti i documenti oggi coinvolgibili,

opportunamente connetteva il periodo pisano di Luzzatto, appunti presenti nel suo archivio e la testimonianza sul progetto luzzattiano resa da Lopez, *Uno scienziato e un'altra coscienza*, cit., p. 151.

62. Livorno era la patria di entrambi i genitori di Lopez, Sabatino e Sisa Tabet, ebrei di antica discendenza sefardita. Sisa Tabet (scomparsa a 89 anni il 5 giugno 1975), fine e ariosa scrittrice, aveva anche pubblicato varie cose sull'ebraismo livornese nei racconti di sua nonna: Sisa Tabet Lopez, *Racconti della mi' nonna (noterelle di vita livornese dell'Ottocento)*, in *Scritti in memoria di Umberto Nahon. Saggi sull'ebraismo italiano*, a cura di Umberto Bonfil et al., Fondazioni Mayer-Cantoni, Gerusalemme 1978, pp. 105-116.

63. Lopez Papers, lettera ms. autografa di Luzzatto, Venezia 1° Dicembre 1945.

64. Mancante purtroppo in Archivio Luzzatto.

65. Si tratta evidentemente di Robert Sabatino Lopez, *Silk Industry in the Byzantine Empire*, «Speculum», XX (1945), n. 1, pp. 1-42.

66. Gennaro Mondaini (1874-1948), all'epoca ordinario di Storia economica a Roma. Si veda il commosso ricordo che ne scrisse proprio Luzzatto, *Gennaro Mondaini*, «Nuova rivista storica», XX-XII (1948), pp. 164-168: «Nel Dicembre del 1899, entrando nell'insegnamento giovanissimo e del tutto inesperto della vita e degli studi, nel Ginnasio di Potenza, ebbi la rara fortuna di incontrare Gennaro Mondaini e di stringere con lui un'amicizia che si mantenne costante per tutta la vita» (p. 164). A Potenza, dove si erano ritrovati per i loro primi incarichi scolastici, Luzzatto, Barbagallo, Mondaini e Pietro Fedele fondarono la «Rivista storica lucana», in cui si può forse scorgere se non l'incunabolo certo il nucleo della «Nuova rivista storica» che sarebbe nata nel 1917. Su Luzzatto “giovane” belle e dense pagine hanno scritto Gian Maria Varanini, *Alcune note sulle ricerche di Gino Luzzatto sino al 1910*, pp. 97-107; Mauro Moretti, «...noi moderni che pretendiamo dalla storia qualche cosa di più...». *Appunti sul giovane Luzzatto fra 'storia' e 'scuola'*, entrambi in *Gino Luzzatto, storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, cit., rispettivamente pp. 97-108 e 109-134.

67. Corrado Barbagallo (1877-1952), fondatore e a lungo direttore della «Nuova rivista storica»; anche di lui scrisse il profilo e saluto di congedo Luzzatto, pur firmandosi «La Redazione», *Corrado Barbagallo*, «Nuova rivista storica» XXXVI (1952), pp. 181-188.

68. Raffaele Ciasca (1888-1975), storico, amico di antica data della cerchia salveminiana della “prima” «Unità». Sul soggiorno romano di Luzzatto in casa sua, dopo una brevissima ospitalità ricevuta dai gesuiti della chiesa romana di Sant'Ignazio, si veda il racconto dello stesso Ciasca, *Un anno con Luzzatto*, «Nuova rivista storica», XLIX (1965), nn. 1-2, pp. 137-144, dove l'A. racconta anche della strana “amicizia” da lui fatta con due soldati, tedeschi ma antinazisti, che però andavano a trovarlo a casa provocando trambusti e allarmi nel vicinato e rischiando di mettere a repentaglio la sicurezza sua e di Luzzatto.

69. Per l'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), fondato da Alberto Pirelli e collegatosi alla Scuola di storia moderna, diretta da Gioacchino Volpe, il quale assunse anche la direzione scientifica delle collane storiche promosse dal nuovo Istituto, Luzzatto aveva preso impegno di scrivere una *Storia economica d'Italia dall'età di Roma ai giorni nostri*. Nel progetto, poi messo a punto da Volpe, a Luzzatto risulta assegnata una più coerente e fattibile *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*: cfr. Volpe, *Storici e maestri*, Sansoni, Firenze 1967, p. II. Sull'Ispi, oltre ai noti lavori di Angelo Montenegro ed Enrico Decleva, e la scheda sintetica di Massimo Baioni, *Istituto per la scienza politica internazionale (Ispi)*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria De Grazia, Sergio Luzzatto, I, Einaudi, Torino 2002, p. 698, si considerino: Margherita Angelini, *L'Istituto per gli studi di politica internazionale*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, IV, *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla*

Seconda guerra mondiale (1919-1940), a cura di Mario Isnenghi, Giulia Albanese, tomo 2, Utet, Torino 2008, pp. 172-178; Federico Giona, *Ispi, primo think tank italiano di politica internazionale*, prefazione di Carlo Fumian [Quaderni della Fondazione Salvatorelli, n. 15], Aracne, Roma 2014, spec. pp. 15-47. I tentativi di “dare una mano” a Luzzatto furono più d’uno, compreso quello di Raffaele Mattioli e Federico Chabod di affidare allo storico veneziano il primo volume degli *Studi e Ricerche di Storia Economica Italiana nell’età del Risorgimento*, collana della Banca Commerciale Italiana al cui disegno Luzzatto lavorò con lo storico valdostano: Sergio Steve, *Le scienze sociali*, in *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1990, p. 86. Sulla rivista «Popoli», diretta da Chabod e coordinata da Carlo Morandi, Luzzatto, con l’ormai consolidato pseudonimo di Giuseppe Padovan, pubblicò otto articoli, nel breve periodo di vita dell’anomalo periodico (uscito dal 15 aprile 1941 alla metà di maggio del 1942), alcuni dei quali davano corpo ai sei *topics* che lo storico veneziano aveva proposto alla «Harvard Business Review» (vedasi precedente nota 28): *L’industria della lana e il commercio dei Comuni italiani nel Medioevo* (1941, n. 1, pp. 18-25); *Capitalismo coloniale nel Trecento* (1941, n. 2, pp. 62-64); *Navigazione di linea e navigazione libera nelle grandi città marinare del Medio Evo* (1941, n. 12, pp. 389-391); *Dall’artigianato alla fabbrica. La trasformazione dell’industria delle calzature in Italia* (1941, n. 7, pp. 228-230), *Il lavoro nelle miniere nei secoli XIII e XIV* (1941, n. 9, pp. 297-299); *I banchi pubblici napoletani dal 1539 al 1808* (1941, 2, pp. 54-55, rist. «Nuova rivista storica», XXV (1941), pp. 110-112); *Trasformazioni e sopravvivenze nell’Italia agricola del Medioevo* (1942, n. 1, pp. 11-12); *Economia medievale: Corporazioni e individualismo nei Comuni* (1942, n. 7, pp. 160-162). Su quella rivista, e sugli apporti di Luzzatto, si veda Angelo Montenegro, «Popoli»: un’esperienza di divulgazione storico-geografica negli anni della guerra fascista, «Italia contemporanea», XXIX (1981), n. 145, pp. 3-37, spec. pp. 33-35; nonché Mirco Carrattieri, *Le riviste di divulgazione storica e l’esperienza di “Popoli”*, in *Storiografia, cultura storica e circolazione del sapere nell’Italia fascista*, a cura di Angelini e Id., «Storiografia», IX (2005), pp. 209-266.

70. *Storia economica dell’Età moderna e contemporanea*, II, *L’Età contemporanea dal 1700 al 1894*, Cedam, Padova 1948.

71. Luzzatto all’epoca gestiva gli esigui proventi delle ristampe o nuove edizioni dei libri di Gaetano Salvemini, che l’aveva incaricato di lenire le ristrettezze di sua sorella nominandolo suo «amministratore generale». Cfr. Gaetano Salvemini, *Lettere dall’America*, a cura di Alberto Merola, Laterza, Bari 1967, p. 193: «So che hai cominciato a mandare le tre mila lire mensili a mia sorella. te ne sono assai grato, ma non so quali somme hai disponibili e quindi se debbo intervenire io per impedire a mia sorella di morire di fame». La sorella potrebbe essere Anna, che negli anni Venti abitava in provincia di Como.

72. I Lopez avevano trovato scampo a Roveredo, in Svizzera, al Ricovero dell’Immacolata. Ne parla Sabatino Lopez, *Piccolo mondo in esilio*, in Id., «S’io rinascessi», Mondadori, Milano 1949, spec. pp. 211 ss. Una bellissima trasfigurazione letteraria del tema dell’«esilio» suo, della famiglia e delle reti, fra 1943 e 1945, innerva la prima opera narrativa di Guido Lopez, *Il Campo*, Mondadori, Milano 1948, dove si legge che «il peso dell’esilio non era tanto l’inutilità dei giorni, le angosce della guerra senza fine prossima, o la mancanza di una casa, o la scomodità dell’alloggio, e i morti che si sapevano e quelli che si temevano, e l’assenza di notizie» quanto l’automatismo dei gesti, i riflessi condizionati, oscuro e torbida proiezione della coazione a cui si sfuggiva. Del libro di Guido così avrebbe scritto Luzzatto in una lettera a Roberto del 31 gennaio 1949: «Ho letto in questi giorni il volume di tuo fratello. Ha qualità di narratore veramente rare. Si vede che l’avete nel sangue per eredità paterna e materna: anche tu, se non ti fossi dato alla storia, saresti diventato un ottimo letterato».

«Per ragioni di ordine generale».

Gino Luzzatto vittima delle leggi razziali, 1938-1945

di Reinhold C. Mueller

Nei carteggi privati di Gino Luzzatto, in larga parte inediti, possiamo seguire le tappe della persecuzione razziale che egli subì, come docente e come studioso, negli anni dal 1938 al 1945: professore ordinario di Storia economica al Regio Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali a Ca' Foscari, Venezia, dove insegnava sin dal 1922, fu privato della sua cattedra e dello stipendio nel 1938 (all'epoca aveva sessant'anni); fu escluso dalla frequentazione degli Archivi di Stato nel 1940; fu escluso dalle biblioteche pubbliche nel 1942. La prima tappa è ben conosciuta: il professore fu sostituito dal "quartospondista" Amintore Fanfani; le altre due lo sono meno. Ogni volta Luzzatto fu costretto a prendere in seria considerazione l'espatrio, via che comunque non scelse mai. Come si sa, fuggì da Venezia solo l'8 settembre 1943, con l'ultimo treno per Roma, dove, fino alla Liberazione, sarebbe stato ospite clandestino in casa del collega e amico Raffaele Ciasca, collaboratore della «Nuova rivista storica» (d'ora in poi «Nrs»), il periodico di cui Luzzatto fu condirettore e fattivo redattore – anche durante gli anni della persecuzione quando, però, non poté firmare¹.

1. Congedato dall'università ed escluso dalle istituzioni culturali veneziane

In seguito al Regio decreto legge del 5 settembre 1938, la perdita della cattedra di Storia economica nell'Istituto universitario di Venezia da parte di Gino Luzzatto fu segnata; la formalizzazione del provvedimento slittò al 14 dicembre dello stesso anno quando, come vedremo più sotto, il professore «fu dispensato dal servizio... e collocato a riposo» sotto il rettore in carica, Agostino Lanzillo, docente di Economia politica corporativa e da tempo teorico del sindacalismo fascista².

Luzzatto commentò queste vicende in poche righe, in una lettera indirizzata a Luigi Einaudi il 28 settembre, parlando di «colpo già ricevuto (e del resto previsto) e che credo definitivo»; proseguiva tuttavia con un ottimismo che in quel momento non era solo suo, ma condiviso da molti altri: «se soprattutto i rapporti sociali si manterranno buoni, come sono stati in questi due mesi, io conterei di non allontanarmi da Venezia e di non abbandonare i vecchi studi». In breve, si sentiva sostenuto da un certo numero di persone e colleghi, abbastanza da rassicurarsi e convincersi a non espatriare.³ Non tutti, comunque, fecero la stessa scelta: un giovane collega, medievista, di Genova, Roberto Lopez, decise di lasciare subito l'Italia.

Luzzatto peraltro, come abbiamo visto, parlava di «colpo previsto»: già nel gennaio 1938 (circa otto mesi prima della legge, circa undici mesi prima di perdere il posto) scriveva all'amico Corrado Barbagallo, direttore responsabile della «Nrs» sin dalla sua fondazione e con cui, in quel momento, condivideva la direzione della rivista:

Io ho sempre dato torto ai miei correligionari, che son sempre vissuti sotto l'ossessione di un ritorno all'ostilità e alle persecuzioni; ed anzi son vissuto sempre nell'illusione che l'uguaglianza fosse ormai una conquista definitiva. [...] Ma ora bisognerebbe esser ciechi per non accorgersi che siamo di fronte a un piano prestabilito e largamente organizzato, che non si propone un semplice scopo di intimidazione, ma mira a risultati concreti. Non credo nemmeno ora che si arriverà a delle leggi di eccezione; ma, in una forma o nell'altra, a qualche limitazione si arriverà di certo.

Il 12 agosto 1938, un mese dopo la diffusione del *Manifesto della Razza* (14 luglio 1938), rispondeva a Barbagallo, ringraziandolo per la sua «calda e piena manifestazione di solidarietà (la sola che mi sia giunta finora e la più desiderata)», aggiungendo: «La serenità, di cui mi fai lodi, è diminuita un po' dopo quella tal Nota [il *Manifesto*], per cui la guerra vi era dichiarata ufficialmente ed in forma da non lasciare più illusioni»⁴. Si direbbe che in quel momento fosse ancora ben lontano dal percepire quei «buoni rapporti sociali» di cui avrebbe scritto a Einaudi il 28 settembre.

Dopo le leggi razziali, non serviva più a nulla il giuramento di fedeltà al re e al regime fascista, prescritto dal Regio decreto legge del 28 agosto 1931, che Luzzatto aveva pronunciato – verbalizzato il 27 novembre 1931, ore 18.10 – «in una Sala del Palazzo Foscari», davanti a Carlo Alberto Dell'Agnola, allora direttore dell'Istitu-

to Superiore, e a due testimoni⁵. Nel 1931, peraltro, Luzzatto aveva già dei precedenti scottanti: nell'aprile del 1928, poco dopo l'attentato al re avvenuto a Milano, era stato arrestato e incarcerato, quindi trasferito a Milano e interrogato con altri, in quanto componente dell'associazione "Giovane Italia", socialista e oppositore del regime; dopo un mese di carcere fu rilasciato, con un'ammonizione⁶.

Al momento dell'estromissione dall'università, "sua" dal 1922, in sede istituzionale i colori della persecuzione tendono al grigio: imbarazzi ed eufemismi, ma anche riconoscimenti e attestazioni di quei «rapporti sociali buoni» di cui Luzzatto parlava nella lettera del settembre 1938. Prima dell'ufficializzazione del congedo, il rettore Lanzillo scrisse al collega, da Milano, il 4 novembre:

Caro Luzzatto, alla prima seduta di Facoltà, dalla quale tu eri assente, su proposta del collega Longobardi [Ernesto Cesare, professore ordinario di Lingua e letteratura inglese⁷], col consenso di tutti i presenti, è stato votato un ringraziamento e un saluto a te, che dopo molti anni lasci l'insegnamento per ragioni di ordine generale.

Tutti i colleghi vedono con tristezza questo tuo allontanamento dall'insegnamento, poiché ben sanno la tua superiore capacità nella Storia economica e la passione che portavi nell'insegnamento.

Sono lieto di comunicarti il voto della Facoltà, alla quale unisco il mio personale sentimento di simpatia.

Cordiali saluti, L.⁸

Luzzatto rispose subito per ringraziare, in data 8 novembre:

Carissimo Lanzillo, ti ringrazio della gentile comunicazione e delle parole affettuose che hai voluto aggiungerle, come ringrazio, per mezzo tuo, tutti i colleghi del saluto cordiale e lusinghiero, che mi è stato di grande conforto.

Spero di avere occasione di rivederti e intanto ti saluto cordialmente. Tuo G. Luzzatto

Poi il 16 novembre scrisse una seconda volta, esprimendo gratitudine per il coraggio che il rettore aveva dimostrato al momento di inaugurare l'anno accademico, almeno a detta dei colleghi presenti:

Caro Lanzillo,

soltanto oggi mi vengono riferite le parole di affetto e di lode che tu mi hai rivolte nel Discorso inaugurale.

Quello che in altre occasioni sarebbe stato un semplice atto di cortesia, assume, in questo momento, un significato ben diverso. È stata da parte tua una prova di bontà e di coraggio, che certamente molti altri rettori non hanno dato.

Te ne sono gratissimo, e ti saluto cordialmente, tuo aff. G. Luzzatto⁹.

Il Decreto ministeriale arrivò a Venezia il 6 dicembre: Luzzatto venne «dispensato dal servizio» ai sensi dei relativi decreti legge «contenenti disposizioni per la difesa della razza italiana» e «collocato a riposo», con decorrenza 16 dicembre 1938. Tuttavia, alla luce di questi documenti, la sua decisione, per ora, di restare a Venezia diventa più comprensibile¹⁰.

Fuori delle aule universitarie i colori della persecuzione sembrano più nitidi: le procedure burocratiche vanno avanti senza che ci siano tracce di sia pur minimi segnali di solidarietà. Tra ottobre e novembre Gino Luzzatto fu radiato, in quanto ebreo, da socio della Deputazione di storia patria (presidente in carica l'archeologo e noto fascista Carlo Tani) e dell'Ateneo Veneto (presidente in carica Davide Giordano, valdese, rinomato chirurgo e noto fascista).

Per quanto riguarda la Deputazione, nel suo archivio si trova una lista dei soci, senza data ma da situare a cavallo tra 1938 e 1939, in cui, all'ultimo posto, numero 57, si trova depennato il nome «Luzzatto Gino», sostituito da quello di «Savini Fabio». A fine novembre, lo storico Mario Brunetti, socio della Deputazione, scriveva ad Augusto Lizier, direttore del periodico ufficiale della Deputazione «Archivio veneto», avvisando che l'indirizzario della rivista andava sistemato, «escludendo destinatari [*su* “quelli” *barrato*] che risultano non ariani (in base alle schede del censimento)». Si era accorto infatti che c'era stato un disguido incrociando Luzzatto per strada:

con mia sorpresa, mi ha ringraziato per aver ricevuto appunto il fascicolo appena uscito. Mi ha detto chi doveva ringraziare; ma lì, su due piedi, non ho saputo rispondergli; anzi gli ho detto senza riflettere “sarà stato un errore”... al che egli giustamente ha ribattuto “Non toglietemi almeno il piacere della riconoscenza”.

Certo nulla di male – continuava Brunetti a Lizier – nei confronti di un «vecchio, fedele ed apprezzatissimo collaboratore dell'*Archivio*»; tuttavia – questo il suo timore – l'istituzione poteva rischiare ritorsioni se le autorità avessero notato che a Luzzatto, che da anni non era più socio né riceveva la rivista, proprio ora veniva di nuovo mandata: «una ripresa potrebbe essere osservata ed interpretata

in maniera non favorevole. Vedi a quante cose bisogna tener dietro e quanta attenzione bisogna avere, e come è facile cadere in isviste!»¹¹.

Nel secondo caso, Luzzatto fu rimosso dall'Ateneo Veneto insieme alla sorella Elena e ad altri 47 ebrei (tra cui una sua ex collega a Ca' Foscari, la docente di lingua e letteratura tedesca Olga Blumenthal), di cui la studiosa Annalisa Capristo ha di recente ricostruito l'elenco. Nella sua relazione annuale, il 4 giugno 1939, il presidente Giordano, peraltro a sua volta membro di una minoranza religiosa, salutò come positivo il "ricambio" nelle file dei soci:

Vorrei trarre da questo giorno lieti auspici per l'Ateneo, che superò quest'anno quello che poteva presentarsi quale gran turbamento, ma che nella sua vita laboriosamente scientifica fu di quasi inavvertita evoluzione, pel numeroso rinnovamento di soci. Cinquantuno nomi nuovi presero il posto di coloro che hanno lasciato l'Ateneo.

Gli altri soci, vecchi e nuovi, avevano accettato, senza "turbamento"¹².

Luzzatto non perse anche l'affiliazione all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti per il semplice fatto che non ne era socio, essendo stata già sconfitta per due volte la proposta della sua nomina: nel 1930 («cadde per uno voto», relatore l'antifascista Giulio Alessio, sotto la presidenza di quello stesso Davide Giordano dell'Ateneo) e nel maggio del 1932 (relatore Carlo Alberto Dell'Agnola, il già citato collega cafoscarino di Luzzatto).

Come ha rilevato Carlo Urbani in un saggio recente, l'esclusione, in questo caso, avvenne probabilmente per ragioni più politiche che razziali. Nel 1932 l'Istituto Veneto si attenne al veto che il prefetto di polizia di Venezia, Giovanni Battista Bianchetti, aveva formulato al presidente dell'Istituto, Lando Landucci. Sembra che, formalmente, la nomina sfumò facendo mancare il consigliere proponente al momento della votazione, avvenuta "in seduta privata".

Il 9 giugno 1947, a quindici anni da quei fatti, quando Luzzatto era di nuovo candidato all'Istituto (questa volta sarebbe passato, insieme a Marco Fanno e a Concetto Marchesi), lo storico padovano Vittorio Lazzarini scrisse a Luigi Messedaglia, storico veronese, per discolparsi. Lazzarini insisteva che la decisione di allora era stata del presidente Landucci, non già della Presidenza (di cui allora facevano parte anche lui e Messedaglia). La lettera, su carta intestata dell'Istituto, può dare un senso dell'atmosfera dell'immediato dopoguerra:

Caro Messedaglia,

non andavo a Venezia dalla fine del '43; mi decisi per assistere alla seduta privata dell'Istituto, il 1° di giugno.

Furono nomine di riparazione, o per una ragione o per l'altra. Membro effettivo riuscì, a maggioranza, oltre Marco Fanno e Concetto Marchesi, Gino Luzzatto, ora rettore di Ca' Foscari. La nomina fu veramente un atto di giustizia, non essendo il Luzzatto divenuto prima nostro collega per le note leggi razziali. Egli era stato proposto nel 1930, relatore Alessio, e cadde per uno voto; fu nuovamente proposto nel maggio '32, a socio corrispondente, relatore Dell'Agnola. Questi nell'adunanza del 1° giugno [1947] dichiarò che Gino Luzzatto non s'era potuto eleggere nel '32 perché la *presidenza* dell'Istituto aveva comunicato che il prefetto d'allora aveva posto il suo veto contro la nomina possibile del Luzzatto. Io lo interruppi dicendo che doveva dire *presidente* e non *presidenza*, ma egli insistette. In quel maggio '32 era presidente Landucci, tu vicepresidente, Bordiga segretario, io vicesegretario. Sono certo che per quel caso non fu presa alcuna delibera di presidenza, né resta traccia nel verbale della seduta privata del 22 maggio '32. Ricordi tu qualche particolare del fatto? È bene mettere in chiaro che tu ed io non ci siamo prestati ad acconsentire all'imposizione prefettizia e ad influire sul voto dell'assemblea accademica.

Sento con piacere che la tua salute è buona; col desiderio di rivederti ti saluto cordialmente.

Il tuo

Vittorio Lazzarini

Padova, 9 giugno '47¹³.

Dopo la Liberazione, su richiesta del Comando militare alleato, avanzata su proposta del Comitato di liberazione nazionale regionale, Luzzatto fu nominato Commissario straordinario, poi ordinario, della Deputazione di Storia Patria, con il compito di rivedere gli elenchi dei soci "effettivi". Il fatto viene menzionato da Mario De Biasi, autore di due lavori sulla storia della Deputazione, da puro verbalizzatore: «Terminata la guerra, Gino Luzzatto fu incaricato...»; lo stesso De Biasi, attenendosi rigorosamente ai verbali stampati nell'«Archivio veneto», segnala in più note i nomi di dodici soci, regolarmente nominati e confermati fino al 1938, i quali semplicemente non risultavano più «inclus[i] nei rispettivi elenchi dei soci» pubblicati nel 1940; manca il nome di Gino Luzzatto, socio dal 1910. De Biasi omette qualsiasi riferimento alle leggi razziali.

Nel 1947 Luzzatto, da Commissario, sottopose alle autorità governative, che l'approvarono, una lista di 43 soci effettivi; tra loro c'era Mario Brunetti, nuovo vicesegretario. Luzzatto, «integerrimo, e di larghe vedute, propenso come fu a dimenticare le umiliazioni e le amarezze del 1938» – come scrive Gian Maria Varanini –, sembra avesse cercato di agire come pacificatore¹⁴.

Fu “nomina di riparazione” anche l'elezione di Luzzatto a rettore dell'Istituto universitario, votata all'unanimità dal Senato accademico nell'immediato dopoguerra (il 6 luglio 1945). Nel suo discorso inaugurale, nel novembre successivo, Luzzatto ricordò la collega Olga Blumenthal, della cui sorte aveva avuto notizia poco prima di prendere la parola: nata a Venezia nel 1873, convertita al cattolicesimo nel 1929, dopo essere stata allontanata da Ca' Foscari nel 1938, dove lavorava dal 1919, insegnò alla scuola ebraica; fu arrestata nell'ottobre 1944 e, dopo una breve detenzione a Venezia, deportata e assassinata a Ravensbrück¹⁵.

Dopo il settembre 1938, anche Luzzatto si era dato da fare per gli alunni ebrei, in vista della loro espulsione dalle scuole pubbliche, formulando programmi scolastici di natura pratico-tecnica per una scuola ebraica da aprire il più presto possibile. Il suo coinvolgimento nella Comunità israelitica di Venezia fece poi sì che accettasse, nel 1942, di ricoprire la carica di vice-presidente (presidente il prof. Giuseppe Jona). Dopo la fine della guerra, rientrato a Venezia dalla clandestinità romana, già il 24 giugno 1945 sarebbe stato eletto alla Giunta e di nuovo alla carica di vice-presidente¹⁶.

2. Scrivere, tradurre, guadagnare...

A fine settembre 1938, la cattedra data già per persa, Luzzatto attendeva imminente anche l'esclusione degli ebrei da case editrici e riviste scientifiche, rassegnandosi a dover accettare solo «qualche lavoro anonimo» e a sperare in inviti dall'estero per pubblicare «qualche lavoro firmato». Era convinto che anche la «Nrs» sarebbe stata chiusa (cosa che in realtà non avvenne)¹⁷, perciò – in quella stessa lettera già citata in apertura – chiese a Luigi Einaudi spazio nella sua «Rivista di storia economica» (pubblicata dal figlio di Luigi, Giulio) per fare quello che tanto gli piaceva scrivere: brevi notizie bibliografiche (avrebbe collaborato anonimamente alla rubrica *Tra riviste e archivi*, corrispondente alla rubrica *Bollettino bibliografico* della «Nrs»). Visto che in futuro non avrebbe avuto né uno stipendio, né la possibilità di qualche compenso per articoli scientifici, chiedeva,

infine, suggerimenti per tradurre in italiano (a pagamento, sottinteso) libri usciti in tedesco o inglese¹⁸.

Cosa significava in pratica per Luzzatto ridursi a «qualche lavoro anonimo»? Intanto, l'ultimo volume della «Nrs» a riportare il suo nome nel Comitato di Direzione, e il suo indirizzo come sede della redazione (San Marco 1081, Venezia), uscì nel 1938 (data e stampa). L'ultimo articolo a uscire regolarmente firmato fu *Carta moneta o quote del debito pubblico*, nell'einaudiana «Rivista di storia economica» sempre nel 1938 (ci resta uno scambio di messaggi tra Luzzatto e Luigi Einaudi a proposito delle bozze)¹⁹. Per pura svista della censura, che non lo intercettò, uscì ancora, nel 1939, un saggio in un volume collettivo, *L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nei secoli XII e XIII*²⁰.

Dal 1940 al 1943 Luzzatto pubblicò undici articoli in Italia sotto lo pseudonimo «G. Padovan» o «Giuseppe Padovan» (Luzzatto, fu Giuseppe, era nato a Padova). Certo era lampante – per chiunque avesse voluto intervenire a bloccare lui o i suoi editori – che quei saggi, per lo più di storia economica veneziana, erano di Gino Luzzatto²¹. A ogni buon conto, Einaudi, Senatore del Regno, che aveva accolto subito la richiesta di collaborazione, fingeva, nella sua corrispondenza con Luzzatto, che «il signor Padovan» fosse una terza persona, generalmente indicato come «allievo» di Luzzatto: pregava dunque il professore (o meglio ex) di insistere presso di lui perché correggesse per tempo le bozze del suo contributo o della sua rubrica periodica. Scriveva per esempio: «Le mando le bozze dell'articolo scritto dal Padovan. La prego di volerle far correggere dall'autore.» E ancora, «Per il primo fascicolo mi occorrerebbe anche una rubrica *Tra riviste e archivi* del suo amico»²².

Dal volume XXIII, 1939, della «Nrs» il nome di Luzzatto scomparve, mentre come recapito per la redazione si indicava «dott. Luigi Candida, Ca' Foscari, Venezia»; Luzzatto riuscì comunque a infilare ancora, nella rubrica *Bollettino bibliografico*, la sua lunga recensione al libro di Roberto Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo* (Bologna 1938), siglata «L.»²³.

La rivista proseguì come prima, o quasi. Luzzatto mantenne i contatti con il suo segretario di redazione, Angiolo Tursi, scambiando una ventina di cartoline nel 1939-1940, mentre quest'ultimo era sotto le armi e spesso assente da Venezia (prima a Bassano e Crespano del Grappa, poi a Belluno, tenente presso l'Ufficio Censura Militare). Gli scarni messaggi non riguardano solo la rivista (il cui direttore Barbagallo era evocato come «Barba»), ma riflettono un rapporto stretto, e molta cautela. Il 2 settembre 1939 Tursi scriveva da Crespano il suo

rammarico per un incontro saltato e commentava lo scoppio della guerra: «Ci siamo. Ò ascoltato le varie cronache della Radio»²⁴. Il 22 Luzzatto rispose con un incoraggiamento: «Anch'io sento molto la nostalgia delle nostre conversazioni storico-letterarie, e mi auguro che, superati trionfalmente gli esami, Ella ritorni presto a Venezia.» Per poi aggiungere «Credo sarà meglio ch'Ella faccia pratica di tedesco»²⁵.

Quando era assente, Tursi chiedeva di recapitare le bozze alla sua adorata moglie, Alba Barozzi, di famiglia nobile: «Ieri sul pomeriggio, uscendo di casa, trovai in Campo S. Gallo la sig.ra Tursi, che – senza avere nemmeno il titolo di segretaria – mi portava bozze di tutti gli articoli del fascicolo IV-V», scriveva scherzosamente Luzzatto il 18 settembre 1940. Il 5 luglio precedente, una battuta sulla fresca promozione di Tursi: «Ella sarà in tutto lo splendore della nuova uniforme». Aggiungeva sempre «Saluti da mia sorella», cioè Elena (detta Nelli).

Il 17 novembre 1939 Luzzatto scrisse a Roberto Lopez, allora arrivato da poco a Madison, Wisconsin, della sua «attività anonima», delle preoccupazioni per la rivista, del rammarico di non aver avuto la forza di scegliere l'espatrio, anche per via dell'età (ora aveva 61 anni):

Di me nulla di nuovo da dirti; l'attività anonima non mi manca; la rivista seguita a vivere, sebbene qualche accenno di pericolo ci sia stato. Ma tutto sommato, sento che il moto dintorno si va accrescendo; e penso con qualche rammarico ad alcuni miei coetanei (come Rodolfo Mondolfo) che, avendo avuto per amore dei figli il coraggio di passare l'oceano, stanno riprendendo in pieno la loro attività. Ma lasciamo andare i rammarichi: essenziale è che voi giovani vi facciate la vostra strada, così crudelmente troncata²⁶.

Publicare per forza in forma anonima era umiliante, Luzzatto intendeva firmare e quindi cercò spazi fuori dall'Italia. Aveva inoltre bisogno di guadagnare qualcosa dal suo lavoro scientifico, avendo perso lo stipendio con l'estromissione dall'università. Per questo aveva già preso contatti con l'America, verosimilmente attraverso l'amicizia con Frederic C. Lane, il quale anni prima lo aveva citato nei ringraziamenti per il suo «kindly help» nella ricerca d'archivio iniziata nel 1927 per il suo *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance*, presentato come tesi di dottorato alla Harvard University nel 1930 e pubblicato nel 1934 presso la Johns Hopkins Press (mai tradotto in italiano, avrebbe avuto però un'edizione in francese nel 1965). Luzzatto ne scrisse due recensioni, uscite nello stesso 1934.

Lane era molto legato alla Harvard Business School e a N.S.B. Gras e altri pionieri della storia d'impresa, tra cui i suoi coetanei Florence Edler e Raymond de Roover. Per Luzzatto si trattava di un campo di grande interesse e già nel 1932 aveva contribuito alla rivista della Harvard Business School, il «Journal of economic and business history», con un quadro bibliografico d'insieme dal titolo *The study of medieval economic history in Italy. Recent literature and tendencies*, tradotto da Florence Edler. Proprio nel 1938 conobbe «miss Florence» (come la chiamava scrivendo a Lopez) a Venezia, insieme a de Roover, suo futuro marito, mentre si trovavano in Italia per fotografare documenti d'archivio, a Prato e altrove, su commissione di Abbot Payson Usher, mentore di Lane a Harvard. Luzzatto si rivolse anche a lei, nella speranza di pubblicare in inglese opere scientifiche da cui guadagnare qualcosa.

Sempre spinto da questa necessità, si diede da fare intanto in due direzioni: manuali di storia e traduzioni di libri.

Nel 1932 aveva già pubblicato il primo volume della sua *Storia economica moderna e contemporanea*, ristampato nel 1938, seguito dal secondo volume, pubblicato nel 1939 ma datato 1938 per eludere i divieti.

Ancora nel 1938 pubblicò (per l'editore Signorelli di Milano) il primo volume di un corso di storia per la scuola superiore, *Il medioevo (313-1492)*, scritto a quattro mani con Augusto Lizier; il testo venne subito ritirato dal commercio per il divieto delle leggi razziali; in seguito, dopo revisioni da parte della censura, fu ristampato senza il suo nome²⁷.

I due volumi del manuale di storia economica erano quelli che Luzzatto sperava di far tradurre subito in inglese; poi progettava di scriverne un altro, a quattro mani con Roberto Lopez, in inglese; le discussioni epistolari tra i due andarono avanti per un po', senza mai concretizzarsi²⁸.

Per le traduzioni dal tedesco e dall'inglese in italiano le cose non andavano molto meglio. Luzzatto aveva un vero curriculum da traduttore, che risaliva al 1904 e comprendeva tra le altre cose *L'economia nuova* di Walter Rathenau, una traduzione-compendio della seconda edizione tedesca de *Il Capitalismo moderno* di Werner Sombart, nel 1925, e la *Storia economica dell'Italia nel Medioevo* di Alfred Doren nel 1936²⁹.

La bella tesi di laurea di Francesco Zavattoni sul carteggio Saporì-Luzzatto nell'Archivio Saporì, lasciato all'Università di Siena, dimostra come Saporì fosse il maggiore sostenitore di Luzzatto, nella ricerca di accordi di traduzione con autori e i loro editori; si tratta dei migliori studiosi di storia economica d'Oltralpe:

Henri Hauser, Clemens Bauer, Jakob Strieder, Richard Ehrenberg. E Luzzatto traduceva, sembra, giorno e notte³⁰.

Grazie alla mediazione di F.C. Lane, Luzzatto tradusse il libro *Economics and Liberalism in the Risorgimento: a Study of Nationalism in Lombardy, 1814-1848*, di Kent Roberts Greenfield, collega e amico di Lane alla Johns Hopkins University, traduzione che uscì nel 1940 per Laterza (senza che il nome del traduttore fosse menzionato); la precisazione nel sottotitolo – «con aggiunte e correzioni dell'Autore» – fa pensare alle discussioni che poterono esserci nel 1937 tra Luzzatto e Greenfield, allora in visita a Venezia. In una lettera datata 17 gennaio 1938, Lane ringraziava infatti l'amico veneziano per la cordiale accoglienza riservata al suo collega³¹. Luzzatto peraltro aveva già recensito con favore l'edizione originale del libro, uscita nel 1934, nella sua rubrica sulla «Nrs», nel 1937: «un bel libro...», scritto «con acume»³².

Quando capì che il piccolo mondo degli storici economici anglo-americani era al corrente della sua situazione e disposto ad aiutarlo, Luzzatto, non senza esserne imbarazzato, cominciò a chiedere ai suoi corrispondenti spazio per articoli firmati in riviste e volumi collettanei³³. Abbozzando una lettera a J.H. Clapham, curatore del primo volume della *Cambridge Economic History of Europe*, esprimeva il suo disagio nel proporsi per il contributo dedicato all'Italia medievale, dopo aver sentito che Gioacchino Volpe avrebbe suggerito il suo nome:

vogliate perdonarmi se la situazione in cui ora mi trovo di non poter più pubblicare nulla in Italia mi induce a farvi una domanda che in altri tempi avrei giudicato indiscreta. [...] Se la notizia [del suggerimento] è vera e se l'incarico non è stato già affidato ad altri, mi permetto di dirvi che lo assumerei molto volentieri³⁴.

Gras, della Harvard Business School, mostrava di conoscere la condizione di perseguitato e disoccupato in cui versava Luzzatto, probabilmente informato dai suoi colleghi studiosi dell'Italia medievale – Lane, de Roover e Edler diventata Edler-de Roover dopo il matrimonio. Nel gennaio 1939, insieme a Earl J. Hamilton, gli chiese di proporre una lista di possibili temi sui quali si sentiva di contribuire alla «Harvard business review»: per un saggio di interesse generale gli sarebbe stato corrisposto un onorario di 50 dollari, da dividere però con l'eventuale traduttore. Nel chiudere, Gras scriveva, con prudenza: «May I express to you my personal wish for good health and an opportunity to continue your scholarly work»³⁵.

In risposta Luzzatto elencò sei temi:

1. Un primo passo verso una banca di stato a Venezia nel secolo XIII (la funzione bancaria della Camera del frumento).
2. Capitalismo coloniale veneziano nel sec. XIV (le imprese economiche della famiglia Corner nell'isola di Cipro).
3. Navigazione di linea e navigazione libera a Venezia nei sec. XIII-XV.
4. Le importazioni di cotone greggio a Venezia nei secoli XIV e XV.
5. Artigianato e grande industria in Italia nel sec. XVIII.
6. La tesi del Pirenne sugli effetti economici della conquista araba ed il commercio delle città marinare nei secoli IX e X.³⁶

Gras rispose già il 14 febbraio con la scelta della rivista: volevano il secondo, *Venetian Colonial Capitalism in the 14th Century*, trattato con uno stile che amalgamasse «scholarship with effective popularization», e con poche note³⁷. La cosa però non ebbe seguito, l'articolo non vide mai la luce in inglese.

Colleghi e amici continuarono a darsi da fare per Luzzatto per tutto il 1939. I sensali erano Lopez a Londra (dove si trovava ancora in attesa del visto per gli Stati Uniti, ottenuto solo nell'autunno del 1939)³⁸, Lane a Venezia, dove si era stabilito per ricerche in febbraio, Edler-de Roover nell'Illinois. In una lunga lettera datata 22 agosto 1939 quest'ultima spiegava al collega veneziano che le riviste scientifiche in America non pagavano gli autori, e pertanto suggeriva un saggio del tipo *Why Italian Civilization Declined after the Renaissance*, che lei si offrì di tradurre (rievocando il piacere che aveva avuto nel tradurre l'articolo del 1932) e di piazzare in un periodico letterario, questo sì in grado di offrire «a nice remuneration». Domandò dei suoi manuali di storia economica e del commercio – diceva di aver visto le bozze del secondo volume a casa di Armando Saporì nell'estate del 1938 – e suggerì che forse ambedue potevano essere tradotti e pubblicati negli Stati Uniti. Scriveva ancora che in precedenza aveva chiesto a Lane, che in quel momento si trovava a Venezia, di passare «several messages» a Luzzatto, e che «our friend at Harvard [presumibilmente Gras] was delighted to see your handwriting and [was] deeply moved by your letter»³⁹.

I temi proposti da Luzzatto alla «Harvard Business Review», e lo stile che questa gli aveva richiesto, tornarono buoni comunque un paio di anni dopo, nel 1941, per una rivista quindicinale di storia e geografia, «Popoli», che Federico Chabod, insieme a Carlo Morandi, stava lanciando, come organo dell'Istituto

per gli studi di politica internazionale (Ispi) di Milano. Il periodico ebbe il sostegno del ministro Giuseppe Bottai perché era diretta alle scuole, con un taglio di «vaste, facili e intelligenti letture», di «divulgazione della più alta scienza». Vennero ingaggiati come collaboratori sia fascisti che antifascisti, tra cui Delio Cantimori e il geografo ebreo Roberto Almagià (uno dei radiati dall'Istituto Veneto, che pubblicò sotto lo pseudonimo di Bernardo Varenio⁴⁰). Data la tiratura considerevole della rivista, tra 12.000 e 15.000 copie ogni numero, è presumibile che gli autori ricevessero da «Popoli» un compenso.

Il 22 febbraio 1941 Chabod scrisse a Luzzatto assicurandogli il benvenuto: «Tutti gli articoli proposti vanno benissimo», prospettandogli già delle illustrazioni a colori da trarre dal *Libro d'oro Borromeo* all'Ambrosiana per accompagnare il saggio «sulla politica agraria dei comuni italiani»⁴¹. In tutto, Luzzatto piazzò sulla rivista otto saggi, firmati con il suo solito pseudonimo, tre dei quali erano nella lista proposta a Gras: *Capitalismo coloniale nel Trentino; Dall'artigianato alla fabbrica. La trasformazione dell'industria delle calzature in Italia; e Navigazione di linea e navigazione libera nelle grandi città marinare del Medioevo*. Partecipò al primo numero della rivista, nell'aprile 1941, con l'articolo *L'industria della lana ed il commercio dei Comuni italiani del Medioevo*⁴².

Un anno dopo «Popoli» fu soppressa, con la scusa della pubblicazione di un articolo su Cecil Rhodes e l'impero britannico, giudicato antipatriottico; ma probabilmente il vero motivo era l'eccessiva ospitalità offerta a ebrei e antifascisti⁴³.

3. Un secondo e un terzo colpo: né archivi né biblioteche

Come abbiamo segnalato poco sopra, Lane aveva passato sei mesi del 1939 a Venezia, a partire da febbraio, ma in estate era già sulla via del ritorno: il 12 agosto, con la moglie, scrisse a Luzzatto una cartolina da Verona, per ringraziarlo ancora di tutto e raccontargli che sarebbero andati all'Arena quella sera per vedere *Faust*, quindi il giorno dopo sarebbero partiti per la Francia; esprimeva infine la speranza di rivederlo di lì a cinque anni, «ma, “qualunque cosa succeda”, come dicono i giornalisti, mi ricorderò sempre [la] gentilissima amicizia»⁴⁴.

Lo studioso americano era arrivato in laguna nel febbraio 1939 con la moglie Harriet, per studiare la contabilità del mercante Andrea Barbarigo, attivo nella prima metà del Quattrocento; per le sue ricerche, poté contare sull'aiuto

continuo e generoso di Gino Luzzatto, che avrebbe ringraziato diffusamente nel volume uscito nel 1944:

For assistance in bringing the book into being my greatest debt is to Gino Luzzatto of Venice. A grant-in-aid from the Social Science Research Council, for which I am glad to express here my appreciation, enabled me to spend February to August of 1939 in Venice. There Professor Luzzatto extended to me his friendship, placed at my disposal many of his notes, gave me many valuable hints as to where material might be found, and helped me in understanding the sources and seeing clearly into the problems on which they threw light. I wish here to express my heartfelt gratitude for his assistance and my deep appreciation of his friendship⁴⁵.

Dopo il primo «colpo» – la perdita del posto di lavoro – Luzzatto aveva deciso di restare comunque a Venezia per studiare. Anche se non poteva più insegnare, aveva ancora regolare accesso alla Sala di Studio dell'Archivio e ai documenti, come dimostra l'aiuto che poté dare a Lane nel corso del 1939. Ma nel marzo 1940 agli ebrei fu proibito di frequentare gli Archivi di Stato: ecco un secondo «colpo», forse più grave ancora del primo per lo studioso⁴⁶.

Il 16 aprile 1940, in una lettera a Lopez, stabilitosi oramai all'Università di Wisconsin a Madison come *research assistant* di Robert Reynolds, Luzzatto scriveva di aver meditato l'espatrio per ben tre settimane, prima di decidere, ancora una volta, di restare, non solo per ragioni familiari (la sorella Elena viveva con lui):

Ma io poi da qualche giorno, dopo aver passato momenti di pessimismo nero, tengo ... una speranza di poterti rivedere (non so se prestissimo) nel paese. E questa speranza mi incoraggia – oltre ad altre ragioni familiari – a rinunciare all'esodo, a cui avevo incominciato a pensare tre settimane fa, quando siamo [noi ebrei, *sottinteso*] stati esclusi dagli archivi di Stato ed ho temuto che, subito dopo, dovesse seguire (ciò che finora, per fortuna, non si è avverato) anche la nostra esclusione dalle biblioteche.

Insomma, lo studioso riusciva ancora a trovare ragioni di ottimismo. Aggiungeva poi che i controlli che il giovane collega gli aveva chiesto di fare all'Archivio di Stato di Venezia poteva affidarli a conoscenti e amici. Intanto, era andato a Livorno e presso l'archivio della comunità ebraica aveva trovato una

vera miniera di documentazione sul commercio mediterraneo ed europeo di mercanti ebrei e marrani: 200 buste solo di atti giudiziari per un periodo dal 1615 al 1808; contava di metterla a frutto, magari con un sostegno esterno, per esempio dalla Jewish Publication Society: chiedeva quindi a Lopez se poteva fare da tramite con questa istituzione⁴⁷.

Lopez si diede da fare, scrivendo subito a Gaetano Salvemini a Harvard; questi rispose (in data 29 maggio 1940) con molti quesiti e dubitava perfino che Luzzatto potesse davvero studiare nell'archivio della comunità di Livorno, temendo che ben presto sarebbe stato proibito l'accesso anche a quello. Insomma, con la situazione mondiale com'era, i tempi non erano propizi: «Ma con questo uragano di disastri che ci travolge, sarà possibile trovare chi si occupi di una storia del commercio?»⁴⁸.

Dopo meno di due anni, ecco arrivare il terzo «colpo» per lo studioso ebreo. Il 10 febbraio 1942 uscì la direttiva ministeriale, ora da parte del ministero dell'Educazione Nazionale (mentre sugli archivi reggeva il Ministero dell'Interno), che vietava «l'accesso alle Biblioteche governative alle persone di razza non ariana». Il provvedimento in effetti non riguardò solo le biblioteche statali, ma si estese a tutte le biblioteche di accesso pubblico.

Per Luzzatto fu una doppia botta, perché la Biblioteca nazionale marciana (direttore Luigi Ferrari) era il luogo in cui si ritrovava con Tursi per discutere non solo di bozze della «Nrs» ma anche, insieme con altri oppositori del regime, delle ultime notizie, e per piazzare avvisi, messaggi, che venivano nascosti tra i libri. Per coprire le loro discussioni, che si svolgevano nella Sala Riservata, dicevano che stavano scrivendo un manuale di storia. A distanza di una trentina d'anni da quei giorni, «Antonio» (il partigiano Agostino Zanon Dal Bo, noto anche come «Gracco»), ricordò: «Il direttore Ferrari sapeva e talvolta partecipava»; e tra gli antifascisti spesso presenti c'erano «Zorzanello», «Lorenzetti», «Brunetti».

In seguito alla direttiva ministeriale, il direttore Ferrari chiuse la sua biblioteca ai «non ariani»: fu respinto anche il generale dell'esercito in pensione Cesare Luzzatto, il quale aveva protestato, con una lettera formale, perché gli era stato negato il prestito di un libro; gli fu risposto che non avrebbe dovuto neanche mettere piede nella biblioteca. Come riporta Valeria Mogavero, il generale e la moglie furono arrestati nel 1944 e, via la Risiera di San Saba, deportati ad Auschwitz dove furono assassinati⁴⁹.

La Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, formalmente privata, veniva considerata dalle autorità un ritrovo di ebrei e antifascisti, giudizio confer-

mato dai ricordi del già citato “Antonio”. Il direttore Manlio Dazzi e il consiglio, nel quale sedeva anche il direttore della Marciana Ferrari, cercarono «di non applicare rigidamente le direttive ministeriali del 1942»: riuscirono a evitare di affiggere cartelli con il divieto, limitandosi ad avvisare a voce «i frequentatori di razza ebraica in numero più che esiguo» della direttiva del 10 febbraio. Lasciarono inoltre in consultazione i libri proibiti in quella e successive circolari ministeriali. Dopo l’8 settembre Dazzi dovette fuggire all’estero⁵⁰.

In sostanza, a partire dal febbraio 1942 Luzzatto venne escluso anche dalle due maggiori biblioteche di Venezia. Gli restava ancora la sua biblioteca privata, ma forse non solo. Il 4 dicembre 1942 scriveva in questi termini a Saporì: «Per ora resterò a Venezia, dove a Ca’ Foscari e all’Istituto Veneto trovo molta roba che fa al caso mio»⁵¹.

Epilogo: dall’8 settembre alla Liberazione

Sono relativamente note le vicende di Luzzatto dopo l’8 settembre: le abbiamo già ricordate all’inizio, la fuga da Venezia, la clandestinità in casa di Raffaele Ciasca a Roma, dove poi rimase fino alla fine della guerra. Ciasca ne lasciò una testimonianza, molto stringata, nel 1965, dopo la morte di Luzzatto.⁵² In quei mesi Luzzatto poté mantenere una corrispondenza con qualche amico, almeno con Saporì, a cui scrisse il 9 dicembre 1943 per informarlo del suo arrivo a Roma:

Caro Armando, tento di mandarti un saluto che ti tranquillizzi sul mio viaggio, durato 50 ore, ma finito bene... Non ti consiglio certo un viaggio alla capitale, se non ne hai un bisogno estremo. Ma una volta arrivati si sta bene⁵³.

Durante i mesi di clandestinità romana ovviamente Luzzatto non ebbe che rari scambi epistolari, né risultano sue annotazioni o ricordi relativi a quel periodo. Rimane però almeno una lettera, che Luzzatto scrisse dopo la Liberazione a Cecil Roth, a Oxford, per raggiungerlo sulla sorte degli ebrei rimasti in Italia dopo l’8 settembre, in risposta alla richiesta di informazione per l’ultimo capitolo del suo *History of the Jews in Italy* (The Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1946, mai tradotto in italiano), di cui gli aveva mandato una bozza. Roth pubblicò la lettera, senza una data, nel 1965, in conclusione del suo contributo al numero della «Nrs» in memoria di Luzzatto⁵⁴. Luzzatto evocava il

rastrellamento del ghetto del 16 ottobre 1943 e le altre deportazioni: «Gli altri si salvarono perché avvertiti in tempo, poterono rifugiarsi in casa di amici o nei conventi»; una riflessione impersonale, «gli altri»: non aggiungeva nulla su di sé, nemmeno una parola sulla propria esperienza di sopravvivenza. Il contenuto della lettera rispecchia il carattere di Luzzatto: induttivo (contano i dati), schietto al massimo, dedicato agli altri, silente – o quasi – su sé stesso (si veda la lettera VIII del 1° dicembre 1945 pubblicata in questo fascicolo da Valeria Mogavero).

La «Nrs» fu la prima a far riapparire il nome di Luzzatto, dopo la Liberazione. Nel volume XXVII, datato 1943 ma stampato nel 1945, si ritrova la sua sigla, G.L., in calce al necrologio del grande storico francese Marc Bloch, ebreo anch'egli, partigiano, fucilato dai nazisti nel giugno 1944. La notizia era arrivata in fretta. Luzzatto e Bloch si erano incontrati a Venezia nel 1934 (Bloch lo accennò in una lettera a Henri Pirenne), e nel 1937 lo storico veneziano aveva pubblicato nelle «Annales d'histoire économique et sociale» di Bloch e Lucien Febvre il suo importante studio *Les activités économiques du patriciat vénitien (X^e-XIV^e siècles)*⁵⁵.

Luzzatto aveva scritto anche, a quattro mani con Barbagallo, il primo editoriale del dopoguerra, firmato «La Nuova Rivista Storica» e intitolato *Continuando*:

Heri dicebamus... Questa breve frase, con cui l'antico, impenitente eretico ripigliava la sua propaganda, dopo i lunghi anni di martirio, può legittimamente diventare oggi il motto di questa ripresa della *Nuova Rivista Storica*...⁵⁶

Nell'editoriale veniva raccontata anche la sorte dell'«amico e segretario di redazione», Angiolo Tursi, che aveva «subito, nell'Italia occupata, una delle torture più crudeli». Tursi, rappresentante dei liberali nel Cln del Veneto, nel marzo 1945 finì nelle mani della banda Carità, da cui fu torturato, subendo la frattura multipla del polso sinistro e varie altre gravi lesioni, tra cui la perdita dell'udito dall'orecchio sinistro⁵⁷.

Tursi e Luzzatto ripresero in pieno la loro collaborazione dopo la Liberazione; i loro nomi si trovano insieme sulla copertina della «Nrs» a partire dal volume doppio XXVIII-XXIX datato 1944-45.

Note

1. La bibliografia sulla figura di Gino Luzzatto è vastissima. Rimando qui unicamente alla voce biografica di Paola Lanaro, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2006, *ad vocem*, e a Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano 2001, in part. pp. 172-187. Altre indicazioni saranno fornite nel corso di queste pagine. Voglio però segnalare la *laudatio* di Amintore Fanfani, *Gino Luzzatto nella vita, nelle lettere, nei saggi (1878-1964)*, «Economia e storia», XI, 1964, 2, pp. 173-182, solo per citare la sua affermazione che Luzzatto manteneva, in conversazione, «la sua più assoluta serenità di giudizio, non turbata nemmeno dalle spiacevoli vicende che doveva subire la sua persona di franco, dichiarato, deciso oppositore del fascismo». Ringrazio Filippo Benfante per avermi procurato una copia dell'articolo di Fanfani e soprattutto per aver discusso con me forma e contenuto del presente saggio.

2. Giannantonio Paladini, *Gino Luzzatto (1878-1964)*, Comune di Venezia, Venezia 1989, p. 57; il volume è corredato dalla ristampa di una *Bibliografia* delle sue opere, a cura del suo collaboratore Angiolo Tursi; una bibliografia molto più nutrita, benché ancora incompleta, come si vedrà, è stata curata da Andrea Caracausi in *Gino Luzzatto, storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, Atti del convegno, a cura di Paola Lanaro, «Ateneo Veneto», s. III, CXCII, 4/1, 2005. Lanzillo, di otto anni più giovane di Luzzatto, era un fascista “di sinistra”, proveniente dagli ambienti del sindacalismo rivoluzionario; a Ca' Foscari dal 1934, fu prorettore dal 1935 al 1937 quindi rettore dal 1937 al 1939; nel 1944 sarebbe fuggito in Svizzera. Oltre alla voce biografica firmata da Daniele D'Alterio, *Lanzillo, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2004, *ad vocem*, si vedano in questo stesso fascicolo le *Pagine autobiografiche del rettore Agostino Lanzillo (1936-1941)*, a cura di Alessandro Casellato, anche per notizie sui rapporti tra Lanzillo e Luzzatto negli anni Trenta, nel 1944-45 e all'indomani della Liberazione, nonché sull'archivio Lanzillo ora presso la Fondazione Micheletti di Brescia.

3. *Gli Ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, catalogo della mostra, a cura di Renata Segre, Venezia 1995, doc. 166, p. 126; questa importante lettera non è stata riportata da Giovanni Zalin, *Lettere di Luigi Einaudi nell'epistolario di Gino Luzzatto (1937-1946)*, «Nrs», LXXVIII, 1994, pp. 415-438, che rinvia semplicemente (a p. 419) alla trascrizione di Mario Abrate, *Luigi Einaudi e Gino Luzzatto: economia e storia 1919-1958*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Ipem, Pisa 1983, pp. 17-33.

4. Levis Sullam, *Una comunità immaginata*, cit., p. 180 e n. 81, che cita dalle copie fatte dalla polizia per il fascicolo personale di Luzzatto presso il Casellario Politico Centrale: Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione della pubblica sicurezza, Casellario Politico Centrale*, b. 2891, fasc. Luzzatto Gino fu Giuseppe.

5. Come vedremo, Dell'Agnola, matematico finanziario, prima direttore (1930-1934) e poi due volte rettore di Ca' Foscari (1934-1935 e 1939-1941), era stato il proponente di Luzzatto come socio dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti. Su di lui, vedi la breve voce di Francesco Saverio Rossi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, *ad vocem*, e l'ampia scheda a cura di Giorgio Reolon, scaricabile dal sito dell'Ateneo Veneto: https://www.ateneoveneto.org/sites/default/files/09_carlo_alberto_dell.pdf (26 gennaio 2019). Il giuramento, come i prossimi sei documenti qui utilizzati, rinvenuti

nell'Archivio storico dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Fascicolo Gino Luzzatto, mi sono stati gentilmente segnalati e trasmessi da Mario Infelise.

6. Levis Sullam, *Una comunità immaginata*, cit., pp. 175-176.

7. Ernesto Cesare Longobardi (1877-1943) aveva aderito al Partito socialista italiano e successivamente al Partito comunista d'Italia, per poi dedicarsi esclusivamente agli studi dopo l'instaurazione del regime fascista: cfr. Enzo Santarelli, *Longobardi Ernesto Cesare*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1953-1943*, vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1977, ad vocem. Nel necrologio pubblicato nel 1943, il collega Patrizio Rigobon ne ricorda invece l'interventismo e la partecipazione alla Prima guerra mondiale: Patrizio Rigobon, *Prof. Avv. Ernesto Cesare Longobardi*, in *Annuario per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, Ca' Foscari, Venezia 1943, pp. 107-110 (ringrazio Alessandro Casellato per questa segnalazione).

8. Nell'archivio storico di Ca' Foscari c'è la copia a carbone, ma la sigla, «L», è autografa.

9. Le due lettere di Luzzatto manoscritte; sulla seconda segnato in matita rossa (dal rettore?) «personale»; quella del 16 novembre Luzzatto dovette scriverla all'indomani del discorso inaugurale dell'anno accademico, tenuto da Lanzillo il 15 novembre; nessuna traccia delle «parole di affetto e di lode» nella «relazione» del rettore, pubblicata in *Annuario del R. Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia per l'anno accademico 1938-1939*, Ca' Foscari, Venezia 1939, pp. 15-34 (p. 29 per la notizia della rimozione di Luzzatto). Nello stesso fascicolo Luzzatto presso l'Archivio storico di Ca' Foscari si trova la richiesta (non firmata, ma da parte di Lanzillo) inviata al Ministro perché fosse permesso a Luzzatto di partecipare all'ottavo Congresso internazionale delle scienze storiche, previsto a Zurigo dal 28 agosto al 4 settembre 1938. Tra il giugno e il luglio precedenti, infatti, era stata formalizzata l'esclusione degli ebrei dalle delegazioni a congressi internazionali (si veda su questo Annalisa A. Capristo, «Dolorose vicende»: *l'espulsione dei soci ebrei dall'Ateneo Veneto nel contesto della persecuzione del 1938*, in *1938-2008. L'Ateneo Veneto riflette sulle leggi razziali*, Ateneo Veneto, Venezia 2009, p. 30). La richiesta conteneva una calda e convinta raccomandazione, piena di stima per lo storico cafoscarino. Forse fu sollecitata da Luzzatto, ma si può escludere che questi abbia poi effettivamente partecipato al congresso in Svizzera. Sulla condotta di Lanzillo, nel 1938, nei confronti di altri docenti allontanati da Ca' Foscari (Luzzatto non fu l'unica vittima delle leggi razziali a Venezia), si vedano in questo fascicolo Silvia Bettanin, *Ca' Foscari di fronte alle leggi razziali* e Casellato, *Pagine autobiografiche*, cit.

10. Sulla decisione, anzi, le decisioni di non espatriare, vedi Paolo Sereni, *Della Comunità ebraica a Venezia durante il Fascismo*, in *La Resistenza nel Veneziano*, a cura di Giannantonio Paladini e Maurizio Reberschak, 2 voll., Venezia 1985, 1, pp. 503-540, per Luzzatto in part. le pp. 522-523. L'autore esprime il giudizio sulla «quasi normale vita di relazione fra ebrei e non ebrei» alla quale avrebbe contribuito il mancato obbligo per gli ebrei italiani di portare un segno distintivo.

11. Entrambi i documenti provengono dall'Archivio della Deputazione di storia patria per le Venezia: l'elenco s.d. in b. 179, fasc. Consiglio direttivo; la lettera di Brunetti (dattiloscritta con correzioni manoscritte) datata 25 novembre 1938 in b. 182, *Corrispondenza Lizier*. Ho potuto vederli grazie a Gian Maria Varanini, che evoca brevemente questa vicenda nel suo saggio *Le reti delle storie patrie. Deputazioni e Società storiche tra disciplinamento e ritorno all'autonomia*, in *L'organizzazione della ricerca storica in Italia. Nell'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici*, a cura di Andrea Giardina e Maria Antonietta Visceglia, Viella, Roma 2018, pp. 81-83, n. 169. Mario Brunetti era conservatore della Biblioteca del Museo Correr dal 1912 (ne sarebbe stato direttore dal 1951 alla morte, nel 1956); Augusto

Lizier era amico e collega di Luzzatto, nonché autore con lui di un manuale per licei, di cui diremo *infra*. Manca ancora una lista completa dei soci della Deputazione radiati in seguito alle leggi razziali. Qualche notizia si può ricavare dai lavori di Mario De Biasi: *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, La Deputazione editrice, Venezia 1995, e *La Deputazione di storia patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, La Deputazione editrice, Venezia 2000, in part. pp. 112-130 (note a piè di pagina per i nomi “spariti”). Si consideri che né De Biasi né Varanini si pongono in questi lavori il problema dell’impatto delle leggi razziali sulla Deputazione.

12. Capristo, “*Dolorose vicende*”, cit., p. 21 e l’appendice con i nominativi, p. 40. Su Giordano, eletto per la terza volta presidente dell’Ateneo proprio nel 1938, fascista, vedi la voce di Stefano Arieti, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2001, *ad vocem* e la scheda biografica a cura di Giorgio Reolon, assai lusinghiera, scaricabile dal sito dell’Ateneo Veneto (<https://www.ateneoveneto.org/sites/default/files/27.giordano.pdf>, 7 gennaio 2019), che riporta anch’essa le righe citate. Su Olga Blumenthal, vedi *infra*.

13. Una copia della lista «dei proposti e dei loro relatori», s.d. ma del maggio 1932, stilata, su richiesta del presidente, da Augusto Serena, obbedendo «a tale misteriosa commissione», in Archivio dell’Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Soci corrispondenti. Nomine. 1892-1934, fasc. 37, 1932. Ringrazio Carlo Urbani per avermi comunicato questo documento e la copia della lettera di Lazzarini, il cui originale si trova presso la Biblioteca Civica di Verona, Fondo Luigi Messedaglia, fasc. Lazzarini Vittorio; anche Urbani cita ampiamente quest’ultimo documento nel suo bel saggio *Tra scienza e coscienza. L’Istituto Veneto di fronte alle leggi razziali*, «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 173, 2014-2015, pp. 93-127, con appendice di documenti pp. 128-148: a p. 100 per le sue considerazioni sull’esclusione di Luzzatto, a pp. 100-101, n. 19, per la lettera di Lazzarini; Urbani precisa che il prefetto di Venezia Giovanni Battista Bianchetti fece in modo «che la sua opposizione fosse nota al presidente dell’Istituto, Lando Landucci, al vice Luigi Messedaglia e al segretario Giovanni Bordiga». Nell’estate del 1938 l’Istituto Veneto procedette al «censimento degli accademici di razza ebraica», prescritto dal ministro Giovanni Bottai in vista dell’applicazione delle imminenti leggi razziali (ivi, pp. 106-112); l’esito dell’indagine fu l’espulsione, entro la fine dell’anno di un membro effettivo, il senatore Enrico Catellani, e di quattordici soci corrispondenti (l’elenco ivi, pp. 115-117). Su Giulio Alessio, due volte ministro di Stato prima della marcia su Roma, arrestato nella stessa retata che coinvolse Luzzatto nel 1928, vedi la voce di Enzo Piscitelli, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1960, *ad vocem*. Su Lando Landucci, docente di diritto romano all’Università di Padova e fascista della prima ora, vedi la voce di Marco Mantello, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2004, *ad vocem*. Su Marco Fanno, docente di economia monetaria ed ebreo convertito, che si era dimesso da Ca’ Foscari già il 30 agosto 1938, e Concetto Marchesi, vedi le voci, rispettivamente di Marialuisa Manfredini Gasparetto, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1994, *ad vocem*, e Luciano Canfora, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 69, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2007, *ad vocem*. Si veda infine, Gherardo Ortalli, *Benedetto Croce, l’Istituto Veneto, le Accademie. Perché sì, perché no*, «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 173, 2014-2015, pp. 19-29.

14. Varanini, *Le reti delle storie patrie*, cit., pp. 81-83 (la cit. a p. 82, n. 19).

15. Su Olga Blumenthal si vedano ora il catalogo della mostra *Ca’ Foscari allo specchio*, a

cura di Alessandro Casellato, Venezia 2018, e l'accurata biografia di Silvia Ghiotto, disponibile online (<https://allospecchio150.wordpress.com/2018/01/07/olga-blumenthal-momenti-di-una-vita/>, ultima consultazione 26 gennaio 2019).

16. Segre, *Gli Ebrei a Venezia 1938-1945*, cit., pp. 113-114, 184-185; era stato primo dei non-eletti alla Giunta nel 1940, p. 85.

17. Biblioteca Marciana, Fondo Tursi, carteggio Gino Luzzatto-Angiolo Tursi, consultato con l'aiuto di Carlo Campana. Cfr. Angiolo Tursi, *Una pagina sulla «Nuova Rivista Storica», in 1943-1945. Venezia nella resistenza, testimonianze*, a cura di Giuseppe Turcato e Agostino Zanon Dal Bo, Comune di Venezia, Venezia 1975-1976, pp. 429-431.

18. Lettera citata sopra, in Segre, *Gli Ebrei a Venezia 1938-1945*, cit., p. 126.

19. Zalin, *Lettere*, cit., p. 426.

20. Nel secondo dei quattro volumi degli *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, Giuffrè, Milano 1939, II, pp. 183-203 (rist. in Gino Luzzatto, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, a cura di Marino Berengo, Laterza, Bari 1966, pp. 407-432). L'opera è stata erroneamente attribuita all'anno 1938 nelle bibliografie di Tursi e di Caracausi (vedi n. 2, *supra*).

21. Di questi undici, otto brevi articoli senza note, apparvero nella rivista «Popoli», vedi *infra*.

22. Zalin, *Lettere*, cit., n. 272 del 12 aprile 1940, p. 430, e n. 88, del 17 gennaio 1943, p. 433.

23. «Nrs», XXIII, 1939, pp. 158-160 (non registrato nelle bibliografie di Luzzatto citate in n. 2).

24. Università Ca' Foscari di Venezia, Biblioteca di economia, Archivio Luzzatto, b. VII, f. 7, n. 620.

25. Biblioteca marciana, Venezia, Fondo Tursi, Carteggio Luzzatto-Tursi, n. 19; le seguenti missive saranno indicate solo per data, per non appesantire le note. Su Tursi, vedi la notizia biografica firmata Alberto Petrucciani, online sul sito dell'Associazione Italiana Bibliotecari: <http://www.aib.it/aib/stor/bio/tursi.htm> («Materiali per la storia dei bibliotecari»). Per la sua militanza antifascista si vedano in particolare Marino Zorzi, *La vita privata e Tursi nella Resistenza e nel dopoguerra*, in *Viaggiatori stranieri a Venezia*, Atti del Congresso, Ateneo Veneto, Venezia 1979, Ginevra 1981, pp. XI-XIX, volume dedicato alla memoria di Tursi, morto nel 1977; Zorzi riprendeva notizie dai ricordi di Angiolo Tursi (Tara), *Un liberale nella resistenza e Una pagina sulla «Nuova Rivista Storica»*, in *1943-1945: Venezia nella resistenza*, cit., pp. 89-109 e 429-431.

26. Valeria Mogavero, *Dal carteggio tra Gino Luzzatto e Roberto Lopez* in questo fascicolo, lettera V.

27. Nota di Tursi, *Bibliografia*, p. 170; le revisioni dei censori sono oggetto di una ricerca di Michele Sarfatti, comunicata alla Giornata di Studi della Comunità ebraica di Venezia, 1938 e la trasmissione della memoria, il 25 novembre 2018. Su Lizier vedi l'ampio necrologio di Luzzatto in «Archivio veneto», s. V, a. LXXVIII, 1949, pp. 157-164 (con bibliografia); è ora disponibile anche un notizia biografica firmata da Lorenzo Di Lenardo in *Dizionario biografico dei Friulani* (consultabile online: <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/>).

28. Dopo la guerra Luzzatto e Lopez ottennero un contratto con una casa editrice, ma alla fine non riuscirono mai a scrivere il libro; vedi, oltre alle lettere nell'Archivio Luzzatto, Roberto Sabatino Lopez, *Uno scienziato e un'alta coscienza*, «Nrs», XLIX, 1-2, pp. 149-152; sulla natura dei suoi manuali e i loro aggiornamenti, vedi la nota di Frederic C. Lane, Roberto Lopez e Gaines Post, *Gino Luzzatto*, «Speculum», XL, 3, 1965, nella rubrica *Memoirs of Fellows*

and Corresponding Fellows of the Mediaeval Academy, pp. 583-584. Sempre dopo la guerra, un altro manuale di Luzzatto, concentrato unicamente sull'Italia, uscito nel 1958, fu pubblicato in inglese, nella traduzione dell'oxfordiano Philip Jones, nel 1961: *An Economic History of Italy, from the Fall of the Roman Empire to the Beginning of the 16th Century*; riscosse le lodi di Cecil Roth e fu adottato da Lane per i suoi corsi alla Johns Hopkins. Carlo M. Cipolla, invece, pur accostando Luzzatto a Bloch e Pirenne per i suoi saggi di ricerca storica, fu molto critico nei confronti dei suoi manuali di respiro europeo pubblicati prima della guerra e poi aggiornati: un volume lo giudicava «già vecchio al momento della pubblicazione», l'altro «irrimediabilmente superato dai tempi»; si veda Carlo M. Cipolla, *Tre maestri*, «Rivista storica italiana», LXXVI, 1964, pp. 875-878.

29. La prima edizione del libro di Doren uscì nel 1936, presso la Cedam (Padova); conteneva anche «il commosso cenno necrologico» dell'autore, morto nel 1934, pubblicato da Armando Saporì nell'«Archivio storico italiano» del 1934; la seconda edizione uscì nel 1937; la terza del 1942 (sempre per lo stesso editore), non portava più il nome del traduttore.

30. Francesco Zavattoni, «Caro Saporì, intanto diamoci del tu, come avremmo dovuto fare già da un pezzo». *Edizione critica del carteggio tra Armando Saporì e Gino Luzzatto (1926-1945)*, tesi magistrale, Università di Siena, rel. Stefano Moscadelli, a.a. 2016-2017, cap. 2.3 e le relative lettere, specie nn. 143-149.

31. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 9, n. 900. Nella stessa occasione, Lane chiedeva a Luzzatto una lettera di raccomandazione per la sua domanda per una borsa di studio del Social Science Research Council «to study Venetian business history», che infine ottenne (vedi *infra*).

32. Vol. XXI, 1937, p. 474 (non registrato nelle bibliografie di Luzzatto citate in n. 2).

33. La stima generale nei suoi confronti è sottolineata da Zalin, *Lettere*, cit., p. 419.

34. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 6, n. 507, bozza, s.d., di lettera da tradurre. Come ha mostrato Valeria Mogavero, si assegnò davvero il compito a Luzzatto, ma questi non riuscì a consegnare il contributo (*Dal carteggio*, cit. n. 29). Di questo lavoro di Luzzatto resta al massimo una traccia nell'articolo *Trasformazioni e sopravvivenze nell'Italia agricola del Medioevo* che pubblicò ai primi del 1942 sulla rivista «Popoli». Ben presto dev'essere subentrata quella difficoltà semplicemente nel comunicare, intanto con l'Inghilterra, divenuto paese nemico, che aveva previsto Salvemini, interpellato da Lopez (Antonio Varsori, *Roberto Lopez. L'impegno politico e civile (1938-1945)*, Firenze 1990, doc. 13, p. 131). Il compito di scrivere il capitolo intitolato *Italy* fu assunto poi dal finlandese Gunnar Mickwitz, bravo storico economico del medioevo, ma esperto del Baltico, che morì in guerra prima che il suo breve saggio venisse pubblicato (*The Cambridge Economic History of Europe*, vol. 1, *The Agrarian Life of the Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge 1941, pp. 323-343). Per la nuova edizione del primo volume (1966), ampiamente rivista (si veda la nota introduttiva di Michael M. Postan), il capitolo sull'Italia fu affidato a Philip Jones, traduttore di Luzzatto (vedi *supra* n. 28); il corposo saggio di Jones (una novantina di pagine) conserva ancora oggi tutta la sua autorevolezza.

35. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 5, n. 459.

36. Luzzatto cancellò il titolo «Il movimento e la tecnica degli affari nel mercato di Rialto nel sec. XV» per non superare il numero di sei. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 5, n. 457 (brutta copia di risposta); la bozza in italiano fu poi tradotta in inglese: Archivio Luzzatto, b. VII, f. n. 6, 507 retro.

37. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 5, n. 458.

38. La lettera che Lopez gli scrisse a bordo della S.S. "Manhattan" delle United States

Lines, che fece la traversata London-New York nell'ottobre 1939, è menzionata nella risposta di Luzzatto (Mogavero, *Dal carteggio*, cit., lettera V.).

39. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 7, n. 675. Finita la guerra, i corrispondenti ripresero le opzioni di tradurre i manuali più recenti di Luzzatto e Lopez gli procurò un contratto con l'editore Prentice-Hall, per un manuale di storia economica europea da scrivere a quattro mani con Lopez. La qualità delle traduzioni e la rinuncia alla fine di Florence Edler de Roover crearono problemi, discussi in lunghe lettere di Lopez a Luzzatto nel 1947 (ora nei Lopez Papers, Yale).

40. Vedi la voce di Ilaria Caraci Luzzana in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, *ad vocem*.

41. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 1, nn. 56, 58 e b. VII, f. 2, n. 111 (gentilmente reperite dalla dott.ssa Arianna Grande che ringrazio per l'aiuto).

42. Luzzatto non sviluppò mai il primo tema proposto, sulla funzione bancaria della Camera del frumento di Venezia (ora vedi Reinhold C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics and the Public Debt*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1997, cap. 9 e app. E). L'ultimo tema, sulla tesi di Pirenne, venne sviluppato invece, proprio in quegli anni, da Roberto Lopez: *Mohammed and Charlemagne: A Revision*, «Speculum», 18, 1943, pp. 14-38.

43. Si veda Angelo Montenegro, «Popoli»: un'esperienza di divulgazione storico-geografica negli anni della guerra fascista, «Italia contemporanea», 145, dicembre 1981, pp. 3-37, su Luzzatto in particolare le pp. 33-34; ringrazio la dott.ssa Arianna Grande per avermi segnalato questo articolo. Di recente è stata resa disponibile online la presentazione di un documento scelto da Chabod: F. CH. [Federico Chabod], *La "Comune" di Parigi e il timore di agitazioni sociali in Europa nell'aprile 1871* [tratto da «Popoli», 15 giugno 1941], con una nota sulla rivista a cura di Filippo Benfante, «storiAmestre» (url: <https://storiamestre.it/2016/03/leuropa-la-comune/>).

44. Archivio Luzzatto, b. VII, f. 7, n. 641; i coniugi probabilmente presero da Le Havre la S.S. "Normandie", delle French Lines, che arrivò a New York il 28 agosto (<https://greatships.net/normandie>, consultato il 1° gennaio 2019).

45. Frederic C. Lane, *Andrea Barbarigo. Merchant of Venice, 1418-1449*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1944, p. 7. Lane ne spedì subito una copia a Venezia, forse a un collega di Ca' Foscari, senza dedica per cautela; si trova ora nella Biblioteca Luzzatto con solo pochi marginalia di natura linguistica. Il ringraziamento si legge ora anche in italiano nella *Introduzione* a *Andrea Barbarigo, mercante di Venezia, 1418-49*, in Id., *I mercanti di Venezia*, trad. di Enrico Basaglia, Torino 1982, pp. 6-7.

46. Marino Berengo esprime bene l'attaccamento di Luzzatto alle carte: «Lo studioso che intorno al 1924 iniziava una quasi quotidiana consuetudine di lavoro all'Archivio di Stato di Venezia (in quell'Archivio che, posto a così breve distanza dalla sua Università, doveva sempre più apparirgli fuso col suo impegno d'insegnamento, quasi la naturale prosecuzione e la continua verifica di questo)» (M. Berengo, *Un profilo di Gino Luzzatto*, «Rivista storica italiana», LXXVI, 1964, pp. 879-925, poi ristampato come introduzione a Luzzatto, *Dai servi della gleba* cit., pp. v-xlix, la cit. a p. xxix). Non si è trovata traccia nell'Archivietto dell'Asv di una circolare o altro ordine che applicasse il divieto per gli ebrei di frequentare la Sala di Studio (ringrazio Patrizia Bortolozzo per le sue ricerche). Sul provvedimento generale dell'esclusione degli ebrei dagli Archivi di Stato (per ordine di Buffarini Guidi, sottosegretario all'Interno), si vedano: Giorgio Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998, p. 348; Giuseppe Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Giuffrè, Milano 2011, p. 117; Antonella Guarnieri, *L'applicazione della legislazione antisemita negli archivi dell'Emilia Romagna*, in *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Ro-*

magna, a cura di Valerio Marchetti, Il Nove, Bologna 1999, p. 253. Ringrazio Andrea Pelizza per avermi segnalato questi studi.

47. Mogavero, *Dal carteggio*, cit., lettera VII del 16 aprile 1940 (puntini di sospensione nel testo manoscritto). Nel corso del viaggio, di passaggio a Milano, Luzzatto scrisse anche a Tursi, in data «Pasqua 1940»: «Le mie ricerche a Firenze e Livorno (con un tempo assai bello) sono andate bene; ma mi resta molto da fare». Biblioteca marciana, Fondo Tursi, Carteggio Luzzatto-Tursi, cartolina n. 6. Gran parte della “miniera” scoperta da Luzzatto andò bruciata nei terribili bombardamenti degli Alleati su Livorno durante la guerra; di recente, Francesca Trivellato ne ha potuto sfruttare ben pochi resti nel suo *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven 2009 (trad. it. *Il commercio interculturale: la diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella, Roma 2016).

48. Varsori, *Roberto Lopez*, cit., doc. 13, p. 131 (è la stessa lettera di Salvemini a Lopez citata sopra, alla nota 32).

49. Mogavero, *Dal carteggio*, cit., n. 58. Per la testimonianza di “Antonio”, vedi *Recapiti pericolosi, in 1943-1945: Venezia nella Resistenza*, pp. 409-423. Anche S. Trovato, 1938. *Biblioteca Marciana: il direttore [Luigi Ferrari] e il “personale di razza ebraica”*, «Studi Veneziani», LXX (2014), pp. 487-497.

50. Si rinvia agli stessi titoli citati nella nota precedente, e inoltre a Segre, *Gli Ebrei a Venezia 1938-1945*, cit., pp. 75-78. Da notare che Luzzatto fu poi presidente della Fondazione dal 1950 alla sua morte nel 1964.

51. Zavattoni, «*Caro Saporì*», cit., lettera 182.

52. *Un anno con Luzzatto*, «Nrs», XLIX, 1965, pp. 137-144.

53. Zavattoni, «*Caro Saporì*», cit., lettera 188, siglata GP, indirizzo del mittente «Monte Verde 28, Roma» (quello di Ciasca era via Zara 13). La lettera precedente, n. 187, era da Aosta, 11 agosto 1943.

54. *Gino Luzzatto and Jewish History*, «Nrs», XLIX, 1965, pp. 166-168.

55. Vol. IX, 1937, pp. 25-57, rist. negli *Studi di storia economica veneziana*, Cedam, Padova 1954; alla fine della lettera del 17 gennaio 1938, Lane scrive «how much I enjoyed and admired your study of the Venetian nobility which recently appeared in the *Annales*.» Archivio Luzzatto, b. VII, f. 9, n. 900. Anche il necrologio di Bloch (uscito su «Nrs», vol. XXVII, fasc. maggio-dicembre 1943 [ma agosto 1945], pp. 351-352) non compare nelle bibliografie di Luzzatto. Per l'incontro con Bloch, vedi le due righe, opache, di testimonianza tratte da una lettera di Bloch in Levis Sullam, *Una comunità immaginata*, p. 172, e Valeria Mogavero, «*A Ca' Foscari c'era un maestro: nascita di un'amicizia nelle lettere di Gino Luzzatto e Roberto Lopez*, in questo fascicolo, alla n. 26.

56. «Nrs», XXVII, pp. 199-201, la citazione a p. 201.

57. Cfr. la biografia cit. *supra*, n. 25. Tursi non fece nomi e poco dopo, dietro pagamento di una cauzione, fu messo agli arresti domiciliari, guardato a vista da un soldato tedesco, che poi gli permise di fuggire, ma rimase a Venezia in clandestinità fino alla Liberazione. Al processo contro i suoi aguzzini decise di non testimoniare.

**DAL CENTRO-SINISTRA
AL CAPITALISMO FLESSIBILE**

Pasquale Saraceno a Ca' Foscari

di Giovanni Favero

1. L'università italiana negli anni del miracolo economico era ancora un luogo di formazione per pochi, in cui potevano talora trovare spazio singoli studenti meritevoli di provenienza operaia o contadina, ma che restava, nei suoi piccoli numeri, di fatto un mondo chiuso, ristretto ai figli di una borghesia delle professioni e della cultura che includeva insegnanti e impiegati pubblici. L'accesso, va ricordato, era regolato fino al 1969 dalla norma contenuta nella riforma Gentile del 1923 che ne limitava i requisiti al solo diploma liceale, scientifico o classico, mentre solo i diplomati al liceo classico potevano entrare a Lettere e a Giurisprudenza. A sua volta l'ammissione al liceo era ristretta fino al 1962 a chi aveva frequentato la scuola media e non la scuola di avviamento professionale: la scelta sulla formazione dei figli doveva quindi essere fatta dalle famiglie alla fine della scuola elementare.

La strozzatura legata a un sistema scolastico profondamente gerarchico ed elitario venne a scontrarsi in quegli anni con le esigenze di formazione di un paese che si stava rapidamente modernizzando. Assieme alla necessità di un allargamento della formazione universitaria, si poneva il problema delle nuove competenze richieste da una società e un'economia attraversate dalle trasformazioni portate dallo sviluppo industriale. Accanto alle scienze, alla matematica e all'ingegneria, l'economia era tra i settori di studio in più rapida crescita. Ancora poche erano tuttavia le facoltà di economia e commercio, istituite in seguito alla riforma universitaria del 1935 per inquadrare nel sistema universitario gli istituti di scienze economiche che soltanto dal 1928 erano passati sotto il controllo del Ministero dell'istruzione, e l'aumento degli iscritti restava limitato.

La Facoltà di economia di quello che allora era l'Istituto universitario di economia e commercio e di lingue e letterature straniere di Venezia contava nel

1959 otto professori ordinari, circa un migliaio di studenti iscritti e una sessantina di laureati all'anno¹. Ca' Foscari costituiva, assieme all'Università commerciale Luigi Bocconi di Milano, un indiscusso polo di riferimento per gli studi aziendali, grazie alla presenza di Fabio Besta prima e di Gino Zappa poi. Se il primo aveva dato forma alla moderna ragioneria, il secondo, a lungo docente in entrambi gli atenei, aveva fondato l'economia aziendale in Italia, conandone la denominazione, e formato di fatto l'intera generazione successiva di docenti. Dopo il suo pensionamento nel 1952, tuttavia, i tentativi di dare stabilità agli insegnamenti aziendali a Ca' Foscari incontrarono notevoli difficoltà, complice, in primo luogo, il sistema concorsuale allora vigente, che costringeva i vincitori di cattedra a prendere servizio su sedi anche lontane salvo poi, superato il periodo di straordinariato, permettere loro di trasferirsi negli atenei di provenienza. L'Istituto universitario di Venezia soffriva peraltro anche l'attrattiva esercitata sui docenti di economia aziendale, spesso impegnati in incarichi istituzionali e professionali anche al di fuori dell'università, dall'Università Bocconi e soprattutto dal fermento di attività di Milano stessa, vera e propria capitale economica del paese.

2. È in questo contesto che Pasquale Saraceno (1903-1991) venne chiamato nel 1959 a Ca' Foscari sulla cattedra di Tecnica industriale e commerciale dal consiglio della Facoltà di economia presieduto dal geografo Luigi Candida, su proposta dello storico dell'economia Carlo Cipolla. Il successivo discorso inaugurale del nuovo docente, "Un secolo di politica di unificazione della nostra economia"², richiama sin dal titolo l'Archivio storico dell'unificazione italiana (Asui), l'ampio progetto di ricerca sulla storia economica dell'Italia contemporanea avviato per volere di Saraceno all'interno dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) nel 1953, del cui comitato scientifico era presidente proprio Cipolla³. Ma non era questo l'unico legame di Saraceno con Ca' Foscari, dove aveva insegnato diritto finanziario e scienza delle finanze anche Ezio Vanoni, coetaneo, compaesano, amico e sodale di lunga data di Saraceno, che ne aveva sposato nel 1930 la sorella Giuseppina⁴.

Allora ben noto non solo in quanto studioso ed economista, ma soprattutto per l'importante ruolo avuto nella definizione della politica economica e industriale italiana negli anni immediatamente precedenti, Pasquale Saraceno era un personaggio di alto rilievo ma in qualche modo anomalo all'interno del gruppo di tecnici e politici cattolici e liberali che aveva guidato l'Italia nel corso

della Ricostruzione: religioso ma infastidito dalle strumentalizzazioni politiche del pensiero cristiano, fautore di un forte intervento politico dello stato nell'economia e attivo promotore della diffusione delle moderne tecniche manageriali, favorevole alla programmazione ma convinto dell'inefficacia delle politiche keynesiane in un paese come l'Italia, ancora in via di sviluppo.

Nato a Morbegno in Valtellina da madre casertana e padre siracusano, nel 1918 in seguito alla morte del padre aveva trovato lavoro alla Banca Commerciale Italiana (Bci), continuando gli studi di ragioneria serali fino al diploma di ragioneria, cui riuscì poi a dare seguito con la laurea in economia aziendale all'Università Bocconi nel 1929 con Gino Zappa, che lo volle come assistente. Donato Menichella, cui era stato segnalato per un incarico di revisione contabile, lo chiamò nel 1933 all'Iri, dove divenne capo dell'Ispettorato. A Roma entrò in contatto con un folto gruppo di esponenti cattolici grazie a Sergio Paronetto, anch'egli di Morbegno, che fu a sua volta assunto nel 1934 come capo dell'ufficio studi all'Iri. Assieme a Vanoni e su spinta di Paronetto aderì in quegli anni a «una concezione informata a valori cristiani dell'evoluzione del capitalismo e della funzione dell'impresa pubblica»⁵, che ispirò il contributo dato da ciascuno di loro, pur con accenti diversi, alla stesura nell'estate 1943 del Codice di Camaldoli. In Saraceno appariva già allora forte la consapevolezza di una profonda carenza di capacità imprenditoriali propria della società italiana, nella quale solo l'impresa pubblica manageriale poteva farsi carico degli investimenti in innovazione tecnologica indispensabili per lo sviluppo del paese⁶.

Dimessosi nel 1943 dall'Iri per evitare il trasferimento al Nord, lavorò alla stesura dei "piani di primo aiuto" volti a ottenere crediti dagli Alleati, dapprima con il ministro dell'industria dell'Italia liberata Giovanni Gronchi, poi con la Commissione economica del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, presieduta da Rodolfo Morandi⁷. A questi seguirono gli studi economici per la realizzazione del Piano Marshall e la fondazione nel 1946, assieme a Morandi, Menichella e Giuseppe Paratore, dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), che divenne un luogo di dibattito tra economisti di diversa provenienza sulle prospettive dello sviluppo economico italiano⁸.

Rientrato all'Iri nel 1946, Saraceno vi divenne direttore centrale e capo della Direzione finanziaria nel 1948, e quindi nel 1953 capo del Servizio studi e programmazione. Nel corso di quegli stessi anni arrivò a teorizzare l'esigenza di un intervento organico dello stato, necessario per ridurre il divario territoriale favorendo la formazione di capitale industriale attraverso una politica dell'of-

ferta⁹. Questa prospettiva fu sostenuta, anche contro la posizione del governatore della Banca d'Italia Menichella, nel rapporto sull'Iri presentato nel 1953 a sostegno dell'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, che dal 1957 pose le imprese pubbliche sotto il diretto controllo del governo¹⁰. In quegli anni coordinò inoltre alla Svimez la stesura dello *Schema per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito* presentato in Parlamento dal ministro delle finanze Vanoni, che divenne punto di riferimento orientativo per la politica di programmazione nel decennio successivo, e si batté per la proroga e l'estensione della Cassa per il Mezzogiorno, ottenuta nel 1957¹¹.

3. All'impegno di tecnico e manager pubblico, Saraceno affiancava i corsi di Tecnica industriale e commerciale all'Università Cattolica di Milano, dove, ottenuta la cattedra nel 1942, diresse dal 1947 al 1955 l'Istituto di economia aziendale e fu da quell'anno al 1957 preside della Facoltà di economia e commercio. Nel 1958 chiese però un anno di aspettativa in seguito a contrasti accademici con il rettore Agostino Gemelli e con il direttore dell'Istituto di economia politica, Francesco Vito, che, subentratogli come preside, «si oppose più volte alla proposta elaborata da Saraceno di realizzare una separazione netta e sostanziale tra il suo istituto e quello di Economia aziendale»¹². L'idea della necessità di sviluppare in forma autonoma la formazione dei quadri manageriali, che richiedeva competenze in buona parte diverse da quelle teoriche legate all'insegnamento dell'economia, veniva a Saraceno dalla sua attività nell'impresa pubblica e dalla frequentazione delle grandi aziende private. In quel contesto aveva potuto conoscere da vicino le difficoltà incontrate dalle iniziative di formazione manageriale avviate in Italia nel corso del decennio precedente.

L'esempio forse più evidente di come tali tentativi fossero rimasti isolati era l'Istituto professionale per lo studio dell'organizzazione aziendale (Ipsoa), nato nel 1952 a Torino per iniziativa della Fiat guidata da Vittorio Valletta e di Adriano Olivetti. Pur potendo usufruire del sostegno della Ford Foundation e della presenza di docenti della Harvard Business School per l'applicazione del metodo dei casi, l'Ipsoa non riuscì ad allargare la collaborazione né alle aziende italiane, restie a condividere informazioni ritenute riservate, né con le università, dove i docenti di ambito economico mantenevano una preferenza per un approccio teorico deduttivo alla didattica e alla ricerca¹³. Le difficoltà incontrate nel tentativo di inserire insegnamenti di organizzazione aziendale all'interno dei piani di studio delle facoltà di economia e commercio vennero rilevate nel 1956 da

un'indagine del Ministero della pubblica istruzione e risultarono evidenti anche nello scarso successo del corso serale di perfezionamento in economia aziendale avviato nel 1955 all'Università Bocconi¹⁴.

Nel frattempo anche all'interno dell'impresa pubblica, dove a partire dal 1957 con l'uscita da Confindustria si era rafforzata l'enfasi sul ruolo dei manager, iniziative di formazione dei dirigenti aziendali vennero intraprese all'interno dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni), con la fondazione nel 1958 di un Istituto direzionale e tecnico a Milano, nonché, su spinta dello stesso Saraceno, anche nelle aziende dell'Iri. Un primo esperimento di formazione manageriale si ebbe nelle acciaierie di Cornigliano sin dal 1950 nel quadro dell'accordo di consulenza stipulato dall'Iri con la compagnia siderurgica americana Armco Steel Corporation. A partire da quell'esperienza nel 1960, in seguito ai risultati di un'indagine sui bisogni formativi commissionata alla società Booz Allen & Hamilton, venne fondato all'interno dell'Iri l'Istituto di formazione e addestramento professionale (Ifap). L'Ifap, affidato a Felice Balbo, accanto a corsi di formazione tecnica per gli operai costituì un Centro per la formazione dei quadri dirigenti che organizzò corsi per dirigenti tenuti dai consulenti della Pietro Gennaro & Associati di Milano, quasi tutti provenienti dall'Ipsosa, che riproposero i contenuti e la metodologia lì sperimentata¹⁵.

Saraceno seguì da vicino i corsi Ifap per dirigenti, che ispirarono nei contenuti e nei metodi la riorganizzazione da lui gradualmente avviata a Ca' Foscari degli insegnamenti aziendali, una volta superata la fase di intenso impegno politico che lo coinvolse dal 1959 al 1964. Divenuto il principale consulente di Aldo Moro, Saraceno entrò infatti in quegli anni nel Consiglio nazionale della Democrazia cristiana e nel 1962 fu nominato vicepresidente esecutivo della Commissione nazionale per la programmazione economica voluta da Ugo La Malfa, ministro del bilancio nel primo governo di centro-sinistra. Le difficoltà del dibattito interno alla commissione e la delusione per il disinteresse del governo per la programmazione portarono Saraceno a interrompere l'attività politica nella Democrazia cristiana nel 1964¹⁶.

4. Lasciata la politica di partito, pur continuando a occuparsi di programmazione, Saraceno diede così avvio attorno alla metà degli anni sessanta a un progetto formativo e culturale di vasta portata all'interno dell'istituto universitario di Ca' Foscari. Punto di partenza fu in primo luogo la cattedra di tecnica industriale e commerciale, per la quale predispose un testo, *La produzione in-*

dustriale, che venne rivedendo nelle successive riedizioni, pubblicate a cadenza annuale dal 1960 al 1967 e continuate fino al suo pensionamento nel 1978¹⁷. Tradotto in spagnolo e adottato come manuale in alcune università dell'America Latina, il libro ricevette nel 1967 il Premio Marzotto e divenne lo strumento principale di riorganizzazione dei contenuti disciplinari e di riproduzione di un nuovo modello di didattica aziendale. L'insegnamento venne articolato su una serie di attività complementari a piccoli gruppi in cui gli assistenti utilizzavano il metodo dei casi, organizzavano visite aziendali e *business games*.

Convintosi che il principale ostacolo al rinnovamento della formazione universitaria fosse il sistema imperniato sulle cattedre, Saraceno promosse nell'aprile 1967 una «prima riunione dei professori e degli assistenti di materie aziendali», che coinvolse anche i docenti che facevano riferimento alle cattedre di tecnica bancaria e professionale e di ragioneria generale e applicata. L'esito fu la costituzione di un «dipartimento di fatto», con programmi definiti secondo uno schema comune e pubblicati in un unico fascicolo, la fusione delle biblioteche dei diversi laboratori e istituti, nonché l'avvio di una raccolta di informazioni sull'organizzazione dei dipartimenti nelle università straniere, in preparazione ai cambiamenti previsti dal piano di riforma universitaria predisposto dal ministro Luigi Gui nel 1965. Il contenuto degli insegnamenti di ragioneria e tecnica fu riorganizzato attorno a un corso fondamentale di economia aziendale e ad altri tre corsi suddivisi in base alla tipologia delle aziende, distinguendo quelle industriali, quelle bancarie e quelle pubbliche, che diventavano oggetto di studio specifico. Un anno dopo, in una riunione tenuta nel marzo 1968, in seguito alla valutazione positiva dell'esperienza di collaborazione didattica, gli stessi docenti decidevano di costituire un «dipartimento di economia della produzione», concordando di mantenere posizioni comuni all'interno del consiglio di facoltà in materia di reclutamento e di gestire in maniera coordinata i fondi assegnati ai singoli istituti e alle cattedre per dare sviluppo organico agli insegnamenti di economia aziendale¹⁸.

La trasformazione della didattica intendeva coinvolgere attivamente anche gli studenti, che sin dalla seconda riunione del «dipartimento di fatto», del maggio 1967, erano stati invitati a formulare osservazioni scritte sui programmi proposti dai docenti. Tuttavia lo scoppio delle proteste studentesche nel '68 spostò il livello del dibattito contestando esplicitamente i progetti governativi di riordino dell'ordinamento universitario. Nell'anno del centenario, mentre diveniva definitivamente l'Università di Venezia, Ca' Foscari fu occupata a partire da novembre fino

a Natale, e poi nuovamente alla ripresa dei corsi in febbraio. In quel momento, come ricorda Giorgio Brunetti, «l'unico docente cattedratico che manteneva i contatti con gli occupanti, alcuni dei quali saranno poi suoi assistenti, era Pasquale Saraceno. Cercava di capire le ragioni della protesta. Era aperto al dialogo, non mancava occasione per parlare con loro, mirando a comporre la vertenza»¹⁹. E all'interno del consiglio di facoltà fu Saraceno a portare i docenti a riconoscere la validità di alcune rivendicazioni studentesche, proponendo l'istituzione di organismi informali di rappresentanza degli studenti, il loro coinvolgimento laddove si affrontassero temi di interesse studentesco e il superamento dei piani di studio rigidi, che ne anticipò la liberalizzazione²⁰.

5. In quegli stessi anni il progetto portato avanti da Saraceno veniva prendendo forma specifica adattandosi a un contesto economico come quello veneto, attraversato da notevoli cambiamenti. Le piccole e medie imprese cresciute nel decennio precedente mostravano evidenti carenze di cultura manageriale, che rischiavano di comprometterne il consolidamento. D'altro canto, era necessario evitare la trasposizione di approcci e modelli elaborati in contesti radicalmente diversi. È in questa fase che Saraceno venne elaborando l'idea di una «irripetibilità dei modelli di sviluppo» tale da richiedere l'adozione di soluzioni istituzionali e organizzative di volta in volta diverse a seconda del contesto storico²¹.

La progettazione di un nuovo corso di laurea in economia aziendale avviata dal gruppo di docenti riuniti nel “dipartimento di fatto” prendeva certo spunto dall'esperienza dell'Ifap e, prima, dell'Ipsa, nel derivare dal *management* statunitense una serie di contenuti tecnici centrati sulle funzioni aziendali (marketing, contabilità, finanza, risorse umane, produzione), ritenuti i più adatti a favorire una rapida modernizzazione della gestione delle imprese. Contemporaneamente, tuttavia, l'accento veniva posto sulla dimensione culturale e sulle conoscenze a carattere economico, storico, giuridico e matematico-statistico, che connotavano una buona metà degli insegnamenti previsti nel progetto steso da Saraceno²². Le difficoltà che questa impostazione incontrò non furono poche, in un contesto accademico come quello italiano, nel quale le funzioni aziendali non avevano alcun riconoscimento disciplinare e nel quale allo stesso tempo l'incrocio di discipline differenti attorno a un tema come poteva essere quello dell'impresa appariva impensabile.

Il progetto infine approvato dal consiglio della facoltà di economia e commercio veneziana nel novembre 1969 prevedeva una equa ripartizione dei dieci

insegnamenti fondamentali tra materie aziendali e non, cui si aggiungevano una serie di insegnamenti complementari che declinavano in termini aziendali temi e approcci metodologici diversi che andavano dalla storia della teoria d'impresa alla statistica aziendale, dai sistemi informativi aziendali alla programmazione degli enti locali. Nella relazione al consiglio di facoltà Saraceno affermava esplicitamente che «il nuovo corso di laurea non deve avere carattere di rilevante specializzazione aziendalistica: comprendere i problemi di gestione richiede capacità di ragionamento economico, possesso dello strumento matematico e delle tecniche statistiche e sensibilità al mondo del diritto»²³.

Tuttavia il progetto veneziano non ottenne l'approvazione del Consiglio superiore della pubblica istruzione perché anticipato di qualche mese da una proposta omologa dell'Università Bocconi ormai approvata, alla quale di conseguenza ogni nuovo corso di laurea in economia aziendale avrebbe dovuto adeguarsi. Il piano di studi previsto alla Bocconi era fortemente connotato in senso tecnico, con denominazioni dei corsi che riflettevano «i capitoli e i paragrafi dei testi di economia aziendale», e soprattutto riduceva fortemente l'impianto interdisciplinare che caratterizzava l'impostazione data al corso veneziano²⁴.

In seguito alla necessità di adeguare il progetto salvandone per quanto possibile le peculiarità, l'avvio dei corsi poté così aver luogo soltanto a ottobre 1971. Il nuovo corso di laurea trovò sede nel palazzo di Ca' Bembo, vicino all'Accademia, appena restaurato a spese della Cassa di risparmio di Venezia e da questa messo a disposizione dell'ateneo di Ca' Foscari grazie al sostegno del direttore generale Bruno Menegoni e del consigliere di amministrazione Mario Sarpellon, colto commercialista veneziano con il quale Saraceno aveva sviluppato una solida amicizia nel corso del decennio precedente²⁵.

6. Il rapporto di collaborazione e competizione tra il corso di economia aziendale di Venezia e quello della Bocconi appare evidente nei primi anni, anche per la presenza di numerosi docenti provenienti dall'università privata milanese, da Vittorio Coda a Claudio Dematté, da Andrea Rugiadini a Giuseppe Airoldi e molti altri²⁶. Le interpretazioni date da chi era presente allora divergono. Si trattò indubbiamente di un'occasione in cui «un gruppo di docenti di diversa provenienza, con molto entusiasmo, diedero vita a una stagione unica per lo scambio di esperienze che si stavano realizzando»²⁷. Ma era fortemente avvertita anche la necessità di formare «un gruppo indigeno di ricercatori e docenti», capace di affrancare l'economia aziendale a Ca' Foscari «dalla eterodipendenza

per quanto riguardava la titolarità degli insegnamenti universitari»²⁸. Data la scarsa disponibilità di posti di assistente di ruolo, furono stipulate nei primi anni settanta una serie di convenzioni con enti pubblici e privati per posti di assistente. Si poté in tal modo dare stabilità innanzitutto al gruppo di allievi che si era formato attorno a Saraceno sin dagli anni sessanta, di cui facevano parte fra gli altri Maurizio Rispoli, Mario Bonel, Umberto Collesei, Franco Isotta, Giovanni Costa, Enzo Rullani, Giuseppe Volpato, Sergio Facciopieri.

Il corso di laurea crebbe dapprima in maniera molto graduale, dagli undici laureati del 1976 fino ai trenta del 1985, per conoscere soltanto dopo un'impenata che portò i laureati a trecento nel 1992.

I piccoli numeri resero possibile una didattica articolata e una formazione davvero a tutto tondo, a dispetto dell'ordinamento inizialmente rigido dato al corso di laurea. D'altra parte la scarsa affluenza derivava soprattutto dal fatto che, come ricorda Brunetti, «il rapporto del nascente mondo imprenditoriale con Ca' Bembo è episodico, i nostri laureati trovano impiego in vari ambienti di lavoro, non necessariamente nelle piccole e medie imprese che pur stavano crescendo». L'Associazione dei laureati in economia aziendale (Alea) nasce così nel 1985 non tanto per raccogliere il sostegno e il contributo degli *alumni* di successo, quanto piuttosto per promuoverne il collocamento in un contesto difficile, in cui le competenze tecniche manageriali di cui erano portatori stentavano a essere riconosciute come utili anche perché talora troppo astratte rispetto a realtà aziendali spesso caratterizzate da strutture e pratiche ben poco formalizzate²⁹.

Le difficoltà appena messe in luce contribuiscono a spiegare il fallimento di altri progetti avviati a Ca' Foscari e a Venezia da Saraceno in quella fase. Rispoli cita una «nota di sei pagine» stesa da Saraceno nel marzo 1972 in cui si progettava una serie di corsi a carattere aziendale post-laurea e «post-experience» (oggi si direbbe *executive*) destinati a neolaureati in altre discipline, a quadri o dirigenti già inseriti in azienda e agli stessi imprenditori. L'idea di istituire una vera e propria *business school* al servizio del territorio e come luogo in cui dare impiego ai docenti formati a Ca' Bembo non fu mai realizzata. Questi ultimi trovarono piuttosto spazio all'interno del Cuoia, che svolgeva già da tempo in maniera discreta una funzione di aggiornamento tecnico manageriale³⁰.

L'aspetto forse più interessante della vicenda qui raccontata per grandi linee sta proprio nella contraddizione tra le velleità tecnocratiche che emergono talora nella visione di Saraceno, che fu a tutti gli effetti un "apostolo" della programmazione, e la sua sensibilità anche teorica rispetto alla varietà concreta

delle situazioni con cui si rapportava, cambiando idea di fronte alle proteste studentesche o escogitando una risposta informale alla rigidità delle normative ministeriali. Queste caratteristiche fanno di lui un vero imprenditore istituzionale, capace di immaginare qualcosa che non esisteva, ma anche di adattare non solo i mezzi ma gli stessi fini agli esiti contingenti delle sue iniziative, lasciandole crescere e trasformando così il mondo in cui viveva.

Molte domande restano aperte a ulteriori ricerche, sul modo in cui fu reinterpretato a Ca Foscari il modello di formazione manageriale americano, sulla competizione e collaborazione con la Bocconi, sul ruolo avuto dalla formazione universitaria nello sviluppo locale, ma anche sulle contaminazioni tra l'esperienza all'Iri e alla Svimez e l'attività universitaria di Saraceno.

Note

1. Lo ricordava Maurizio Rispoli, *Pasquale Saraceno operatore culturale dell'economia aziendale a Ca' Foscari*, in *Pasquale Saraceno e gli studi di economia d'impresa*, Edindustria, Roma 1993, pp. 28-36 (p. 28).

2. Il titolo è citato da Giovanni Castellani, *Ricordo di Pasquale Saraceno*, ivi, pp. 11-13.

3. Oltre a Carlo Cipolla e a Pasquale Saraceno, nel comitato scientifico dell'Asui sedevano gli storici Domenico Demarco e Rosario Romeo, gli economisti Giannino Parravicini e Roberto Tremelloni, gli statistici Giuseppe Parenti e Albino Uggè, che a sua volta fino al 1955 aveva insegnato a Venezia. Nell'Archivio storico Iri, *Archivio economico dell'unificazione italiana*, è conservata in buste di carta la documentazione relativa all'attività amministrativa del comitato scientifico.

4. Come Saraceno, Ezio Vanoni (1903-1956) era nato a Morbegno, in Valtellina, nel 1903. Ordinario a Ca' Foscari dal 1942, fu deputato all'Assemblea costituente e in seguito ministro del Commercio estero, delle Finanze, del Tesoro e del Bilancio; morì nel 1956. Saraceno e Vanoni, assieme a Sergio Paronetto, stesero nell'estate 1943 i principi guida del Codice di Camaldoli.

5. La citazione da Leandra D'Antone, *Saraceno, Pasquale*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XC, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2017, *ad nomen*; da questa voce biografica sono per lo più riprese anche le informazioni sulla vita di Saraceno che precedono e seguono.

6. Franco Nobili, *Saraceno all'IRI*, in *Pasquale Saraceno e gli studi di economia d'impresa*, cit., pp. 24-27

7. Ferruccio Ricciardi, *Il "management" del "governo della scarsità": l'Iri e i piani di ricostruzione economica (1943-1947)*, «Studi storici», XLVI (2005), n. 1, pp. 127-154.

8. Tra gli economisti che collaborarono con la Svimex spiccano Paul Rosenstein-Rodan, già alla Banca mondiale, il premio Nobel Jan Tinbergen e Robert Marjolin, che fu membro della segreteria dell'Oece e in seguito nella prima commissione della Comunità europea, e ancora Colin Clark, Vera Lutz, Richard Eckaus e Hollis Chenery, e fra gli italiani i "comunisti cristiani" Claudio Napoleoni e Giorgio Sebgondi, nonché Nino Andreatta e Veniero Aymone Marsan, con i quali Saraceno stabilì rapporti di intensa amicizia.

9. Pur apprezzando l'efficacia delle politiche keynesiane di stimolo alla domanda nei paesi sviluppati, Saraceno le riteneva inadeguate a un paese ancora in via di sviluppo come riteneva fosse l'Italia nel suo complesso. Sul carattere specifico del meridionalismo di Saraceno molto utile Francesco Dandolo, *Il meridionalismo "beneduciano" di Pasquale Saraceno*, in *L'intervento pubblico nell'Italia repubblicana: interpreti, culture politiche e scelte economiche*, a cura di Francesco Dandolo e Filippo Sbrana, «Storia economica», XV (2012), n. 1, pp. 179-210.

10. In questo passaggio gli storici dell'impresa individuano peraltro il momento di trasformazione dell'intervento statale nel perno del "capitalismo politico" che ha caratterizzato l'Italia: Franco Amatori, *La grande impresa*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di Fabrizio Barca, Donzelli, Roma 1997, p. 62.

11. Sulla politica di programmazione si veda Fabio Lavista, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2010.

12. Roberto Bonuglia, *Tra economia e politica: Pasquale Saraceno*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2010, p. 164.

13. Sull'Ipsos vedi Giuliana Gemelli, *Un esperimento in vitro: l'IPSOA di Torino*, in *Scuole di Management: origini e primi sviluppi delle business schools in Italia*, a cura di Gemelli, Il

Mulino, Bologna 1997, pp. 65-80. Il modello didattico dell'Ipsoa fu ripreso su pressione del Comitato nazionale della produttività (Cnp), nato nel 1951, alla chiusura del Piano Marshall, per dare continuità alle iniziative di consulenza in ambito manageriale avviate negli anni precedenti con il sostegno dei finanziamenti americani (Gemelli, *International strategies and national issues: The Comitato nazionale per la produttività and its networks*, in *Missionaries and managers: American influences on European management education, 1945-60*, a cura di Terry R. Gourvish e Nick Tiratsoo, Manchester: Manchester University Press 1998, pp. 95-120). Grazie ad aziende legate al Cnp nacquero l'Istituto superiore per imprenditori e dirigenti d'azienda (Isida) a Palermo nel 1956 (Cristina Malavolti, *Per una storia dell'Istituto superiore per imprenditori e dirigenti d'azienda, 1956-1976*, in *Scuole di management*, cit., pp. 145-183) e il Centro universitario di organizzazione aziendale (Cuoa) nel 1957 all'interno della facoltà di ingegneria di Padova, al quale fin dall'avvio collaborarono alcuni docenti di statistica di Ca' Foscari (Gaetano Mercadante, *Il Cuoa: un campione senza primato*, in *ivi*, pp. 185-225).

14. Sul corso di perfezionamento avviato in Bocconi vedi Ferdinando Pennarola e Mikkel Draebye, *The SDA Bocconi case history: the origins (1968-1985)*, in *ivi*, pp. 351-385.

15. Giorgio Bertini, *L'Ifap: ape operaia o fuco della formazione manageriale negli anni sessanta?*, in *ivi*, pp. 227-257; Fabio Lavista e Ferruccio Ricciardi, *Le nuove funzioni d'impresa: formazione, comunicazione, ricerca e sviluppo*, in *Storia dell'IRI*, vol. 2, Il "miracolo" economico, a cura di Franco Amatori, Laterza, Bari 2013, pp. 313-72. Su Felice Balbo, vicino ai "comunisti cristiani", collaboratore della casa editrice Einaudi e docente di Filosofia morale all'Università di Roma, vedi Giovanni Invitto, *Balbo, Felice*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXIV, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1988, *ad nomen*. Sulla Pietro Gennaro & Associati vedi Giuliano e Ferdinando Pennarola, *Storia della consulenza di direzione in Italia: protagonisti, idee, tendenze evolutive*, Edizioni Olivares, Milano 1992, pp. 80-83.

16. Sull'esperienza di Saraceno in questa fase vedi Carlo Cristiano, *Come si fa una politica di programmazione: Pasquale Saraceno e i lavori della Commissione nazionale per la programmazione economica*, «Rivista italiana degli economisti», XI (2006), n. 2, pp. 279-308, che usa la documentazione conservata nel *Fondo Saraceno* dell'Archivio storico Iri all'Archivio centrale dello Stato (<http://www.maas.ccr.it/archivioiri/>). Vedi anche Pasquale Saraceno, *Esperienze di programmazione: 1944-63*, «Nord e Sud», 1966, n. 75, pp. 22-39. In seguito Saraceno (dal 1970 presidente della Svimez) continuò a occuparsi di programmazione, criticando la degenerazione del sistema delle partecipazioni statali e il ruolo avuto dai partiti nel declino industriale italiano, ma tenendo ferma la fiducia in una politica di industrializzazione per poli ormai divenuta anacronistica (D'Antone, *Saraceno*, cit.).

17. Saraceno tenne inoltre per incarico il corso di Economia coloniale (declinato come economia dello sviluppo) dal 1959/60 al 1963/64 e Merceologia (trasformato nei contenuti in Economia dei settori e dei processi produttivi) nel 1966/67 (dall'*Annuario dell'Istituto universitario di economia e commercio e di lingue e letterature straniere di Venezia, ad annum*). Sui contenuti vedi Rispoli, *Pasquale Saraceno*, cit., pp. 31-32.

18. La ricostruzione degli esiti di queste e delle successive riunioni fa riferimento alla documentazione raccolta e illustrata da Maurizio Rispoli, *ivi*, pp. 30-32. La legge 2314/1965 prevedeva all'art. 7 la costituzione dei dipartimenti, infine realizzata soltanto con la legge 28/1980.

19. Giorgio Brunetti, *Nel ricordo di Ca' Bembo*, in *30+ anni di aziendalisti in laguna: gli studi manageriali a Venezia, in occasione del trentennale di ALEA*, a cura di Diego Mantoan e Stefano Bianchi, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, pp. 87-96 (la citazione a p. 88).

20. Domenico Sartore, *Il professor Saraceno e l'ambiente accademico veneziano*, in *Pasquale Saraceno e gli studi di economia d'impresa*, cit., pp. 14-16.

21. Frutto di una riflessione almeno decennale è il saggio di Saraceno, *Irripetibilità dei modelli di sviluppo*, in *Economia e direzione dell'impresa industriale*, a cura di Saraceno, Isedi, Milano 1978, pp. 1-41. Sul tema vedi Enzo Rullani, *Pasquale Saraceno e la produzione industriale*, in *Pasquale Saraceno e gli studi di economia d'impresa*, cit., pp. 39-56. Vedi anche Bibliografia degli scritti di Pasquale Saraceno, a cura di S. Greco, Roma 2001, http://www.svimez.info/images/RIVISTE/quaderni/quaderni_pdf/quaderni_informazioni_09.pdf.

22. Vedi Giovanni Costa, *Nascita e sviluppo della gestione delle risorse umane a Ca' Bembo*, in *30+ anni di aziendalisti in laguna*, cit., pp. 105-124 (in particolare le pp. 107-108)

23. È ancora Rispoli, *Pasquale Saraceno*, cit., p. 33, a citare testualmente la relazione stesa da Saraceno ad accompagnamento della proposta di istituzione del nuovo corso di laurea.

24. Il commento di Saraceno è riportato da Sartore, *Il professor Saraceno*, cit., p. 15.

25. Paolo Biffis, *La banca in Italia negli ultimi trent'anni*, in *30+ anni di aziendalisti in laguna*, cit., p. 69.

26. Costa, *Nascita e sviluppo della gestione delle risorse umane*, cit., pp. 105-106.

27. Brunetti, *Nel ricordo di Ca' Bembo*, cit., p. 91.

28. Rispoli, *Pasquale Saraceno*, cit., p. 33.

29. Brunetti, *Nel ricordo di Ca' Bembo*, cit., pp. 93-94 (la citazione a p. 94).

30. Rispoli, *Pasquale Saraceno*, cit., pp. 34-35.

Nei “parlamentini” alla vigilia della rivoluzione. La mia via all’Ugi

di Lucio Sponza

Ho incominciato gli studi di Economia e commercio a Ca’ Foscari nell’autunno del 1961, dopo aver conseguito il diploma di “capitano di lungo corso” all’Istituto tecnico nautico Sebastiano Venier di Venezia. Avevo solo una vaga idea di ciò che avrei dovuto affrontare in quel corso di laurea, verso il quale mi ero diretto come soluzione di ripiego dopo essermi reso conto che la prospettiva di passare la vita intera in mare – dopo una peraltro interessante esperienza da mozzo nell’estate del ’59 – non mi lusingava più. Con una laurea avrei potuto trovare un’occupazione “ancorata” a terra, quando mi fossi stancato di navigare (perché continuavo a pensare di imbarcarmi).

Anche la scelta del corso di laurea fu motivata più da ragioni negative che positive, nel senso che allora un diploma tecnico consentiva l’iscrizione solamente o a Economia e commercio oppure a Lingue e letterature straniere. Se non altro entrambi i corsi di studi potevano essere seguiti rimanendo a Venezia, dove ero nato e dove vivevo con la famiglia. Diversamente, le condizioni economiche dei miei genitori non mi avrebbero consentito di continuare a studiare (nonostante le borse di studio che mi furono assegnate, prima, dal comune e, poi, dalla provincia di Venezia). Mio padre gestiva una piccola latteria in via Garibaldi, aiutato per qualche ora al giorno da mia madre, e a fatica si viveva in quattro con quei guadagni (ho una sorella).

Se per un verso si era sviluppata in me una curiosità sulle cose del mondo e sui rapporti umani, per l’altro mi mancava la guida per orientarmi nel garbuglio di incerti interessi culturali nel quale mi trovo. Ma di questo non mi rendevo del tutto conto. Paradossalmente, la limitata scelta di studi universitari che mi erano aperti agevolava la decisione da prendere e determinava le conseguenze da trarre: sarebbe stato Economia e commercio, e quindi era bene che da quel

momento le mie letture extra-scolastiche non fossero più quasi esclusivamente di carattere letterario (e timidamente filosofico), ma si concentrassero invece nel campo degli studi sociali.

Nell'estate del 1961, con gli esami di diploma alle spalle e la prospettiva dell'iscrizione a Ca' Foscari, frugando nella modesta ed eterogenea biblioteca di famiglia, mi capitò fra le mani un vecchio libro curato da Giovanni Gambarin: *I partiti dell'Italia nuova*¹. Doveva averlo comperato mia madre, forse per prepararsi al suo primo voto alle elezioni comunali del 24 marzo 1946 o a quelle per la Costituente e per il referendum istituzionale del 2 giugno di quello stesso anno. Fra i numerosi contributi mi colpirono soprattutto quelli di Giuseppe Turcato sul Partito comunista italiano e quello di Giovanni Giavi sul Partito socialista italiano di unità proletaria (come si chiamava allora il partito di Pietro Nenni).

Per mettere in maggior rilievo il mutamento che stavo subendo, devo aggiungere che l'Istituto nautico di Venezia aveva una tradizione di forti simpatie per il fascismo, che erano continuate dopo la guerra – anche se solo fra gli studenti. Ne ero rimasto influenzato anch'io. E in tempi lontani quell'Istituto non aveva coltivato solo “simpatie”. Nel libro di Raffaele A. Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il diario di uno squadrista*, si legge: «[Al] Preside fascista [Andrea Pelli], [...] si deve se il “Sebastiano Venier”, fin dalla fondazione del Fascio di Venezia, è stato un vivaio di squadristi»².

Nel novembre 1961 incominciarono i corsi universitari, che seguivo con regolarità; ma i primi esami erano lontani e potevo trovare il tempo di coltivare gli interessi che stavano maturando. Forse mai come negli ultimi due mesi di quell'anno (da allora ho indicato la data precisa) comperai e lessi tanti e tanto disparati libri non attinenti alle materie di studio. Un punto sempre più fermo in questo divagare erano le fonti del marxismo, anche se per il momento mi limitavo a qualche volumetto della Piccola Biblioteca Marxista degli Editori Riuniti.

Il 28 aprile del 1963 si tenevano le elezioni politiche, le prime per le quali avevo il diritto di votare (per la Camera si votava a 21 anni). Mi sentivo addosso un'enorme responsabilità, quasi che il risultato dipendesse dalla mia decisione. Fino all'ultimo momento non sapevo se dare il mio voto al Psi o al Pci. A favore del primo c'era soprattutto una ragione pratica: l'opportunità di rafforzarlo perché potesse far sentire maggiormente la voce della sinistra nell'alleanza con la Democrazia Cristiana, in quello che sarebbe presto diventato il primo governo “organico” di centro-sinistra. A favore del secondo c'era piuttosto una ragione ideale: un Pci più forte avrebbe mantenuto più vivo lo spirito antifascista. Ho

dato il voto al Pci e, riflettendo su quella decisione a distanza di tanti anni, mi pare di poter dire che a influirvi molto fu proprio la crescente curiosità per la storia contemporanea italiana, la contrapposizione fascismo/antifascismo e il ruolo determinante che i comunisti ebbero nella Resistenza. Forse un poco in-flui anche un avvenimento di quei giorni che mi impressionò molto: poco prima delle elezioni fu fucilato il comunista spagnolo Julian Grimau, per ordine del tribunale di Francisco Franco. Partecipai a una manifestazione di solidarietà alla lotta contro il franchismo.

Il 1964 è l'anno in cui vengo a contatto con l'Unione goliardica italiana (Ugi). Avevo scoperto fin dall'inizio della frequentazione di Ca' Foscari che oltre agli allegri goliardi (che non sopportavo) c'erano anche studenti impegnati nella politica universitaria – se non altro perché ogni anno, in novembre o poco dopo, si eleggevano gli organismi rappresentativi degli studenti, i quali erano divisi in raggruppamenti di diverso orientamento ideologico. Probabilmente sapevo che esisteva un gruppo di sinistra, l'Ugi. Ma non avevo cercato di avvicinarmi, un po' per il carattere schivo e un po' perché volevo concentrarmi sullo studio – e su altre letture. A metà aprile fu diffuso un generico invito a partecipare nel pomeriggio a un “Seminario II” dell'Ugi (non ho memoria di un “Seminario I”) e decisi di parteciparvi. Il giorno dopo, in un quaderno-diario, annotavo che la maggior parte dei presenti dovevano appartenere o essere vicini alla dirigenza dell'Ugi perché si conoscevano, parlavano con competenza e con disinvoltura; aggiungevo che ne ero intimidito; fra di loro mi sentivo impreparato e incapace di esprimere con altrettanta chiarezza un pensiero articolato. Comunque mi ripromettevo di prender parte ai successivi incontri, di cui venissi informato, perché sentivo il bisogno – quasi un dovere – di partecipare in qualche modo al dibattito sul ruolo dell'università in una società in rapido mutamento, sul diritto allo studio e sulla necessità di riformare in senso democratico un'istituzione accademica conservatrice ed elitaria.

La tendenza a mettermi in disparte avrebbe forse avuto il meglio su questi proponimenti se in occasione di quell'incontro non avessi stretto amicizia con Sergio Zangirolami. Non credo fosse tra i “vecchi” dirigenti dell'UGI; mi attravevano la sua preparazione culturale (veniva dal liceo classico, e questo un po' glielo invidiavo) e la pacatezza con cui argomentava le sue idee, punteggiate spesso da sottile, saggia ironia. Ma si discuteva anche di cose pratiche, come – proprio in quei giorni – dell'organizzazione dello sciopero degli studenti nei confronti dei gestori della mensa universitaria, l'ultima settimana di aprile.

Ho imparato subito che nell'Ugi c'era una tensione fra gli studenti di orientamento (o appartenenza) socialista e quelli di tendenza (o appartenenza) comunista. Fino a quel momento l'Unione era stata guidata da "socialisti", ma ora un gruppetto di "comunisti" proponeva di nominare un nuovo direttivo dell'Ugi-Veneziano (organismo che rappresentava gli studenti Ugi di Ca'Foscari, di Architettura e dei veneziani iscritti a Padova: Agv, che forse stava per Associazione goliardica veneziana). Nel nuovo direttivo ci sarebbero stati Sergio e Piero Borghini, studente di russo (e futuro dirigente nazionale del Pci). Ci vollero due prolungate riunioni per legittimare la svolta, alla quale si era opposto con vigore Gianni De Michelis, già presidente nazionale dell'Ugi e allora segretario della Federazione giovanile socialista di Venezia. Alla fine, nel nuovo direttivo con Sergio e Piero, entrò anche qualcuno dei "vecchi", fra i quali spiccava per forte personalità e capacità organizzative Giuliano Segre (molto vicino a De Michelis), che era segretario nazionale delle facoltà di Economia e membro dell'Unuri – il "parlamentino" degli studenti universitari (Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana) con sede a Roma.

L'estate del 1964 fu densa di avvenimenti drammatici, sia in Italia che nel mondo. In Italia entrò in crisi il primo governo "organico" di centro sinistra, guidato da Aldo Moro, messo in minoranza su una deliberazione di finanziamento alla scuola privata. Moro costituì poco dopo il suo secondo governo, in versione più moderata (fra i ministri espulsi c'era Antonio Giolitti). Sullo sfondo delle difficoltà politiche c'erano quelle "congiunturali", come si diceva. Dopo 5-6 anni di "miracolo economico" la lira era in pericolo per il forte rincaro dei prezzi (il ministro del Tesoro, Emilio Colombo, ne attribuiva la causa all'eccessivo aumento dei salari), il collasso degli investimenti (con fuga dei capitali verso la Svizzera) e il disavanzo della bilancia dei pagamenti. Di queste cose discutevamo vivacemente nell'ambito dell'Ugi – Sergio sosteneva che l'inflazione era usata dal capitalismo per ridurre il potere d'acquisto reale dei salari. Non si poteva discutere, invece, del "piano Solo" predisposto dal generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo con l'appoggio di settori "deviati" dei servizi segreti, perché solo molti anni dopo se ne sarebbe saputo. In agosto fu colpito da emorragia cerebrale Palmiro Togliatti, che sarebbe morto poco dopo. Agli imponenti funerali che si svolsero a Roma (25 agosto) partecipò Piero. Più modestamente, la sera del 29 agosto andai a Ca' Giustinian dove si commemorava il capo comunista; dal palco, fra due file di bandiere rosse, parlò la medaglia d'oro della Resistenza Arrigo Boldrini e fui molto emozionato. A suscitare forti sentimenti

contribuì anche la lettura del “Memoriale di Yalta”, scritto da Togliatti nei giorni precedenti il collasso, in cui sosteneva la necessità – per l’Unione Sovietica – di superare il «regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin». A volerlo pubblicare sul settimanale del Pci, «Rinascita», fu il suo successore, Luigi Longo. Da allora divenni un assiduo lettore del periodico.

Sul piano internazionale, all’inizio di quel funesto agosto ci fu l’“incidente” nel Golfo del Tonchino che offrì il pretesto agli Stati Uniti per iniziare scopertamente la guerra del Vietnam. Alle elezioni presidenziali americane di novembre fu confermato Lyndon B. Johnson, sconfiggendo Barry Goldwater, il quale sosteneva che contro i nord-vietnamiti si doveva ricorrere all’uso della bomba atomica. C’era da stare poco sereni anche rivolgendo lo sguardo all’Unione Sovietica, dove in settembre era stato rimosso senza complimenti Nikita Chruščëv, che era stato il simbolo dei tentativi di destalinizzazione nell’Urss. La “democratizzazione” del paese invocata, sia pure molto genericamente, da Togliatti, si allontanava dall’orizzonte.

Tutti questi avvenimenti mi spingevano a essere più determinato nella partecipazione alle attività dell’Ugi. Pensavo e ripensavo a quale contributo di idee – e magari anche di azione – potessi dare. Mi sembrava importante che non ci si limitasse ad affrontare i problemi dell’università e del corpo studentesco; pensavo che si sarebbe dovuto fare anche (soprattutto?) lo sforzo di andare oltre quel terreno “corporativo”, di stabilire contatti con il mondo del lavoro operaio e con i sindacati – avevamo a due passi la grande industria di Porto Marghera! Ma non mi sentivo abbastanza preparato per formulare un serio progetto in tal senso, e da qualche accenno che avevo fatto non mi sembrava che ci fosse interesse per queste argomentazioni. Sicuramente peccavo di ingenuità: gli studenti che cercavano seriamente di stabilire rapporti con il mondo del lavoro si iscrivevano a qualche partito della sinistra. L’Ugi aveva altri compiti, e io non intendevo iscrivermi al Pci, al quale pure mi sentivo vicino (mi spaventava l’idea di dover fare del proselitismo, che immaginavo – a torto o a ragione – dovesse essere impegno di ogni iscritto). Non conoscevo la storia dell’Ugi e delle difficoltà che avevano avuto gli studenti comunisti ad entrarvi. Era perciò essenziale che la loro presenza non suscitasse il sospetto di una qualche aspirazione egemonica.

Con il nuovo anno accademico, nell’autunno del 1964, riprendevano i contatti e le iniziative del gruppo cafoscarino dell’Ugi. Sul piano nazionale una grossa questione agitava le università: il Piano Gui. Si trattava di una proposta di

riforma degli studi universitari avanzata dal ministro padovano della Pubblica Istruzione, Luigi Gui: prevedeva l'istituzione di 'dipartimenti', accorpando gli insegnamenti e superando la tradizionale separazione delle facoltà, e l'articolazione degli altrettanto tradizionali corsi di studi in tre distinti livelli di laurea. L'Unuri, assieme alle associazioni degli Assistenti e degli Incaricati, vi si oppose, e non è esagerato sostenere che questa mobilitazione avrebbe costituito uno dei fattori principali della protesta studentesca di qualche anno dopo. Per quanto riguarda Ca' Foscari, furono proclamate tre giornate di astensione dalle lezioni: il 3, 4 e 5 dicembre. Feci del volantinaggio assieme ad altri amici dell'Ugi, all'interno di Ca' Foscari, a Ca' Dolfin – dove alloggiavano studenti che venivano da fuori Venezia, e che avessero una media dei voti molto elevata – e alla Domus Civica, dove erano ospitate numerose studentesse.

Si tennero assemblee, alle quali parteciparono anche alcuni professori ordinari di idee progressiste, fra gli altri, il professor Ladislao Mittner (docente di tedesco), il professor Gaetano Cozzi (docente di storia) e l'amico Giuliano Segre (che ha conservato molta documentazione dell'Ugi su quegli anni). L'unico appunto che ho conservato di quelle assemblee è di quando, mentre parlava proprio Giuliano nella grande aula al piano terra dell'ala nuova di Ca' Foscari, fece capolino all'ingresso nientemeno che il rettore Italo Siciliano. Era sorridente e forse compiaciuto che le cose procedessero tanto tranquillamente; mi trovavo lì vicino e si rivolse a me, chiedendomi chi fosse il giovane oratore; gli risposi, senza trascurare di dire che era anche membro dell'Unuri e segretario nazionale delle facoltà di Economia. Se ne andò molto soddisfatto. La protesta era stata accuratamente preparata, d'intesa con molti docenti: tre giorni di "sciopero" annunciato con buon anticipo; assemblee con funzioni in parte di mobilitazione e in parte (forse soprattutto) didascaliche, per far conoscere a una massa studentesca generalmente apatica le ragioni della nostra azione. Quanto sarebbero cambiate le cose in pochi anni! Non ci si sentiva affatto alla vigilia di una "rivoluzione". Si era tutti gradualisti e fiduciosi sull'efficacia delle regole democratiche, compresi quelli che militavano nel Pci o nel Psiup (Partito socialista di unità proletaria, costituito da secessionisti di sinistra del Psi), che era considerato il partito più estremista. Con un "Ugino" di questo partito avevo fatto il volantinaggio: Rocco Spanò era un esuberante calabrese, studente di lingue, con un mento prominente, la pipa fra i denti e un vocione baritonale; quando incontravamo per strada dei preti diceva che erano cornacchie e, rivolto a loro, ne faceva il verso: cra-cra-cra!

Eppure ci si stava per alleare con il gruppo cattolico dell'Intesa, in vista delle elezioni per il rinnovo dell'organismo rappresentativo e nella speranza di scalzare la perenne maggioranza liberal-conservatrice dell'Agi (Associazione goliardica indipendenti). Un mutamento in questa direzione pareva essere nell'aria: a livello locale già dal 1961 la Giunta municipale di Venezia era di centrosinistra (Dc, Psdi e Psi), e da un paio d'anni – sia pure con momenti di tensione – questa era anche la coalizione del governo nazionale (+ Pri di La Malfa). Negli ultimi giorni di quel 1964, poi, ci fu la tormentata elezione di Giuseppe Saragat alla presidenza della Repubblica, con il voto favorevole dei comunisti (ma non quello del Psiup) e la spaccatura della Dc, che era partita fiduciosa con la candidatura di Giovanni Leone.

Le nostre elezioni si tennero in febbraio. Assieme all'Intesa si riuscì ad avere il controllo del "Maggior Consiglio", anche se per il rotto della cuffia: 21 seggi (Ugi e Intesa), contro 19 (Indipendenti); fui eletto anch'io, come uno dei due rappresentanti del quarto anno di Economia. Qualche giorno dopo, alla prima riunione del "Maggior Consiglio", Giuliano Segre venne eletto presidente – con un piccolo "giallo": aveva ottenuto 22 voti! Anche un "Indipendente" aveva votato per lui, ma solo per sbaglio: si trattava di uno studente di arabo spaesato (non doveva essere il solo) che era venuto a sedersi accanto a noi, il nostro candidato era Giuliano, e lui non se l'era sentita di fare diversamente. Per l'elezione del "Doge" eravamo d'accordo sulla candidatura di Giuliano Petrovich, dell'Intesa, ma al momento degli interventi di sostegno o di opposizione, l'accordo Ugi/Intesa rischiò di andare all'aria, quando l'"Ugino" Massimo Costantini presentò una mozione di solidarietà con gli studenti di Madrid, che erano in agitazione contro le istituzioni franchiste – ma la mozione non era stata concordata nel nostro gruppo. Perplessità nell'Intesa e conseguente esultanza fra gli Indipendenti, che volevano dimostrare l'incompatibilità di fondo fra i "cattolici" e la "sinistra". Ma il loro entusiasmo li trascinò al punto che uno di loro espresse giudizi volgari su Giuliano Petrovich – e questo ebbe due effetti immediati: ricompattò Ugi e Intesa, e divise gli Indipendenti. Petrovich fu eletto "Doge" con 21 voti, il suo oppositore ne ottenne solo 15, con 5 schede bianche (chissà come votò lo studente di arabo!).

Più serio fu il secondo ostacolo. Al momento di costituire l'organo esecutivo (la "giunta"), gli amici dell'Intesa fecero capire che non avrebbero accettato la nomina di Piero Borghini. Niente di personale, ci tenevano a precisare con un po' di imbarazzo, ma una persona iscritta al Pci avrebbe reso impossibile la formazione

della “giunta”. Pare che questa prospettiva avesse preoccupato la Curia veneziana, che attraverso la Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana) esercitava una forte pressione sugli amici dell’Intesa. Ci trovammo di fronte al dilemma che Max Weber aveva identificato come il conflitto fra l’“etica della convinzione” e l’“etica della responsabilità”. Non solo Piero era uno studente molto preparato, scrupoloso e di grande capacità organizzativa, ma non si poteva accettare il diktat della gerarchia ecclesiastica, o di qualsiasi altra provenienza (ma credo che una punta di anticlericalismo fosse presente anche in me, e non solo in Rocco Spanò). O forse sì, perché alla fine prevalse l’“etica della responsabilità”: quella di affrontare con determinazione i problemi più urgenti degli studenti (sui calendari d’esame, sull’ordinamento delle lezioni, sui servizi di assistenza – in particolare agli studenti che venivano da fuori Venezia, e così via), dopo tre anni di giunte Indipendenti poco sensibili – a nostro parere – a questi temi. E la “giunta” fu fatta, con cinque incarichi all’Ugi e quattro all’Intesa, rispettando la proporzione dei risultati elettorali. Piero stesso aveva suggerito la via della “responsabilità” e ne rimase fuori – ma fu attivissimo lo stesso, con apprezzamento di tutti (nella “giunta” invece entrò io con gli incarichi del “Diritto allo studio” e – diviso con una studentessa dell’Intesa – dell’“Opera Universitaria”).

Tutti questi particolari non meriterebbero di essere ricordati se non confermassero l’osservazione fatta brevemente sopra, e sulla quale ritornerò nella conclusione: che credevamo sinceramente nelle regole democratiche, nella fedeltà agli accordi e nella correttezza dei comportamenti. Ci si presentava agli studenti-elettori con un programma, che per noi dell’Ugi e dell’Intesa era stato concordato dopo incontri e argomentazioni, si era ottenuta la maggioranza e ora ci si accingeva a “governare” – di questo si era convinti – nell’interesse di tutti gli studenti. Eravamo assai lontano da quanto sarebbe successo qualche anno dopo, con l’affossamento della rappresentanza studentesca a livello locale e nazionale, e la sua sostituzione con le assemblee, che in teoria dovevano essere strumento di democrazia diretta. Si era convinti, insomma, che con il metodo democratico tradizionale si potessero realizzare cambiamenti anche radicali; tutto dipendeva dalla capacità di persuasione, dalla determinazione a voler raggiungere gli scopi prefissati e dalla abilità di stringere le opportune alleanze – anche accettando la necessità di compromessi. Sapevamo che l’università, e più in generale il mondo dell’istruzione, era funzionale al mantenimento di una società ancora profondamente ingiusta, ma questa consapevolezza non ci scoraggiava a perseguire quei cambiamenti sia pure limitati all’ambito accademico; al contrario, per questa

via si era convinti di poter dare un sia pur piccolo contributo alla democratizzazione della nostra società. Anche gli amici dell’Intesa condividevano queste considerazioni – fino a un certo punto.

Non avevamo problemi nei confronti del Piano Gui, contro il quale facevamo dimostrazioni tutti uniti: vi partecipavano anche studenti Indipendenti. Il nostro “Doge” stesso, Giuliano Petrovich, scrisse un articolo per l’irregolarissimo foglio «Ca’ Foscari oggi» (che non è datato ma che deve essere uscito nel maggio di quel 1965), intitolato *Perché rifiutiamo il Piano Gui*, dove si leggeva: «In particolare gli studenti, consci del ruolo essenziale che l’Università deve svolgere in una società democratica, individuano in una *efficace politica del Diritto allo Studio*, che permetta non il semplice incremento naturale degli universitari ma un allargamento a vaste zone sociali di accedere ai livelli superiori dell’istruzione, e in una *riconsiderazione dei ruoli professionali*, i due temi fondamentali sui quali deve misurarsi un serio criterio di ristrutturazione dell’ordinamento universitario» (corsivo nel testo originale).

Nascevano invece delle tensioni quando si trattava di partecipare a manifestazioni più nettamente di sinistra, perché su alcuni amici dell’Intesa faceva presa la critica degli Indipendenti che ci accusavano di strumentalizzare la cultura a fini politici – ma è probabile che gli stessi timori fossero nutriti dalla gerarchia ecclesiastica veneziana. Il guaio è che fui proprio io a spingere ingenuamente le cose vicino a una crisi di “giunta” nell’occasione di una marcia per la pace nel Vietnam, quando feci inserire il Dogadum fra le organizzazioni che sostenevano la marcia, dopo che avevo tentato senza successo di mettermi in contatto con Giuliano Petrovich per averne l’assenso. La questione non avrebbe forse suscitato drammi se sul «Gazzettino» non fosse stato scritto che il Dogadum era stato iscritto «abusivamente».

Qualche difficoltà si ebbe anche quando ci si mobilitò a favore di operai di Marghera. Era successo questo: a metà marzo gli operai della Sirma (gruppo Fiat) occuparono la fabbrica, dopo che era stato annunciato il licenziamento di 156 di loro (su questa tormentosa vicenda ha scritto Cesco Chinello nella sua *Storia di uno sviluppo capitalistico. Porto Marghera e Venezia, 1951-1973*³). Dopo una grande marcia di solidarietà ci si diede da fare per raccogliere fra gli studenti un contributo a sostegno degli occupanti – ma anche su questa iniziativa si doveva agire individualmente, e non a nome del Dogadum.

Queste furono, in un certo senso, delle convulsioni passeggera: il lavoro di “giunta” fra noi e l’Intesa consisteva quasi completamente di attività ordinarie di

rappresentanza e di assistenza degli studenti. L'unica costante in qualche modo esterna era la partecipazione a manifestazioni contro il Piano Gui, che ebbero una ripresa nella primavera di quell'anno anche se ormai appariva chiaro che il governo stava ritirando l'appoggio a quella proposta di riforma. Il disegno di legge fu presentato alle Camere nell'ottobre del 1965, ma di fronte alle tante critiche fu ritirato.

Poco prima, in settembre, ero stato a Roma – la mia prima visita alla capitale – per un congresso dell'Unuri sul “Diritto allo studio”. Mi sono rimasti un vago ricordo e pochi appunti: discorsi ben preparati e forse efficaci ma certamente prolissi; scarso il dibattito (ma può esserci un vuoto di note e di memoria), e chiusura del convegno con un giorno d'anticipo – due giorni invece che i tre previsti. Fra un grande via vai di studenti in rappresentanza di tutte le università italiane si muovevano con grande disinvoltura i tre dirigenti che rappresentavano la giunta Unuri, anch'essa costituita dall'alleanza Ugi-Intesa, che dovevano essere già attivi nei loro rispettivi partiti: Nuccio Fava (Dc), Claudio Petruccioli (Pci) e Roberto Spano (Psi).

Non so se continuai a partecipare ai lavori del Dogadum nell'anno accademico 1965-66, quando la giunta Ugi-Intesa fu confermata; ormai, finiti gli esami, mi stavo concentrando sulla tesi. Continuai sicuramente a frequentare gli amici dell'Ugi e a sostenerne le iniziative; in marzo andai a Bologna, a un pre-congresso dell'Unuri, e credo che questo fu l'ultimo atto di partecipazione attiva. Non ho ricordo di incontri o manifestazioni in occasione della morte dello studente di architettura (e socialista) Paolo Rossi, all'università di Roma, nel corso di scontri provocati da neo-fascisti, né dell'occupazione di quell'università da parte degli studenti, dello sgombero effettuato dalla polizia, con sostegno di “missini”, e delle dimissioni del rettore (aprile 1966). Era il preludio delle agitazioni che sarebbero sfociate nell'“anno degli studenti”, il 1968, che avrebbe travolto la tradizionale politica universitaria, i gruppi che la esprimevano e gli organismi di rappresentanza – Unuri compreso.

Uscito dall'università nell'autunno del 1966, dovevo affrontare la vita senza entusiasmo per le potenzialità professionali della laurea in Economia e commercio. Il vago desiderio di lavorare nell'ufficio-studi della Cgil, iniziando come volontario, si sgonfiò di fronte alla disorganizzazione che vidi nella sede veneziana di quel sindacato. Comunque avevo il tempo per pensarci perché prima di tutto dovevo fare il servizio militare. In attesa della partenza, e per guadagnare qualcosa, insegnai in una scuola media in provincia di Venezia (San Stino di

Livenza) per buona parte dell’anno scolastico 1966-67. E fu un’esperienza formativa e affascinante, tanto che l’insegnamento sarebbe diventato la mia attività definitiva, sia pure in circostanze imprevedibili, perché finii in una università di Londra a insegnare storia e istituzioni dell’Italia contemporanea, in una facoltà di Lingue.

Qualche riflessione conclusiva, sul rapporto fra la politica universitaria a metà anni Sessanta e le agitazioni studentesche del ’67-’68, e – su un piano più personale – sulla relazione fra quella prassi politica e il successivo sviluppo della mia vita.

Quanto alla prima questione, e quasi a integrare le osservazioni già delineate sopra, mi chiedo come fosse possibile non rendersi conto che tutto quell’apparato di rappresentanza degli studenti, sul modello del parlamentarismo, stava per crollare. Forse proprio perché si era coinvolti direttamente e attivamente (io peraltro meno di altri), e si accettavano i principi e le regole senza spirito critico? Forse non avevamo abbastanza immaginazione? Era ragionevole perseguire la via “riformistica” che nei primi anni di quel decennio era pur riuscita, a livello nazionale, a introdurre importanti modifiche nella società italiana (scuola media unificata, nazionalizzazione dell’energia elettrica, programmazione economica – che però fu abortita, riforma urbanistica – che peraltro fu subito affossata)? E d’altra parte, non è forse “normale” che l’agire quotidiano sia più influenzato dal passato che dagli scenari futuri? La protesta contro il Piano Gui era forse un primo segno della radicalizzazione del movimento studentesco; ma l’abbandono di quel progetto da parte del governo non sembrava anche dimostrare che la guida del movimento, per quanto tendenzialmente malata di burocratismo e verticismo (ma non è questo un facile giudizio col senno del poi?) aveva portato al successo?

Tutte domande legittime, ma parecchio astratte. La nostra realtà, a Ca’ Foscari, era sicuramente condizionata da una massa studentesca refrattaria alla partecipazione “politica”. Molti studenti di Economia e commercio, spesso provenienti da scuole medie superiori tecnico-commerciali, si concentravano con grande serietà negli studi per poter arrivare rapidamente alla laurea ed emanciparsi dalle condizioni relativamente modeste delle loro famiglie; fra quelli che trovavano il tempo per fare altre cose erano numerosi – credo – i “goliardi”, molto sensibili alla presenza delle studentesse di Lingue e letterature straniere. E anche per molte di queste studentesse, spesso provenienti dalle scuole magistra-

li e quindi, anche loro, di origini sociali piuttosto umili, l'obiettivo dominante era di sostenere gli esami e arrivare alla laurea senza troppi indugi – se mai ci riuscivano.

Per quanto riguarda la relazione fra il corso di studi seguito a Ca' Foscari e la partecipazione alla politica universitaria a metà anni Sessanta con il successivo percorso della mia vita, essa si manifestò in qualche modo solo dopo qualche anno (a parte il mantenimento di rapporti di amicizia con qualcuno dei compagni di allora) e in modo indiretto, dopo che le circostanze che mi portarono a vivere in Inghilterra. Vi arrivai nell'estate del '68, finito il servizio militare, per una vacanza di uno o due mesi; da qui nacque il desiderio di poterci vivere per uno o due anni allo scopo di imparare finalmente bene l'inglese. Mi diedi da fare e saltò fuori un lavoro da impiegato presso l'ambasciata italiana di Londra, dove rimasi per due anni – fino a quando mi si offerse l'opportunità di insegnare storia e istituzioni italiane alla facoltà di lingue del Polytechnic of Central London (più tardi University of Westminster). Ci sono rimasto per oltre trent'anni, fino al pensionamento. Il periodo di impiego ai margini della diplomazia italiana era stato difficile per l'ambiente formale e spocchioso; mi trovai invece benissimo nell'ambito accademico inglese, poco formale e schietto. Paradossalmente, l'insegnamento in Inghilterra mi ha consentito di continuare a coltivare lo studio della storia italiana, che si era manifestato – anche se un po' confusamente – proprio con l'iscrizione a Ca' Foscari ma che non aveva spazio accademico nell'ambito di una facoltà di Economia e commercio (con l'eccezione, molto limitata, del corso di Storia economica del professor Daniele Beltrami). Non solo: ho avuto anche la fortuna di seguire corsi di Storia economica e sociale tenuti al Birkbeck College da Eric Hobsbawm (con il quale ho conseguito prima un "master" e poi un dottorato). Sicché, in conclusione, posso dire che le idee e i valori che si erano manifestati all'inizio dei miei anni cafoscarini, e che mi avevano spinto verso l'Ugi, hanno avuto modo di misurarsi e di approfondirsi qualche anno dopo, lontano dall'Italia.

Note

1. Edizioni Serenissima, Venezia [nov.] 1945.
2. Raffaele A. Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il diario di uno squadrista*, Stamperia Zanetti, Venezia 1935, p. 152.
3. Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 154-161.

Gli economisti di Ca' Foscari incontrano il capitalismo flessibile.

Intervista con Enzo Rullani

di Alfiero Boschiero

Ca' Foscari ha 150 anni, noi ci siamo interrogati su una questione recente: il ruolo degli economisti nell'analisi e nell'interpretazione dello sviluppo industriale in Veneto e nel Nordest, una terra che, tra gli anni Sessanta e Settanta, vive una rapidissima trasformazione e diventa, da agricola, una delle regioni più industrializzate d'Europa. Il mutamento travolge, con le strutture e i rapporti materiali, culture consolidate, il senso di sé degli individui e dei gruppi sociali, le traiettorie di lavoro e di vita. I gruppi dirigenti sono chiamati a governare i mutamenti. Gli atenei, e Ca' Foscari in particolare, nell'alveo della disciplina che l'aveva caratterizzata sin dalla fondazione, si sono dimostrati all'altezza di questo compito?

L'intervista a Enzo Rullani risponde alla domanda di «Venetica».

Rullani è persona gradevole, acuta, appassionata, un po' scienziato e un po' umanista, analista raffinato e costruttore di scenari suadenti. Studiando il Veneto dei primi anni Settanta e l'interazione complessa tra impresa, lavoro e società locale, ha spiegato la vitalità di un'Italia misconosciuta che molti, anche veneti, avevano ignorato o ridotto a periferia marginale di ciò che è grande, città o industria.

Quando, nel 2002, muore Sebastiano Brusco, uno degli economisti con cui aveva condiviso studi e ricerche, Rullani scrive l'omaggio a un amico e svela il cuore anche del suo lavoro:

Mi sono sempre domandato che cosa aveva portato persone di vasti interessi teorici e di grande passione culturale, come Brusco (o anche Becattini), ad occuparsi di quello che, all'inizio, mi sembrava un oggetto improbabile, come le piccole imprese e i distretti industriali. Era stata l'insoddisfazione per l'eccesso di astrattezza delle

categorie ereditate dalla tradizione neoclassica e dall'eredità marxista? O era stato l'impegno politico sui problemi locali, la necessità di portare la teoria a occuparsi di bisogni immediati, vicini, aggredibili con interventi realizzabili senza aspettare le grandi rivoluzioni politiche? Forse. Ma col tempo ho scoperto che Sebastiano lo faceva anche per un altro motivo: la sua passione per quella che chiamerei antropologia sociale dei luoghi e del vivere civile, passione per il modo in cui gli uomini costruiscono il mondo che abitano, dotandolo di regole, di umori, di psicologie inventate a misura dei diversi contesti e problemi della quotidianità.

A margine dell'intervista vanno ricordate le esperienze dell'Irsev e del Coses, due istituti di ricerca economico-sociale e territoriale fondati da soggetti politici che vedono coinvolti molti docenti di Ca' Foscari e dello Iuav, l'altro ateneo veneziano, l'istituto universitario di architettura.

L'Irsev (Istituto regionale di studi e ricerche economico e sociali del Veneto) nasce nel 1957 per iniziativa di Innocenzo Gasparini, un economista di Milano docente a Venezia; la prima sede dell'istituto è in un angolo del palazzo centrale di Ca' Foscari. Gasparini riesce nel 1965, quando le istanze programmatiche prendono vigore grazie al governo di centrosinistra e al ministro socialista Giovanni Pieraccini, a impegnare nel Comitato regionale per la programmazione economica (Crpev) tutte le sette amministrazioni provinciali venete, che diventano i referenti politici dell'Irsev. Le ricerche attivate, a cui lavorano diversi economisti di Ca' Foscari, sfociano nel 1968 nel primo *Piano di sviluppo regionale*. L'Irsev si candida a diventare il centro studi della nascente Regione Veneto, cosa che avviene formalmente solo nel 1977. Altri due Piani regionali di sviluppo vedono la luce nel 1981 e nel 1988, ma il dibattito, pur vivace, che suscitano non influisce sulle concrete politiche della regione; di qui l'inevitabile svuotamento di funzione sino alla chiusura nel 1992. Ancora oggi la Regione Veneto non ha un proprio istituto di ricerca.

Il Coses (Consorzio per lo sviluppo economico e sociale della provincia di Venezia) nasce nel 1962 su iniziativa di Giuseppe Mazzariol, amministratore, socialista e storico dell'arte allo Iuav, con la finalità di condurre studi e progetti che qualificano le amministrazioni pubbliche; i soci fondatori sono il comune e la provincia di Venezia. Nel '68 al Consorzio aderiscono 32 comuni veneziani (su 41) oltre alla provincia. Con architetti e urbanisti dell'Iuav lavora un folto gruppo di economisti di Ca' Foscari; i temi: economia urbana, lavoro, distribuzione commerciale, turismo, scuola, immigrazione. Il Coses offre conoscenze ed

elabora progetti per governare la complessità di Venezia e dell'area metropolitana. Anch'esso, a ridosso della politica, subisce spinte e contropunte, sino alla chiusura nel 2012.

L'intervista a Enzo Rullani è stata condotta da Alfiero Boschiero e Alessandro Casellato nel novembre 2017. La trascrizione è stata curata da Boschiero.

Come nasce il tuo legame con Venezia?

Io sono senese, scelgo Venezia nel 1965 quando cerco una facoltà di Economia e trovo che sia il posto più accogliente in cui stare e studiare. Dopo il diploma, faccio un giro per le facoltà, a Firenze, Genova e in altre città; a Venezia trovo una borsa di studio a Ca' Dolfin e un'ottima accoglienza, arrivo alle quattro di mattina, l'acqua alta mi blocca sul ponte dell'Accademia, la città mi affascina. L'acqua alta del '66 mi convince ancor più a restare. Abbiamo salvato i libri delle biblioteche; in quegli anni eravamo tutti impegnati, in ogni biblioteca c'erano frotte di giovani che si sentivano importanti.

Quali erano le condizioni di vita e di studio?

All'epoca non c'era ancora il presalario, eravamo ospiti al collegio Ca' Dolfin, ci chiamavano i *cadolfiniani*, dovevi tenere una media molto alta. Ma non era facile, anche a causa della cattiva organizzazione del sistema universitario. Pensiamo solo a questo: per prepararci all'esame di Matematica, era necessario frequentare le lezioni, mancavano però i posti in aula rispetto agli studenti coinvolti. Ci si doveva alzare alle 6 di mattina, facendo lunghe code davanti al cancello di Ca' Foscari prima e davanti alla porta dell'aula poi. Fino a che l'aula veniva aperta e ci si precipitava dentro, con gesti inconsulti, per conquistare un posto. Cose assurde, un uso stupido del potere, frutto di una pratica tradizionale, incapace di affrontare il nuovo ruolo dell'istruzione di massa con soluzioni ragionevoli.

Quasi subito arriva il '68.

Quando arriva il '68, io partecipo attivamente al movimento che dapprima è unito, ma poi si divide in tanti rivoli politicamente distinti: Lotta Continua e altre formazioni di sinistra volgono la mobilitazione universitaria in direzione di Porto Marghera, alla ricerca di un ruolo politico tout court, da assumere in

unità con gli operai. Noi – una minoranza, ma non esigua – ci concentriamo invece sulla riforma universitaria, usando la disponibilità di una parte dei docenti che, nel frattempo, avevano capito il senso costruttivo di molte iniziative studentesche. Una riforma dell'università – iniziale, ma non minimale – l'abbiamo effettivamente messa in progetto e realizzata, cercando innanzitutto di ammodernare il percorso di studi, rimasto invariato da decenni, ancorato com'era ad un decreto ministeriale che ne disciplinava i contenuti. Il piano di studi che doveva essere seguito da ogni studente di Economia e Commercio – l'unica facoltà di Economia allora ammessa – era fisso, prescriveva una ventina di esami obbligatori e lasciava libera scelta solo di due “complementari”, che erano considerati facili e in qualche caso ornamentali. Si trattava di uno standard limitante e dichiaratamente eccessivo.

In realtà, sia le esigenze del mercato del lavoro che gli interessi culturali degli studenti erano diversificati. Nella mini-riforma pragmaticamente varata a scala locale durante i primi anni Settanta (solo per la nostra università), l'accordo con i professori è stato quello di permettere una non banale autonomia di scelta del piano di studio a ciascun studente, di introdurre alcuni insegnamenti nuovi, come Sociologia, Organizzazione e Marketing, che l'ordinamento aveva tenuto lontano dalle università italiane e di prevedere forme di esame meno burocratizzate, più aperte alle idee espresse dallo studente.

Ma anche negli anni successivi, lo spirito del '68, rimasto ancorato alla trasformazione universitaria, continuò ad alimentare i processi di innovazione dello studio e della ricerca, andando oltre i traguardi iniziali. Molti di noi, in effetti, sono rimasti all'università ad insegnare.

Quali professori sono stati importanti?

A parte i docenti di matematica e statistica che avevano un ruolo rilevante, anche per la difficoltà delle materie che insegnavano, nella seconda metà degli anni Sessanta gli insegnamenti di economia si articolavano in un filone neoclassico (presidiato da Giulio La Volpe) e un filone più aperto al keynesismo, portato avanti da Giampiero Franco, vicino al movimento cattolico che a Ca' Foscari aveva coinvolto un gruppo numeroso di suoi allievi (Ignazio Musu, Gianni Toniolo, Paolo Costa, Bepi Tattara ecc.), più integrati nella città perché attivi negli spazi della società civile e politica. Con loro c'è stato un accordo di fondo sull'esigenza di riformare il funzionamento dell'università, anche se noi giovani eravamo sempre alla ricerca di visioni critiche e innovative rispetto alla dottrina economica prevalente.

Il tuo percorso di studio, quali temi ti interessano?

Il mio maestro era Pasquale Saraceno, che aveva una intelligenza polivalente, impiegata non solo nell'università ma anche con l'Iri e la Svimez. Con lui c'era sintonia, ci incoraggiava a visitare le aziende e ad adottare una visione non convenzionale della modernizzazione industriale, adatta alla specificità italiana. Saraceno sosteneva che lo sviluppo italiano doveva avvenire attraverso un forte sistema di imprese pubbliche, capaci di integrare le risorse insufficienti messe in campo da un "capitalismo senza capitali", come quello privato prevalente in Italia, e di superare lo squilibrio tra sud e nord del paese. Ma queste imprese dovevano essere "efficienti" in termini di concorrenza di mercato anche se orientate (attraverso le direttive dello Stato-azionista) verso obiettivi e regole diverse da quelle della pura convenienza aziendale. Si trattava dunque di compensare i vantaggi e svantaggi sulla base di una valutazione, anno per anno, degli "oneri impropri" imposti dalle direttive pubbliche a ciascuna azienda partecipata, in modo da non alterare la parità di condizioni rispetto alle aziende private che operavano sullo stesso mercato. Ma, come sappiamo col senno di poi, questa costruzione, intellettualmente impeccabile, non riuscì mai a trovare spazio effettivo nella pratica manageriale e politica delle Partecipazioni statali, pur rimanendo una "bandiera" a cui appendere la razionalità del management pubblico.

Nel '69, alla ricerca delle forme e del senso della modernità emergente, l'attenzione di chi studiava economia era centrata sulle grandi aziende. Dopo un tuffo nella letteratura americana sul «Nuovo Stato Industriale» di John Kenneth Galbraith, l'autore che allora mi convinceva di più, portai a termine la tesi di laurea su «La grande impresa nella società moderna». Anche il mio primo libro, del 1973, riguarda le grandi imprese e in particolare le multinazionali, sempre con la guida di Saraceno. Tutti eravamo convinti, allora, che il futuro fosse delle grandi imprese, cosicché le piccole venivano ad essere, in ogni paese, un portato della tradizione storica, destinate ad un progressivo superamento.

Ma la realtà aveva in serbo varianti non previste, rispetto al nostro orizzonte. Proprio nei primi anni Settanta, infatti, esplose la crisi delle grandi imprese e del fordismo, che si lega alla rigidità di grandi organizzazioni governate da piani pluriennali e da procedure decisionali standard, poco adattive rispetto ai cambiamenti dell'ambiente esterno. Le grandi aziende cominciano a cercare flessibilità e a decentrare all'esterno funzioni crescenti della loro filiera produttiva, assegnando in questo modo un ruolo utile, complementare alle piccole imprese, cui si rivolge una domanda crescente di flessibilità.

Il dibattito sul decentramento produttivo è molto controverso in quegli anni.

Con la strategia del decentramento produttivo (*outsourcing* rivolto a fornitori esterni) la grande azienda si ridimensiona, l'occupazione si distribuisce nel territorio, spesso gli operai già dipendenti delle grandi imprese diventano imprenditori, nasce un nuovo tipo di capitalismo. Inizialmente se ne vedono soprattutto gli aspetti negativi: crescita del sommerso e del lavoro nero, lavoro dequalificato, spesso a domicilio ("capitalismo del sottoscala"), perdita di ruolo del sindacato e della contrattazione collettiva, con le regole e i diritti conseguenti. Ma, col passare del tempo, emergono anche gli aspetti positivi del nuovo modo di produrre: siccome il nuovo ambiente turbolento richiedeva flessibilità, l'Italia, con il suo sistema di piccole-medie imprese, diventa un territorio in cui le grandi aziende tedesche o francesi, anch'esse alle prese con la rigidità fordista, cercano e trovano soluzioni. Il centro-nord italiano si industrializza, spostando quote crescenti di lavoro verso le tante micro-fabbriche concentrate nei cosiddetti "distretti industriali", facendo in questo modo crescere il reddito delle famiglie. La campagna, nel bene e nel male, si urbanizza sia pure in forme anarchiche, lungo le principali strade di comunicazione. Molti operai, dopo qualche anno di esperienza, si "mettono in proprio" diventando imprenditori e creando una nuova cornice (individualistica e localistica insieme) per il rapporto tra capitale e lavoro. Il sistema di piccola impresa, che era visto come perdente, dimostra la sua forza e si afferma.

Dalla crisi del fordismo nasce così un nuovo tipo di capitalismo: il Giappone elabora per suo conto, in quegli anni, la *lean production*, mentre l'Italia diventa il luogo del *capitalismo flessibile*, della piccola-media impresa, distribuito nei tanti territori della "periferia" che si industrializza, lontano dai poli industriali e dalle maggiori città.

L'ambiente universitario, e specialmente gli economisti di Ca' Foscari, come reagiscono a queste novità?

Anche per Ca' Foscari fu un processo traumatico, non è stato facile stabilire una demarcazione tra vecchio e nuovo senza soffrire le discontinuità che ne derivano. Il sistema italiano, specie a Nordest, era nato spontaneamente, senza progettazione, senza pianificazione: questione molto rilevante per l'università che, appunto, costruisce modelli e li verifica. Come accade all'inizio di ogni transizione, ci fu anche allora un momento di dialettica concettuale molto accesa, con una divisione netta tra chi guardava con ottimismo al futuro e i profeti di sventura. Molti

di noi, anche negli studi di management, si sono sentiti “stretti” in questa dialettica tra bianco e nero e hanno cercato strade diverse dalla *mainstream* disciplinare.

È il terreno comune su cui confluiscono gli studiosi – di varia provenienza – che in quegli anni scoprivano i distretti come chiave del successo della Terza Italia.

Il gruppo che studia i distretti industriali si consolida tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta attraverso le intuizioni pionieristiche di Sebastiano Brusco a Modena, Giacomo Becattini a Firenze, Giorgio Fuà ad Ancona, e poi di tanti altri: Arnaldo Bagnasco, Marcello Messori, Carlo Trigilia, con gruppi di ricerca distribuiti tra Torino, Roma, Firenze. Anche noi a Venezia abbiamo seguito questa strada, avvalendoci dei percorsi tracciati dai loro lavori, contribuendo a far emergere nel Veneto un gruppo di giovani economisti, sociologi e studiosi di strategie aziendali che prendono sul serio le caratteristiche del paradigma emergente: il decentramento produttivo a filiere locali, l’addensamento settoriale intorno allo stesso “campanile”, l’industrializzazione delle campagne, la formazione di imprenditori e lavoratori dai tratti professionali e sociali inediti. Non in alternativa al capitalismo classico, ma per evoluzione e co-evoluzione rispetto a cambiamenti convergenti che, in America, in Germania e in Francia, interessavano le grandi imprese, impegnate in processi di *outsourcing* sempre più rilevanti, che aprono a competenze e autonomie esterne. Del resto ormai anche in Giappone (con la *lean production*) e negli Stati Uniti (con la *extended enterprise*) si sperimentano forme nuove di produzione e di organizzazione sociale, all’insegna della flessibilità.

Cosa vi unificava, come studiosi del “capitalismo flessibile”?

Anzitutto un’idea progressista: valorizzavamo la capacità degli italiani di far valere la loro specificità, di inventarsi un capitalismo diverso. C’era in noi una sorta di “orgoglio nazionale”, legato alla riscoperta delle tradizioni e della cultura storica dell’Italia pre-moderna. E, insieme, mettevamo in evidenza la valenza solidaristica dei distretti. Il distretto non era solo il “capitalismo del sottoscala” che sfruttava i lavoratori, ma una comunità di territorio capace di auto-organizzarsi, sia pure con molti limiti e una certa inconsapevolezza.

Il nostro gruppo di giovani “distrettualisti”, a Venezia, aveva rapporti fecondi con i tre “padri fondatori” – Brusco, Becattini e Fuà – e con gli altri gruppi di ricerca che in Italia condividevano le tematiche distrettuali in divenire. Ma non siamo mai diventati “scuola”. Piuttosto, arrivando dopo, ci siamo permessi

di fare un po' gli eretici, nel senso che vedevamo anche i limiti delle analisi sui distretti, specie quando le idee si cristallizzavano.

La tesi di fondo di Becattini che «il nuovo capitalismo è il territorio» era un passo avanti rispetto a quello della grande impresa fordista, perché chiamava in causa la coesione della società locale e faceva valere le differenze. Ma tutti eravamo consapevoli, e preoccupati, dei suoi limiti, che, anche nell'esperienza veneta, venivano a galla: lo sviluppo che nasce dal basso è anarchico e, in molti casi, svalorizza l'ambiente e la vita urbana; inoltre, le comunità risultanti faticano ad auto-organizzarsi perché la trasformazione è conflittuale. Il territorio del capitalismo distrettuale non è una società compatta, perché viene trasformato e “contaminato” dai flussi delle relazioni con il capitalismo esterno (l'economia internazionale, i distretti concorrenti, i poli di sviluppo delle nuove tecnologie). Questi flussi sono diversi e raramente convergenti. Cosicché in ogni territorio lo sviluppo deve integrare, e rendere compatibili, interessi molteplici e contrastanti.

Il nuovo capitalismo dei territori in quanto tale ci appariva dunque non tanto come un sistema comunitario, basato su storie e valori condivisi, quanto come un insieme piuttosto disordinato di reti di relazione e di interesse divergenti, che si addensavano nei territori con scarse sinergie e molti conflitti tra l'una e l'altra.

È curioso che la Terza Italia sia teorizzata da un torinese come Bagnasco e che sia un senese, come te, a diventare portavoce del nuovo Veneto.

È il frutto di un'accumulazione intellettuale che in Veneto rimaneva dispersa tra le tante esperienze della “periferia” emergente. Che sociologi come Ilvo Diamanti, economisti territoriali come Giancarlo Corò e Paolo Gurisatti, esperti di lavoro come Bruno Anastasia, studiosi dell'organizzazione come Roberto Grandinetti e Stefano Micelli avevano assunto come campo di studio per la ricerca di soluzioni di tipo nuovo: adatte al “nuovo” capitalismo, e dunque demarcate dalla tradizione scaturita dal “vecchio”. Una sintesi che non era solo veneta, ma coinvolgeva sia pure in forme diverse molte altre regioni italiane e anche esperienze internazionali di peso. Non a caso studiosi americani (Piore, Sabel, Berger) vengono a studiare da vicino i percorsi italiani all'innovazione. Uno sguardo dall'“esterno”, dunque, poteva aiutare a capire meglio i pregi e i limiti di quanto stava emergendo in ciascun luogo. I confronti inter-regionali e internazionali che si facevano ogni anno ad Artimino (con la regia di Giacomo Becattini) erano preziosi, anche per capire quello che accadeva nel Veneto, ponendo inquadarlo tra le varianti del nuovo paradigma post-fordista in forma-

zione. Questo inquadramento era difficile sia per la politica, che seguiva logiche proprie, poco legate alle esperienze pratiche dei produttori, sia per il sindacato, che aveva altre priorità, essendo in certe aree ancora legato alle precedenti concentrazioni di forza lavoro, in via di de-costruzione, come a Porto Marghera.

Ca' Foscari ha cambiato la sua didattica e la sua organizzazione? E come nasce il corso di Economia Aziendale?

Noi giovani, come ho detto, eravamo impegnati a cambiare la facoltà di Economia, incontrando resistenze non tanto di contenuto, quanto di inerzia della burocrazia normativa e ministeriale.

Alla fine degli anni Sessanta erano maturi i tempi per introdurre negli studi di economia una sezione dedicata alla gestione manageriale, ormai in grande evidenza nei capitalismi sviluppati, come gli Stati Uniti. Nell'Italia che cercava "nuovi uomini" e nuove competenze professionali per la crescita del capitalismo flessibile, sia la grande azienda che aveva bisogno di manager, sia la piccola che aveva bisogno di imprenditori, non trovavano persone adeguate alle loro esigenze.

Rompere la rigidità dell'ordinamento e delle regole burocratiche per adeguarsi alle nuove esigenze era una sfida importante, in cui Venezia si è trovata allineata con la Bocconi. L'asse tra Venezia e Milano metteva insieme i propositi e le energie di chi aspirava al nuovo, con l'idea di andare oltre ad una struttura di corsi che parlava di un'economia del passato, destinata a regredire nel mondo del lavoro e in quello della teoria.

Intorno al '71 il nuovo esperimento comincia: si inaugura a Ca' Foscari il corso di laurea in Economia Aziendale, che mette in campo una batteria di insegnamenti inediti, adatti ad innovare nelle forme richieste dal nuovo paradigma produttivo. Eravamo ospitati a Ca' Bembo. Con il nuovo corso molti di noi trovarono finalmente spazi adeguati e si aprirono possibilità di lavoro per altri docenti. Per varare il nuovo corso costruimmo, in sintonia con la Bocconi, un percorso innovativo, che riuscì ad attrarre non solo un validissimo corpo docente, ma anche classi di studenti molto bravi, spinti dalla novità.

Quali reazioni suscitò nell'ambiente circostante?

Dopo una partenza "in salita" in cui abbiamo fatto fatica a piazzare i nuovi laureati sul mercato locale del lavoro, gli spazi di domanda per le professionalità di matrice aziendale si ampliarono: nel giro di due anni i laureati cominciarono

a trovare posto nelle migliaia di aziende venete in rapido sviluppo. E, a partire da quella stagione, negli anni a venire non ci furono problemi di inserimento. Il corso, che era nato zoppicante, basato praticamente su un gruppo sperimentale formato da molti giovani professori, si affermò. Saraceno ne è stato il padre nobile. Vennero a Ca' Foscari studiosi eccellenti, e giovani, dalla Bocconi: lo scambio tra le due università fu fertile per ambedue le parti.

In seguito sorge Economia anche a Padova, con quale rapporto con Venezia?

La facoltà di Economia viene istituita a Padova verso la metà degli anni Ottanta, segno dei tempi e del nuovo interesse per le professionalità di tipo economico in un Nordest che si industrializza. Vennero chiamati a Padova anche alcuni docenti da Ca' Foscari, in una linea di collaborazione costruttiva. Nel tempo sorsero anche problemi di concorrenza tra la due facoltà: ci si contendeva gli studenti, com'era naturale. Le difficoltà logistiche che gli studenti dei territori centro-veneti incontravano per frequentare aule collocate a Venezia hanno indotto una graduale redistribuzione degli utenti, favorendo anche una divisione del lavoro sul terreno della ricerca e della formazione.

Il Cuoa di Altavilla Vicentina era in competizione con voi?

Il Cuoa – centro universitario di organizzazione aziendale, voluto soprattutto da attori locali (Confindustria, Camera di commercio e altri) – nasce a Padova, annesso alla facoltà di Ingegneria, e poi si trasferisce ad Altavilla Vicentina. Vi sono stato per diversi anni, aveva un ruolo complementare rispetto al curriculum universitario, proponeva infatti formazione post-laurea e master rivolti ai manager. Una eccellente cerniera di relazione con le aziende interessate ad assumere neo-laureati, o con professionisti e manager che volevano mantenere il contatto con le novità emergenti, anche sul piano delle strategie e delle forme organizzative possibili.

Sul terreno della cultura politica, in quegli anni, nel Veneto era molto attivo l'*Istituto Gramsci Veneto*: un luogo vivace, non confessionale, eterodosso, molto libero. Si proponeva come l'intelligenza della sinistra, ma chiamava a discutere di temi interessanti tutti, gente di sinistra e non. Nelle ricerche e nei seminari vi ho incontrato persone di grande qualità: Umberto Curi e Massimo Cacciari, che erano i responsabili, ma anche sociologi che operavano in luoghi diversi dal Veneto, come Aldo Bonomi. Il circuito della riflessione intellettuale era aperto al nuovo e molto avanzato. Ma aveva il problema di "atterrare" in modo efficace sul

territorio, calandosi nella realtà del capitalismo veneto, che aveva ancora scarsa consapevolezza delle sue possibilità. Il fatto che avessimo di fronte non un capitalismo in regresso, ma una nuova forma di capitalismo era del resto poco o per niente recepita dalla politica (in particolare dal Pci locale) e dalla maggioranza del sindacato di allora. Indubbiamente, ci furono aperture, ma contrastate.

Il tuo contatto con le organizzazioni sindacali?

Con l'Ires, l'istituto di ricerche economiche e sociali della Cgil, abbiamo sempre collaborato, non solo io, anche Bruno Anastasia, Giancarlo Corò, Roberto Grandinetti. Ma sapevamo che le nuove tesi sul capitalismo di territorio (flessibile, personalizzato, interdipendente) non erano destinate ad incidere più di tanto sull'azione sindacale. La Cisl e la Corazzin, la sua fondazione di ricerca, non ci coinvolsero, ci vivevano come un gruppo separato, che lavorava secondo proprie preferenze intellettuali e progettuali.

Negli anni Ottanta la Cgil Veneto fa i conti con la nuova periferia industriale e una classe operaia specifica per ripensare la propria organizzazione: non fu questo un momento buono per intrecciare le vostre elaborazioni con il sindacato? Nelle relazioni o nei convegni sindacali troviamo moltissimi riferimenti al tuo/vostro lavoro.

I sindacalisti con cui eravamo entrati in relazione erano molto diversi tra loro. Grosso modo, si dividevano in due scuole: quella vecchia, prevalente, vedeva le nostre teorie come fumo negli occhi. Una parte invece ci ascoltava, cercava strade nuove, ma era minoritaria, non fu mai espressione di un lavoro collettivo.

Ho l'impressione, in effetti, che il nostro gruppo non abbia influito molto sul sindacato, salvo esiti indiretti, magari frutto di letture e riflessioni di singoli, che non so misurare. Da un certo punto di vista è naturale che il sindacalista – che vede nel capitalista un avversario e che cerca legittimazione al suo agire – tenda a sottovalutare gli aspetti progressivi del capitalismo. Questo vale anche nel rapporto con gli imprenditori, che, partendo da un punto di vista individualistico, hanno le stesse riserve. Ma le associazioni datoriali, alla ricerca di una ideologia, ci cercavano molto più del sindacato, utilizzandoci in diverse occasioni per rinnovare la loro reputazione. Il sindacato, al contrario, riaffermava quasi sempre la sua ideologia progressiva, lasciando trapelare solo alcuni barlumi tratti dalle nostre idee.

Bruno Trentin sapeva della vostra ricerca?

Di persona l'ho incontrato poco, in due o tre occasioni. Ma ho condiviso in qualche convegno e in qualche studio le sue convinzioni sul fatto che «la libertà viene prima», nel senso che il lavoratore si deve in primo luogo liberare dai vincoli – non solo naturali ma sociali – che limitano la sua creatività e umanità. Non so bene cosa pensasse del Veneto e delle relazioni tra imprenditori e lavoratori nel capitalismo distrettuale. Probabilmente è difficile che le rappresentazioni del mondo messe in campo da Trentin potessero raggiungere e convincere gli imprenditori di piccola impresa, ma era pur sempre un punto di partenza per aprire un dialogo sul senso del nuovo capitalismo da rendere governabile in modo condiviso.

Un'ultima riflessione?

Partirei dal ruolo degli intellettuali nella trasformazione del sistema nordestino. E in particolare dal ruolo di coloro che hanno con noi analizzato la nascita, lo sviluppo e la successiva crisi del capitalismo distrettuale. Anche se le nostre “visioni” delle cose hanno cercato, con qualche verosimiglianza, di leggere e narrare i fenomeni nuovi propri del periodo 1970-2000, non possiamo dire di aver guidato o anche solo previsto quello che stava accadendo nella realtà economica e politica del Nordest nel suo complesso e del Veneto in particolare. E questo distacco è diventato maggiore – e in un certo senso inquietante – dal 2000 in poi, quando il mondo in cui il Nordest opera ha cominciato a diventare sempre più digitale e globale. Ponendo problemi di conflitto e trasformazione di grande impatto.

Il nostro ruolo nel mutamento del sistema economico-sociale del territorio è stato dunque relativo: siamo riusciti a realizzare qualcosa di concreto agendo sulla cultura emergente nelle imprese, ma abbiamo avuto scarso seguito nelle scelte fatte dalla politica industriale, arrivata a riconoscere il nuovo paradigma produttivo con grande ritardo.

I tempi della politica, insomma, sono stati sfasati rispetto alla ricerca intellettuale che ha alimentato il nostro lavoro. E questo, indubbiamente, ha ridotto l'incidenza delle nostre idee, riducendo, al tempo stesso, il numero degli interlocutori coinvolti. Ma, in fondo, nelle transizioni è sempre stato così: ogni volta che il paradigma cambia, e si cominciano a sperimentare nuovi modi di vivere e di produrre, il lavoro intellettuale è necessario per comprendere il senso del vecchio che regredisce e del nuovo che avanza. Anche se sembra andare su un binario proprio, poco integrato con quello che pensano e fanno gli attori economici e politici della transizione. Salvo, forse, qualche riconoscimento ex post.

MISCELLANEA

Per il terzo Risorgimento o contro il mito del Risorgimento? La sinistra italiana e l'uso pubblico della storia nel centocinquantesimo dell'Unità

di Anna Di Qual

Introduzione

Nel 2011 l'Italia festeggiò il centocinquantesimo della sua unità. La ricorrenza cadde in una situazione molto delicata a causa non solo della crisi economica in corso, ma anche dell'incertezza politica che il Paese stava attraversando. La fragilità delle culture politiche nate o rinate all'inizio degli anni Novanta comportava, inoltre, un confronto problematico con il ricordo e la celebrazione del Risorgimento, evento fondante lo Stato unitario. Nonostante la «amarezza e [il] disincanto»¹ mostrati dalla sfera governativa nei confronti del giubileo, in tutta la penisola si innescarono però contemporaneamente un diffuso interesse per il movimento di unificazione italiana e un'entusiasta partecipazione al suo ricordo. Il 17 marzo, proclamato con tentennamenti dal Parlamento giornata nazionale dell'unità d'Italia, i colori della bandiera italiana e le note dell'inno di Mameli animarono, infatti, le piazze italiane inaugurando forme inedite di partecipazione. Tra gli organizzatori più attivi della festa e tra i promotori della centralità conferita ai simboli nazionali ci furono alcuni ambienti della sinistra italiana nelle sue diverse declinazioni partitiche e della società civile. Allo stesso tempo, sempre ambienti di sinistra si connotarono tra i più duri critici del giubileo, mettendone in discussione l'operazione discorsiva che lo presiedeva e rifiutando il Risorgimento come mito fondativo dello Stato italiano. Il presente saggio si propone di analizzare questa duplice e conflittuale posizione della sinistra italiana, focalizzando l'attenzione sulle modalità partecipative o dissociative da essa mostrate nei confronti della celebrazione del 150° giubileo della patria.

Finora la storiografia che ha studiato il centocinquantesimo ne ha formulato visioni di lungo periodo e bilanci d'insieme²; si è soffermata sulle contro-narra-

zioni ultracattoliche, neoborboniche e leghiste che raggiunsero l'apice proprio in occasione del giubileo³. Ha, inoltre, preso in analisi alcune iniziative celebrative⁴, la rappresentazione sessuata della nazione negli slogan istituzionali creati per l'occasione⁵ e il difficile nesso tra commemorazioni, storiografia e mass media⁶. Infine, ha problematizzato il mito politico del Risorgimento nel discorso pubblico italiano⁷, analizzando anche la politica della memoria risorgimentale proposta dalla presidenza della Repubblica⁸. Meno esplorata, invece, risulta la posizione – o meglio le posizioni – della sinistra italiana.

Un'assenza che pare opportuno colmare. *In primis* perché permette di verificare quale memoria del Risorgimento sia stata elaborata nel 2011 dagli ambienti della sinistra italiana che, com'è noto, nel corso della storia unitaria sono passati da atteggiamenti critici o di riserva verso l'epopea risorgimentale a una sua assimilazione. Un'analisi come quella qui proposta permette in secondo luogo di capire il significato del protagonismo assunto dal tricolore sulla stampa e nelle manifestazioni di sinistra nel corso dell'anno giubilare; un protagonismo non scontato: la sinistra ha intessuto un rapporto piuttosto controverso con i simboli nazionali, tanto che – come ha osservato Maurizio Ridolfi⁹ – il tricolore venne rilegittimato e nobilitato solo negli anni Ottanta del Novecento grazie al presidente della Repubblica Sandro Pertini. Infine, lo studio dell'eterogeneità delle manifestazioni della sinistra nei confronti dell'anniversario dell'Unità permette di ricostruire dinamiche più ampie e di lunga durata presenti nel corpo sociale italiano e rivelatesi con forza in prossimità della scadenza giubilare; come ha dimostrato la storiografia internazionale degli ultimi decenni, infatti, i grandi anniversari nazionali si connotano come delle «vetrine di straordinario interesse per ricostruire la trama di rapporti politici e sociali e di rappresentazioni culturali che ne formano il tessuto unificante»¹⁰.

Se nel 1911 i socialisti e i repubblicani avevano contestato le celebrazioni monarchiche dello Stato e nel 1961 i comunisti avevano partecipato al centenario presentandosi come eredi legittimi del Risorgimento democratico¹¹, quale posizione assunse la sinistra nel 2011? Come il Risorgimento entrò nel discorso politico della sinistra in occasione del centocinquantesimo? Perché una parte di essa rifiutò di porre l'evento fondante lo Stato italiano alla base della memoria storica collettiva? Quali meccanismi spinse, invece, un'altra parte della sinistra a farne proprio il ricordo? Che significato acquisirono le note del *Canto degli italiani* e i tricolori sbandierati in occasione del 17 marzo ma non solo? Come, infine, il Risorgimento penetrò nello spazio dell'uso pubblico della storia, diventando funzionale alle esigenze politiche del presente?

Per rispondere a queste domande si è fatto ricorso a fonti e approcci molteplici e tra loro intrecciati. L'analisi dei dibattiti apparsi su «l'Unità», «la Repubblica» e «il manifesto», i giornali che in quel frangente contribuirono – nonostante la loro limitata circolazione¹² – a formare l'opinione pubblica dei principali partiti di sinistra, hanno costituito un primo livello di analisi. All'indagine di fonti testuali è stata intrecciata l'analisi delle fonti visuali presenti nei quotidiani menzionati. Lo sguardo è stato rivolto, inoltre, alle manifestazioni antigovernative che vennero organizzate dalla società civile democratica e dai partiti di sinistra nei primi mesi dell'anno (Se non ora, quando?, C-day, D-day, ad esempio). Proprio sul palcoscenico dello spazio urbano, sia in occasione del 17 marzo sia e soprattutto in circostanze esterne alle celebrazioni dell'anniversario, è stato possibile cogliere come il clima giubilare avesse influenzato le strategie della lotta politica, come il lessico e la simbologia patriottica messi in circolo dal centocinquantesimo fossero entrati, risemantizzati, nel dibattito politico italiano.

Lo studio si concentra su un arco temporale ristretto, il primo semestre del 2011, e si struttura in quattro parti. Nella prima parte esamina le critiche mosse al centocinquantesimo da «il manifesto»: il dibattito nato in sede storiografica, sulla scia delle riflessioni dello storico Alberto Mario Banti, viene qui indagato dando spazio a un acceso botta e risposta con i lettori sul portale del quotidiano. In secondo luogo, analizza come la memoria del Risorgimento, oggetto della celebrazione, fosse divenuta funzionale allo scontro politico contingente, influenzandone linguaggio, metafore e simbologie. Approfondendo questo aspetto, la terza parte esamina la manifestazione *Se non ora, quando?* e ne propone un'analisi in termini di genere; come hanno sottolineato Enrica Asquer e Paul Ginsborg, infatti, non c'è «miglior indicatore della salute o del malessere di una nazione della sua autorappresentazione in termini di genere»¹³. Infine, l'attenzione viene rivolta alle modalità celebrative del 17 marzo elaborate in due diversi contesti cittadini del Veneto, regione a guida leghista.

Patriottismo e rituali costituzionali

Il 17 marzo 2011 «il manifesto» pubblica un articolo a firma dello storico Alberto Mario Banti dal titolo *Fratelli d'Italia?*¹⁴. La riflessione dell'autore ruota attorno al rischio, dettato dalla ricorrenza celebrativa, di un pericoloso *revival* di strutture discorsive, simboliche e mitologiche legate al concetto di “nazione”.

Nel giorno in cui il Paese festeggia la fondazione dello Stato nazionale italiano, il «quotidiano comunista» rievoca e rivendica l'importanza di altre feste nazionali: è nel 25 aprile e nel 2 giugno che si fonda la vera origine dello Stato italiano. All'identità basata sul concetto di nazione, Banti contrappone un'appartenenza alla comunità italiana fondata sulla conoscenza e sul rispetto della Costituzione repubblicana, «il patto fondamentale che ci fa italiani. Non importa che uno sia di lingua e cultura italiana, di lingua e cultura francese, di lingua e cultura tedesca: se vive nei confini della Repubblica italiana trova lì le sue garanzie, lì i suoi diritti», commenta Banti, che pone la Costituzione al centro del concetto stesso di cittadinanza. Egli, infatti, propone di istituire in corrispondenza della festa della Repubblica un rito di passaggio, che attraverso il giuramento sulla Carta trasformi ogni diciottenne in cittadino consapevole dei propri diritti e dei valori civili. Da un tale rito prenderebbero forma un'italianità non nazionalista e un sano patriottismo: il patriottismo costituzionale. È questa una posizione che riprende un linguaggio e un tema impostisi con forza nel dibattito pubblico italiano a metà degli anni Novanta, quando, di fronte alla spinta secessionista leghista da un lato e alla disgregazione del vicino stato jugoslavo dall'altro, il mondo accademico italiano aveva riscoperto il tema – rimasto ignorato per decenni – dell'identità nazionale, dandone interpretazioni differenti e contrastanti¹⁵. Gian Enrico Rusconi, individuando nel patriottismo una risorsa democratica, aveva insistito ad esempio sulla necessità di affidare alla Carta costituzionale nata dalla Resistenza (e non alla Resistenza in sé) una sorta di ruolo mitico sul quale basare un patriottismo democratico¹⁶. Al contrario Ernesto Galli della Loggia, sulla scia di Renzo De Felice, aveva dichiarato la «morte della patria» disconoscendo alla Resistenza e alla Costituzione un valore fondante¹⁷.

In occasione della ricorrenza del 2011 queste tesi riprendono piede nei quotidiani nazionali, che danno spazio in modo contrastante alle tesi bantiane. Banti, rifacendosi alla Resistenza e alla Costituzione, richiama l'attenzione sull'opportunità di un patriottismo costituzionale: un patriottismo cioè da contrapporre al pericoloso «patriottismo esclusivo» derivante dalla concezione della nazione come comunità di discendenza, in cui l'automatismo biologico della nascita (sono italiano perché figlio di italiani o perché nato su suolo italiano da genitori apolidi) diventa il dato essenziale su cui si basa l'appartenenza italiana. Elemento questo che richiama – argomenta Banti nei suoi studi¹⁸ – il dato essenziale del nazionalismo ottocentesco. Il tono dubitativo che Banti espone su «il manifesto» è rivolto all'intera struttura celebrativa del centocinquantesimo. La critica non

investe il Risorgimento in sé né lo rifiuta *in toto*. Il quotidiano ad esempio dà spazio, facendone dunque propria la memoria – in linea con le manifestazioni antagoniste che avevano caratterizzato il variegato paesaggio commemorativo del Risorgimento dalla seconda metà dell'Ottocento¹⁹ –, alla riapertura del museo della Repubblica Romana. Richiama inoltre l'attualità di alcuni valori risorgimentali come la libertà, la costituzione, la rappresentanza²⁰. Il giudizio negativo è indirizzato piuttosto al «recupero acritico del Risorgimento come mito fondativo della Repubblica italiana [che] fa correre il rischio – dice Banti – di rimettere in circolo valori pericolosi come sono quelli incorporati dal nazionalismo ottocentesco»²¹.

Banti aveva mosso quest'allarmata osservazione già nei confronti della pedagogia neo-patriottica elaborata nel settennato presidenziale di Carlo Azeglio Ciampi (1999-2006)²². Nel tentativo, puramente democratico – aveva osservato Banti – di reagire alle spinte secessioniste della Lega Nord, Ciampi aveva lavorato al rilancio del senso di appartenenza alla comunità nazionale italiana ricorrendo a una struttura simbolica e discorsiva «in linea di continuità con l'universo simbolico del nazionalismo italiano come si è costruito dal Risorgimento al fascismo»²³. Lo stesso scivolamento nel *frame* nazionalista è riscontrabile dal punto di vista de «il manifesto» nella retorica celebrativa del centocinquantesimo dell'Unità.

L'episodio che più di altri suscita una sua dura reazione è la *performance* di Roberto Benigni in occasione del Festival della canzone italiana, che dedica una serata alla ricorrenza giubilare. L'attore con bandiera tricolore in mano e in sella a un cavallo bianco entra sul palco di Sanremo e cattura per quasi un'ora l'attenzione di dieci milioni di spettatori, proponendosi di fare l'esegesi dell'inno nazionale italiano²⁴. Presentando il Risorgimento come un'esperienza di popolo, fondata sulla morte sacrificale di eroi-martiri e descrivendo lo Stato unitario come il raggiungimento politico di una nazione sempre esistita, la *performance* di Benigni – come ha osservato Enrico Francia – rappresenta «la trasposizione spettacolare del patriottismo ciampiano»²⁵. L'esibizione è accolta dalla stampa con entusiasmo; poche le eccezioni²⁶. La critica più acuta è espressa su «il manifesto» a firma di Banti. L'attore toscano – denuncia lo storico – ha riproposto senza filtro critico la rielaborazione della storia d'Italia avanzata dagli intellettuali nazionalisti dell'Ottocento, non facendo l'esegesi ma piuttosto un'apologia dei valori politici e morali presenti nell'inno. Benigni «– pur essendosi dichiarato contrario al nazionalismo – sembra in sostanza averci invitato a contrastare

il nazionalismo padano rispolverando un nazionalismo italiano uguale a quello leghista nel sistema di valori e contrario a quello solo per ciò che concerne l'area geopolitica di riferimento»²⁷. Riproporre nella società attuale, caratterizzata da forti movimenti migratori, la concezione della nazione come comunità di discendenza, basata sul dovere del sacrificio eroico in guerra e posta in un sistema contrappositivo formato da un "noi" e un "loro", è un'operazione – annota Banti – potenzialmente «tossica». Il problema della rimessa in circolazione di questo complesso discorsivo, «una riattualizzazione del peggior nazionalismo», sta soprattutto – segnala lo storico – nell'entusiasmo *bipartisan* riscosso dallo spettacolo di Benigni. Se la reazione positiva da parte della destra è scontata, «che ne è stato dell'internazionalismo, del pacifismo, dell'europeismo, dell'apertura solidale che ha caratterizzato la migliore cultura democratica dei decenni passati?».

Gli interventi di Alberto Mario Banti non passano inosservati. La tesi da lui formulata sulla nazione del Risorgimento e sulla sua continuità fino al fascismo, che aveva suscitato un intenso dibattito storiografico con critiche sul piano teorico e metodologico²⁸, confluisce tra 2010 e 2011 sulle pagine dei quotidiani con toni prevalentemente polemici²⁹. Anche gli articoli pubblicati su «il manifesto» provocano una vivace ed aspra reazione; più di trecento lettori lasciano sul portale internet del giornale un commento all'analisi bantiana dello spettacolo di Benigni, dando vita a una discussione molto accesa³⁰. Minoritari sono gli interventi che accolgono positivamente la riflessione di Banti, di cui riprendono e sviluppano i seguenti punti. Essi insistono sulla lontananza della sinistra da un repertorio valoriale e simbolico inerente alla patria. Affermano la loro distanza dalle celebrazioni del centocinquantenario, di cui denunciano una retorica da «libri delle elementari anni Cinquanta o addirittura di prima della guerra»³¹ e sottolineano il pericolo dettato da quella che definiscono una «storia pop»³². I commenti di questi lettori contrastano il «*pot-pourri* in cui le differenze tra le ideologie e i protagonisti del Risorgimento spariscono completamente»³³, per rivendicare invece il racconto di un altro Risorgimento. Rimarcando la forte eterogeneità del movimento risorgimentale, in linea con la posizione assunta dall'estrema sinistra già nella seconda metà dell'Ottocento si riconoscono eredi di una sola di queste differenti anime³⁴; alcuni citano l'interpretazione gramsciana del Risorgimento³⁵. Il punto su cui i commenti insistono con maggiore forza è però un altro: essi non accettano l'uso dell'«arma dell'ideologizzazione storica [fatta da Benigni] per suscitare negli italiani un senso di disgusto e ribellione verso l'umiliante situazione politica attuale»³⁶. È pericoloso

ricorrere a «un tardo-nazionalismo di stampo risorgimentale» per contrastare il «rozzo neo-nazionalismo padano»³⁷; facendo questo – dicono – «si ritorna a un patriottismo ambiguo»³⁸; «continuiamo a vigilare sull'internazionalismo ed evitiamo di ricadere nel nazionalismo più becero di Benigni in sola funzione anti-B[erlusconi]»³⁹. Altrove, ripetono, stanno le basi fondanti della vita collettiva italiana: la Resistenza, di cui Benigni – si lamentano – non ha fatto menzione.

È questa una posizione minoritaria. La maggioranza dei lettori de «il manifesto» mostra, invece, una dura reazione nei confronti dell'interpretazione di Banti, esprimendo un severo giudizio anche verso il giornale che gli dà spazio⁴⁰. È questo l'atteggiamento che assume il centro-sinistra italiano nel suo complesso: esso – come si vedrà nel caso studio trevigiano – si mostra favorevole al ricordo del movimento risorgimentale e alla festa del 17 marzo, che sostiene di fronte alla freddezza e all'ostilità dimostrata dalla sfera governativa; partecipa con interesse e trasporto alle cerimonie giubilari⁴¹, facendosene anche promotore.

Decadenza, vergogna, risveglio civile

La centralità assunta dal movimento risorgimentale nel discorso pubblico in occasione del giubileo dello Stato non solo riattiva una vivace riflessione sul passato dell'Italia; comporta anche un suo utilizzo per contingenti fini politici. Commemorare la festa dell'unità d'Italia per il centro-sinistra significa *in primis* porsi in sua difesa, significa salvarla. Da cosa e da chi? Nel 2011 «la Repubblica» e «l'Unità» descrivono il Paese in ginocchio economicamente e moralmente; vedono il presente come il momento più basso della storia repubblicana e individuano i responsabili di questo declino nella classe politica governativa, mostrandola quale inadeguata al ruolo istituzionale che riveste: la presentano come corrotta, «irresponsabile»⁴², non credibile⁴³, «artefice del disastro»⁴⁴, incapace di «mantenere il decoro e la dignità» dell'Italia⁴⁵, incline piuttosto a disunirla⁴⁶. Due sono i nemici dell'Italia: questi non sono forestieri, bensì nemici interni. Da un lato vi è la «nuova “barbarie” della Lega che punta alla secessione e investe e deteriora quanto di civile avevamo costruito nelle nostre comunità»⁴⁷; Bossi è percepito come uno «straniero»⁴⁸. Dall'altro lato il nemico primo dell'Italia è individuato nel presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, coinvolto a cavallo tra il 2010 e il 2011 in un nuovo *sexgate* con delle minorenni. Le rivelazioni e poi gli atti giudiziari che dall'aprile del 2009 sve-

lano un dispositivo di sessualità basato su un sistema organico di scambio fra sesso, potere e denaro assumono nel gennaio 2011 un peso decisivo⁴⁹. La visione che Berlusconi ha dei ruoli di genere nonché il rapporto, intriso di maschilismo e di pregiudizi patriarcali, che egli stringe con il genere femminile vengono interpretati – come si vedrà – come la chiave di lettura del declino pubblico e politico dell'Italia stessa. È contro una decadenza sentita prima di tutto in termini morali, dunque, che agli occhi del centro-sinistra italiano deve essere salvata l'integrità anche istituzionale del Paese.

A differenza del tono ironico e leggero con cui a partire dall'inizio del millennio il centro-sinistra aveva caratterizzato Silvio Berlusconi quale avversario politico⁵⁰, con i primi mesi del 2011 si verifica uno slittamento in termini allarmistici e demonizzanti della sua rappresentazione. Un ricco e ridondante apparato iconografico, promosso soprattutto da «l'Unità», delinea una figura dai tratti sempre più grotteschi e deformati, identificata prevalentemente dal rapporto con donne e bambole di plastica le cui caratteristiche principali sono individuate nella giovane età e nell'abbigliamento succinto. È proprio sul rapporto che Berlusconi intesse con il genere femminile che finisce per ruotare la critica più pesante che il centro-sinistra gli muove: si tratta di un rapporto che, definito come vizio e aborrita perversione, dalla sfera privata trasborda in quella pubblica, causando – viene sottolineato – pesanti ricadute politiche. Il messaggio che passa anche attraverso queste immagini è che il *premier* italiano con il suo comportamento nei confronti delle donne infanghi il Paese, portandolo alla rovina. Berlusconi diventa dunque «l'antitaliano»⁵¹, «l'eversore»; colui che, persi moralità e decoro, oltraggia i valori fondamentali della comunità nazionale e mira a rovesciare le istituzioni dello Stato. In una delle prime pagine del quotidiano torinese la Costituzione, un grande libro dalla copertina verde e dalle pagine bianche, poggiato su un piano rosso (il richiamo implicito è alla bandiera italiana), è al rogo; Berlusconi, in secondo piano, gode della distruzione⁵².

Il racconto del *sexgate* berlusconiano è accompagnato da parole come «vergogna», «umiliazione» e «imbarazzo»: si tratta di una scelta lessicale che mira a raccontare uno stato d'animo collettivo segnato da un profondo disagio, un turbamento causato da un disonore. L'Italia è «in lutto contro lo squallore di una classe dirigente senza più etica e regole»⁵³ che offre uno «spettacolo indecoroso»⁵⁴. «Declino» e «decadenza», così come si erano andate imponendo nel discorso pubblico italiano a partire da fine Settecento⁵⁵, diventano le parole chiave di ogni analisi della realtà italiana del 2011. Ciò a partire soprattutto dalla constatazione di una distanza, vissuta quale incolmabile⁵⁶, dell'Italia rispetto ad

altri Paesi occidentali considerati socialmente e culturalmente superiori⁵⁷.

Vergogna e imbarazzo suscitano una forte indignazione e l'urgenza di porvi rimedio. L'appello è di «uscire dal sonno», di «rialzare la testa», di «risvegliare le coscienze»⁵⁸: la metafora proposta sempre più spesso è quella di un'Italia che si sta ridestando da uno stato di torpore. L'idea di decadenza e la sensazione di vergogna sono, come nell'Ottocento⁵⁹, in stretta relazione infatti con un'altra parola chiave ottocentesca: Risorgimento. La percezione è quella di trovarsi in una situazione politica analoga a quella risorgimentale: l'Italia deve di nuovo risorgere per riscattare la propria dignità. La centralità del Risorgimento, dettata dall'anniversario, influenza dunque il modo in cui la sinistra descrive la condizione del proprio Paese; il richiamo è prima di tutto lessicale: «rinascere», «risvegliarsi», «rialzare la testa» sono delle espressioni sempre più utilizzate nel discorso pubblico del 2011, anche da agenti politici estranei alla celebrazione dell'anniversario⁶⁰.

Il parallelismo è approfondito anche in ambito mediatico e culturale: per fare solo degli esempi fra i tanti, nell'autunno del 2010 su Rai Tre Roberto Saviano nel corso di una seguitissima puntata di *Vieni via con me* – programma condotto assieme a Fabio Fazio – recita con un tricolore in mano il giuramento degli affiliati alla Giovane Italia, affermando l'attualità degli ideali risorgimentali nella «possibilità di emanciparsi» e di «ridisegna[re] [...] un paese libero e diverso»⁶¹. Il *FestivalStoria* di Torino, organizzato nell'ottobre del 2011, si intitola *Risorgimenti, Ricostruzioni e Rinascite*. A Venezia Mario Isnenghi, con l'intento di reagire all'inclinazione demitizzante esplosa a destra e sinistra in occasione dell'anniversario e di «lavorare – come dirà a esperienza conclusa – a restauri e rimotivazioni del passato»⁶², propone nel primo semestre dell'anno dieci lezioni rivolte alla città⁶³: una «grande narrazione»⁶⁴ della storia italiana in cui lo storico non nasconde la sua posizione «di “tenere” per il Risorgimento, di riconoscere complessivamente in esso – con tutti i suoi conflitti interni, che pure vogliamo “vedere” – un positivo moto della storia»⁶⁵. Sempre in contesto veneto, un altro storico, Emilio Franzina, propone delle partecipate esperienze di *public history*, salendo sul palcoscenico di teatri vicentini per raccontare tra storia e musica il movimento risorgimentale, cantando e commentando le canzoni e gli inni dell'epoca⁶⁶. La casa editrice Donzelli dà alle stampe un libro che raccoglie interventi di sei importanti studiosi italiani sulla storia del processo unitario: lo intitola *Insorgere per risorgere* e lo indirizza alle nuove generazioni perché ritrovino il «gusto di impossessarsi dei tratti distintivi della loro identità»⁶⁷. Un

saggio di Paul Ginsborg pubblicato alla vigilia dell'anniversario esorta a salvare l'Italia; e lo fa attraverso un continuo rimando ai protagonisti democratici del movimento di unificazione nazionale, affinché «le voci del Risorgimento si mescol[ino] – quasi in presa diretta – alle nostre», come antidoto alla profonda vergogna e rassegnazione degli italiani⁶⁸.

Lo stesso paragone si esprime anche nelle cronache delle manifestazioni di piazza: «finalmente l'Italia si sta risvegliando»⁶⁹, «è l'inizio del risveglio. L'assuefazione non ha vinto»⁷⁰. Il 17 marzo Pierluigi Bersani, il leader del principale partito di centro-sinistra, scrive sulle colonne de «l'Unità»:

all'origine di quell'espressione – risorgere – vi era la spinta ad affrancarsi da un degenerazione civile, individuale e collettiva. Più ancora che un progetto di integrazione dei territori si manifestava l'ansia di “conferire agli italiani una dignità di cittadini”. [...] Ecco perché c'è qualcosa di imponente non già nella data e non solo nell'anniversario in sé, ma nelle radici di ciò che oggi lo Stato e il popolo italiani sono chiamati a celebrare. Dietro e dentro la ricorrenza c'è l'Italia che ha combattuto per la propria dignità. Ci sono le radici della nostra democrazia⁷¹.

Il Risorgimento diventa dunque un modello a cui guardare e di cui servirsi.

Com'è noto, l'operazione di vedere nel Risorgimento una forza ispiratrice utile alla lotta politica contingente non è nuova. Fin dagli anni Venti del Novecento Carlo Rosselli per esempio, trovando forti critiche nella stessa Giustizia e Libertà e nel Partito Comunista Italiano, aveva proposto di guardare al movimento risorgimentale come a un «terreno comune di mediazione» fra le forze antifasciste, individuando nel Risorgimento un movimento di «auto-riscatto del popolo non da una servitù altrui, ma da una servitù propria, morale, politica, economica» a cui l'antifascismo avrebbe potuto e dovuto ricollegarsi⁷². Era stato, infatti, uno dei primi a parlare di *secondo Risorgimento*, proponendo di rifarsi al motto risorgimentale «insorgere per risorgere»; aveva, inoltre, distinto due contrapposti Risorgimenti: il Risorgimento ufficiale, prima neoguelfo, poi sabauda e sempre moderato da un lato, e dall'altro quello popolare, democratico, repubblicano, sconfitto dopo il 1860, da riprendere come modello e da completare con la lotta antifascista⁷³. Era stata infatti quest'ultima la strada che l'antifascismo italiano dopo la metà degli anni Trenta aveva percorso concordemente con la strategica assunzione dei simboli patriottici risorgimentali – di cui il regime mussoliniano aveva fatto ampio utilizzo⁷⁴ – nella lotta contro il fascismo inter-

nazionale (le Brigate con il nome di Garibaldi nacquero in occasione della guerra in Spagna) e nella Resistenza italiana.

Un'assimilazione che venne portata avanti e rinvigorita anche nell'Italia repubblicana, per avanzare un'immagine patriottica della Resistenza. Anche il nuovo partito comunista togliattiano, che fino alla metà degli anni Trenta aveva dato un'interpretazione classista del Risorgimento quale rivoluzione borghese e incompiuta, nel tentativo di tenere insieme due diverse e contrapposte dimensioni si autodefinì nel secondo dopoguerra partito «nazionale e internazionalista»⁷⁵ e cercò di innestare la tradizione comunista italiana su quella risorgimentale. In occasione del centenario dell'Unità – quando si sedimentò pienamente l'idea di un secondo Risorgimento⁷⁶ – il Pci festeggiò, ad esempio, l'unificazione come un «grande fatto rivoluzionario» e si presentò, criticando il clericalismo e l'esaltazione capitalista delle celebrazioni ufficiali, come l'unico erede legittimo delle aspirazioni democratiche risorgimentali⁷⁷.

Cinquant'anni dopo questa distinzione tra un Risorgimento monarchico e uno democratico-repubblicano – ampiamente marcata nella cultura della sinistra sia repubblicana e democratica sia estrema dalla seconda metà dell'Ottocento⁷⁸ – resta molto debole: commemorare l'unificazione dell'Italia per il centro-sinistra nel 2011 significa celebrare il movimento risorgimentale in senso ampio; il ricordo, pur soffermandosi – ci ritorneremo più avanti – sui protagonisti democratici e repubblicani, abbraccia tutto il movimento patriottico. La maggior parte della sinistra accetta senza riserve, infatti, la decisione di fissare le celebrazioni ufficiali dell'anniversario nella data del 17 marzo, a centocinquanta anni dalla proclamazione del Regno d'Italia e dall'incoronazione di Vittorio Emanuele II. Non prende quindi le distanze dal ricordo del Risorgimento monarchico; anzi lo integra – lo vedremo nel caso di Venezia – nelle proprie commemorazioni. Va al Risorgimento *in toto* come simbolo di rinascita morale e civile dell'Italia, come un'idea forte a cui richiamarsi per salvare l'Italia. È qui che si inserisce l'euforico elogio che gli ambienti di sinistra rivolgono alla *performance* di Benigni. Essa viene interpretata

come uno sprone al popolo italiano perché si giunga a un nuovo risorgimento, a sentirci uniti per ribellarci ai nuovi stranieri (tutti sappiamo chi sono anche se parlano italiano come noi) che ci stanno stuprando giorno dopo giorno e ci vogliono di nuovo dividere. [...] Io l'ho trovato grandissimo proprio perché mi è sembrato di vedere con altri occhi tutte quelle cose che mi erano sempre sembrate retoriche al massimo,

compreso l'Inno d'Italia che ho sempre giudicato osceno, pure lo canterei in coro se significasse liberarsi da questa barbarie⁷⁹.

La lettura dell'inno di Mameli fatta dall'attore toscano è intesa come un richiamo ad amare l'Italia: «ci ha semplicemente chiesto – dice un altro lettore de «il manifesto» in risposta alla preoccupazione di Banti – di guardare all'Italia come ad una cosa di tutti, come ad un'entità che ci appartiene»⁸⁰; il sentimento patriottico è percepito dunque come condizione necessaria per la rinascita del Paese. La maggior parte degli interventi sul portale de «il manifesto» invitano ad essere patrioti come lo furono i partigiani della Resistenza; propongono un'idea di patriottismo che riprende quella elaborata da Carlo Rosselli negli anni Trenta: amare la propria patria come fondamento e non antitesi dell'internazionalismo. Insistono, inoltre, sulla differenza tra nazionalismo e patriottismo (distinzione lessicale che però non sempre rispettano); evocano un amore non per la nazione, bensì per la patria caratterizzata *in primis* dalla «mitezza»⁸¹, che è riconosciuta nel modo in cui Benigni recita l'inno nazionale: non marcia ritmata, ma canto «sommesso e con un filo di voce [...] senza esclamativo finale»⁸².

Il sentimento patriottico a cui fanno riferimento è un amore che si esprime nell'impegno per il bene comune, nella partecipazione attiva dei cittadini e nel buongoverno: la difesa della patria non è altro che la difesa delle regole che disciplinano lo spazio civile; il risveglio dell'Italia deve dunque essere prima di tutto un risveglio civile. La maggior parte della sinistra italiana abbraccia in altre parole il patriottismo repubblicano; quel patriottismo nutrito dalla partecipazione politica e che si esprime – nelle parole di Maurizio Viroli, uno degli *spin doctor* della presidenza Ciampi – in un «vigore morale che spinge i cittadini ad operare per il bene comune e a resistere ai nemici della comune libertà»⁸³. La maggiore causa del declino del Paese è, infatti, individuata nella «eccessiva remissività della società civile nei confronti della politica e in sostanza [nel]la delega ai politici delle proprie battaglie»⁸⁴. Così il proposito del 2011 per «l'Unità» è quello di «riattivare la democrazia», attraverso la rinascita della società, partendo dal racconto di iniziative di impegno e solidarietà: bisogna «ridare dignità a chi si occupa della cosa pubblica non solo da politico e amministratore [...] ma da cittadino»⁸⁵.

Donna è nazione

A fine gennaio 2011 diecimila persone si ritrovano in piazza della Scala a Milano «per ridare dignità all'Italia»⁸⁶. L'appello, nato su iniziativa della direttrice de «l'Unità»⁸⁷ e firmato da più di 60 mila persone, invita a reagire di fronte ad un modello di comportamento – quello del presidente del Consiglio, a cui viene chiesto di dimettersi – ritenuto umiliante e lesivo non solo del corpo e della dignità delle donne ma anche delle istituzioni. I partecipanti sono invitati a indossare una sciarpa bianca in segno di lutto contro lo squallore della classe dirigente italiana: il segno cromatico identitario scelto è, dunque, il colore che implicitamente rimanda alla purezza dei comportamenti e degli ideali. In concomitanza con questa manifestazione prende piede una tendenza, che si farà pervasiva nei mesi successivi, di giustapporre il discorso sulla situazione politica italiana al discorso di genere. O meglio: gli scandali sessuali in cui il capo del Governo è coinvolto portano a elaborare un discorso in cui la rappresentazione della nazione italiana viene accostata a quella della donna. L'immagine femminile, connotata dal rapporto che intesse con Silvio Berlusconi, finisce per identificarsi con l'immagine della nazione italiana. Ciò è riscontrabile prendendo in analisi l'apparato iconografico elaborato a partire dalla manifestazione milanese. In un cartellone, esibito in quell'occasione, l'Italia è raffigurata nella sua forma geografica dello stivale e in seducente abbigliamento intimo, accompagnata da una scritta che dice: «Repubblica fondata sulla prostituzione». Con una chiara allusione alle donne frequentate dal capo dell'Esecutivo, il messaggio ribadisce che i comportamenti privati di quest'ultimo hanno ricadute politiche. Accanto a questo, si impone un altro modello rappresentativo che riprende, rinnovandoli, stilemi più tradizionali: l'allegoria dell'Italia ripropone una giovane figura femminile, coronata con una muraglia merlata e vestita con un drappo tricolore; con espressione dolente, è ritratta – cosa nuova – mentre guarda l'orologio al polso per indicare che il tempo dell'umiliazione è scaduto. È questo secondo messaggio – la donna/nazione che reagisce alle violenze e alle offese subite – a imporsi nel discorso pubblico italiano, in linea con la struttura discorsiva neo-risorgimentale attivata dal centocinquantesimo.

A quindici giorni di distanza le parole, le immagini e i colori della piazza milanese sono rilanciati da un nuovo movimento (nato su iniziativa del gruppo *Di nuovo*⁸⁸), che raccoglie appartenenti ad associazioni e gruppi femminili, donne indipendenti del mondo della politica, dei sindacati, dello spettacolo, del giornalismo, di tutte le professioni. Rispondendo allo slogan “Se non ora,

quando?” (SNOQ?), il 13 febbraio circa un milione di donne e uomini di generazioni diverse si raduna in più di 230 piazze italiane ed estere per ribadire come «il modello di relazione tra donne e uomini, ostentato da una delle massime cariche dello Stato, incid[er]a profondamente negli stili di vita e nella cultura nazionale, legittimando comportamenti lesivi della dignità delle donne e delle istituzioni»⁸⁹. Il ritorno in piazza delle donne avviene con l'obiettivo di dare visibilità alla questione femminile e dare voce alla maggioranza delle donne italiane che non si riconoscono nel modello di donna venuto alla ribalta con i *sexgate* berlusconiani. La mobilitazione femminista raccoglie il messaggio lanciato a Milano e lo rilancia con implicazioni iconografiche, cromatiche e politiche più ampie. In particolare le simbologie emerse in occasione della protesta di piazza della Scala riemergono, facendosi più definite: si assiste a una cristallizzazione della connessione tra il presidente del Consiglio e il discorso di genere e tra questi e il discorso sulla nazione.

Analizzando il 13 febbraio veneziano, Piero Brunello vi ha riscontrato non solo messaggi femministi e post-femministi ma anche una simbologia neo-risorgimentale e dispositivi discorsivi di genere propri del nazionalismo⁹⁰. Negli striscioni esibiti durante la manifestazione in campo Santa Margherita a Venezia⁹¹ l'Italia assume fattezze femminili e viene connotata in base al suo rapporto con Berlusconi. In alcune rappresentazioni ne subisce le molestie: in un cartellone una giovane donna turrata che indossa un vestito dalla forma della penisola italiana ha un'espressione triste perché è oltraggiata da un uomo, il presidente del Consiglio, che sprezzante le getta addosso delle banconote. Altrove, l'Italia è raffigurata sdegnata e capace di rifiutare tali molestie. In un altro cartellone la sagoma dello stivale italiano indossa – come già visto a Milano – scarpe rosse con tacco a spillo, calze a rete e giarrettiere: chiari rimandi a uno stereotipo femminile discutibile, da respingere: una scritta viola che sovrasta lo stivale, infatti, recita «BASTA!», altro slogan della manifestazione. O ancora: lo stivale, disegnato con un'espressione arrabbiata e con scarpa a spillo, dà un calcio a Bossi, Berlusconi e alla minorenni coinvolta nell'ultimo scandalo sessuale berlusconiano. L'espulsione dai confini nazionali del *premier* è rimarcata da altri cartelli o da vignette pubblicate sui quotidiani nazionali. SNOQ? propone, dunque, una giustapposizione tra dignità della donna e dignità della nazione: sono le donne con il proprio comportamento virtuoso che garantiscono l'integrità della nazione.

È questa una struttura discorsiva propria del nazionalismo. A partire dalla

fine del XVIII secolo, come ha dimostrato George Mosse, il discorso nazional-patriottico elaborò determinati stereotipi di femminilità e mascolinità e delineò un rigido rapporto tra i due generi in stretta relazione con l'idea stessa di nazione. Le narrazioni del nazionalismo europeo tra il XVIII e il XIX secolo ebbero, infatti, un'articolazione di genere molto articolata e fissarono l'appartenenza nazionale ad una certa idea di femminilità e mascolinità. Se quest'ultima venne caratterizzata con onore e autocontrollo, la donna fu riconosciuta invece custode della virtù e della moralità, garante dell'ordine privato e dell'integrità della nazione; il mancato adeguamento a tali modelli venne interpretato come una minaccia per la società e la nazione⁹².

Come le riproduzioni iconografiche permettono di vedere, tali strutture riemergono il 13 febbraio. Le manifestazioni di SNOQ? rivolgono un messaggio duplice. Da un lato prendono di mira l'uomo che, svilendo e oltraggiando l'immagine della donna, danneggia l'immagine della nazione. Dall'altro lato il messaggio è rivolto alle stesse donne: l'appello della manifestazione inizia sottolineando che in «Italia la maggioranza delle donne lavora fuori o dentro casa [...], si sacrifica per affermarsi nella professione che si è scelta, si prende cura delle relazioni affettive e familiari, occupandosi di figli, mariti, genitori anziani». Marcata è la separazione – messa sotto accusa dal femminismo storico⁹³ – tra donne che si prostituiscono e “donne per bene”; a queste ultime l'appello chiede di prendersi carico della necessaria rigenerazione morale e civile del Paese. Ancora una volta nel discorso pubblico del 2011 si impone uno schema proprio del discorso nazional-risorgimentale: solo un “risorgimento delle donne” può portare al “risorgimento della nazione”⁹⁴.

SNOQ? colora le piazze ancora una volta di bianco. Ma non solo: accanto al simbolo cromatico della purezza, la manifestazione introduce il colore rosa, tonalità fatta propria dal femminismo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso per simboleggiare l'orgoglio dell'appartenenza al sesso femminile, rovesciando così la valenza negativa attribuita al rosa come simbolo distintivo (e discriminante) del sesso “debole”⁹⁵. Compare anche un'altra tinta erede del femminismo, il viola, riemerso sulle piazze urbane e virtuali italiane a partire dalla fine del 2009 quando un'altra manifestazione – nata a prescindere dai partiti e grazie alla forza mobilitante della rete – aveva chiesto le dimissioni di Silvio Berlusconi e il ripristino di moralità e legalità democratiche⁹⁶. Nelle piazze del 13 febbraio emerge timidamente però anche la triade cromatica della bandiera italiana. Si trovano, infatti, alcuni messaggi scritti in verde e rosso su sfondo

bianco o in verde, bianco e rosso su sfondo rosa: sono i messaggi che più di altri rimarcano il nesso tra dignità individuale della donna e dignità della nazione. In piazza si difende la dignità del genere femminile per difendere la dignità di tutti e soprattutto della nazione italiana, di cui si canta – è il caso ad esempio della manifestazione romana a piazza del Popolo – l'inno di Mameli.

Tricolori sbandierati

Il tricolore entra sempre più nelle piazze italiane che nel corso del primo semestre del 2011 diventano spesso scenari di mobilitazione antigovernativa. L'indignazione e l'opposizione verso il presidente del Consiglio e il governo che presiede, iniziata da una spinta femminista, si tinge progressivamente di verde-bianco-rosso. A un mese da "Se non ora, quando?", il 12 marzo è la volta del "C-day" organizzato da alcune associazioni della società civile⁹⁷: un milione di persone manifesta per difendere la Costituzione e la scuola pubblica dall'attacco ancora una volta di Silvio Berlusconi. In questa occasione la piazza è tricolore: gli italiani manifestano non con bandiere di partito, ma con la bandiera italiana e con il testo della Costituzione in mano. A Roma il corteo che da piazza della Repubblica giunge a piazza del Popolo sventola un tricolore lungo 60 metri; chi lo sorregge tiene in mano anche copie della Costituzione repubblicana: «passa l'idea – non sempre scontata – che la Costituzione è di tutti, anche la bandiera è di tutti, e difenderla significa "difendere la propria libertà"»⁹⁸. Il repertorio musicale che riecheggia nel "C-day" registra musiche inedite per una manifestazione di sinistra, l'inno di Mameli e il *Va' Pensiero*.

La settimana successiva è la volta della festa nazionale dell'Unità d'Italia. «la Repubblica» e «l'Unità» si preparano alla data del 17 marzo con entusiasmo ed impazienza ed invitano ad esporre una bandiera italiana ad ogni finestra «per dare il segno di una civiltà che si ritrova attorno a valori comuni»⁹⁹: il tricolore è il protagonista del 17 marzo. Nelle piazze in cui sono ambienti di sinistra a organizzare la festa dell'Unità le parole chiave sono ancora una volta tricolore e Costituzione repubblicana; la colonna sonora è l'inno di Mameli.

A Treviso la festa del 17 marzo assume una forte carica di conflittualità. Ad eccezione di Giancarlo Gentilini, all'epoca vicesindaco della città e figura di risalto del leghismo veneto, che prende parte ad alcuni riti celebrativi rivestendoli di sfumature nazionalfasciste¹⁰⁰, le autorità politiche provinciali e cittadine le-

ghiste si oppongono all'anniversario, disertandolo. La commemorazione viene dunque fatta propria dall'opposizione: sono gli ambienti della sinistra trevigiana a celebrare e strutturare la memoria dell'Unità d'Italia. L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, i sindacati Cgil, Cisl e Uil, i partiti di centro-sinistra (Pd e Sel), il Coordinamento degli studenti medi e universitari danno vita alla manifestazione cittadina più partecipata in ricordo dell'Unità d'Italia. È nel cuore storico e politico della città, a lato della prefettura e di fronte al palazzo dei Trecento, che viene allestito un palco tricolore da cui si tengono i comizi e da cui una banda suona un repertorio musicale dai generi e dai riferimenti più disparati: *Azzurro*, *La leggenda del Piave*, e principalmente l'inno di Mameli accompagnato con canto o battito di mani degli astanti. Tutta la piazza è tricolore: la Cgil distribuisce bandierine italiane e palloncini rossi, bianchi o verdi. Gli stessi partecipanti scendono in piazza con una propria bandiera; alcuni indossano al collo il fazzoletto tricolore dell'Anpi. Molti portano alla giacca una coccarda tricolore. Nello sventolio verde-biancorosso si notano solo due varianti. Un tricolore portato alle spalle da un ragazzo ha una stella rossa sullo sfondo bianco: si tratta di un richiamo alla Resistenza garibaldina, che spesso aveva innestato la propria simbologia in quella nazionale¹⁰¹. Un secondo caso distintivo vede una bandiera della pace fissata sulla stessa asta di una bandiera italiana: internazionalismo e patriottismo insieme.

Due sono i significati che assumono i tricolori in piazza dei Signori a Treviso. Da un lato il tricolore è sventolato in funzione anti-leghista. Gli oratori spesso richiamano il contrasto tra la piazza tricolore e la bandiera bianco-azzurra che sventola in cima alla torre del palazzo della Prefettura, per rimarcare la distanza della società civile dalle sfere politiche che amministrano la città e dalla loro decisione di non festeggiare il 17 marzo. Piazza dei Signori ricorda dunque il Risorgimento anche per il suo sforzo ed esito unitario. È questo un approccio inedito, sentito come necessario di fronte alle minacce del progetto leghista. Dall'altro lato, piazza dei Signori commemora il movimento risorgimentale nella sua declinazione democratica e repubblicana: gli oratori rievocano Manin, Garibaldi, Mazzini, Mameli, la Repubblica Romana e quella di Venezia; sottolineano l'importanza dei plebisciti. Pongono il Risorgimento in filiazione rispetto alla Rivoluzione francese. Più che la questione della nascita dello Stato nazionale, ricordano il movimento risorgimentale come un modello di auto-riscatto in cui la questione dell'indipendenza è tutt'uno con quella sociale. Il Risorgimento diventa nelle loro parole sinonimo di libertà, laicità, democrazia. Danno spa-

zio ai protagonisti e alle idee uscite perdenti dal Risorgimento, riprese poi nella lotta antifascista. La Resistenza è presentata come la naturale continuazione dei valori risorgimentali, o meglio come una loro evoluzione, come un “secondo Risorgimento”. Usando un’espressione di Gaetano Salvemini, Ernesto Brunetta, uno degli *speaker* della manifestazione, dice: la Resistenza fu «la realizzazione del sogno di Mazzini», e continua: «Risorgimento, Resistenza e Assemblea Costituente sono tre cose che si trascinano l’una con l’altra. Aveva ragione Ciampi quando insisteva su questo rapporto».

È la Costituzione, quella nata dalla Resistenza, una delle parole chiave della manifestazione. La Cgil oltre a distribuire bandiere e palloncini tricolori regala anche copie della Costituzione, di cui vengono letti alcuni articoli e a cui i rimandi degli *speaker* sono frequentissimi. Essa è il simbolo che nelle loro parole racchiude tutti quei valori di spazio civico che il Risorgimento ha generato. Gli oratori dal palco celebrano, dunque, il movimento risorgimentale non solo per il suo esito unitario, ma interpretandolo in senso ampio – come già detto sopra – come simbolo di rinascita morale e politica. Esso, rievocato nella sua componente democratica, è visto quale modello fondante della società d’oggi. Gli interventi dal palco rimarcano continuamente questo nesso: il declino morale della classe dirigente italiana del 2011 richiede un’azione riformatrice che riscopra valori quali libertà, giustizia, democrazia e soprattutto Costituzione.

Risorgimento e Resistenza sono i riferimenti costanti del 17 marzo, visti quali miti fondativi dello Stato italiano e raccontati senza soluzione di continuità. L’anniversario dell’unità d’Italia, avvenuta nel 1861, dà spazio soprattutto alla Costituzione, nata dalla Resistenza antifascista e promulgata più di ottant’anni dopo l’Unità, che viene individuata come principio legittimante del nuovo, il terzo, Risorgimento da compiere. Il continuo andare e venire tra Risorgimento e Costituzione si riscontra molto marcato a Venezia, città sensibile e reattiva al ricordo risorgimentale anche grazie alle iniziative di divulgazione storica sopra accennate. Il 17 marzo il “Comitato Bandiera Italiana” organizza una commemorazione itinerante: un percorso della memoria che tocca i luoghi del ricordo sia risorgimentale sia resistenziale della città. Il corteo, aperto da un tricolore portato da un partigiano, parte da Calle dell’Ascensione all’entrata di piazza San Marco; fa tappa davanti alla tomba di Daniele Manin in piazzetta dei Leoncini; prosegue per Riva degli Schiavoni dove si ferma davanti al monumento a Vittorio Emanuele II. Sosta quindi nei pressi dei monumenti cittadini legati al periodo resistenziale (la lapide dei Sette Martiri e il monumento alla Partigiana),

per terminare di fronte alla statua di Garibaldi nei Giardini di Castello. Le tappe sono scandite dalla lettura degli articoli della Costituzione e dall'esecuzione di canti legati alla tradizione popolare fatta dal coro "25 aprile".

Il 17 marzo i tricolori sventolati assumono, dunque, un secondo, più intrinseco, significato. Non sono solo simbolo di unità statale contro progetti politici leghisti, ma racchiudono in sé una valenza nuova, esplosa chiaramente nel centocinquantesimo dell'Unità ma emersa negli ultimi vent'anni di storia italiana. Essi vanno a sovrapporsi alla Costituzione italiana, che finiscono per rappresentare. Il tricolore del 17 marzo diventa, dunque, il simbolo della difesa dei valori costituzionali e repubblicani; le cronache delle manifestazioni sottolineano come esso non sia vissuto come un simbolo sacro alla patria¹⁰², ma sia piuttosto un simbolo popolare ritrovato¹⁰³. È ricordato – come si è visto nel caso di Treviso – il suo uso fattone durante la Resistenza (comunista); è richiamato, inoltre, il rimando tricolore presente nella bandiera del Pci o ancora è rievocato il bacio alla bandiera del presidente della Repubblica Sandro Pertini¹⁰⁴.

Il ricorso ai simboli nazionali non si esaurisce il 17 marzo. Il 5 aprile, ad esempio, una nuova dimostrazione antigovernativa si richiama al tricolore, all'inno nazionale e al *Va' Pensiero*. Le associazioni Articolo 21, Libertà e Giustizia e Popolo Viola organizzano a Roma il D-day, il giorno della democrazia per «opporci al degrado delle istituzioni, difenderle dall'abuso a fini di interesse personale»; contro la «vergogna delle gesta di Berlusconi e della sua corte [...] 24 ore di civiltà»¹⁰⁵.

Conclusioni

La comparsa dei colori nazionali nelle piazze animate dalla sinistra in occasione del 17 marzo 2011 (e nelle manifestazioni antigovernative di quel periodo) sottendeva significati nuovi, che rispondevano a esigenze dettate dal confronto politico contingente, e al contempo rimandi di lunga durata. L'entusiasta mobilitazione giubilare coincise con una «reazione istintiva»¹⁰⁶ agli attacchi sferrati nei precedenti decenni ai simboli nazionali italiani: sventolare il tricolore e cantare l'inno di Mameli o il *Va' Pensiero*, colori e note inediti per le piazze della sinistra, assunse il significato di una rivendicazione dell'importanza nazionale di questa simbologia di fronte alle offese (o agli usi sentiti come impropri) a cui essa stessa era stata sottoposta. Fu questo un percorso che proprio nel 2011 raggiunse

i massimi livelli, ma che aveva alle spalle una più lunga incubazione: a partire dalla metà degli anni Novanta dello scorso secolo infatti il mutato quadro politico italiano, che aveva visto l'ascesa al governo di una forza secessionista come la Lega Nord e l'appropriazione da parte del partito di Silvio Berlusconi di un immaginario sportivo nazionale a fini politici, aveva spinto la sinistra italiana ad avvicinarsi ai simboli nazionali per evitare la monopolizzazione del sentimento patriottico da parte della destra¹⁰⁷. Un caso esemplificativo di tale avvicinamento può essere riscontrato nel simbolo assunto dalla forza politica nata dalla fusione dei Democratici di Sinistra con la Margherita. Creato nel 2007 con l'obiettivo di «riunire gli italiani sulla base di un rinnovato patto di cittadinanza, [e di] dare loro la coscienza e l'orgoglio di essere una grande nazione»¹⁰⁸, il Partito Democratico – influenzato dallo spirito patriottico dell'appena conclusa presidenza ciampiana – aveva scelto di fare propri, richiamandoli nel simbolo partitico, i tre colori della bandiera italiana¹⁰⁹. Un gioco cromatico proposto come sintesi delle diverse tradizioni politiche da cui nasceva il Pd, che voleva essere – nelle parole di un suo dirigente – il «partito del *patriottismo dolce*»¹¹⁰. Colori e lessico patriottici dunque si erano già cristallizzati prima del 2011 nell'immaginario e nella simbologia del centro sinistra italiano, che in occasione del centocinquantesimo dell'Unità li ribadì e li rafforzò.

La tendenza infatti nell'opinione pubblica di sinistra – come si è visto – fu di partecipare al giubileo della patria: fu questo l'atteggiamento maggioritario anche perché si inserì in una tradizione di più lungo periodo. Come già ricordato, il Partito comunista italiano prima ancora della seconda guerra mondiale aveva cercato di innestare la propria tradizione politica in quella risorgimentale, presentandosi come un partito «continuatore di storiche tradizioni nazionali» e facendo un uso attento e regolato del tricolore all'interno della propria simbologia¹¹¹. Anche esperienze eterodosse, come quella de «il manifesto», erano rimaste in quest'ottica¹¹²; ed è in questa prospettiva che ha continuato a collocarsi la maggior parte dei lettori che, infatti, nel 2011 presero le distanze dalla posizione più radicale espressa da Banti e dalla nuova generazione alla guida del quotidiano¹¹³.

Il «ritorno di fiamma»¹¹⁴ mostrato in occasione del giubileo del 2011 dalla sinistra nei confronti della storia del movimento risorgimentale non era, inoltre, volto a ricordarne solo e tanto l'esito unitario. Nel promuovere l'anniversario essa, come si è osservato, legò – seguendo il percorso politico-culturale già tracciato da Ciampi¹¹⁵ – la Costituzione al Risorgimento; si presentò inoltre

come erede legittima sia del Risorgimento democratico e repubblicano (assimilando in alcuni casi anche quello moderato e monarchico) sia del *secondo Risorgimento*, quello contro il fascismo, finendo per suggerire – come ha osservato Sergio Luzzatto relativamente alla politica della memoria ciampiana – «un'immagine fin troppo lineare del percorso che ha fatto dell'Italia sabauda un'Italia repubblicana»¹¹⁶. Nel 2011 celebrare e rifarsi al Risorgimento significò riconoscere in esso il luogo storico in cui si era delineato e costruito un determinato senso civico; il patriottismo mostrato dalle piazze tricolori nel primo semestre dell'anno giubilare si connotò dunque nel senso di un amore per le regole e per il bene comune. In altre parole i simboli nazionali assunsero un ulteriore valore, che andò oltre la celebrazione e il richiamo al Risorgimento: nelle manifestazioni del 17 marzo e in quelle antigovernative organizzate della società civile democratica, la bandiera italiana venne individuata come un simbolo, il più aperto e condiviso possibile (capace quindi di superare le appartenenze politiche) in grado di rappresentare la difesa della Costituzione e con essa delle istituzioni dello Stato. Sventolare il tricolore dovette in ultima istanza significare porsi contro la «deistituzionalizzazione del Paese»¹¹⁷ avvenuta negli ultimi venti anni e percepita in termini ancora più allarmanti nel corso del 2011, rivendicando una memoria del passato legata non solo al Risorgimento ma anche alla storia delle istituzioni democratiche e repubblicane, sulle cui regole rifondare il presente e il futuro della comunità italiana.

Note

1. Mario Isnenghi, *Forza e disincanto del 17 marzo*, «Storicamente», 2011, n. 1, <http://storicamente.org/isnenghi_17_marzo_1861_2011> (9-12-2016).

2. Simonetta Soldani, *I centocinquant'anni di un paese in affanno*, «Passato e presente», 2011, n. 83, pp. 5-15; Massimo Baioni, *Considerazioni a margine di un anniversario controverso*, «Passato e presente», 2012, n. 86, pp. 83-93; Umberto Levra, *50 – 100 – 150 anni: le tre celebrazioni dell'unità d'Italia*, «Il Risorgimento», 2015, n. 1-2, pp. 15-54; Maurizio Ridolfi, *Per una storia delle celebrazioni della nazione nella ricorrenza dei grandi anniversari (1911, 1961, 2011)*, in *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A centocinquanta anni dall'unificazione italiana*, a cura di Id., Quaderni del Centro Sammarinesi di Studi Storici, Repubblica di San Marino 2013, pp. 79-139; Maurizio Isabella, *Rethinking Italy's Nation-Building 150 Years Afterwards. The New Risorgimento Historiography*, «Past & Present», 2012, n. 217, pp. 247-268; Roland Sarti, *Italy on the 150th anniversary of national unity*, in «Journal of Modern Italian Studies», 2014, n. 1, pp. 34-43; Mario di Natoli e Giuliana Limiti, *The celebration between history and politics*, ivi, pp. 44-52; Giuseppe Monsagrati, *1861-2011. The celebrations in Italy and in the international context*, ivi, pp. 71-77.

3. Maria Pia Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, «Memoria e Ricerca», 2012, n. 40, pp. 163-82; Alessandro Capone, *Il Risorgimento dei cattolici tradizionalisti (2000-2011)*, «Contemporanea», 2014, n. 17, pp. 323-34; John A. Davis, *The South and the Risorgimento: histories and counter-histories*, «Journal of Modern Italian Studies», 2014, n. 1, pp. 53-61.

4. Maurizio Bertolotti, *Fare gli italiani. 150 anni in mostra*, «Passato e presente», 2012, n. 86, pp. 95-105.

5. Alessandra Gissi, *Il corpo della nazione in festa. Alcune considerazioni su genere e comunicazione in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia*, «Genesis», 2010, n. 2, pp. 221-228.

6. Bruno Bongiovanni, *Commemorazioni, feste nazionali, memoria. Tra mass media e storiografia*, in «Passato e presente», 2011, n. 84, pp. 6-14.

7. Alberto M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011; Massimo Baioni, *Un mito per gli italiani. Il Risorgimento tra ricerca storica e discorso pubblico*, «Italian Culture», 2012, n. 1, pp. 7-20.

8. Enrico Francia, *Il Presidente, lo storico, il comico. Note sul Risorgimento del 150°*, «Contemporanea», 2013, n. 16, pp. 145-157.

9. Maurizio Ridolfi, *Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Le Monnier, Milano 2015, pp. 196-197.

10. Massimo Baioni, Fulvio Conti, Maurizio Ridolfi, *Introduzione a Celebrare la nazione: grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, a cura di iid., Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2012, p. 13.

11. Emilio Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2011 (prima ed. Mondadori, Milano 1997), pp. 58-65 e 394-398.

12. Alla fine del 2010 si registrava una percentuale di lettori assidui di quotidiani (nella tradizionale forma cartacea 35%, in quella online 12% e in forma ibrida 29%) del 33,9% degli italiani, in netto difetto rispetto all'utilizzo di altri canali, come ad esempio la televisione; si veda Luigi Ceccarini, *Nel pianeta dei lettori il 12% è solo online uno su tre è "misto"*, in Demos,

XXVII Osservatorio sul Capitale Sociale degli Italiani, Gli italiani e l'informazione, Rapporto Ottobre 2010, pp. 6-7, <http://www.demos.it/2010/pdf/14842010.10._25_demoscoop27.pdf>.

13. Paul Ginsborg, Enrica Asquer, *Introduzione a Berlusconiismo. Analisi di un sistema di potere*, a cura di iid., Laterza, Roma-Bari 2011, p. XVIII.

14. Alberto M. Banti, *Fratelli d'Italia?*, «il manifesto», 17 marzo 2011, p. 11.

15. Per la ricostruzione di questo dibattito si rimanda a Silvana Patriarca, *Italian Neopatriotism. Debating National Identity in the 1990s*, «Modern Italy», 2001, n. 6, pp. 21-34.

16. Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Il Mulino, Bologna 1993.

17. Ernesto Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

18. Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Id., *Sublime madre nostra*, cit.

19. Maurizio Ridolfi, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Franco Angeli, Milano 1989. Sulla costruzione di un percorso interpretativo del Risorgimento alternativo a quello avanzato dai vincitori in cui assunsero particolare importanza gli episodi di partecipazione corale e collettiva della stagione del 1848-49 si veda Franco Della Peruta, *Il mito Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in Id., *Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 45-50 (32-70).

20. Alberto M. Banti, *Il mito strabico del Risorgimento*, «il manifesto», 2 marzo 2010, p. 11; Id., Intervento al seminario *L'idea di patria ieri e oggi*, organizzato dalla casa editrice Laterza, Roma, 4 febbraio 2011.

21. Id., *Benigni e "Fratelli d'Italia", dubbi su una lezione di storia*, «il manifesto», 20 febbraio 2011, p. 11.

22. Sulla "pedagogia civile" di Ciampi si veda Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 94-107.

23. Alberto M. Banti, *Sublime madre nostra*, cit., p. 206. Si veda anche Id., *Dell'uso pubblico del Risorgimento, e di un'antologia di documenti*, in Id., *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. V-XVII.

24. Lo spettacolo di Benigni è visibile in: <<https://www.youtube.com/watch?v=cSARrNNa3VI>> (9 dicembre 2016).

25. Francia, *Il Presidente, lo storico, il comico*, cit., p. 149.

26. Alcuni esempi del consenso ricevuto sono: *L'inno di Benigni alla Patria*, «Corriere della Sera», 18 febbraio 2011; Francesco Merlo, *La lezione di Benigni a cavallo*, «la Repubblica», 18 febbraio 2011; Roberto Brunelli, *Benigni: "Italiani svegliamoci"*, «l'Unità», 18 febbraio 2011; Lanfranco Pace, *Salvati dal febbrile Benigni, che la storia d'Italia l'ama davvero*, «Il Foglio», 19 febbraio 2011; Luigi Mascheroni, *Onore a Benigni, avversario senza odio*, «Il Giornale», 19 febbraio 2011; Marcello Filotei, *L'irresistibile forza della bellezza*, «L'Osservatore Romano», 19 febbraio 2011. Di tono polemico oltre a "il manifesto" anche il quotidiano della Lega Nord: Giuseppe Reguzzoni, *Da Benigni predicazzo e ipocrisia*, «la Padania», 19 febbraio 2011.

27. Banti, *Benigni e "Fratelli d'Italia"*, cit.

28. Per le critiche teoriche e metodologiche mosse alla tesi di Banti relativamente alla continuità del nazionalismo tra Risorgimento e fascismo si veda: *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, a cura di Axel

Körner e Lucy Riall, «Storica», 2007, n. 38, con interventi di L. Riall, A. Körner, M. Isabella, C. Brice e con replica di Banti; Gianluca Albergoni, *Sulla nuova storia del Risorgimento: note per una discussione*, «Società e storia», 2008, n. 120, pp. 349-366; Luca Mannori, *Il Risorgimento tra “nuova” e “vecchia” storia: note in margine ad un libro recente*, ivi, pp. 367-379; *Le emozioni del Risorgimento*, a cura di Simonetta Soldani, «Passato e presente», 2008, n. 75, pp. 17-32, con interventi di D. Maldini Chiarito, P. Macry e dello stesso Banti.

29. Alcune tracce di questo dibattito sono: Marina Valensise, *La storiografia antirisor-gimentale di Banti è una lagna molto puerile*, «Il Foglio», 25 novembre 2010; Angelo D’Orsi, *Ma il Risorgimento non diventò fascista*, «La Stampa. Tuttolibri», 8 gennaio 2011; Giulio Ferroni, *Povera Italia manipolata fin dall’inizio. E ora da «rifare»*, «l’Unità», 9 febbraio 2011. Per un’analisi di questi interventi si veda Francia, *Il Presidente, lo storico, il comico*, cit. Una delle più dure stroncature di Banti viene avanzata da Ernesto Galli della Loggia dalle colonne de «L’Osservatore romano»: per quest’aspetto mi permetto di rimandare a Anna Di Qual, *Il tricolore benedetto. La posizione del Vaticano nel centocinquantesimo dell’unità d’Italia*, «Memoria e Ricerca», 2016, n. 3, pp. 493-514.

30. I commenti dei lettori (per la loro citazione ripropongo i dati identificativi usati sul portale: nickname dell’autore, data, ora dell’intervento) erano riportati sul portale web de «il manifesto», <<http://www.ilmanifesto.it/archivi/fuoripagina/anno/2011/mese/02/articolo/4196/>>. Il link non è più funzionante (ultima verifica 26-2-2013); tutti i commenti sono conservati nel mio “archivio privato”.

31. Matusca, 21-02-2011, 18:47, *Ibid.*

32. Giuseppe F. Pagano, 20-02-2011, 20:27, *Ibid.*

33. Fabiola, 20-02-2011, 16:59, *Ibid.*

34. Ad esempio Matusca (cit.) scrive: «Certo ci furono anche democratici tipo Pisacane ma furono i grandi sconfitti». Su come l’estrema sinistra (anarchici, internazionalisti, gruppi del nascente movimento socialista), pur criticando il Risorgimento, avesse individuato in Pisacane un modello si veda Della Peruta, *Il mito Risorgimento e l’estrema sinistra dall’Unità al 1914*, cit., pp. 62-66.

35. Matusca, cit.; Demian, 24-02-2011, 18:20; Andrea Simone 24-02-2011, 8:22, in portale web de «il manifesto», cit. Per un’analisi della lettura gramsciana del Risorgimento nei *Quaderni del carcere* si veda Pasquale Voza, *Rivoluzione passiva*, in *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, a cura di Fabio Frosini e Guido Liguori, Carocci, Roma 2004, pp. 189-207.

36. Elena, 24-02-2011, 10:27, in portale web de «il manifesto», cit.

37. Lucaschie, 22-02-2011 22:31, *Ibid.*

38. Maurizio, 21-02-2011, 9:51, *Ibid.*

39. Athesius, 21-2-2011, 10:27, *Ibid.*

40. Paragonano la posizione di Banti a quella di Borghezio (Alessandro, 20-02-2011, 17:32, *Ibid.*), lo accusano di uno «snobismo radicalchic vuoto e controproducente» (Silvio, 21-02-2011, 00:00, *Ibid.*).

41. Un sondaggio eseguito da Demos a inizio 2011 constata che quasi il 64% degli elettori di sinistra e centrosinistra ritiene il 17 marzo una data da celebrare senza riserve, contro il 55% degli elettori di centro e il 44% degli elettori di centro-destra. Si veda: Ilvo Diamanti, *Unità d’Italia, una festa in sordina. La ricorrenza piace di più a sinistra*, in «la Repubblica», 21 febbraio 2011, pp. 12-13.

42. Stefano Fassina, *Un premier irresponsabile*, «l’Unità», 13 gennaio, p. 2.

43. Simone Collini, *Il premier non è credibile. Deve solo dimettersi*, ivi, 1° febbraio 2011, p. 8.
44. Andrea Carugati, *Bersani: Berlusconi vergognoso*, ivi, 13 gennaio 2011, p.6.
45. Nicola Tranfaglia, *La tragedia di un premier ridicolo*, ivi, 19 gennaio 2011, p. 23.
46. Timothy. G. Ash, *L'Italia disunita del cavaliere*, «la Repubblica», 10 marzo 2011, pp. 1 e 37.
47. Vittorio Emiliani, *Disunità d'Italia*, «l'Unità», 7 gennaio 2011, p. 2.
48. *Il presidente e lo straniero*, «l'Unità», 8 gennaio 2011, p. 1: questo titolo accompagna una fotografia in cui Giorgio Napolitano è ritratto faccia a faccia con Umberto Bossi.
49. Si vedano le ricostruzioni e le analisi di Ida Dominijanni, *Il trucco. Sessualità e bio-politica nella fine di Berlusconi*, Ediesse, Roma 2014; Stephen Gundle, *Berlusconi, Sex and the Avoidance of a Media Scandal*, in *Italian Politics. Managing Uncertainty*, a cura di Marco Giuliani e Erik Jones, Berghahn, Oxford 2010, pp. 59–75.
50. Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005, pp. 61-64 e 316-317; Mario Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Boma-Bari 2011, pp. 638-639.
51. *L'antitaliano*, «l'Unità», 13 gennaio 2011, p. 1.
52. *L'eversore*, «l'Unità», 29 gennaio 2011, p. 1.
53. *E adesso tocca alla piazza*, «l'Unità», 25 gennaio 2011, p. 10.
54. Claudio Visani, *Presidente, liberi l'Italia dall'imbarazzo. Per favore se ne vada*, «l'Unità», 20 gennaio 2011, p. 7.
55. Marcello Verga, *Decadenza*, in *Atlante culturale del Risorgimento: lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di Alberto M. Banti et al., Laterza, Roma Bari 2011, pp. 5-18.
56. Perry Anderson, *Land without Prejudice: Berlusconi's Italy*, «London Review of Books», 2002, n. 24.
57. La stampa italiana, infatti, ripropone con frequenza i commenti apparsi sulle principali testate straniere che sottolineano l'eccezionalità negativa della situazione politica italiana. È il caso, ad esempio, di alcuni commenti tratti da «The Economist», «El Pais», «Le Figaro», «New York Times» e ripresi da «l'Unità» in posizione rilevante in prima pagina rispettivamente il 21 e 22 gennaio, il 1° e il 2 febbraio 2011.
58. A titolo d'esempio: *Ora basta: l'Italia sdegnata*, «l'Unità», 30 gennaio 2011, p. 6; *Tempo scaduto*, ivi, 1° febbraio 2011, p. 1; *Ridiamo dignità al paese*, ivi, 22 gennaio 2011, p. 1.
59. Silvana Patriarca, *A Patriotic Emotion. Shame and the Risorgimento*, in *The Risorgimento Revisited. Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, a cura di Silvana Patriarca e Lucy Riall, Palgrave Macmillan, London 2012, pp. 134-151.
60. «Il manifesto», ad esempio, seppur meno incline ad accettare la retorica del giubileo, fa propria la terminologia risorgimentale. Nel festeggiare il raggiungimento del quorum in occasione del referendum del 12 e 13 giugno 2011 così titola: Carlo Lania, *L'Italia s'è desta e supera il quorum*, «il manifesto», 14 giugno 2011, p. 2.
61. L'intervento di Saviano in occasione della trasmissione televisiva è reperibile su <http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-5c220d43-06fb-4e9e-857e-2107971285ee.html#p=0> (9-12-2016); il testo è riproposto in Roberto Saviano, *Vieni via con me*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 30-35.
62. Mario Isnenghi, *Ritorni di fiamma. Storie italiane*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 9.

63. Id., *Dieci lezioni sull'Italia Contemporanea. Da quando non eravamo ancora una nazione... a quando facciamo fatica a rimanerlo*, Donzelli, Roma 2011.

64. Id., *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, cit., pp. 3-10.

65. Id., *Presentazione a Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di id., Utet, Torino 2008, vol. I, p. 5.

66. In occasione della notte tricolore del 17 marzo 2011 a Vicenza, Franzina propone uno spettacolo dal titolo *Se viene Garibaldi soldato mi farò. Inni e canti (e canzonette) del Risorgimento italiano*, che ripresenta il 1° maggio su iniziativa dei sindacati (Cgil, Cisl, Uil) locali. Alcuni spezzoni dello spettacolo si possono rivedere in <https://www.youtube.com/watch?v=eLILmHBoUKI> (9-12-2016).

67. Mario Isnenghi et al., *Insorgere per risorgere. La storia d'Italia tra speranze e conflitti*, Donzelli, Roma 2012. La citazione è tratta dalla quarta di copertina.

68. Paul Ginsborg, *Salviamo l'Italia*, Einaudi, Torino 2010, p. 5.

69. Maria Grazia Gregori, *Finalmente l'Italia si sta risvegliando*, «l'Unità», 13 febbraio 2011, p. 7.

70. L. Matteucci, *È l'inizio del risveglio. L'assuefazione non ha vinto*, ivi, 6 febbraio 2011, p. 8.

71. Pier Luigi Bersani, *Italia unita. Alle origini della nostra democrazia*, ivi, 17 marzo 2011, p. 14.

72. Per un'analisi della riflessione di Rosselli sul Risorgimento si rimanda a Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, cit., pp. 25-29 (3-69).

73. Zeffiro Ciuffoletti, *Alle origini dell'idea di secondo Risorgimento. Socialisti e comunisti davanti al Risorgimento*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*. Atti del convegno, Milano, 9-12 novembre 1993, Comune di Milano, Amici del Museo del Risorgimento, Milano 1995, pp. 348-358.

74. Massimo Baioni, *I rituali del fascismo e la controversa eredità del Risorgimento*, in Id., *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, pp. 65-86.

75. Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, p. 138. Significativo il fatto che in apertura del VI congresso nazionale del Pci, venne detto che esso era «il partito nazionale, il partito italiano per eccellenza. Tendiamo all'Internazionale, ma appunto per questo vogliamo la libertà di ogni popolo, lo sviluppo di ogni cultura nazionale»: si vedano le parole di Ottavio Pastore, *Il nostro partito*, «l'Unità» (edizione piemontese), 4 gennaio 1948 riportata in Luca Ciampi, *Il partito Comunista Italiano, la Patria, la Nazione. Studio de "l'Unità" del 1948*, tesi di laurea in Storia e Civiltà, discussa presso l'Università di Pisa, a.a. 2013-14, p. 149. La convivenza tra aspirazione nazionale e internazionale del Pci è stata messa in discussione, a favore della seconda, da Elena Aga-Rossi, *Il Pci tra identità comunista e interesse nazionale*, in *La nazione in rosso. Socialismo, Comunismo e "Questione nazionale" (1889-1953)*, a cura di Marina Cattaruzza, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 297-320.

76. Philp Cooke, *La Resistenza come secondo Risorgimento: un topos retorico senza fine?*, «Passato e presente», 2012, n. 86, p. 76 (62-81).

77. Gentile, *La grande Italia*, cit., pp. 396-396.

78. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento*, cit.

79. Gabriella Innamorati, 20-02-2011, 21:13, in portale web de “il manifesto”, cit.
80. A. Antonelli, 21-02-2011, 18:13, *Ibid.*
81. Il rimando alla virtù civile della mitezza come pilastro della patria di sinistra è proposto, riprendendolo da Bobbio, da diversi intellettuali: Paul Ginsborg, ad esempio, la indica come uno degli elementi necessari per dare un nuovo fondamento alla politica (Ginsborg, *Salviamo l'Italia*, cit., pp. 46-83); Giovanni De Luna la ripropone come base della «patria civile» italiana (Bruno Gravagnuolo, *De Luna: “Una patria civile per gli italiani e no. È questa la nuova Italia”*, «l'Unità», 7 gennaio 2011, pp. 10-11).
82. Piergiorgio, 20-02-2011, 18.30, in portale web de “il manifesto”, cit.
83. Maurizio Viroli, *Per amore della patria: patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 182.
84. Goffredo Fofi, *In cerca di un'altra Italia*, «l'Unità», 9 gennaio 2011, p. 21.
85. *I nuove mille. Per un nuovo Risorgimento*, ivi, 10 marzo 2011, p. 17.
86. Appello lanciato per la manifestazione: <http://lombardia.anpi.it/media/blogs/lombardia/2011-01/Piazza_Scala-29_01_11.pdf> (9-12-2016).
87. Concita De Gregorio, *Le altre donne*, «l'Unità», 19 gennaio 2011, p. 2.
88. Per la storia della nascita del movimento si veda: “*Se non ora, quando?*”. *Tavola rotonda* con Francesca Izzo et al., «Genesis», 2011, n. 10, pp. 177-190.
89. Appello della manifestazione: <<http://www.senonoraquando.eu/?p=2948>> (9-12-2016).
90. Piero Brunello, *Usi politici del Risorgimento*. Conferenza tenuta durante il seminario *I tris-nipoti raccontano. Un itinerario didattico per i 150 anni dall'Unità d'Italia*, a cura di storiAmestre e di Itinerari didattici del Comune di Venezia, Mestre 28 marzo 2011.
91. Le immagini della manifestazione veneziana sono di Giannarosa Vivian, *Se non ora, quando? Venezia, 13 febbraio 2011*, «storiAmestre», 20 aprile 2011, <<http://storiamestre.it/2011/04/senonoraquando/>> (9-12-2016).
92. George Mosse, *Sessualità e nazionalismo: mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1984; Alberto M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.
93. Per le critiche mosse a SNOQ? da intellettuali del femminismo storico italiano si veda: Lea Melandri, *La trappola del moralismo*, «Gli altri», 28 gennaio 2011, p. 11; Barbara Bertoncini, *Mai state zitte. Intervista a Luisa Muraro*, «Una città», 2011, n. 182, pp. 30-32. Un ampio dibattito è raccolto nel dossier *Donne e politica* in <www.universitadedelledonne.it/dossier_politica.htm> (9-12-2016).
94. Simonetta Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di Paul Ginsborg e Alberto M. Banti, Einaudi, Torino 2007, p. 184 (pp. 183-224); su questo tema si veda anche Roberto Bizzocchi, *Una nuova morale per la donna e la famiglia*, ivi, pp. 69-96.
95. Patrizia Gabrielli, *Rosa ma non solo: i colori delle donne*, in *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, a cura di Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato, Centro sammarinese di studi storici, Università degli studi della Repubblica di San Marino, San Marino 2008, pp. 177-180 (157-182).
96. Per un'analisi del fenomeno del «popolo viola» si veda Ridolfi, *Italia a colori*, cit., pp. 222-228.
97. Organizzano il C-day le associazioni: Articolo 21, Anpi, Libertà e Giustizia, Popolo Viola, Valigia Blu, Libera, Unione degli universitari.
98. Alessandra Longo, *Un mare di tricolori e il Va' Pensiero, l'orgoglio italiano scavalca i*

partiti, «la Repubblica», 13 marzo 2011, p. 17.

99. 17 marzo. *Un tricolore ad ogni finestra*, «l'Unità», 24 febbraio 2011, p. 21.

100. Mi permetto di rinviare a Anna Di Qual, *Revisionismo leghista a 150 anni dall'unità d'Italia*, «Italia contemporanea», 2014, n. 274, pp. 120-57.

101. Ridolfi, *Italia a colori*, cit., p. 17.

102. Filippo Ceccarelli, *Da "sacro simbolo" a icona popolare così la bandiera è tornata protagonista*, «la Repubblica», 8 gennaio 2011, p. 2.

103. Natalia Lombardo, *Il tricolore anche a Pontida. "Buon compleanno Italia"*, «l'Unità», 18 marzo 2011, p. 8.

104. Due lettori de «il manifesto» così chiosano l'articolo di Banti: «Vi ricordate la bandiera italiana dietro quella rossa negli stemmi del Partito Comunista ITALIANO?» (Armando, 22-02-2011, 09:50). E ancora: «Amare la Patria, la Nazione, poi, ed essere contro il nazionalismo (vedi Pertini) e contro la guerra, non sta a significare essere antistorici o fascistoidi», (Alfonso Scala Lombardo, 25-02-2011, 10:34).

105. Carmine Saviano, *In piazza contro le leggi ad personam*, «la Repubblica», 13 aprile 2011, p. 13.

106. Massimo Baioni, *Considerazioni a margine di un anniversario controverso*, cit., p. 87.

107. Luciano Cheles, *Prestiti e adeguamenti cromatici: la propaganda politica italiana del secondo dopoguerra*, in *I colori della politica*, cit., pp. 183-206; Stefano Pivato, *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 221-223.

108. La citazione è tratta dal primo punto del *Manifesto de valori del Pd*, approvato il 16 febbraio 2008, <http://www.partitodemocratico.it/gCloud-dispatcher/d2fd1f91-96df-4808-8f89-600f3148f3e2> (9-12-2016).

109. La lettera P accompagnata da un ramo d'ulivo è infatti di colore verde, mentre la lettera D è in bianco su sfondo rosso.

110. Sul significato del simbolo del Pd riprendo le dichiarazioni di Walter Veltroni, primo segretario del partito – secondo il quale il rimando cromatico al tricolore richiamava la tradizione ambientalista e laica (il verde), cattolica (il bianco) e socialista (il rosso) – e di Ermete Realacci, responsabile della comunicazione del Pd, riportate in Ridolfi, *Italia a colori*, cit., p. 217.

111. Antonio Parisella, *Tricolore, rappresentazioni e simboli della nazione nelle culture popolari e nella cultura di massa dell'Italia repubblicana*, in *Gli italiani e il Tricolore. Patriotismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di Fiorenza Tarozzi e Giorgio Vecchio, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 445-448 (393-404); si veda anche l'apparato iconografico che accompagna il volume.

112. I promotori della rivista – Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Lucio Magri, Aldo Natoli e Luciana Castellina – appartenevano a una generazione nata tra la metà degli anni Venti e la metà degli anni Trenta e che si era formata all'interno del Pci; erano espressione di un ceto intellettuale attivo anche in posizioni di primo piano negli stessi organi del partito, in cui alcuni sarebbero più tardi rientrati. La loro eterodossia difficilmente avrebbe potuto incidere sull'interpretazione della storia unitaria italiana: anche sulle pagine della nuova rivista, poi trasformata in quotidiano, riproposero dunque lo sforzo – che era quello del partito togliattiano – di conciliare la dimensione internazionale e internazionalista con quella nazionale; la storia nazionale italiana anche sulle pagine de «il manifesto», sebbene guardata da un'angolatura sempre critica, era portatrice di significati positivi

113. L'anno successivo Rossana Rossanda, madre fondatrice de «il manifesto», lasciò de-

finitivamente il quotidiano.

114. Mi rifaccio qui al titolo di un libro di Mario Isnenghi, ispirato proprio dal clima giubilare: Isnenghi, *Ritorni di fiamma*, cit.

115. Andrea Cossu, *Memory, symbolic conflict and changes in the national calendar in the Italian Second Republic*, «Modern Italy», 2010, n. 15, pp. 3-19; Gaspare Nevola, *From the "Republic of Parties" to a "Fatherland for Italians": the Italian Political System in Search of a New Principle of Legitimation*, «Journal of Modern Italian Studies», 2003, n. 8, pp. 249-265.

116. Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 19. Anche Philip Cooke ha ribadito la preoccupazione che una tale linearità rischia di trasmettere alle nuove generazioni «un messaggio che non facilita la comprensione né della Resistenza, né del Risorgimento, né dell'Italia del tempo presente», Cooke, *La Resistenza come secondo Risorgimento: un topos retorico senza fine?*, cit., p. 81.

117. Maurizio Ridolfi, *Feste civili e giorni della memoria. L'Italia della Seconda Repubblica (1994-2011)*, in *Celebrare la nazione*, cit., p. 434 (417-442).

ANGOLI E CONTRADE

Mario Mirri, *La guerra di Mario*, Laterza, Roma-Bari 2018.

Giusto in tempo. Nato a Cortona nel 1925, lo storico dell'università di Pisa è morto nel 2018, senza veder finito questo libro e neppure – credo – il *dvd* autobiografico che gli ha dedicato l'Istrevi. Però – con le due modalità, orale e scritta – la sua esperienza si è salvata con una doppia testimonianza diretta. E ne valeva la pena. Si trattava di vincere il ritegno. Pochissimo narcisista, Mirri, una volta deciso di stare al gioco dei ricordi e della autonarrazione, sceglie uno stile di sobrietà e basso profilo. Non che gli faccia ombra l'umiltà, virtù equivoca per la quale non so quanta inclinazione potesse avere. Ma i fatti salienti ci sono, nella sua vita di cittadino e di studioso, e, giunto ai bilanci finali, deve aver pensato che non fosse gratuito esibizionismo non seppellirli. Il suo collega Giorgio Spini, una volta scoperto – pur se l'interessato si è guardato dal metterlo in piazza – che è lui il Marietto dei *Piccoli maestri*, lo rimprovera: sarebbero diventati amici vent'anni prima se il giovane Spini – volontario con l'VIII Armata che avanza il 29 aprile del '45 su uno dei carri armati britannici che entrano in Prato della Valle a Padova – avesse saputo che era lui uno dei partigiani che li accolgono. Nella realtà l'*understatement* diseroico e pragmatico è grande: "La guerra era finita e, senza entrare in agitazione e correre verso il centro, Gigi ed io rientrammo all'Antonianum e andammo a letto." (78). Avrebbero anche potuto separarsi; nei giorni della liberazione "Meneghella usciva tutte le mattine col suo mitra e andava a sparacchiare" (77). Chi ha in mente il finale del romanzo, sa che lo scrittore rielabora l'episodio, mettendo accanto a sé non Marietto, ma la Simonetta, prolungando e facendo fermare la fila dei carri armati, saltando con lei su uno di questi e fraternizzando con gli inglesi, con cui poi conquistano cantando il centro città. Le precauzioni preliminari dell'autore restio determinano la cornice del racconto. Il figlio studente di due suoi allievi pisani divenuti docenti negli Stati Uniti scopre quella memoria vivente in Italia e lo induce alla parte del testimone sulla guerra per una relazione che gli han dato da fare. Mirri gli viene incontro, a patto gli mandi domande scritte e ci possa – dice – ruminare sopra: non gli piacciono le effusioni. Altra avvertenza: è "quasi" vero quel che sente dire a un convegno di

filosofi, che i grandi avvenimenti storici poco hanno a che fare con la vita della gente comune, che passa loro accanto, più o meno ignara. Quasi, però, può venire il momento in cui si è chiamati invece a uno strappo e a fare la propria parte. Ma oltre a questo – oggetto della storia politica – basta la storia sociale a movimentare il ripetersi apparente delle vite qualunque nel succedersi delle generazioni. Il settecentista Mirri dedica così la prima delle tre parti – *La vita prima e dopo il fascismo* – alla prosa quotidiana dei cambiamenti che stravolgono nel Novecento la vita familiare – non senza dislocazioni spaziali, temporali e di classe – con l’invenzione e la diffusione dell’acqua potabile e della luce elettrica nelle case, l’arrivo dei servizi igienici, la macchina da cucire, la cucina economica, le varie forme di riscaldamento. *L’esperienza partigiana*, seconda parte, motiva questo intervento: per il suo lavoro il padre – un chimico che arriva a dirigere stabilimenti della Montecatini – viene trasferito a Porto Marghera, a Legnago, a Vicenza, e il ragazzo toscano si venetizza, facendo dal ’39 lo studente fra Vicenza e Padova, e il partigiano nel vicentino, nella piccola banda azionista. La terza parte delinea – in maniera meno delusa e più fattiva di altri – come *Dopo la guerra* il suo impegno politico militante si sviluppi originariamente nella *couche* azionista; segue un passaggio socialdemocratico (dirigente governativo locale, vede dall’interno, scandalizzato, le manovre controrivoluzionarie poste in essere da DC, prefettura e militari in occasione dell’attentato a Togliatti). Nel *dvd* parallelo Mirri si premura di ricordare che anche altri ci cascano, va con Saragat persino il trotzkista Livio Maitan. Indi il passaggio dalle formazioni elitiste ai partiti di massa, con l’approdo alla tessera del Pci fra 1951 e 1956, da cui, tessera a parte, non ritiene di essersi più discostato. “La vita sotto il fascismo era prima di tutto *la vita*.” (21) Questa dunque l’insegna diseroica che guida la lettura. Vale anche per loro, la generazione che cresce fra le due guerre, nell’*iter* di socializzazione delle istituzioni di regime. Nella normalità, piccoli gesti anomali segnano il noviziato antifascista del ragazzo. Uno sbuffo dissociativo che si lascia sfuggire il padre, mentre il film Luce esalta il Duce; la moglie e la suocera, guardiane della quiete privata della casa, che reagiscono preoccupate: è matto, un rovinafamiglie. Il padre ascolta la sera Radio Londra, il ragazzino se ne accorge, intuisce qualcosa e va ad ascoltare accanto a lui. Complicità silenziosa. Rotto il silenzio, la volta che il padre non nasconde la sua disperazione perché Radio Barcellona non trasmette più. Terrore indotto dai familiari che gli possa sfuggire in pubblico questo sgarro illegalista; ma quando succede, il compagno di scuola lo rassicura sorridendo, Radio Londra la ascoltano tutti! Solo che poi questo compagno sparisce da un giorno

all'altro da scuola, si scopre che era ebreo e non si saprà più nulla di lui. Fra i professori pesa la presenza di Mario Dal Pra. Giuriolo, rispettabile figura, non così presente come nel canone. Magagnato, lui sì. Meneghelo: primo incontro spiazzante, è il neo-littore appena più grande di loro che la federazione fascista vicentina manda in sede a far da modello e catechizzare gli scioperanti del 21 aprile, che hanno osato disertare il classico penso annuale del tema sul Natale di Roma. Siamo nel '42 e quei giovanissimi sono più avanti del loro futuro biografo nello svincolamento dai miti e dal lessico di regime. Quella volta l'esame – reciproco – verte sui motti fascisti e il rigido Gigi tien fermo persino su “Il Duce ha sempre ragione” facendosi rimbeccare da Marietto che neanche il Papa! Finiscono per piantarlo lì e andarsene cantando la *Marsigliese*, anche se la confusione della fase è segnalata dalla circostanza che il primo a intonarla sia un rampollo della aristocrazia vicentina, i marchesi Roi. Con ciò non si suggerisce che questa sia una resa dei conti fra personaggi, o fra un personaggio e il narratore “un po' a modo suo” (65). Affiorano, questo sì, elementi sparsi di un contrappunto. Ma Mirri sceglie di muoversi fra gli interstizi, non certo di fare una controstoria, abbandona per intero l'Altopiano a Meneghelo e si muove fra la città e i Berici. A Padova, dove Mirri, iscritto a Filosofia, frequenta poco, cerca Valgimigli e non nomina mai Marchesi (sarà lui l'unico che alla famosa inaugurazione del novembre 1943 in Aula Magna, non potrà dire ‘io c'era’?!); ha la sua bestia nera proprio nello storico, Roberto Cessi, che lo tiene basso e contrasta la lode alla sua tesi di laurea, che ottiene per il grande impegno del suo relatore, a sorpresa il fascistissimo Luigi Stefanini, disposto a dargli come argomento quello che vuole il laureando, la concezione della storia in Giovanni Gentile: prova di indipendenza in un antifascista, dopo che i partigiani hanno giustiziato il filosofo del regime. Chiudo con un riferimento perplesso. Mirri si mostra convinto che il popolo italiano non abbia voluto la guerra, sin dal principio, e non per effetto del suo andamento disastroso. Di più: legge l'Otto Settembre come una gigantesca, concorde forma di obiezione collettiva che colpisce e travolge insieme la guerra e il fascismo. Si vorrebbe credergli. (*mi*)

Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Bari-Roma 2018.

Il centenario della Grande Guerra si avvia alla fine e la logica stringente, a volte persino soffocante, degli anniversari impone già le scadenze relative ad un

tormentato dopoguerra. Tra esse non poteva non spiccare quella dell'impresa fiumana. Vista di volta in volta quale prova generale della "marcia su Roma", quale laboratorio d'origine dell'economia corporativa, coacervo di tensioni nazionalistiche e progetti politici d'avanguardia, la cittadina posta tra Istria e Dalmazia conserva un'importanza rilevante tanto per la storia italiana quanto per quella più specificamente veneta. I legami se non gli espliciti influssi sulla prima sono troppo noti per necessitare di essere ricordati; quelli sulla seconda meriterebbero – anche dopo questo importante contributo di Raoul Pupo – un'indagine ulteriore. Da Ronchi infatti, quindi proprio dal "Veneto" orientale partì l'iniziativa che segnò di fatto sia la rottura del tradizionale legame di fedeltà che legava il regio esercito a Casa Savoia, sia ed ancor più la fine di una politica promossa e gestita da élite chiamate a decidere per le masse. I veneti poi non facevano difetto nelle file dei legionari. E nel Veneto, ancor prima di raggiungere e ridefinire il ruolo del campo di Fossoli, dovevano passare, o fermarsi anche definitivamente, i profughi fiumani oltre che istriani del secondo dopoguerra lasciando tracce poco evidenti, ma non meno profonde se ancor oggi, tra Pelmo e Croda da Lago, un rifugio del CAI porta il nome di Città di Fiume. Per non parlare del fatto che ancor oggi il tema del "confine orientale" sembra intrigare gli organi dirigenti dell'Ufficio Scolastico regionale, che ne chiedono agli Istituti veneti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea analisi e corsi di formazione per docenti, molto più che il "confine settentrionale", col problema alto-atesino.

Il libro dello studioso triestino ripercorre l'intero arco dell'italianità di Fiume, dalle sue origini tardo medievali alla fine sostanziale della presenza italiana nella città del Quarnaro all'indomani del duro confronto di Tito con i sostenitori, non pochi dei quali esuli "ideologici" da Monfalcone, della linea stalinista anti-jugoslava. E lo fa con un pregevole equilibrio contenutistico ed una vivace chiave espositiva che ne fanno un'opera di divulgazione e di stimolo alla ricerca e all'approfondimento nel senso migliore e più alto del termine. La figura ed il ruolo svolto da D'Annunzio in questa lunga parabola non poteva non occupare un ruolo centrale, con precisi richiami documentali e memorialistici all'eccezionalità di un esperimento che, per la sua stessa natura non solo non poteva essere esente da contraddizioni e contrasti laceranti, ma in un certo senso se ne nutriva in una sorta di esperienza onirica trasformata in realtà, o di vissuto politico in cui le pulsioni, sessuali o creative, trovavano legittima accoglienza. Non manca ciò nonostante un esame di quel convulso primo dopoguerra della realtà mit-

teleuropea, che l'autore aveva già affrontato del resto nel suo *La vittoria senza pace*, che in effetti presenta ben poche delle caratteristiche del “dopo” e si rivela piuttosto come la logorante continuazione di “conflitti a bassa intensità” che avevano avuto modo di manifestarsi nei giorni stessi della sconfitta dell'esercito austro-ungarico in Italia. Così come, a completare la parabola, è presente una rapida ma sicura disamina delle tensioni nazionali ed ideologiche che attraversano la fine del periodo resistenziale (senza dimenticare le problematiche legate alla Shoah e alla figura di Palatucci, con le più recenti rivisitazioni critiche) ed il successivo “smarcarsi” della Jugoslavia titina dall'influenza sovietica. Fino a giungere all'individuazione, non priva di sentita partecipazione, del disintegrarsi odierno di un tessuto culturale e sociale, quello di Fiume italiana, che fa dei pochi rimasti – è non a caso una citazione che l'autore riporta di uno dei pochi “rimasti”, Osvaldo Ramous – dei “veterani di fughe mancate”.

Se un appunto si può fare a questa comunque apprezzabile e coerente serie di *slides* su una città assurda, anche suo malgrado, a simbolo è il tratto troppo sbrigativo e poco approfondito delle origini dell'impresa dei legionari fiumani. Nella parabola dell'esercito italiano da Vittorio Veneto al fascismo, già delineata con sicurezza da Giorgio Rochat, la decisione di marciare sulla città del Quarnaro non può non segnare un fattore lacerante, destinato a concludersi col “natale di sangue” del 1920. Un fattore che merita un'indagine più accurata di quella che Pupo gli riserva – anche solo per ragioni di “equilibrio” interno dell'opera – sia sotto il profilo storiografico sia sotto quello della documentazione d'archivio. In esso infatti va individuata non solo la crisi della fedeltà monarchica di alcuni dei reparti “storici” dell'esercito sabauda – i granatieri di Sardegna su tutti – ma ancor più l'origine di quella “guerra civile” tra italiani, il cui ripresentarsi o meno nelle successive vicende della Resistenza e della guerra di liberazione è – come ampiamente noto – una delle tematiche che anche la recente pubblicazione delle memorie resistenziali di Mario Mirri ha riproposto all'attenzione degli studiosi. Si tratta certamente di un “angolo” che concerne più l'Italia che Fiume, e la cui mancata smussatura trova più di una giustificazione nell'ambito dell'indagine articolata da Pupo. Proprio perché di “passione” o forse ancor meglio di “passioni” il testo intende parlare, si tratta di un filo conduttore che connota, come ma forse più di altri, l'affermarsi anche nella più tradizionale delle compagini e quella più legata alla disciplina, cioè le forze armate, dell'affermarsi delle masse e della necessità del loro coinvolgimento. (Paolo Pozzato)

Lucio De Bortoli, *L'eroe nascosto Guido Bergamo. L'etica dell'alpino più decorato della Grande Guerra*, Gaspari editore, Udine 2018, pp. 128.

Non sono molte le pubblicazioni su Guido Bergamo: oltre alla *Vita di Guido Bergamo (1893-1953)* comparsa l'anno della sua morte a cura di un gruppo di amici, c'è il mio *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo* (1994) e poi, più di recente a partire dal 2012, alcuni lavori di Lucio De Bortoli che ha arricchito le conoscenze su Guido e sulla sua famiglia grazie alla documentazione conservata nell'archivio comunale di Montebelluna e a un'attenta rilettura delle pagine del settimanale repubblicano di Treviso «La Riscossa».

Nel 2018, per la gaspariana collana del centenario “Rileggiamo la Grande Guerra”, De Bortoli ha prodotto questo nuovo contributo incentrato sulla vicenda militare del capitano Bergamo, «l'alpino più decorato della Grande Guerra» come recita il sottotitolo.

La prima parte del volume contiene un utile profilo biografico di Guido: una sintesi aggiornata e ragionata di alcuni capitoli de *L'anomalia laica* che, come scrive lo stesso De Bortoli, rimane «a tutt'oggi imprescindibile» (p. 123).

La seconda parte, che utilizza come «ossatura portante» (p. 47) il saggio di Nazzareno Meneghetti *Con gli alpini nella Grande guerra* pubblicato per la prima volta a Treviso intorno al 1930, ricostruisce nei dettagli la vicenda bellica di Guido Bergamo, con una attenta analisi degli episodi che gli valsero quattro medaglie d'argento, tre encomi solenni e la promozione sul campo a capitano.

Nonostante gli evidenti debiti verso le precedenti pubblicazioni, il lavoro di De Bortoli non manca di qualche originalità: ci sono documenti inediti, in particolare alcune foto e il testo della bella orazione pronunciata a Montebelluna da Alfredo Colombo nel 1954 in occasione dello scoprimento della lapide in ricordo di Guido Bergamo, e vengono anche proposti nuovi spunti interpretativi.

Ma la personale sensibilità storiografica di De Bortoli emerge soprattutto nella scelta consapevole di enfatizzare talune linee interpretative già tracciate in precedenti saggi biografici, omettendone altre.

L'autore mostra ed evidenzia, ad esempio, la coerente continuità rilevabile nell'azione pubblica di Bergamo; non c'è alcuna contraddizione tra l'interventista democratico che si batte nelle piazze della prima metà del 1915 per l'entrata in guerra dell'Italia, l'intervenuto del 1915-1918 che, cosciente delle responsabilità assunte, non esita a esporsi al rischio ben più dei suoi stessi uomini, il reduce

del 1919-1926 che, eletto deputato, si batte per il rispetto delle promesse di maggiore giustizia sociale fatte durante la guerra, il medico e lo scienziato che cura gratuitamente i malati poveri e che sperimenta l'uso terapeutico del radium, rimanendone infine vittima.

In questo quadro, sono numerosi i temi e gli episodi sui quali De Bortoli richiama l'attenzione del lettore in maniera originale e convincente.

Ricordo, in particolare, le pagine che parlano delle eccezionali doti operative del capitano Bergamo che, in caso di necessità ed urgenza, non esita a sovvertire la procedura militare, assumendosene la piena responsabilità; come quando, nel novembre del 1917, sul Grappa, falsifica la firma di un suo superiore per indurre un reparto contiguo a intervenire tempestivamente per scongiurare l'accerchiamento (p. 98).

Da segnalare anche le considerazioni sulla «discrezione memoriale» (p. 111) di Guido Bergamo, che «trascorre l'intero dopoguerra a sottacere e minimizzare pressoché totalmente la sue imprese» belliche, rimuovendo persino «l'altissimo onore patrio di essere stato scelto per accompagnare, con Paolucci, la salma del Milite Ignoto da Aquileia a Venezia» (p. 104); o quelle relative all'insistito federalismo patriottico del giovane deputato montebellunese, nemico dei prefetti decisionisti che limitano le autonomie locali.

In questo libro, non c'è traccia, invece, della più importante chiave interpretativa del fenomeno bergamino a suo tempo proposta ne *L'anomalia laica*, quella degli «uomini di confine»; un'omissione certamente non casuale.

Si può parlare di «uomini di confine» se si ammette l'esistenza di due universi separati, quello delle classi dirigenti e quello dei ceti popolari, rispetto ai quali personaggi come Guido Bergamo si collocano sul margine di contatto, con funzioni di ponte; disposti comunque a riconoscere la realtà di una soggettività popolare relativamente autonoma, in grado di influenzare il divenire storico.

Ma ammettere tutto questo significa pure riconoscere la necessità storiografica di scrivere, accanto alla storia delle élite, anche una storia autonoma dei «subalterni»; significa, in ultima analisi, mettere in discussione molte delle acquisizioni storiografiche consolidate, pregiudicando in parte il lavoro di intere generazioni di storici e, più in generale, la credibilità di tutta una classe dirigente.

Ben pochi, tra coloro che ne sono consapevoli, sono disposti a correre simili rischi.

E allora si continua a dare per scontato che i ceti popolari siano eterodiretti: «il segreto degli alpini sta tutto in questo: nello spirito di sacrificio degli uffi-

ciali», scriveva convintamente Nazareno Meneghetti, citato da De Bortoli, per spiegare l'attaccamento dei soldati al loro comandante Guido Bergamo (p. 71).

In realtà, un importante interrogativo rimane ancora senza risposta dopo la pubblicazione di questo libro: come spiegare lo straordinario consenso ottenuto da un patriota laico e interventista come Guido Bergamo prima tra gli alpini e poi tra gli operai e i contadini del Montebellunese, già ritenuti succubi dei preti?

De Bortoli si limita a qualche abbozzo di interpretazione parziale.

Si espone di più Paolo Pozzato nella densa prefazione che apre il volume: «Il successo [di Guido Bergamo], sotto molti aspetti persino più eclatante di quello del Partito sardo d'azione, nasce proprio dal saper salvaguardare l'esperienza bellica, di fronte alla grossolana liquidazione socialista e all'interessato utilizzo di chi la guerra l'aveva letta sui giornali, non solo senza esaltare il conflitto, ma mettendone impietosamente in luce tutte le contraddizioni» (p.9).

Se così fosse, come spiegare allora il caso dell'onorevole Angelo Tonello, il socialista anticlericale e neutralista di Fontanelle che, lungi dal «salvaguardare l'esperienza bellica», denigra sistematicamente la «guerra di lor signori», ottenendo comunque tra gli operai e i contadini della Sinistra Piave confinante con il Montebellunese un successo elettorale analogo a quello bergamino?

In realtà, le ragioni dello straordinario consenso popolare conseguito da Guido Bergamo sia durante il conflitto sia nel dopoguerra rimangono oscure e non potranno essere comprese limitando l'analisi alla personalità del leader montebellunese, alla sua incontestabile coerenza e onestà, al suo coraggio ed altruismo: il segreto del suo successo, come di quello di altri leader popolari dell'epoca, è custodito nella storia dei ceti contadini del profondo Veneto, a tutt'oggi misconosciuta (*Livio Vanzetto*).

NOTIZIARI DAGLI ISTITUTI

La rete veneta degli Istituti per la storia della Resistenza: i progetti condivisi

di Giovanni Sbordone

Come da tradizione, «Venetica» ospita un aggiornamento sulla vita degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea del Veneto, che rende conto delle attività e delle iniziative successive all'uscita del precedente “notiziario”, pubblicato sul secondo numero del 2016.

Va innanzitutto segnalata una novità nella composizione della rete, con l'adesione del Centro studi Ettore Luccini di Padova, nel 2017 divenuto ufficialmente Istituto padovano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (si ricorda contestualmente che lo storico Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, che da oltre sessant'anni aveva sede presso l'Università di Padova, ha cambiato nel 2015 denominazione e natura, divenendo Centro di Ateneo per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea; essendo ora parte integrante della struttura universitaria, e non più associazione autonoma, il Centro non aderisce a pieno titolo alla rete dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia – che peraltro nel frattempo ha a sua volta cambiato nome, divenendo Istituto nazionale Ferruccio Parri – ma rimane «ente collegato» ad esso).

Negli ultimi anni, inoltre, sono andati intensificandosi il coordinamento e la collaborazione tra i diversi Istituti, con un crescente numero di progetti condivisi a livello regionale: particolarmente ambiziosi quelli collegati agli anniversari del 1915-18 e del 1866. Senza dimenticare, naturalmente, la rivista che state leggendo, che è la “casa comune” degli Istituti veneti.

Operai e contadini nella Grande guerra

Il progetto pluriennale promosso da Spi-Cgil, con il coordinamento di

Istresco e la consulenza scientifica della Fondazione Giuseppe di Vittorio, ha visto la partecipazione degli Istituti per la storia della Resistenza veneti e friulani: nel moltiplicarsi di iniziative innescate dal lungo centenario, si è scelto di rileggere il primo conflitto mondiale dalla prospettiva del mondo del lavoro, sia industriale che agricolo.

Il primo appuntamento è stato a Gorizia nel dicembre 2015, con il convegno *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, i cui interventi sono stati pubblicati l'anno successivo nell'omonimo volume (LiberEtà, Roma 2016). Nell'ottobre 2017 alcuni dei ricercatori coinvolti nel progetto hanno poi partecipato, assieme ad altri studiosi, al convegno vicentino *A ovest di Caporetto: profughi e rivolte nel 1917*, organizzato da Istrevi sempre in collaborazione con Spi-Cgil (anche in questo caso al convegno è seguito nel 2018 un volume omonimo, curato da Giovanni Favero e Paolo Pozzato).

Nel 2018, infine, il progetto è arrivato alla sua conclusione con la pubblicazione in volume del risultato finale delle diverse ricerche: *Operai e contadini di fronte alla Grande Guerra. Veneto e Friuli Venezia Giulia in una prospettiva comparata*, a cura di Irene Bolzon e Lisa Tempesta, Istresco / Spi Cgil, Treviso 2018 (con la partecipazione degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza e dell'Istituto Livio Saranz di Trieste). Il volume è quindi stato presentato a Vittorio Veneto in occasione del convegno, anch'esso organizzato da Spi-Cgil e Istresco, *Il centenario della Grande Guerra. La pace del '18. Cronache, cambiamenti e contraddizioni dagli anni del conflitto al primo dopoguerra* (27-28 settembre 2018).

Itinerari 1866

Un altro "tavolo" di collaborazione tra i vari Istituti del Veneto si è avviato, fin dal 2014, in vista del 150° anniversario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia (1866-2016). Coordinato dall'Iveser – nella persona della compianta Luciana Granzotto, che lo ha portato avanti con ostinata passione – il progetto si è presto avviato verso l'idea di pubblicare delle "guide storico-turistiche" alla riscoperta dei luoghi che, nelle città e nelle province venete, conservano tracce e memorie degli eventi risorgimentali (e non del solo 1866, quindi). Sono stati a questo scopo coinvolti gli Istituti per la storia della Resistenza di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza e Belluno, gli Istituti per la storia del Risorgimento di Venezia e Treviso,

l'Associazione Venezia Ottocento e l'Archivio di Stato di Rovigo. Dopo un lungo lavoro, nel 2017 ha finalmente visto la luce una colorata collana di quattro "guide":

- *Itinerari 1866. Luoghi, eventi e protagonisti del Risorgimento a Venezia e provincia*, a cura di Maria Luciana Granzotto, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto 2017.
- *Itinerari 1866. Luoghi, eventi e protagonisti del Risorgimento a Padova*, a cura di Franca Cosmai e Irene Salce, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto 2017.
- Luigi Contegiacomo, *Itinerari 1866. Luoghi, eventi e protagonisti del Risorgimento a Rovigo e provincia*, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto 2017.
- *Itinerari 1866. Luoghi, eventi e protagonisti del Risorgimento a Belluno, Treviso, Vicenza e province*, a cura di Enrico Bacchetti, Marina Cenzone, Franca Cosmai, Maria Luciana Granzotto e Lisa Tempesta, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto 2017.

Il ritardo della pubblicazione, che ha seppur di poco "mancato" l'anniversario del 2016, testimonia principalmente le difficoltà incontrate nel reperire le risorse necessarie alla stampa: la ricorrenza d'altronde – si sarà notato – non ha suscitato particolari entusiasmi nella società veneta né, tantomeno, in enti e istituzioni locali. A maggior ragione, quindi, va reso merito a chi ha alla fine sostenuto la spesa: la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, la Cassa di Risparmio del Veneto e – con un piccolo ma non scontato contributo – la Regione Veneto.

Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea (Isbrec)

di Enrico Bacchetti

Vita associativa

Per quanto riguarda la vita dell'Istituto, in primo luogo va ricordata la dolorosa scomparsa, avvenuta nella notte fra il 6 e il 7 aprile 2018, del presidente onorario Ferruccio Vendramini, per lunghi anni direttore e membro del Direttivo dell'Istituto, fondatore e direttore responsabile di «Protagonisti», la rivista dell'Istituto, e direttore responsabile di «Venetica». Alle sue non comuni doti di ricercatore e studioso devono molto più generazioni di studiosi bellunesi, che negli anni si sono avvicinate all'Istituto, e si può ben dire che con lui l'Isbrec ha perso una figura di straordinaria importanza.

Tra 2017 e 2018 il Direttivo si è riunito quattro volte per discutere temi legati alla vita dell'Istituto: innanzitutto le attività divulgative e di ricerca. Si è poi proceduto all'approvazione dei bilanci consuntivi del 2016 e del 2017 che, dopo alcuni anni decisamente negativi, si sono chiusi entrambi con segno positivo anche grazie ai contributi erogati dal Comune di Belluno. Gli avanzi che si sono accumulati hanno consentito all'Istituto di programmare e realizzare con maggior agio attività divulgative e di ricerca e di proseguire l'impegno in campo editoriale. Oltre a ciò, il Direttivo ha dovuto affrontare l'annosa questione del deposito di libri e documenti dell'Istituto, sistemato in due locali degli scantinati della Scuola elementare Gabelli di Belluno; stante lo stato di abbandono in cui versa l'edificio (da anni chiuso per ragioni di sicurezza e ora oggetto di lavori di ristrutturazione), per trovare una sede più idonea il Direttivo aveva avviato un confronto dapprima con l'amministrazione comunale e poi con quella provinciale; accordi – per ora informali – con quest'ultima hanno permesso di individuare degli spazi in cui trasferire il materiale dell'Isbrec. Tutto avrebbe dovuto

concludersi tra ottobre e novembre 2018, ma la tragica ondata di maltempo che ha colpito la nostra provincia non ha permesso di completare l'*iter* nei tempi previsti. Altra questione al centro dei lavori del Direttivo è stata la discussione in vista del rinnovo delle cariche dell'Istituto nazionale Parri, avvenuto nel giugno del 2018.

Nel frattempo si è riunito alcune volte il Comitato scientifico dell'Isbrec, struttura fluida e non formalizzata nello statuto, ma voluta dal Direttivo come luogo preposto all'elaborazione e allo sviluppo di un programma di ricerca e studio da sottoporre al Comitato direttivo.

Il 24 giugno 2017 si è tenuta la consueta assemblea annuale dei soci, nel corso della quale oltre a presentare le attività organizzate dall'Isbrec si è proceduto alla ratifica del bilancio 2016 già approvato dal Direttivo. Per quel che riguarda il 2018, invece, il Direttivo non è riuscito a procedere alla convocazione dell'Assemblea prima della pausa estiva per un ritardo inaspettato nella chiusura del bilancio. In un primo momento si era pensato di riunirla in autunno ma, poiché agli inizi del 2019 si concluderà il mandato di questo Direttivo, il Consiglio di Presidenza ha deciso di rinviare la convocazione alla prossima primavera, quando con l'approvazione del bilancio si potrà procedere pure al rinnovo delle cariche.

In generale la direzione dell'Istituto, in accordo con il Direttivo, ha cercato di sviluppare o mantenere le collaborazioni con altre realtà associative del territorio che potessero, da una parte, consentire il reperimento di fondi atti a promuovere le attività culturali, dall'altra allargare il bacino di persone cui l'Istituto si rivolge.

Per quel che attiene alla gestione dell'Istituto, va sottolineato l'impegno di alcuni soci che continuano a mettere a disposizione parte del proprio tempo per garantire l'apertura della sede, della biblioteca e per svolgere le attività amministrative necessarie.

Ricerca e attività scientifica

Nel corso di questi due anni l'Istituto ha portato avanti e in parte concluso diversi progetti di ricerca. È proseguito il progetto *Per un dizionario biografico della deportazione bellunese*, dedicato alla deportazione di civili bellunesi nei lager tedeschi durante il secondo conflitto mondiale (a cura di Enrico Bacchetti).

In particolare, anche grazie alla collaborazione di alcuni soci, sono stati raccolti nuovi documenti e interviste. Attualmente si sta valutando la possibilità di reperire finanziamenti che consentano di concludere la ricerca anche con il coinvolgimento di giovani ricercatori.

In relazione al secondo conflitto mondiale e alla lotta di Liberazione, è stato realizzato il sentiero parlante intitolato *Il sentiero dei Bersaglieri e dei Partigiani*: un percorso che richiede circa 15 ore complessive di cammino ed è inserito nella *app* per smartphone del Cai Veneto chiamata *Sentieri parlanti*, liberamente scaricabile dalla rete con funzione di audioguida. Il progetto, che ha fruito di un finanziamento del Comune di Belluno, è stato realizzato da Roberto Mezzacasa. Si è concluso nel 2017 il lavoro di raccolta e digitalizzazione dei materiali di stampa clandestina prodotta dalle formazioni partigiane tra 1943 e 1945, confluiti nel progetto promosso dall'Istituto nazionale Parri sulla stampa partigiana (www.stampaclandestina.it). È stato realizzato, grazie anche alla collaborazione di alcuni studenti delle scuole superiori bellunesi, un *data base* relativo agli iscritti all'Associazione nazionale ex internati della provincia di Belluno, primo passo per future ricerche inerenti al tema, troppo a lungo trascurato, dell'internamento di militari italiani nei campi nazisti, che ha pesantemente coinvolto anche la provincia di Belluno. È stata inoltre avviata a Roma, presso l'Archivio centrale dello Stato, la raccolta della documentazione di quanti, al termine del secondo conflitto mondiale, fecero richiesta di riconoscimento quali partigiani; il materiale dovrebbe consentire la elaborazione di un *data base* e, in prospettiva, la pubblicazione di un dizionario del partigianato bellunese.

In accordo con la Prefettura di Belluno si è avviata una ricerca sulle amministrazioni locali all'alba della Repubblica (1946-51) per la realizzazione in prima battuta di una mostra storico-documentaria che sia preludio a nuovi e più approfonditi studi: si è provveduto sinora alla raccolta di materiale documentario. Si è poi lavorato per realizzare una ricerca sul ciclo di proteste 1966-77 nel territorio bellunese; in questo ambito si intende raccogliere videointerviste a persone che abbiano attraversato il 1968, dando così seguito ad un progetto che coinvolge la rete degli Istituti della Resistenza.

È infine arrivata a conclusione la ricerca sull'industrializzazione del comprensorio del Vajont curata da Agostino Amantia, primo organico tentativo di studiare il fenomeno dell'industrializzazione nell'area che fu colpita dal disastro del 1963.

Divulgazione e incontri pubblici

L'impegno divulgativo dell'Isbrec nel corso degli ultimi due anni si è concretizzato in oltre settanta appuntamenti distribuiti nell'arco dell'anno (seppure con un rallentamento nei mesi estivi) e sul territorio provinciale (benché la maggior parte degli incontri abbia comunque avuto luogo a Belluno). Le iniziative proposte, per le quali l'Istituto ha di norma inteso coinvolgere altre realtà culturali del territorio in modo da ampliare il potenziale bacino d'utenza, hanno spaziato dalla presentazione di libri alle conferenze, dall'organizzazione di mostre alle visite guidate nei luoghi della memoria, dalla proiezione di film e documentari ai *reading* e spettacoli teatrali.

Una sia pur rapida occhiata alle iniziative realizzate (per una verifica puntuale si rimanda alla pagina delle *news* sul sito www.isbrec.it) mostra come il Giorno della memoria e soprattutto la festa della Liberazione siano stati i periodi di maggiore impegno; l'attività divulgativa non si è tuttavia limitata a questi due momenti, ma ha interessato anche altri periodi, talora legati ad altre ricorrenze del calendario civile (Giorno del ricordo, Festa della donna, Festa della Repubblica, ricordo dei partigiani giustiziati a Belluno il 10 e 17 marzo, conclusione della Grande guerra ecc.). Oltre a ciò, l'Istituto ha previsto numerosi incontri di presentazione dei propri prodotti editoriali, dalla rivista «Protagonisti» ai libri, tra i quali in particolare i due volumi *Matteo Fiori, il cercatore di orizzonti* a cura di Francesco Piero Franchi (2016) e *Una provincia di montagna di fronte al fascismo. Il caso bellunese* a cura di Adriana Lotto (2017).

L'Istituto ha inoltre promosso due cicli di incontri svoltisi a Belluno nel mese di novembre del 2018. Il primo, dal titolo *È successo un '68*, si componeva di sei appuntamenti: due conferenze su letteratura e poesia visiva, la presentazione del libro *Il sessantotto sequestrato* a cura di Guido Crainz, una mostra di copertine di dischi, un concerto e una lettura di testi legati ai movimenti di protesta della fine degli anni Sessanta. Il secondo ciclo, incentrato sul tema dell'economia e della società italiana nel mondo globalizzato, prevedeva la presentazione di tre libri: *I rassegnati. L'irresistibile inerzia dei quarantenni* di Tommaso Labate, *L'economia italiana nell'età della globalizzazione* di Vera Zamagni e *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale* di Vittorio Emanuele Parsi.

Non sono mancate le occasioni di collaborazione con gli altri Istituti della Resistenza del Veneto (su cui si veda anche più sopra). Il 30 maggio 2017 a Padova si è svolta la presentazione del volume *Zone di guerra, geografie di san-*

gue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945), a cura di Gianluca Fulvetti e Paolo Pezzino, esito conclusivo di un poderoso lavoro di ricerca realizzato da Anpi e Istituto nazionale Ferruccio Parri, con il contributo degli Istituti storici della Resistenza italiani, mirante a restituire in un unico grande archivio gli episodi di violenza compiuti da fascisti e nazisti in Italia. Inoltre il 6 ottobre 2018 è stata inaugurata a Venezia, presso la sede dell'Iveser, la mostra pittorica di Graziella Da Gioz *Tina Merlin e il paesaggio. Presenza e ricordo*.

Per il 2018 si segnala la presentazione del libro *Donne dentro la guerra. Il primo conflitto mondiale in area veneta* a cura di Nadia Maria Filippini, inserita nella rassegna *Oltre le Vette* organizzata dal Comune di Belluno e giunta ormai alla 22^a edizione. Quest'ultima iniziativa è stata solo uno dei numerosi incontri che l'Isbrec ha organizzato in quest'ultimo biennio per ricordare la Grande guerra.

Didattica

Tra 2017 e 2018, grazie al lavoro dell'insegnante distaccato e della commissione didattica composta da una decina di collaboratori, è proseguito in modo attivo l'impegno dell'Isbrec nelle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado della provincia di Belluno.

In particolare, per lo studio della storia contemporanea, si sono tenute lezioni sul periodo risorgimentale, l'Italia liberale, la Grande guerra, il ventennio dei totalitarismi, il colonialismo, la Seconda guerra mondiale (tra le tematiche affrontate: la deportazione, la guerra partigiana, l'internamento di ebrei stranieri in provincia di Belluno, la stampa clandestina) e l'ultimo settantennio (con approfondimenti su andamenti demografici e migrazioni, caso Vajont, mondo del lavoro, mafia e criminalità organizzata, anni Settanta, fenomeni artistici ecc.). Non meno intenso l'impegno per l'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione", con lezioni inerenti al concetto di democrazia, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la Costituzione italiana, lo Statuto albertino, il ruolo della donna nella società italiana e il razzismo. L'Istituto ha poi svolto attività di consulenza per i docenti e gli studenti che desiderassero approfondire alcuni aspetti della storia contemporanea.

La collaborazione con le scuole superiori si è concretizzata anche nella stipula di alcune convenzioni per i progetti di alternanza scuola-lavoro, sempre

calibrati sulle esigenze degli studenti, a cui è stata offerta la possibilità di lavorare in ambito sia archivistico (riordino di documenti, censimenti sommari, elaborazione di *data base*) che bibliotecario (controllo topografico e riordino di sezioni). La stipula di un'apposita convenzione con l'Università Ca' Foscari di Venezia ha infine consentito a due studentesse di svolgere i propri tirocini presso la struttura dell'Isbrec.

Per la formazione dei docenti, nella primavera del 2017, in collaborazione con gli Istituti della Resistenza del Veneto, l'Isbrec ha organizzato il corso di aggiornamento *Italia repubblicana. 70 anni di storia da insegnare*, articolato in quattro appuntamenti che hanno visto la partecipazione di Antonio Brusa, Chiara Fragiaco, Nadia Olivieri, Enrico Bacchetti, Alberto De Bernardi e Mirco Melanco. Nella primavera del 2018 si è tenuto il corso di aggiornamento *Potere, violenza e immaginazione. Il ciclo di proteste come età del mutamento (1968-1977)*; i quattro incontri hanno visto il coinvolgimento di Giampaolo Borghello, Franca Cosmai, Giovanni Gozzini, Carlo Fumian e Mirco Melanco. Il 29 e 30 novembre 2018, infine, in collaborazione con l'Ufficio scolastico di Belluno e Scuole in rete, si è tenuto il seminario di formazione *Insegnare la Shoah* con la partecipazione di Frediano Sessi.

Archivio e biblioteca

Nel corso dell'ultimo biennio è proseguita l'implementazione della dotazione libraria dell'Istituto sia per quel che riguarda le riviste, per le quali continua il rapporto di scambio con altri istituti e associazioni, sia per quel che riguarda i volumi, acquistati o giunti in regime di scambio con altri istituti. Nel frattempo sono stati catalogati oltre 800 volumi. L'apertura al pubblico della biblioteca (lunedì 11-12.30 e 15-18; martedì e mercoledì 15-18; venerdì 15.30-18.30) è assicurata dalla collaborazione dei soci.

Per quanto concerne l'archivio, è stato garantito l'accesso agli studiosi dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 13.00 previa prenotazione. Durante questo periodo si è proceduto alla sistemazione e sommaria inventariazione del fondo Loc (Lega obiettori di coscienza di Belluno) e del fondo Tessari, mentre è in corso per il fondo Sarzi Amadè. È in fase di progettazione un lavoro di riordino e inventariazione sistematica del fondo documentario del Pci.

Pubblicazioni

- *Una provincia di montagna di fronte al fascismo. Il caso bellunese*, a cura di Adriana Lotto, Isbrec, Belluno 2017, collana Novecento.
- Nicola De Toffol, *Nel cielo di Belluno. Breve storia di Arturo Dell’Oro*, Isbrec, Belluno 2017.
- Roberto Mezzacasa, *La liberazione di Belluno. 1 novembre 1918*, Isbrec, Belluno 2018.
- Ferruccio Vendramini, Enrico Bacchetti, Ilario Venturoli, *Una vita tra politica e sociale*, Isbrec, Belluno 2018, collana Gente (non) comune.
- Agostino Amantia, *L’industrializzazione del comprensorio del Vajont (1963-2000)*, Il Mulino, Bologna 2018.

La storica rivista dell’Istituto, «Protagonisti», nata nel 1980, continua con la consueta cadenza semestrale: sono così stati pubblicati i numeri 111 (dicembre 2016, speciale dedicato alla Grande guerra), 112 (giugno 2017), 113 (dicembre 2017, speciale dedicato al tema dell’autonomia), 114 (giugno 2018) e 115 (dicembre 2018).

Centro studi Ettore Luccini - Istituto padovano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

di Mirko Romanato

Il Centro studi Ettore Luccini nasce nel 1985 grazie all'idea di un gruppo di 19 donne e uomini impegnati nella vita politica e sociale della città di Padova. L'associazione si propone di reperire documentazione, nonché di promuovere ed organizzare attività di ricerca, studio, formazione, pubblicazione e divulgazione attinenti sia alla storia contemporanea, sia alla storia del movimento operaio e popolare del Veneto nelle sue varie espressioni sociali, culturali e politiche. Subito dopo la sua fondazione gli viene affidato l'archivio della Federazione del Pci di Padova. A quel primo nucleo di documenti incominciano presto ad affiancarsi archivi privati di figure attive nella politica e nel mondo del lavoro. Nei trent'anni successivi riceve la donazione dell'intero archivio della Camera del lavoro di Padova e di parte di quelli di Vicenza e Venezia assieme ad altri fondi archivistici, fino a superare il centinaio di archivi privati donati o depositati presso la propria sede.

In base alla notifica della allora Soprintendenza archivistica per il Veneto del 22 Luglio 1996, l'archivio è stato dichiarato «di notevole interesse storico» e dal 1997 è attiva una convenzione con l'Università di Padova che prevede la catalogazione del patrimonio all'interno del Sistema bibliografico nazionale. Dopo oltre un decennio di proficua collaborazione con gli Istituti veneti, il Centro Luccini inizia una propria riflessione interna che lo porta nel 2017 a richiedere di essere ammesso alla rete nazionale degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea ed è così divenuto l'Istituto padovano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Vita associativa

Il Consiglio direttivo ed il Consiglio dei revisori dei conti del Centro sono stati rinnovati tramite votazione durante l'assemblea ordinaria dei soci in data 23 dicembre 2016. Successivamente, durante la prima riunione del Consiglio direttivo, sono stati eletti Giorgio Roverato come presidente, Matteo Millan come vicepresidente e Mirko Romanato come direttore; le cariche sociali hanno durata triennale.

Ricerca e attività scientifica

Costruire il futuro (2017): il Centro studi Luccini ha collaborato con la Scuola edile di Padova, in occasione del suo settantesimo anniversario, per la realizzazione di un cortometraggio che unisse ricerca storica e valorizzazione di un'esperienza didattica così importante per il tessuto produttivo della provincia di Padova. È stata quindi realizzata una campagna di interviste a dirigenti ed ex dirigenti della Scuola per ricostruire le varie fasi di nascita e sviluppo di questa realtà. Il video, intitolato *Costruire il futuro*, è visibile sia sul sito internet sia sul canale YouTube della Scuola edile.

1984-85. Solidarietà con i minatori inglesi in sciopero (2017): il Centro studi Luccini ha organizzato una campagna di interviste volta a raccogliere le testimonianze di padovani che a metà degli anni Ottanta parteciparono attivamente alle iniziative di solidarietà nei confronti dei minatori inglesi, in sciopero da molti mesi contro il tentativo di chiusura di alcuni siti minerari ad opera del secondo governo Thatcher. Una di queste iniziative fu l'ospitalità presso famiglie padovane durante il periodo natalizio di alcuni ragazzi, figli dei minatori in sciopero. Le interviste, realizzate utilizzando un questionario, hanno l'obiettivo di raccogliere informazioni relative ad una vicenda che all'epoca aveva coinvolto l'intera città ma di cui nessuno sembrava avere più memoria. Il punto finale di questa ricerca è stato il montaggio di alcune parti delle interviste per realizzare un prodotto divulgativo fruibile da un pubblico più vasto possibile. Il docu-film così creato – *1984-85. Solidarietà con i minatori inglesi in sciopero* – è stato proiettato pubblicamente presso una sala cinematografica di Padova e diffuso in dvd in una versione corredata da una analisi storico-politica sulle origini e il significato dello sciopero.

1968: storie di vite padovane (2018): il progetto ha come obiettivo la raccolta, tramite interviste video, di storie di vita incentrate sull'esperienza socio-politica delle vicende del 1968. Sono stati e saranno coinvolti gruppi di testimoni con formazione scolastica, politica e appartenenza sociale diverse. Le testimonianze non saranno oggetto di elaborazione scientifica ma saranno conservate presso la sede del Centro Luccini, in modo da costituire una "biblioteca" per le future generazioni. Un breve estratto di ogni intervista sarà caricato sul canale YouTube e corredato dall'indice tematico dell'intervista stessa.

Raccontare di lavoro e di amianto alle generazioni future (2018): il progetto è nato dalla collaborazione tra il Centro studi Luccini e la Fondazione vittime dell'amianto Bepi Ferro, che finanzia il progetto. La ricerca si propone, attraverso le fonti orali, di raccogliere le testimonianze di persone che negli anni passati hanno lavorato a contatto con l'amianto nel contesto della produzione industriale veneziana e padovana. Anche in questo caso la ricerca non mira a proporre un'interpretazione storica della vicenda, bensì a costituire una "biblioteca" di memorie che potrebbero rivelarsi utili alle future generazioni di storici e ricercatori. Si tratta, in pratica, di raccogliere 50 storie di vita di altrettanti lavoratori tramite videointerviste, che verranno successivamente adattate ed inserite in un canale YouTube dedicato e "inglobato" in un apposito sito web, che fornirà anche i giusti strumenti concettuali necessari al corretto avvicinamento alle interviste.

Archivi storici di Associazioni combattentistiche e d'arme del Veneto (2018): il progetto, finanziato dalla Regione Veneto, si propone di censire, descrivere e valorizzare i giacimenti documentari degli archivi di alcune delle Associazioni combattentistiche e d'arme del Veneto, come Ancr (Associazione nazionale combattenti e reduci) di Padova e Anpi (Associazione nazionale partigiani italiani) di Padova, Vicenza e Rovigo. Molti di questi patrimoni risultano sconosciuti e, in alcuni casi, vi è un concreto rischio di dispersione, perché gli enti produttori non sono più così attivi all'interno della società o perché i membri di queste associazioni, per motivi anagrafici, stanno scomparendo. Il progetto coinvolge le strutture con cui il Centro Luccini ha più rapporti dal punto di vista istituzionale per un totale di 66 metri lineari di archivi pari a 440 faldoni. Gli archivi ad oggi non sono descritti e sono sommariamente ordinati all'interno di buste. Si ipotizza una loro descrizione e valorizzazione online utilizzando gli strumenti messi a punto dalla Regione Veneto.

Archivi politici del Veneto (2018): il progetto ha come obiettivo la creazione di una risorsa online che metta a disposizione informazioni riguardanti tutti gli

istituti conservatori di archivi politico-sindacali del Veneto grazie ad una ricognizione ed uno studio volto a rilevare la loro presenza ed il loro patrimonio. La raccolta delle informazioni avviene tramite la compilazione di una breve scheda nella quale ogni archivio descrive la quantità e la tipologia del materiale che conserva e tutte le informazioni necessarie per la consultazione. Successivamente verranno realizzati un sito internet contenente le informazioni raccolte, continuamente aggiornabile, una mailing list ed una pagina Facebook per mantenere il contatto con gli utenti. Si precisa che il sito non vuole essere “attivo” – non si tratta infatti di creare un archivio online – ma semplicemente un contenitore di informazioni utili ad una successiva ricerca in loco, un vero e proprio strumento di lavoro per chi intenda intraprendere una ricerca in questa area di conoscenze. Il concetto è quello di mettere “in vetrina” il materiale conservato dal Centro Luccini e da tutti gli altri archivi politico-sindacali, e tramite questo strumento sarà possibile accedere ad informazioni di base che molto spesso si reperiscono con difficoltà.

Scuola di politica (2018-19): ritorno alla politica e ricostruzione di una sinistra oggi in vistosa crisi: è questo l’obiettivo della scuola di formazione socio-politica promossa da un gruppo di docenti, intellettuali e professionisti, che si tiene dall’ottobre 2018 al giugno 2019, con cadenza settimanale al sabato mattina, presso la sede del Centro Luccini. L’iniziativa è rivolta in particolare ai militanti di base, funzionari, dirigenti e amministratori locali under 40. Il comitato promotore è composto da Giulia Albanese, Alfiero Boschiero, Paolo Giarretta, Francesco Jori, Giuseppe Pupillo, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Gianni Saonara; coordinamento organizzativo a cura di Mirko Romanato (Csel). Il corso prevede cicli di lezioni e laboratori guidati per 94 ore complessive, con interventi di esponenti della politica, dell’amministrazione locale, dell’associazionismo, dell’economia, delle organizzazioni sindacali e del terzo settore. Alla fine del corso verrà rilasciato un attestato di frequenza.

La rappresentanza del lavoro in Italia: organizzazione e conflitto fra età moderna e contemporanea (2018-19): si tratta di un corso di formazione indirizzato ad insegnanti e dirigenti scolastici, organizzato dal Centro Luccini in collaborazione con Sislav (Società italiana di storia del lavoro) e con Andrea Caracausi dell’Università di Padova. Uno dei capitoli fondamentali della storia del lavoro, quello dedicato al nodo della rappresentanza, viene affrontato in un’ottica di lungo periodo, dall’età moderna all’età contemporanea, esaminando circa cinque secoli di storia. Sul piano geografico l’analisi si concentra sul “caso italiano”,

anche se non mancano riferimenti e comparazioni con il contesto europeo. Per ciascuna fase storica (età moderna, Ottocento e Novecento) sono affrontate due questioni essenziali: la formazione e lo sviluppo delle organizzazioni dei lavoratori, dalle corporazioni al sindacato; l'evoluzione dei conflitti di lavoro, dalle iniziali forme di ribellione diffuse nel mondo agricolo agli scioperi nei settori industriali e del terziario. Nell'ambito del corso, programmato tra ottobre e dicembre 2018, sono inoltre previste lezioni dedicate ad alcune specifiche vicende di "storia locale" (del Padovano, del Veneto e del Nordest).

Divulgazione e incontri pubblici

Nel corso del 2017 il Centro Luccini ha organizzato numerose iniziative pubbliche – presentazioni di libri, proiezioni, tavole rotonde, seminari e convegni – concentrandosi principalmente su due importanti anniversari: il centenario della Rivoluzione russa (con un convegno, dedicato alla relazione tra gli sconvolgimenti portati dalla guerra nella società europea e la rivoluzione, e un seminario sull'influenza della rivoluzione sui movimenti di resistenza nei paesi coloniali) e l'ottantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci (presentazione di due libri e proiezione, presso la sede del Centro, di un film biografico).

Nel corso del 2018 il Centro Luccini ha organizzato un ciclo di sette conferenze intitolato *L'Italia e la Germania all'interno della crisi dell'Unione europea*, con l'obiettivo di approfondire le relazioni economiche e politiche tra i due paesi all'interno del panorama europeo. È stato poi organizzato un progetto di divulgazione scientifica intitolato *200 libri per 200 anni*, volto a diffondere la conoscenza della bibliografia prodotta da Marx attraverso canali di comunicazione rivolti al più vasto pubblico possibile, come i social network Facebook e Instagram.

Archivio e biblioteca

Continua da quasi vent'anni l'attività di catalogazione bibliografica in Sbn (Sistema bibliotecario nazionale). La schedatura dei volumi avviene in collaborazione con l'Università di Padova che gestisce il nodo padovano del Sbn e nel corso del 2017 sono stati catalogati 1.331 nuovi volumi, portando il totale dei

libri schedati a circa 20.300. La biblioteca è stata aperta al pubblico per 25 ore settimanali, ad esclusione del mese di agosto e delle feste natalizie. Sono stati registrati 132 prestiti e circa 440 consultazioni. Nel 2018 si sta riscontrando un incremento relativo ai prestiti e alle consultazioni rispetto al 2017. Continua la schedatura e il riordino della collezione dei contratti sindacali con 1.109 pubblicazioni schedate. La biblioteca è in continua espansione grazie a donazioni da parte di privati ed enti pubblici.

Fin dalla sua nascita il Centro Luccini si è inoltre impegnato nella raccolta, conservazione e valorizzazione di fondi archivistici privati appartenenti a istituzioni o persone con incarichi politico-sindacali. L'attività di catalogazione è proseguita anche nel corso del 2017 avvalendosi di una *web application* raggiungibile all'indirizzo www.archiviluccini.it. Questo sito nel 2018 è in corso di migrazione, con verifica redazionale dei dati già inseriti, attività che sta occupando tutti gli archivisti del Centro.

Continua anche la schedatura dell'archivio fotografico, con l'inserimento nel database interno dei dati relativi a 1.200 unità del patrimonio già digitalizzato, composto da circa 15.200 unità.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana (Istresco)

di Gianpier Nicoletti

Nel corso del 2017 sono stati rinnovati gli organi direttivi. È stato riconfermato presidente Amerigo Manesso; direttore scientifico è Irene Bolzon; il docente distaccato, Gianpier Nicoletti, è stato nominato condirettore. Sono stati rinnovati anche il Direttivo e il Comitato scientifico.

È intento dello staff mantenere il più possibile viva e attiva la presenza dei soci in Istituto. In questa prospettiva – oltre ai consueti incontri mensili (il primo giovedì di ogni mese aperto ai soci e alla cittadinanza) durante i quali vengono presentati i progetti e i lavori in corso – nel settembre 2017, cadendo il venticinquesimo della fondazione dell'Istresco, si è tenuta una partecipata *Passeggiata rammemorante*. Durante l'itinerario, dalla sede dell'Istituto fino al Museo Bailo, si sono toccati alcuni luoghi significativi relativi alle vicende resistenziali trevigiane, con gli interventi dell'allora sindaco Giovanni Manildo, di Francesca Gallo, Camillo Pavan, Ernesto Brunetta e Nico Stringa; infine, Livio Vanzetto ha tenuto un'orazione pubblica negli spazi del Museo Bailo.

Ricerca e attività scientifica

Nel corso degli ultimi anni l'Istituto ha sviluppato e consolidato una proficua collaborazione con lo Spi-Cgil di Treviso, che ha dato come esito molte attività (convegni, pubblicazioni, ecc.). Si veda a tale proposito quanto detto nelle pagine precedenti riguardo al progetto *Operai e contadini nella Grande guerra*, giunto a compimento a Vittorio Veneto il 27-28 settembre 2018 con la due giorni intitolata *Il centenario della Grande Guerra*. In questa occasione è stata presentata anche la ricerca di Giuliano Casagrande *L'isola tra i fiumi. Sopravvivere*

all'invasione 1917-1918, edita dall'Istresco, sull'occupazione della Sinistra Piave dopo Caporetto. Sempre con lo Spi-Cgil è in corso una collaborazione per il riordino e la catalogazione dell'archivio del sindacalista Alvisè Bortoletto, che avrà come esito una pubblicazione a cura di Francesca Poggetti.

Continua anche la collaborazione con il Comune di Riese Pio X per la costituzione di un Centro di documentazione intitolato al partigiano Primo Visentin ("Masaccio"). L'Istituto ha fornito consulenza scientifica ed esperti per la costituzione di un archivio (cartaceo, fotografico, audio-video), consulenza per la costituzione di una biblioteca e per tutte le attività che verranno svolte. Il progetto è stato presentato alla cittadinanza il 23 aprile 2018. I primi esiti di questa operazione sono stati il reperimento di nuovi e significativi documenti sull'importante figura di "Masaccio".

Divulgazione e incontri pubblici

Numerosi gli incontri e le presentazioni alla cittadinanza, sia nel capoluogo che in provincia. Ci limitiamo a citare le tematiche affrontate: i campi di volo di Marcon e Istrana, l'occupazione austro-tedesca della Sinistra Piave, Guido Bergamo, i moti popolari a Morgano nel 1920, memoria della Resistenza e storiografia, gli ebrei a Treviso durante la guerra, la X Mas in provincia di Treviso, i movimenti giovanili nel 1968, le lotte per i diritti delle donne, l'industria Bortolo Lazzaris di Spresiano, le attività sindacali alla Zoppas negli anni Sessanta. Inoltre in varie occasioni sono state presentate alla cittadinanza – a Treviso e in provincia – tutte le pubblicazioni dell'Istresco di volta in volta editate.

Ad ottobre del 1916 si è tenuto a Nervesa della Battaglia il convegno *Fronti d'acqua*, secondo appuntamento pubblico collegato al progetto sulla Prima guerra mondiale *Terra Acqua Aria Fuoco*, coordinato da Mario Isnenghi. L'Istituto ne ha anche editato gli atti, a cura di Lisa Bregantin.

Deborah Marcon e Paolo Riccardo Oliva hanno lavorato sul materiale della mostra *Ascari e Schiavoni*, precedentemente presentata a Venezia, integrandola con nuovi pannelli e documenti trevigiani. L'evento, sostenuto dal Comune di Treviso, si è svolto dal 26 gennaio al 13 febbraio 2018 a palazzo dei Trecento ed ha previsto diverse iniziative: la proiezione dei documentari *Burnt in Memories. Storia e memoria dei villaggi bruciati da nazisti e fascisti*, di Anja Medved e Nadjia Velušček, e *If only I were that warrior – Un viaggio attraverso i ricordi*

dell'occupazione italiana dell'Etiopia, di Valerio Ciriaci; la presentazione dei volumi Gino Cammelli, *Ricordi africani. Episodi, fatti di guerra e prigionia*, edito dall'Istresco, e Irene Bolzon, *Gli "Ottimi italiani". Assistenza e propaganda italiana in Istria (1946-1966)*, edito da Irsml Friuli Venezia Giulia; si è tenuto infine un seminario sul campo di internamento per slavi di Monigo (l'Istresco ha in programma la riedizione, con nuovi materiali, dell'importante lavoro di Francesca Meneghetti, *Di là del muro. Il campo di concentramento di Treviso 1942-43*).

Didattica e formazione

Nell'ambito dell'Istituto è sorto un gruppo di lavoro, formato da docenti, che intende sviluppare una serie di iniziative nell'ambito della didattica della storia. In particolare è stato aperto uno sportello settimanale di consulenza per i docenti; è stato costituito un archivio di materiali didattici sulla storia del Novecento (soprattutto *powerpoint*), che può essere consultato e utilizzato dai docenti. Ai docenti di storia dell'ultimo anno delle superiori di Treviso e di alcune scuole della provincia è stato proposto un questionario conoscitivo sull'insegnamento della storia contemporanea; i risultati hanno fornito utili indicazioni sulle problematiche relative alla didattica, alle necessità e alle richieste dei docenti nell'insegnamento della contemporaneità.

Nel marzo 2017 si è tenuto un corso di aggiornamento per docenti, in collaborazione con gli Istituti veneti, sul tema dell'Italia repubblicana: *70 anni di storia da insegnare. Gli anni '80: un decennio controverso*; l'ottima partecipazione ha dato modo di verificare ancora una volta l'interesse dei docenti per gli ultimi decenni della storia del Novecento, così come la richiesta di formazione in questi ambiti. In collaborazione con l'Istituto tecnico Fermi di Treviso, l'11 marzo 2017 si è svolta una giornata di studio per studenti e docenti, *Autunno 1917 Caporetto*, sulle conseguenze determinate dalla rotta di Caporetto sul territorio. In collaborazione con il Comune di Preganziol si è svolto un corso per giovani laureati sulle tematiche della storia orale e dell'agricoltura tra Otto e Novecento nell'ambito del progetto *Ville venete nella memoria del '900*; il corso era propedeutico ad un lavoro di ricerca sul campo inerente al ruolo sociale ed economico delle grandi ville nella prima metà del Novecento nell'area di Preganziol. L'Istituto ha poi collaborato al seminario per docenti *Prima o poi tutti i muri cadono* (9 novembre 2016) e al concorso rivolto

alle scuole della Castellana in collaborazione con la rete di storia “Masaccio”, capofila il Liceo Giorgione di Castelfranco. Questa collaborazione continuerà anche nel prossimo anno scolastico, visto che l’Istituto è stato incaricato dal Consiglio d’istituto del liceo di proporre interventi di formazione per i docenti.

In collaborazione con Istrevi si è svolto, in continuità con il corso sugli anni Ottanta dell’anno precedente, di cui riprendeva alcuni stimoli e richieste, un corso di formazione per docenti sul tema *Convivenze, conflitti e transizioni nell’età contemporanea. ’68-’78 un decennio che non si può insegnare?* La buona partecipazione ha nuovamente evidenziato l’interesse dei docenti per le tematiche della piena contemporaneità. È stato inoltre proposto in alcune scuole un corso di formazione per docenti su *Cittadinanza e Costituzione* (Liceo Canova di Treviso e Istituti comprensivi di Codognè e Istrana). Per i docenti sono stati attuati, anche in collaborazione con altri soggetti, incontri e seminari sulla Prima guerra mondiale e sull’occupazione della Sinistra Piave, particolarmente richiesti contestualmente al centenario della Grande guerra.

Continua la collaborazione con il Comune di Treviso nell’ambito del “calendario civico”. Organizzati per la cittadinanza un incontro su *Il campo di concentramento di Monigo* (27 gennaio 2018) e la presentazione del libro di Maria Teresa Segà *Voci di partigiane venete* (Treviso, 24 aprile 2018). Per le scuole si sono tenute lezioni sui diversi temi della storia del Novecento e visite guidate alla mostra *Ascari e Schiavoni*. Sempre nell’ambito del calendario civico è continuata la collaborazione con l’Istituto comprensivo Coletti di Treviso sulle tematiche della storia del Novecento. Per le ricorrenze del 25 aprile 2017 e 2018 si sono tenute a cura dell’Istresco orazioni pubbliche a Treviso, Castelfranco, Conegliano, Silea e Montebelluna.

In collaborazione con la Fondazione Aida, che gestisce il progetto *Grande guerra* per un consorzio di comuni del Trevigiano (capofila il Comune di Treviso), l’Istresco ha organizzato la raccolta di materiale e la sua sistemazione (a cura di Lisa Bregantin) per la mostra *Volti dei soldati*. I comuni della provincia sono stati invitati a inviare materiale relativo a un loro caduto (foto, foglio matricolare, documenti personali) che, rielaborati e sistemati, sono stati riprodotti su un “totem”, poi esposto in mostra. Al termine dell’iniziativa i comuni aderenti hanno avuto il loro “totem”.

Progetti di alternanza scuola-lavoro hanno riguardato i licei Da Vinci di Treviso e Marconi di Conegliano. In diversi periodi dell’anno l’Istresco ha accolto studenti che sono stati inseriti nel contesto del lavoro dell’Istituto, de-

dicandosi in particolare alla trascrizione di documenti (diari delle due guerre mondiali), all'indicizzazione di riviste, al controllo ed editing di lavori in corso di pubblicazione (indici dei nomi, ecc.).

Per il comune di Riese Pio X, i cui studenti operavano nell'ambito delle attività connesse al Centro di documentazione Masaccio (creazione di schede relative ai siti che riguardano il movimento partigiano in provincia di Treviso), l'Istresco ha organizzato un corso di formazione sul tema *Immersioni storiche 2.0. Il mestiere di storico nell'era digitale*, tenuto da Alessio Conte e Chiara Scarselletti, con lo scopo di fornire informazioni per ricerche da effettuarsi nella rete.

Pubblicazioni

- *Trincee alpine sul Grappa*, a cura di Lisa Bregantin, Istresco, Treviso 2017.
- Eugenio Battistella, *Diario di Guerra. Memorie di un fante trevigiano nella Grande Guerra*, Istresco, Treviso 2017.
- Francesca Meneghetti, *Non sapevo di essere ebrea. Carla Rocca di fronte alle leggi razziali (1938-1945)*, Istresco, Treviso 2017.
- Ottaviano Bellotto, Gianni Girardi, *Sciopero! Zoppas 1960-61. Memoria di una lunga lotta per la dignità del lavoro*, Istresco, Treviso 2017.
- *Vite interrotte. Cronache di retrovia a Treviso (1917-1918)*, a cura di Antonella Santini e Chiara Scinni, Istresco, Treviso 2017.
- Lucio De Bortoli, *Pietro Bertolini. Corrispondenze dal Trevigiano in guerra (1917-1918)*, Istresco, Treviso 2017.
- *La guerra di Primo. Memorie di un fante contadino*, a cura di Lucio De Bortoli, Istresco, Treviso 2017.
- *Fronti d'acqua. Terra, Acqua, Aria, Fuoco. Per una storia naturale della Grande Guerra*, a cura di Lisa Bregantin, Istresco, Treviso 2017.
- Gino Cammelli, *Ricordi africani. Episodi, fatti di guerra e prigionia*, Istresco, Treviso 2018.
- Chiara Scarselletti, *“Io so come si fa”. Storia di una camiceria veneta*, Istresco, Treviso 2018.
- Federico Maistrello, *La X MAS e l'Ufficio “I”. Violenza tra le province di Treviso e Pordenone (1944-1945)*, Istresco, Treviso 2018.
- Fiorella Botteon, *Ferdinando Ferracini. Un patriota veneto nel Risorgimento italiano*, Istresco, Treviso 2018.

- Giuliano Casagrande, *L'isola tra i fiumi. Sopravvivere all'invasione 1917-1918*, Istresco / Spi-Cgil, Treviso 2018.
- *Operai e contadini di fronte alla Grande Guerra. Veneto e Friuli Venezia Giulia in una prospettiva comparata*, a cura di Irene Bolzon e Lisa Tempesta, Istresco / Spi-Cgil, Treviso 2018.

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser)

di Marco Borghi

La presente relazione si propone di illustrare sinteticamente l'attività scientifica, didattica e culturale svolta dall'Istituto tra il 15 novembre 2016 e il 31 ottobre 2018.

Vita associativa

Nel corso del 2017 si è ritenuto opportuno modificare radicalmente lo statuto dell'Istituto, in quanto non sembrava più in linea con le nuove esigenze del terzo settore. La stesura finale è stata sottoposta all'Assemblea straordinaria dei soci il 6 ottobre 2017 e approvata all'unanimità. In virtù delle modifiche apportate, in data 31 maggio 2018 la Regione del Veneto ha approvato l'iscrizione dell'Istituto al Registro regionale delle Associazioni di promozione sociale.

Il 25 novembre 2017 l'Assemblea dei soci ha eletto il nuovo Consiglio direttivo, composto da Giulia Albanese, Isabella Albano, Roberto Ellero, Pier Francesco Ghetti, Mario Isnenghi (presidente), Renato Jona, Andrea Milner, Pierangelo Molena, Maria Teresa Segà; il Consiglio direttivo ha nominato Marco Borghi e Stefania Bertelli rispettivamente direttore e segretario dell'Istituto. Per gli anni 2016 e 2017 si è provveduto a redigere un *Bilancio sociale* dell'Istituto, pubblicato anche sul sito www.iveser.it, per informare con maggior puntualità e trasparenza sull'attività svolta.

Nel 2018 un grave lutto ha colpito l'Istituto: il 23 luglio, a Mirano, ci ha lasciato Luciana Granzotto – socia affezionata, dal 2007 membro del Consiglio direttivo e dal 2011 insegnante distaccata presso l'Iveser – strappata dal terribile male che si era manifestato nella primavera del 2016.

Ricerca e attività scientifica

Nel dicembre 2017 si è completato il progetto di ricerca, avviato nel 2016 con l'Associazione Divisione Acqui (sezione di Padova e Venezia), dedicato alle vicende dell'eccidio di Cefalonia e Corfù del settembre 1943 e finalizzato alla realizzazione di un documentario e di una mostra. Il progetto è stato possibile grazie ad un finanziamento della Presidenza del Consiglio dei ministri e con il sostegno dell'Ambasciata della Repubblica federale di Germania e del Centro tedesco di studi veneziani: nel dicembre 2017 è uscito il dvd *Cefalonia e Corfù. Testimoni della Acqui tra storia e memoria 1943-2017*.

In vista delle iniziative per il 50° anniversario del Sessantotto, dall'autunno del 2017 è stato avviato un progetto di ricerca per l'acquisizione di fonti documentarie e iconografiche relative all'ambiente veneziano di quella stagione. Contestualmente – a cura di Giorgio Cecchetti e Manuela Pellarin – è iniziata l'acquisizione, tramite videointerviste, delle testimonianze dei principali esponenti della contestazione nei diversi ambiti di riferimento: ne è nato il documentario *Raccontare il '68. Venezia, Mestre, Porto Marghera*, presentato al pubblico nel dicembre 2018.

Nell'estate del 2017 è stato avviato il progetto – elaborato da Gilda Zazzara, Giovanni Sbordone e Alessandro Ruzzon, con il sostegno del Comitato per le celebrazioni del centenario di Porto Marghera – per la compilazione di una guida online delle fonti d'archivio su Porto Marghera in occasione del centenario della fondazione del polo industriale veneziano (1917-2017). Alessandro Ruzzon è stato incaricato di procedere al lavoro di censimento e descrizione degli archivi esistenti. Il progetto è giunto a compimento nel dicembre 2018 con la pubblicazione della piattaforma online www.fontimarghera100.it.

Divulgazione e incontri pubblici

Come di consueto l'Istituto è stato presente e attivo in occasione delle manifestazioni promosse per gli anniversari e le ricorrenze del calendario civile (Giorno della memoria, Giornata del ricordo, anniversari della Liberazione e della Repubblica). Per le edizioni del Giorno della memoria 2017 e 2018 sono state posate – alla presenza dell'artista tedesco Gunter Demnig – complessivamente 41 *Pietre d'inciampo* in ricordo dei cittadini e cittadine veneziani deportati

nei campi di sterminio nazisti; numerose altre iniziative sono state dedicate alla Shoah, alla deportazione politica e all'internamento militare, con l'organizzazione di incontri, seminari, convegni, proiezioni di film e documentari, mostre ed esposizioni, presentazioni di libri e ricerche. L'elenco completo e dettagliato è pubblicato nella sezione *Iniziativa e eventi* del sito www.iveser.it.

Anche per la Giornata del ricordo si sono organizzate diverse iniziative a Venezia e Mestre, tra cui si segnalano le conferenze di Arrigo Bonifacio (*A 70 anni dalla firma del trattato di pace. La storia diplomatica del confine orientale*, 10 febbraio 2017) e di Anna Di Gianantonio (*Lo strappo profondo. Comunisti italiani e sloveni al confine orientale nella rottura del Cominform*, 15 febbraio 2018).

Sempre consistenti anche i programmi predisposti in occasione delle celebrazioni del 72° e 73° anniversario della Liberazione. Tra i tanti appuntamenti si ricordano la performance *La costituzione delle donne. La festa della Liberazione nelle loro voci* (Venezia, 22 aprile 2017) con la partecipazione di Ottavia Piccolo, Isabella Albano, Luisa Bellina, Lia Finzi, Laura Rubin e Maria Teresa Segà; l'iniziativa *Al Barenon... Anime in guerra* (Chioggia, 25 aprile 2017) con uno spettacolo di Gualtiero Bertelli introdotto da Marco Borghi; e ancora le presentazioni del film-documentario di Chiara Andrich *Con i messaggi tra i capelli. Ragazze della Resistenza trevigiana* (Venezia, 26 aprile 2017), del volume *I giuristi e la Resistenza. Una biografia intellettuale del Paese* (Venezia, 28 aprile 2017, con Stefano Rossi e Fulvio Cortese) e del film-documentario di Manuela Pellarin *Dalla parte giusta. Storie di partigiane vicentine* (Venezia, 3 maggio 2017). Nel 2018 si ricordano invece le numerose presentazioni del già citato documentario *Cefalonia e Corfù*.

Ogni anno, il 2 giugno, si tiene presso il giardino della Casa della memoria e della storia – la sede dell'Iveser, sull'isola della Giudecca – la tradizionale Festa della Repubblica, uno dei principali appuntamenti cittadini dedicati alla ricorrenza. L'edizione 2017 è stata aperta dalla lezione di Lorenza Carlassare *La democrazia fra rappresentanza e governabilità*, intervallata dalle *Lecture (ri)costituenti* di Alvisè Battain. L'edizione 2018 è stata aperta dalla prolusione di Marco Almagisti *Nascita di una Repubblica, rinascita di una democrazia?*, seguita dalle letture di Alvisè Battain sul tema *Attuare la Costituzione: omaggio a Franco Basaglia e Franca Ongaro*; ha chiuso la giornata la performance musicale del gruppo Cantolibre. Entrambe le edizioni hanno registrato un significativo successo di pubblico.

Sia nel 2017 che nel 2018 l'Istituto, come di consueto, ha aderito e partecipato alle manifestazioni inserite nel programma della *Notte europea dei ricercatori*, promossa da Università di Ca' Foscari e Iuav, e della *Art Night Venezia, l'ar-*

te libera la notte, pure organizzata da Ca' Foscari. In occasione delle Giornate europee del patrimonio, nel settembre 2017 e 2018 l'Istituto ha organizzato la "tradizionale" passeggiata patrimoniale *Dopo le fabbriche. Passeggiata nei luoghi della riconversione industriale alla Giudecca*.

Settori di attività ormai consolidati sono infatti quello delle visite guidate alla Casa della memoria e della storia e al complesso delle ville Hériot alla Giudecca e quello degli itinerari della "memoria" rivolti alla cittadinanza (degli itinerari destinati alle scuole si dirà più sotto). Tra 2016 e 2018 numerose associazioni, gruppi e singoli cittadini hanno visitato la sede e partecipato agli itinerari, complessivamente si stima una partecipazione di oltre 2.500 persone.

Nel 2017-18 è proseguito, avviandosi alla sua conclusione, *Bellum in terris. Mandare, andare, essere in guerra*, ciclo pluriennale di conferenze tenuto da Mario Isnenghi in occasione del centenario della Grande guerra (aula magna dell'Ateneo veneto, Venezia, mesi di febbraio e marzo, in collaborazione con l'Università di Ca' Foscari).

Numerose sono state anche le iniziative pubbliche (convegni, presentazioni di libri, incontri, proiezioni, dibattiti) organizzate in collaborazione con altre associazioni e istituzioni del territorio: complessivamente tra 2017 e 2018 si sono registrati oltre cento appuntamenti. Per un puntuale e aggiornato elenco degli eventi, attività e iniziative svolte si rimanda al sito web dell'Istituto www.iveser.it, nella sezione *Attività > Iniziative ed eventi*.

Biblioteca e archivio

Un'importante attività svolta dall'Iveser è quella relativa alla conservazione e divulgazione del patrimonio bibliografico e documentario e all'erogazione di servizi per la loro consultazione (libera ed accessibile a tutti). Dal settembre 2018, a cura di Giulio Bobbo, è ripresa la schedatura in Sbn del patrimonio bibliografico dell'Iveser. Tra 2017 e 2018 Vittore Caruso ha completato il riordino e la catalogazione delle riviste e della stampa periodica (vivente e cessata) e la ricognizione di altri fondi bibliografici non ancora consultabili. Nel 2017-18 si sono registrate nuove acquisizioni di materiale bibliografico soprattutto grazie a scambi e donazioni di soci, amici e istituzioni (complessivamente 360 esemplari); la biblioteca è stata frequentata da circa 150 utenti (prevalentemente studenti, studiosi e ricercatori, ma anche privati cittadini).

Per quanto concerne l'archivio – realtà tra le più importanti per lo studio della storia politica, sociale, economica del territorio veneziano nel Novecento – tra 2017 e 2018 sono stati acquisiti l'archivio di Ines Battain e altri piccoli fondi documentari; si è inoltre proceduto al perfezionamento dell'acquisizione del fondo della Sezione provinciale di Venezia dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, grazie alla collaborazione con la Presidenza nazionale dell'Associazione.

Giorgio Cecchetti ha completato il lavoro di schedatura del fondo Emanuele Battain (processo al Petrolchimico e altre carte: è in preparazione un catalogo unico informatico) e iniziato la schedatura del fondo Franco Bellotto (Associazione esposti amianto). Giulio Bobbo e Alessandro Ruzzon hanno concluso il lavoro di catalogazione delle videointerviste realizzate nell'ambito del progetto *La memoria oggi: testimoni della Acqui. Una memoria difficile. La tragedia di Cefalonia e Corfù nelle testimonianze di sopravvissuti e familiari*, curato dall'Iveser e dall'Associazione Divisione Acqui sezione di Padova e Venezia. Paola Mutti (Fondazione Benetton) per conto della Regione Veneto ha proceduto all'inserimento nel Siar (Sistema informativo archivistico regionale) di 29 fondi di persona conservati nell'archivio dell'Iveser. Rachele Sinello, grazie alla collaborazione con l'Istituto Ernesto De Martino, ha completato il lavoro di riversamento in formato elettronico e digitale delle registrazioni in audiocassette delle udienze di alcuni processi presenti nel fondo Emanuele Battain.

Nel periodo in oggetto si è temporaneamente interrotto il progetto di riproduzione digitale e schedatura dei circa 1.500 manifesti politici, culturali e sindacali conservati presso l'archivio dell'Istituto (circa 900 gli esemplari già catalogati), che si conta di riprendere nel 2019.

Il patrimonio documentario complessivo consta di oltre 50 fondi per circa 1.100 buste. L'archivio è stato frequentato prevalentemente da studiosi, ricercatori, docenti e studenti universitari (circa 250 utenti).

La biblioteca e l'archivio sono aperti al pubblico lunedì e mercoledì (9.30-13.00 e 14.30-17.30), martedì e giovedì (9.30-14.30), venerdì su appuntamento.

Centro documentazione e ricerca Trentin

Il Centro, costituitosi nel 2012 per iniziativa dell'Iveser, mette in rete enti, associazioni e singoli studiosi che conservano materiale documentario o svolgo-

no attività di ricerca sulla famiglia Trentin o sui suoi membri (i genitori Silvio e Beppa e i figli Giorgio, Franca e Bruno). Tra i soci fondatori anche gli Istituti per la storia della Resistenza di Treviso, Vicenza, Torino e Firenze, associazioni partigiane e strutture della Cgil.

Impegno principale del Centro nel biennio 2017-18 è stata la mostra storico-fotografica *Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo*, realizzata in collaborazione con Iveser e Associazione rEsistenze e curata da Giovanni Sbordone, Lorenzo Ghidoli e Luisa Bellina. La mostra – che vuole valorizzare il ricco fondo fotografico dell'archivio di Franca Trentin, approfondendo in particolare gli anni in cui la famiglia emigrò in Francia per non sottomettersi al regime fascista – ha avuto tra febbraio 2017 e novembre 2018 dodici allestimenti in tutta Italia: da Venezia (Querini Stampalia) a Torino (Consiglio regionale) a Roma (Cgil nazionale) a Milano (Camera del lavoro e Casa della memoria), e ancora Padova (Palazzo comunale), Vicenza, Bassano del Grappa, Portogruaro e San Donà di Piave. Alla mostra è inoltre collegata la realizzazione dell'omonimo video, diretto da Manuela Pellarin e disponibile anche nella sezione *Media* del sito www.centrotrentin.it (cui si rimanda per maggiori informazioni su tutte le attività del Centro).

In collaborazione con Iveser, il Centro Trentin ha poi organizzato le presentazioni del volume *I giuristi e la Resistenza. Una biografia intellettuale del Paese* (a cura di Stefano Rossi e Barbara Pezzini, Franco Angeli 2016, presentato a Venezia il 28 aprile 2017), dei *Diari 1988-1994* di Bruno Trentin (a cura di Iginio Ariemma, Ediesse 2017, presentati a Mestre il 20 ottobre 2017 in collaborazione con Cgil Veneto) e del libro di Marco Bresciani *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà* (Carocci 2017, presentato all'Università Ca' Foscari di Venezia il 21 marzo 2018).

Il 5 dicembre 2018 è stato presentato alla Camera dei deputati il volume *Preludio alla Costituente* (Castelvecchi editore, 2018), cui il Centro Trentin ha collaborato con un saggio di Carlo Verri su Silvio Trentin e con l'inserimento, nel dvd allegato al volume, del video *Una famiglia in esilio*. Il Centro, inoltre, partecipa attivamente all'organizzazione del seminario *Giellismo e azionismo. Cantieri aperti*, che si tiene ogni primavera a Torino: nel maggio 2017 vi ha presentato la già citata mostra *Una famiglia in esilio*; nel maggio 2018 il progetto di censimento, digitalizzazione e pubblicazione online della stampa del Partito d'Azione in Veneto (periodici, volantini, opuscoli, 1943-47: il progetto, affidato a Giovanni Sbordone, è attualmente nelle sue fasi conclusive). Sono in la-

vorazione anche il quinto volume della collana editoriale del Centro, a cura di Pietro Polito, che raccoglierà gli scritti di Norberto Bobbio sulla figura di Silvio Trentin, e il carteggio tra Trentin e Luigi Luzzatti, a cura di Carlo Verri, la cui pubblicazione è prevista per il 2020 (in collaborazione con l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti).

Didattica

L'Istituto continua la sua consueta attività rivolta alle scuole del territorio organizzando incontri, visite guidate, corsi di formazione e aggiornamento per docenti, laboratori e itinerari didattici, seguendo anche le indicazioni contenute nella Convenzione sottoscritta tra il Miur e l'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Stefania Bertelli è la responsabile e coordinatrice delle attività didattiche dell'Iveser.

Numerose sono state in particolare le iniziative collegate al calendario civile (Giorno della memoria, Giornata del ricordo, 25 aprile, 2 giugno) e agli anniversari (centenario Grande guerra, 150° dell'unione del Veneto all'Italia) con particolare attenzione ai temi della *Cittadinanza* e della *Costituzione*. Per una puntuale rassegna si consulti la sezione *Didattica* nel sito www.iveser.it.

Nel biennio 2017-18 sono stati complessivamente 49 i laboratori di storia contemporanea e sulle fonti tenuti in sede, le lezioni e gli approfondimenti tematici in classe; numerose anche le classi di scuole di ogni ordine e grado che hanno usufruito di visite guidate alle mostre storico-documentarie allestite dall'Istituto in diverse sedi espositive. Particolare impulso hanno avuto gli itinerari didattici della "memoria" (Risorgimento, Grande guerra, Resistenza, Venezia industriale, Venezia ebraica) pensati per gli istituti scolastici del territorio: in totale ne sono stati organizzati 47. Sul versante della formazione e aggiornamento degli insegnanti, tra il 2017 e il 2018 si sono tenuti 11 incontri incentrati sull'insegnamento della storia dell'Italia repubblicana, sulla didattica della storia, sul Sessantotto e sulla storia industriale di Porto Marghera. Complessivamente, nel periodo in oggetto, le attività e iniziative di carattere didattico e formativo sono state 107, coinvolgendo 3.766 studenti e 493 insegnanti.

Tra il 2017 e il 2018 sono state sottoscritte due convenzioni, con i licei Foscarini e Benedetti di Venezia, per progetti di alternanza scuola-lavoro (20 studenti coinvolti); con il Liceo Benedetti si è inoltre realizzata nel maggio 2018

una mostra storico-documentaria sul passaggio tra fascismo e Liberazione, partendo da una ricerca nell'archivio scolastico.

13 sono stati infine gli studenti universitari di Ca' Foscari che hanno effettuato uno stage/tirocinio presso l'Istituto, prevalentemente in ambito archivistico, per complessive 1.500 ore.

Mostre ed esposizioni

Oltre alla già citata mostra sull'esilio della famiglia Trentin, nel 2017-18 sono state realizzate e allestite le seguenti esposizioni:

- *Oltre quel muro. La Resistenza nel campo di Bolzano 1944-45*, Venezia, Casa della memoria e della storia, Villa Hériot, 29 gennaio - 6 marzo 2017.
- *I giovani della Rosa Bianca. La resistenza non-violenta al nazismo*, Spinea, Oratorio di Villa Simion, 7-21 aprile 2017.
- *Nelle isole del sole. Gli italiani nel Dodecaneso 1912-1947*, Venezia, Casa della memoria e della storia, Villa Hériot, 21 gennaio - 3 marzo 2018.
- *Il Liceo Benedetti dal fascismo alla Liberazione*, Venezia, Aula magna Liceo Benedetti, 23 aprile - 31 maggio 2018.
- *L'eccidio della Divisione Acqui tra storia e memoria 1943-2017*, Venezia, Casa della memoria e della storia, Villa Hériot, 7-28 settembre 2018.
- *Tina Merlin e il paesaggio. Presenza e ricordo*, Venezia, Casa della memoria e della storia, Villa Hériot, 6-21 ottobre 2018.

Pubblicazioni

- Serena D'Arbela, *Noi due brillanti di rosso*, a cura di Maria Teresa Segà, Cierre Edizioni, Sommacampagna 2016.
- Pietro Trevisan, *Petrolchimico. Autobiografia di un sopravvissuto*, a cura di Gilda Zazzara, Cierre Edizioni / Iveser, Sommacampagna / Venezia 2017.
- *Cefalonia e Corfù. Testimoni della Acqui tra storia e memoria 1943-2017*, Associazione Divisione Acqui Sezione di Padova e Venezia / Iveser, 2017 (dvd).
- Ida D'Este, *Croce sulla schiena*, a cura di Luisa Bellina, Cierre / Iveser / rEsistenze, Sommacampagna / Venezia 2018.

- Lia Finzi, *Dal buio alla luce e altre storie*, Cierre, Sommacampagna 2018.
- *Una quercia sottile. Primo De Lazzari, ritratto collettivo di un partigiano*, a cura di Serena D'Arbela, Bordeaux edizioni, Roma 2018 (con il patrocinio di Iveser).

Continua inoltre, alternando uscite cartacee e digitali, la pubblicazione di «Resistenza e Futuro», notiziario periodico delle associazioni partigiane veneziane e dell'Iveser: un numero si pubblica ogni anno in occasione del 25 aprile, un secondo numero nel corso dell'anno (nel 2018 il 3 agosto, anniversario dell'eccidio dei Sette martiri).

Sito web e social network

Il sito www.iveser.it, aggiornato con frequenza settimanale, si è ulteriormente arricchito di nuove sezioni, con risultati lusinghieri: dal 15 novembre 2016 al 31 ottobre 2018 ha registrato 35.353 accessi, 91.5026 visualizzazioni di pagina, 21.237 visitatori unici provenienti da 82 diversi paesi e nazioni di tutti i continenti. L'Istituto gestisce inoltre il sito www.unsecolodicartavenezia.it, catalogo della stampa periodica veneziana dal 1866 al 1969 (12.511 accessi, 32.343 visualizzazioni di pagina, 10.259 visitatori unici). Dispone di diversi canali social per informare e tenere aggiornato il più ampio pubblico possibile sulla propria attività: al 31 ottobre 2018 i *like* sulla pagina Facebook sono stati 4.092. Sempre su Facebook l'Istituto gestisce la pagina del Centro documentazione e ricerca Trentin e quella di *Un secolo di carta* (rispettivamente 418 e 774 *like*). Dispone inoltre di un profilo Twitter (6.617 *follower* al 31 ottobre 2018) e di un proprio canale video su YouTube (44 iscritti) che, tra 2016 e 2018, è stato implementato con la pubblicazione di 15 nuovi video, ottenendo 4.488 visualizzazioni. Dal mese di settembre 2018 è stato attivato anche un profilo su Instagram (270 *follower* al 31 ottobre). Infine, dal 2017 l'Istituto ha scelto di adottare una nuova newsletter per informare e comunicare più efficacemente con soci e *stakeholder*.

Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Ivrr)

di Andrea Martini

Attività di ricerca

Anche negli ultimi due anni l'Istituto si è impegnato nella programmazione, conduzione e realizzazione di svariate attività scientifiche, didattiche e divulgative. Una particolare attenzione, e non poteva essere diversamente, è stata rivolta ai due grandi anniversari che hanno caratterizzato questo biennio: i cento anni dalla Prima guerra mondiale e i centocinquanta trascorsi dall'annessione del Veneto all'Italia.

Tra l'ottobre e il novembre 2016 l'Istituto ha perciò promosso, in sinergia con la Società letteraria e il Dipartimento culture e civiltà dell'Università di Verona, una serie di iniziative dal titolo *1866: il Veneto e l'Italia. Centocinquant'anni di storia comune*, tra cui spicca la presentazione del libro di Hubert Heyriès *Italia 1866* (Il Mulino, 2016) e l'organizzazione di un convegno di studi, di cui sono in uscita a breve gli atti, che ha visto la partecipazione di Gian Paolo Romagnani, Stefan Mälfer, Carlo Saletti, Eva Cecchinato, Renato Camurri, Adolfo Bernardello, Federico Melotto, Silvio Pozzani, Piero Pasini, Angela Maria Alberton e Mario Isnenghi.

Di grande interesse ed originalità, inoltre, è stato il convegno *L'800, il Risorgimento e le violenze di guerra*, organizzato a Castelnuovo del Garda: nel 170° anniversario della strage qui verificatasi l'11 aprile 1848, quando l'esercito asburgico assassinò una quarantina di abitanti, si è affrontato il tema, poco sondato dalla storiografia nazionale, dei crimini di guerra nel XIX secolo.

Riguardo alla Prima guerra mondiale, l'impegno dell'Istituto è culminato nella pubblicazione del volume *Una città di retrovia. Verona nella Grande Guerra (1914-1918)* (Cierre, 2018), a cura del direttore Federico Melotto, che pro-

va a fare luce, da punti di vista differenti, sul ruolo giocato dalla città scaligera nel conflitto. Il libro rappresenta solo l'ultima tappa di un percorso interamente dedicato alla Grande guerra che si è distinto per l'organizzazione di numerose conferenze, tutte seguite da un folto pubblico. Marco Mondini, Mario Isnenghi e Paolo Pozzato, oltre al nostro direttore Melotto e al presidente Stefano Biguzzi, hanno così invitato la cittadinanza a riflettere su questioni cruciali come il mito della battaglia di Caporetto, le responsabilità del generale Luigi Cadorna e la condotta della stampa locale durante il conflitto.

Risorgimento e Grande guerra, tuttavia, non sono stati gli unici temi a cui l'Istituto si è dedicato nel corso di questo biennio. Grande attenzione è stata rivolta alla Seconda guerra mondiale, alle stragi naziste e fasciste e alla memoria del fascismo. Ci limitiamo qui a segnalare la presentazione del volume *Zone di guerra, geografie di sangue* (Il Mulino, 2017), con i curatori Gianluca Fulvetti e Paolo Pezzino, e quella del libro *Cefalonia. La Resistenza, l'eccidio e il mito* (Il Mulino, 2016) di Elena Aga Rossi. Le conferenze di Silvio Pozzani e Simona Colarizi, infine, hanno gettato uno sguardo sull'Italia repubblicana, periodo storico su cui l'Istituto si sta sempre più concentrando negli ultimi anni.

Didattica e divulgazione

L'Istituto si è distinto per la realizzazione di due importanti mostre. *Il Lanificio Tiberghien a Verona. Intrecci di fili, carte e memoria*, ospitata dalla Biblioteca civica di Verona dal maggio al giugno 2018, è stata realizzata insieme all'Ivres (Associazione veronese di documentazione, studio e ricerca) e con la collaborazione di Agile (Arte/Giovani/Impresa/Lavoro/Ecc.) e si proponeva di richiamare l'attenzione della cittadinanza su una delle più importanti aziende veronesi del Novecento, oggi quasi interamente abbattuta, che è stata tra l'altro un significativo esempio di investimento straniero in Italia e poi, tra il 1975 e il 1981, peculiare caso di gestione aziendale da parte di un Consiglio comunale. La seconda mostra, *Ebrei e Città. Le vicende urbanistiche del ghetto di Verona*, inaugurata presso l'Archivio di Stato nel giugno del 2018, si è proposta di dar conto del rapporto tra la comunità ebraica e la città ed ha rappresentato la tappa conclusiva di un intenso quanto proficuo progetto di alternanza scuola-lavoro che ha coinvolto 24 studenti provenienti da diverse scuole secondarie di secondo grado della città. Il progetto, avviato nel dicembre del 2017, è stato soste-

nuto, oltre che dall'Istituto, dalla Comunità ebraica, dall'Archivio di Stato e dalla Biblioteca civica, con la supervisione scientifica di Gian Maria Varanini, Federico Melotto, Valeria Rainoldi e Nadia Olivieri.

La mostra *Ebrei e Città* ha rappresentato solo una delle tante iniziative in ambito didattico sostenute dall'Istituto con il supporto di Nadia Olivieri. Tra i vari progetti, segnaliamo gli itinerari guidati in città alla scoperta della Verona risorgimentale e di quella che visse l'occupazione nazista e l'iniziativa *Italia repubblicana. 70 anni di storia da insegnare* che, attraverso una serie di studi di caso, fornisce agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado alcune linee interpretative per approcciare al meglio il periodo successivo al 1945, spesso poco insegnato nelle nostre classi. Costante, infine, è l'impegno profuso dall'Ivrr nell'organizzazione dei corsi di aggiornamento per docenti di ogni ordine e grado. Segnaliamo ad esempio l'iniziativa del 2017 intitolata *Fare storia a scuola. Dall'archivio al Web* e quella del 2018 *Fare storia a scuola. Curriculum, quadri storiografici e idee per la didattica*. Entrambe sono state ideate per fornire approcci alternativi nella didattica della storia e per confrontarsi con la nuova era digitale.

Archivio

Pur non essendoci state sostanziali implementazioni del nostro patrimonio archivistico, questi anni si sono rivelati preziosi per l'aggiornamento e l'affinamento dell'inventario. Nell'apposita pagina del sito (www.ivrr.it > *Archivio*) sono stati inseriti gli indici dei documenti del Comitato antifascista per la difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane e gli elenchi dei manifesti e delle locandine del fondo del Pci di Verona. Le attività di descrizione archivistica e quella di schedatura analitica sono state realizzate da studenti inseriti nel progetto di alternanza scuola-lavoro sotto la supervisione della nostra archivista Giulia Turrina.

Pubblicazioni

L'attività scientifica dell'Ivrr è culminata nella pubblicazione di alcuni importanti volumi che meritano di essere menzionati. Oltre al già citato *Una città*

di retrovia a cura di Federico Melotto, ricordiamo *I signori del terrore* (Cierre, 2016) curato da Sara Berger, in cui ricercatori interni all'Istituto – Olinto Domenichini e Carlo Saletti – ed esterni come Carlo Gentile, Lutz Klinkhammer e Amedeo Osti Guerrazzi, solo per citarne alcuni, hanno dimostrato quanto importante fosse agli occhi dell'occupante nazista la città scaligera. Segnaliamo inoltre lo studio di Roberto Bonente *Per una memoria dei caprinesi deportati nei lager tedeschi* (Quaderni culturali caprinesi, 2018), che ricostruisce le drammatiche vicende di quattro cittadini del comune di Caprino deportati in campi di concentramento nazisti, e il volume curato da Maurizio Zangarini *Un prete da fucilare* (Cierre, 2018), che raccoglie le preziose memorie del parroco antifascista Antonio Fasani, catturato dalle autorità della Repubblica sociale e picchiato a sangue perché ritenuto personaggio chiave della rete resistenziale veronese.

Spunti per il futuro

In continuità con il precedente biennio, l'Istituto si propone di promuovere anche negli anni a venire nuove attività di ricerca e di rinnovare la propria offerta divulgativa e didattica. L'Ivrr non mancherà di ospitare importanti studiosi per conferenze aperte a chiunque coltivi la passione della storia e proseguirà il progetto di alternanza scuola-lavoro. In tal senso, l'Istituto è impegnato in un progetto che, sulle orme di quello dedicato alla comunità ebraica, coinvolga gli studenti nella raccolta di informazioni e video-testimonianze sul Sessantotto. In ambito scientifico, l'Ivrr ha in cantiere un lavoro sull'assalto agli Scalzi, uno degli episodi più importanti della Resistenza veronese (e non solo) in cui alcuni gappisti riuscirono a liberare dalle carceri fasciste il noto sindacalista Giovanni Roveda. L'intento è quello di rivisitare quell'evento, rimarcandone l'importanza ed inserendolo all'interno di una più ampia riflessione sul sistema repressivo nazifascista.

Nei prossimi mesi, inoltre, Federico Melotto presenterà i risultati della sua ricerca dedicata all'associazione antifascista Italia libera (1923-25) e verrà dato alle stampe un volume sull'artista antifascista Vittore Bocchetta, protagonista della vita culturale veronese, in occasione del suo centesimo compleanno.

Per ogni ulteriore informazione e per seguire l'attività del nostro Istituto, si invita chiunque fosse interessato a consultare il sito www.ivrr.it (in particolare le sezioni *Attività e Didattica*) e a seguire la nostra pagina Facebook. Nei mesi

prossimi, peraltro, auspichiamo di riuscire a trasmettere in *streaming* le nostre conferenze e di realizzare un canale YouTube che permetta agli appassionati di seguire le nostre iniziative anche da lontano.

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza “Ettore Gallo” (Istrevi)

di Paolo Pozzato e Marina Cenzon

Vita associativa

Herman Melville in *Moby Dick* fa dell'ironia sui lavori che iniziano dal fondo, a metà sono all'inizio e quando iniziano non sanno bene cosa sono. Nel caso di questa relazione su due anni di attività dell'Istituto vicentino è giocoforza partire dalla riunione del Comitato direttivo del 15 giugno 2018, in cui non solo si è deciso un consistente rinnovo degli organi direttivi, ma sono state accettate le dimissioni del presidente Giuseppe Pupillo, alla guida dell'Istituto dal momento della sua creazione, nella quale egli ha inoltre giocato un ruolo decisivo. Non si tratta quindi di un semplice avvicendamento, ma di una svolta accolta con rammarico da tutti i membri del Direttivo, pur consapevoli delle ragioni personali che hanno indotto il presidente Pupillo a prendere questa decisione. A lui vanno naturalmente i ringraziamenti di tutti noi per la lunga e preziosa attività svolta. È superfluo dire quanto il venir a mancare dell'autorevolezza della sua figura e dei suoi trascorsi politici ed istituzionali nell'attuale preoccupante fase politica italiana, sia a livello nazionale sia nella dimensione locale, preoccupi tutto lo staff dell'Istituto e in particolare chi ne ha dovuto assumere la ricca quanto gravosa eredità. Istrevi ha quindi nominato Alba Lazzaretto responsabile scientifico, in sostituzione di Giovanni Favero, e Carla Poncina presidente dell'Istituto; il docente distaccato, Paolo Pozzato, ha assunto anche la carica di direttore, mentre Marina Cenzon è stata confermata quale responsabile della sezione didattica. Sono stati inoltre nominati vicepresidenti Giorgio Sala e la stessa Alba Lazzaretto, nonché sostituiti alcuni membri del Consiglio direttivo. Per adeguare l'Istituto alle esigenze emerse in questi due anni, infine, sono previste delle modifiche statutarie, che costituiranno uno dei temi di riflessione per i prossimi mesi.

Ricerca e attività scientifica

Pur contribuendo in modo significativo allo sviluppo della ricerca e dell'attività scientifica in Italia con l'assegnazione del Premio Ettore Gallo – riservato alternativamente a lavori (tesi di dottorato o volumi editi) di carattere giuridico e di argomento storico e ormai circondato da unanime stima, confermata dall'alto numero di partecipanti e dal notevole spessore scientifico della loro produzione – Istrevis deve lamentare in questi ultimi due anni un certo rallentamento nelle attività di ricerca. Al di là della collaborazione alle ricerche promosse dagli Istituti veneti sul 1866 e (in collaborazione con Spi-Cgil) su operai e contadini nel corso del primo conflitto mondiale, che sono approdate a interessanti pubblicazioni, è purtroppo mancato l'apporto continuativo di giovani studiosi sui percorsi di ricerca individuati dall'Istituto. Ciò nondimeno sono stati portati a termine due importanti progetti su supporto multimediale (dvd): il recupero della memoria dell'apporto femminile alla Resistenza vicentina e la testimonianza del prof. Mario Mirri, recentemente scomparso, sull'esperienza dei "piccoli maestri" e di Toni Giuriolo. Di quest'ultimo, a cura di Renato Camurri, sono stati anche editi i quaderni, dando così un importante contributo alla comprensione dell'azionismo vicentino in uno dei suoi esponenti più precoci ed interessanti. L'Istituto ha poi contribuito fattivamente allo studio e alla divulgazione di tematiche relative al primo conflitto mondiale, il cui centenario è entrato nel vivo. Per quanto concerne la ricerca ha contribuito, tramite il docente distaccato, alla realizzazione di due volumi col presidente di Iveser Mario Isnenghi, uno su Caporetto e l'altro su Vittorio Veneto, editi rispettivamente da Marsilio e Il Mulino, nonché alla ristampa anastatica dell'edizione gobettiana dell'opera di Clemente Assum su *La prima difesa del Grappa* dell'autunno 1917 (introduzione di Paolo Pozzato). Lo stesso Paolo Pozzato e Giovanni Favero hanno curato gli atti del convegno *A ovest di Caporetto*, tenutosi a Vicenza nell'ottobre 2017, a cui hanno contribuito studiosi di diversi Istituti, nonché Emilio Franzina che ne ha riassunto e commentato le relazioni.

Premio Ettore Gallo

Le commissioni selezionatrici delle opere di ambito giuridico (2016) e di argomento storico (2017) hanno assegnato i premi ai rispettivi giovani autori. Nella

fattispecie, la commissione della X edizione (giuridica) (Lorenza Carlassare, Ugo De Siervo e Roberto Kostoris) ha assegnato il premio opere edite *ex aequo* a Renato Ibrido e Stefania Leone; il premio opere inedite, sempre *ex aequo*, a Andrea Perin e Giuliano Sereno. La commissione della XI edizione (storica) (Leonardo Rapone, Alberto Mario Banti e Angelo Ventrone) ha riconosciuto vincitore per le opere edite Matteo Stefanori (*Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, 2017), mentre per le opere inedite ha premiato la tesi di dottorato di Nicola Bassoni (*Karl Haushofer. Rapporti intellettuali e diplomazia culturale di un geopolitico tedesco nella penisola durante il Ventennio fascista*.) Le cerimonie di conferimento del premio hanno avuto luogo il 30 settembre 2017 ed il 19 maggio 2018 presso palazzo Leoni Montanari a Vicenza (si veda il sito web per ulteriori dettagli).

Didattica e divulgazione

La sezione didattica ha organizzato nel periodo 2016-18 una serie di attività destinate a insegnanti e studenti delle scuole superiori di Vicenza e provincia. Le iniziative hanno riguardato le scadenze del calendario civile, con particolare attenzione alle Giornate della memoria e del ricordo, che hanno visto fra l'altro l'esecuzione toccante della musica suonata nei lager con Chiara Antico, strumentista dell'Orchestra metropolitana di Lisbona e insegnante di musica. Va lamentata in questo, come in altri casi consimili, una sorta di assuefazione alla ricorrenza, che si è tradotta in una partecipazione via via più scarsa e soprattutto in una consapevolezza sbiadita della profonda testimonianza di civiltà che tali ricorrenze devono rappresentare.

Tra l'autunno e la primavera di questi due anni si sono poi tenute presso il Liceo Quadri di Vicenza e alcuni licei della provincia (Brocchi di Bassano e Masotto di Noventa Vicentina) i cicli di incontri dal titolo *La difficile transizione. Le istituzioni, l'economia, la società*, con interventi di Guido Crainz, Giulia Albanese, Marcello Flores, Giovanni Favero e Marco Almagisti; e con Giovanni Gozzini, Carlo Fumian, Alberto De Bernardi, Silvia Girallucci e il concerto sulla musica degli anni Sessanta tenuto dalle Officine del suono. Al riguardo va, da un lato, osservato che gli insegnanti hanno sempre dimostrato grande apprezzamento nei confronti della proposta, cui hanno partecipato in genere numerosi con e senza le loro classi; ma d'altro canto non si può non notare nei ragazzi una

sempre maggiore difficoltà ad affrontare la comunicazione frontale caratteristica della “conferenza”. Se ne ricava la necessità che quest’ultima non sia un mero evento ma – anche a costo di ridurre il numero dei partecipanti – sia posta al termine di un percorso di ricerca ed approfondimento didattico.

Dal novembre 2017 al febbraio 2018 si sono svolti tre incontri/laboratori dal titolo *Il decennio '68-'78: un periodo che non si può insegnare?* rivolti specificamente ai docenti (una ventina i partecipanti) con gli interventi di Alessandro Casellato, Francesco Tessarolo e Alberto De Bernardi. Lo scopo era quello di esplorare le fonti meno usuali (*oral history*, mass media, cinema, musica, ricostruzione storica e testimonianza personale), ma didatticamente più interessanti per superare l’ostacolo mentale che si presenta al momento di affrontare un periodo storico cui si è partecipato direttamente, o le cui conseguenze si sono vissute negli anni successivi. I partecipanti si sono dichiarati soddisfatti dell’interscambio avuto con i relatori, ma in questo caso è certamente mancata la dimensione numerica in grado di garantire incisività e diffusione alle proposte avanzate.

Di particolare importanza e coronati da un discreto successo si sono rivelati invece gli interventi che Marina Cenzon ha coordinato e diretto nell’ambito dei progetti di alternanza scuola-lavoro. L’approccio è stato infatti originale, non limitandosi alla semplice presenza in Istituto di singoli studenti, ma coinvolgendo intere classi delle secondarie superiori su progetti da implementare e condurre a termine. Le piste seguite sono state sostanzialmente due. La prima si è valse della didattica controversiale e ha consentito a due classi di dare vita ad un processo all’Europa, sul modello già sperimentato e proposto anche dal Movimento europeo (2016-17; licei Quadri e Fogazzaro), e ad un processo alla figura del generale Luigi Cadorna (2017-18). In questo caso l’Istituto si è avvalso della partecipazione e della consulenza degli avvocati Cristofari e Stratta (Anpi Vicenza) che hanno condotto gli studenti delle due classi alla formulazione di un atto di accusa giuridicamente sostenibile; l’Associazione giuristi democratici ha fornito a sua volta gli esperti in grado di garantire una corretta procedura difensiva e si è avvalso del giudice Campo del Tribunale di Vicenza quale garante della validità dell’intero processo. La ricaduta a livello di pubblico, di risonanza sui media e, non da ultimo, di soddisfazione da parte dei docenti coinvolti e dei genitori dei ragazzi è stata notevole. La seconda pista, che si è mossa seguendo un suggerimento dell’Istituto nazionale Parri, ha esplorato con i metodi dell’*oral history* le testimonianze di protagonisti o semplici *bystander* delle vicende del

Sessantotto vicentino. Lo scopo era di giungere ad un prodotto audiovisivo in grado di offrire, nella forma del blog, un quadro o, per meglio dire, un caleidoscopio della generazione del decennio 1960-70. Convincente al momento della ricerca e delle impressioni degli studenti in corso d'opera, il progetto è un po' mancato in fase finale, pur avendo raccolto una messe di materiale di sicuro interesse storico-documentario. Va osservato anche in questo caso che la cooperazione dei docenti interessati in veste di tutor interni resta decisiva e condiziona inevitabilmente l'esito del lavoro, senza con questo che ne siano compromessi i guadagni *in itinere*. L'Istituto intende proseguire sulla strada di queste esperienze anche nel prossimo anno scolastico, lavorando con due classi (licei Quadri e Lioy) su un processo alla figura di Jacob Tannenbaum (Shoah) e sulla creazione di una *app* per i percorsi sulla Resistenza a Vicenza.

Non è mancata nemmeno l'attività di divulgazione a fronte della cittadinanza, non solo in occasione delle scadenze del calendario civile, ma anche con presentazioni di volumi o di materiale multimediale di particolare interesse, prodotti o meno dall'Istituto. In questo ambito sono stati presentati il dvd sulle partigiane vicentine, l'intervista rilasciata da Mario Mirri e il volume a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone su magistrati e storici di fronte ai fenomeni terroristici degli anni di piombo. L'Istituto non ha inoltre mai fatto mancare la propria adesione e la diffusione degli eventi proposti in particolare dall'Anpi provinciale o la propria partecipazione alle cerimonie del 25 aprile e a singole, importanti ricorrenze della guerra partigiana.

Oltre a garantire alle scuole secondarie di primo e secondo grado la consulenza e la possibilità di lezioni in classe ad opera di esperti dell'Istituto (Mary Pilastro è ad esempio intervenuta presso il Liceo Da Ponte di Bassano sui temi della Shoah), tramite il docente distaccato l'Istituto ha partecipato ad oltre 70 (più di 50 solo nell'ultimo anno) eventi/convegni/manifestazioni/conferenze nazionali ed internazionali (Roma, Budapest) sulla Prima guerra mondiale. Alcuni di questi contributi sono entrati a far parte di atti di convegni, pubblicati o in corso di pubblicazione. Una mattinata di studi sulle leggi razziali del 1938 si è inoltre svolta il 10 novembre 2018 presso la Biblioteca civica di Bassano del Grappa, con la partecipazione di Paolo Tagini, Simone Neri Serneri e Carla Poncina.

Il nuovo ciclo di incontri in programma per il 2018-19 affronterà il tema dei rapporti tra Resistenza e Costituzione, con i proff. Pegoraro, Cortese, Peli, Albanese ed altri relatori ancora da contattare. Questa scelta cronologica ri-

sponde, da un lato, all'interesse manifestato dai docenti, apparso sempre decisamente maggiore quando le tematiche affrontate rientrano nel programma effettivamente svolto; dall'altro intende porsi come coscienza critica dei principi e dei valori del dettato costituzionale, spesso manifestamente stravolti da interpretazioni della democrazia e dell'agire democratico avanzate dalle forze politiche oggi maggioritarie.

Per mantenere viva in tal senso la figura e l'opera di Antonio Giuriolo e dei suoi allora giovani compagni di strada, in collaborazione con Anpi Vicenza è stato organizzato anche in questi due anni, nel mese di giugno, il "Pellegrinaggio civile" sui luoghi dei "Piccoli maestri" (malga Fossetta, cima Isidoro, altopiano dei Sette comuni), con relazioni ufficiali tenute da Alba Lazzaretto e Renato Camurri, canzoni suonate e cantate da Luciano Zanonato (Canzoniere vicentino) e successive letture dai testi di Luigi Meneghello, in particolare quest'anno tratti dal suo libro *Bau-sète!* a cinquant'anni dalla pubblicazione. La partecipazione è risultata sempre confortante e ha raggiunto spesso momenti di toccante coinvolgimento.

Per una rassegna dettagliata delle molte altre iniziative organizzate o promosse dall'Istituto, si rinvia al sito web www.istrevi.it, che ospita materiali in continuo aggiornamento, dalle collane di saggi online (*Laboratorio di storia*) alle edizioni digitali di libri (*Books online*) agli articoli del giudice Dario Crestani già pubblicati nel «Giornale di Vicenza» e nella «Voce dei Berici» (*La pagina del giurista*). L'Istrevi invia inoltre a chi lo desidera una newsletter in cui comunica le iniziative dell'Istituto e una serie di segnalazioni librarie; l'iscrizione, gratuita, può essere effettuata online sul sito, sotto la voce *Newsletter*.

Archivio e biblioteca

La collocazione definitiva dell'Istituto nella nuova sede di contrà Santa Corona 6 ha consentito una fruizione decisamente maggiore sia dell'archivio sia della biblioteca. Il primo ha visto l'accesso e l'utilizzo da parte di almeno una decina di studiosi, membri di Avl o semplici appassionati alla ricerca di riscontri su trascorsi di propri familiari. Nel corso del biennio si è inoltre arricchito delle "Carte Niccolini", con un importante epistolario che comprende lettere di Aldo Capitini, donate dalla moglie, e dei quaderni Giuriolo, rientrati dopo lo studio fattone da Renato Camurri. La biblioteca, costantemente alimentata dalle pub-

blicazioni dei diversi istituti che ci hanno cortesemente inviato le loro opere, ha goduto del nuovo accesso elettronico offerto dalla Biblioteca Bertoliana. Ciò ha facilitato grandemente la visibilità della biblioteca stessa, garantendo un utilizzo di diverse volte superiore a quello degli anni precedenti, sia quelli trascorsi al Museo del Risorgimento sia il primo anno nella nuova sede. Ci aspettiamo quindi che la biblioteca divenga, tramite il prestito richiesto via web, un punto di riferimento sempre più qualificato ed utilizzato.

Pubblicazioni

- Livio Bortoloso, *Produttività con l'E.R.P. nelle P.M.I. vicentine. Lavoro, compartecipazione, conflitto, politica dal 1952*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa 2017.
- Mario Mirri. *L'impegno di una generazione*, intervista a cura di Carla Poncina et al., Istrevi, Vicenza 2018 (dvd).
- *A ovest di Caporetto: profughi e rivolte nel 1917*, a cura di Giovanni Favero e Paolo Pozzato, Itinera progetti, Bassano del Grappa 2018.
- Mario Isnenghi con Paolo Pozzato, *Oltre Caporetto. La memoria in cammino, voci dai due fronti*, Marsilio, Venezia 2018.
- Mario Isnenghi, Paolo Pozzato, *I vinti di Vittorio Veneto*, Il Mulino, Bologna 2018.

Abstract

MARCO DONADON

Il ritorno del leone. Ca' Foscari e il colonialismo italiano

Sin dalla sua fondazione, Ca' Foscari rispose alle necessità di una élite locale e nazionale pronta a inserirsi nei nuovi equilibri economico-commerciali che si stavano delineando sul finire dell'Ottocento. Dapprima con la conquista delle prime colonie e successivamente con la costruzione dell'impero italiano, l'organigramma accademico e l'offerta formativa dell'università veneziana subirono continue variazioni al fine di plasmare, sotto l'ombra del leone marciano, una classe di funzionari commerciali in grado di estendere l'influenza economica italiana in tutto il bacino Mediterraneo.

Parole chiave: colonialismo, Università Ca' Foscari, mito, Venezia, imperialismo, fascismo

The return of the lion. Ca' Foscari and Italian colonialism

From its foundation, Ca' Foscari met the needs of a local and national elite that was ready to fit into the new economic and commercial balance taking shape in the late nineteenth century. Initially with the conquest of the first colonies and then with the construction of the Italian Empire, the academic staffing plan and the courses offered at the Venetian university were frequently changed in order to fashion a class of commercial officials that could extend Italian economic influence throughout the Mediterranean basin.

Keywords: colonialism, Ca' Foscari University, myth, Venice, imperialism, fascism

ALESSIO CONTE

Tra Dalmazia e Balcani. Imperialismo adriatico a Ca' Foscari

La trattazione si propone di descrivere le attività dell'Università Ca' Foscari di Venezia nel contesto della prima fase della Seconda guerra mondiale. Particola-

re attenzione viene riservata all'irredentismo adriatico successivo alla creazione del Governatorato di Dalmazia, per il quale l'Ateneo si attivò nel proporre diverse iniziative formative e di aiuto allo studio. Non meno importante l'interesse balcanico dell'Università, con l'istituzione di una scuola di perfezionamento mirata a formare esperti dell'Europa Sud-orientale in collaborazione con enti esterni e personalità di rilievo del panorama culturale politico.

Parole chiave: Venezia, Dalmazia, Mar Adriatico, nazionalismo, fascismo, Seconda Guerra Mondiale

Between Dalmatia and the Balkans. Adriatic imperialism at Ca' Foscari
The article describes the activity of Ca' Foscari in the context of the first phase of the Second World War. Particular attention is paid to the Adriatic irredentism that followed the creation of the Governorate of Dalmatia, in which the University played an active role by proposing various training and study aid initiatives. Moreover, Ca' Foscari developed its Balkan interests by establishing an advanced school for training experts specialising in South East Europe in collaboration with external bodies and leading cultural and political figures.

Keywords: Venice, Dalmatia, Adriatic Sea, nationalism, fascism, Second World War

SILVIA BETTANIN

Ca' Foscari di fronte alle leggi razziali

Dagli anni Trenta e, in particolare, dopo la proclamazione dell'Impero d'AOI nel 1936 e il varo delle leggi antisemite nel 1938, le università italiane divennero complici della politica razziale attuata dal regime fascista. L'intervento esamina l'applicazione delle leggi razziali nell'ambiente cafoscarino: una realtà "grigia", che vide l'applicazione scrupolosa delle direttive razziste, ma che, tuttavia, registrò sommesse espressioni di solidarietà nei confronti dei cinque docenti allontanati per motivi razziali: si tratta di gesti che testimoniano la tenuta di rapporti personali e accademici anche nel momento in cui, pubblicamente, le leggi razziali venivano applicate con rigore e omertà.

Parole chiave: Università Ca' Foscari, Venezia, leggi razziali, fascismo

Ca' Foscari University and the racial laws

Since the 30s and, in particular, after the proclamation of the Italian Empire in

1936 and the enactment of the anti-Jewish laws in 1938, Italian universities become an accessory to the fascist racial policy. The paper examines the application of the racial laws within Ca' Foscari University: an ambivalent framework, where, despite the strict application of the anti-Jewish decrees, still we find some meek expressions of solidarity with the Professors fired because of racial reasons. These attitudes attest the holding of personal and academic relationship even when racial laws were publically applied with strictness and silence.

Keywords: Ca' Foscari University, Venice, the racial laws, fascism

LUISA BELLINA

Il diario di Titti Petracco

Teresa (Titti) Petracco si iscrive al Magistero di Lingue presso l'Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia nel novembre del 1936. Ha appena compiuto 18 anni. Durante i cinque anni di frequenza a Ca' Foscari tiene un diario che ricopierà dopo la laurea – conseguita nel novembre del '41 – con il titolo *Appunti di vita universitaria* senza apportare nessuna modifica al manoscritto, se non alcune prudenti autocensure “politiche”. Resta così inalterata l'autenticità della testimonianza di una ragazza ingenua e inquieta sull'università veneziana di quegli anni nel clima del fascismo imperante e nell'imminenza della guerra.

Parole chiave: Teresa Petracco, Università Ca' Foscari, Venezia, egodocumenti, fascismo, studenti

Titti Petracco's diary

Teresa (Titti) Petracco enrolled in the Faculty of Languages at Ca' Foscari in November 1936, soon after her 18th birthday. She kept a diary during the five years she attended Ca' Foscari and transcribed it after graduating in November 1941. Entitled “Appunti di vita universitaria” (“Notes on university life”), the text features no modifications apart from some cautionary “political” self-censorship. It thus provides the intact authentic testimony of a naive restless girl at Venice University during a period featuring a prevailing climate of fascism and imminent war.

Keywords: Teresa Petracco, Ca' Foscari University, Venice, egodocuments, fascism, students

ALESSANDRO CASELLATO

Pagine autobiografiche del rettore Agostino Lanzillo (1936-1941)

Agostino Lanzillo fu prorettore e rettore di Ca' Foscari tra il 1935 e il 1939. Già sindacalista rivoluzionario, era stato un fascista della prima ora. Se ne presentano qui alcune pagine autobiografiche tratte dalle memorie scritte negli anni Quaranta, ancora inedite, nelle quali egli si racconta come intellettuale e uomo politico. Il confronto con la documentazione presente negli archivi fa capire lo scarto tra il racconto di sé e il ruolo che egli effettivamente svolse sulla scena pubblica, in particolare a Ca' Foscari.

Parole chiave: Agostino Lanzillo, Università Ca' Foscari, sindacalismo rivoluzionario, fascismo, egodocumenti, memoria

Rector Agostino Lanzillo's autobiographical pages (1936-1941)

Agostino Lanzillo was the prorector and rector of Ca' Foscari between 1935 and 1939. Formerly a revolutionary syndicalist, he had been a fascist since 1919. These autobiographical pages are taken from his still-unpublished memoirs written in the 1940s, in which he presents himself as an intellectual and a politician. A comparison with the documentation in the archives highlights the gap between his autobiographical storytelling and the role he actually played in the public sphere, in particular at Ca' Foscari.

Keywords: Agostino Lanzillo, Ca' Foscari University, revolutionary syndicalism, fascism, egodocuments, memory

VALERIA MOGAVERO

«A Ca' Foscari c'era un maestro»: nascita di un'amicizia nelle lettere di Gino Luzzatto e Roberto Lopez

Entro il piano di proiezione e gli ambiti di risonanza della storia novecentesca di Ca' Foscari, il lavoro studia la nascita dell'amicizia e della feconda relazione intellettuale ed etico-politica tra uno storico già autorevole, Gino Luzzatto, e un giovane studioso ai primi passi nel campo della ricerca storica, Roberto Sabatino Lopez. L'articolo propone anche l'edizione delle lettere scambiate dai due corrispondenti fra il 1938 e il 1945, in anni cruciali e tragici della storia mondiale.

Parole chiave: Gino Luzzatto, Roberto Sabatino Lopez, Università Ca' Foscari, Università del Wisconsin-Madison

«At Ca' Foscari there was a master»: birth of a friendship in the correspondence between Gino Luzzatto and Roberto Lopez

As part of the line of research dedicated to the 20th-century history of Ca' Foscari, the paper studies the birth of the friendship and fruitful intellectual and ethical-political relationship between Gino Luzzatto, an established authoritative historian, and Roberto Sabatino Lopez, a young scholar starting out in the field of historical research. The article also features correspondence between the two from 1938 to 1945, a crucial and tragic period in world history.

Gino Luzzatto, Roberto Sabatino Lopez, Ca' Foscari University, University of Wisconsin-Madison

REINHOLD C. MUELLER

«Per ragioni di ordine generale». Gino Luzzatto vittima delle leggi razziali, 1938-1945
Gino Luzzatto (1878-1964), professore di Storia economica in quella che sarebbe diventata l'Università di Venezia, venne perseguitato sotto il fascismo, prima come oppositore del regime, poi come ebreo; si conoscono le tappe formali, segnate dalle leggi razziali: perdita della cattedra – e dello stipendio – nel 1938, esclusione dalla frequentazione sia degli archivi di Stato (nel 1940) sia delle biblioteche pubbliche (nel 1942). Ma che cosa significava nella pratica quotidiana per lo studioso ridursi a “qualche lavoro anonimo”? Si è cercata risposta perlopiù interrogando fonti epistolari. Luzzatto non poteva né insegnare né fare ricerche di base, ma decise di non espatriare, come avevano fatto altri. Si adattò a tradurre libri di colleghi stranieri a pagamento (e in ciò fu aiutato da Armando Saporì) e a pubblicare brevi saggi senza note (in ciò agevolato da Federico Chabod). Finché non fu costretto a fuggire da Venezia l'8 settembre 1943 e andare in clandestinità a Roma.

Parole chiave: Luzzatto Gino, storiografia economica, leggi razziali, Università Ca' Foscari, comunità ebraica di Venezia

«For reasons of general order». Gino Luzzatto, victim of the racial laws, 1938-1945
Gino Luzzatto (1878-1964), a professor of economic history at what would become

the University of Venice, was persecuted by Fascism, firstly as an opponent of the regime and then as a Jew under the racial laws: he lost his academic post – and his salary – in 1938 and was prohibited from using the state archives (in 1940) and public libraries (in 1942). But what did these restrictions mean for Luzzatto on a daily basis? This paper seeks answers, in particular from his private correspondence. He could neither teach nor do research, but refused to leave Italy as others had done. He had to look for paid opportunities to translate books by illustrious foreign colleagues (assisted by Armando Sapori) and publish short articles in essay form (aided by Federico Chabod) until he was forced to flee Venice on 8th September 1943 and go into hiding in Rome.

Key words: Luzzatto Gino, economic historiography, the racial laws, Ca' Foscari University, the Jewish community of Venice

GIOVANNI FAVERO

Pasquale Saraceno a Ca' Foscari

Poco noto agli storici è il ruolo di Pasquale Saraceno (1903-1991) nel rinnovamento dell'insegnamento universitario nelle discipline manageriali. Economista cattolico, attivo all'Iri e nella Svimez, fautore della programmazione economica, quando giunse a Ca' Foscari nel 1959 vi avviò un innovativo progetto didattico e scientifico volto a modernizzare e rendere autonomi gli studi d'impresa, costituendo un dipartimento ante litteram e dando vita a Venezia nel 1971, contemporaneamente all'Università Bocconi di Milano, al primo corso di laurea in economia aziendale in Italia.

Parole chiave: Pasquale Saraceno, economia aziendale, Università Ca' Foscari, formazione manageriale, sviluppo economico italiano

Pasquale Saraceno at Ca' Foscari

The role played by Pasquale Saraceno (1903-1991) in the revamping of the university teaching of management disciplines is little known to historians. A Catholic economist, an active member of IRI and a supporter of economic planning, he started an innovative educational and scientific project to make business studies more modern and autonomous when he arrived at Ca' Foscari in 1959. He established a department of business administration ahead of its time and started the first Italian degree course in the subject in Venice in 1971, at the same time as Bocconi University in Milan.

Keywords: Pasquale Saraceno, business administration, Ca' Foscari University, management education, Italian economic development

LUCIO SPONZA

Nei “parlamentini” alla vigilia della rivoluzione. La mia via all’Ugi

Lucio Sponza si è iscritto alla Facoltà di Economia e Commercio di Ca' Foscari nei primi anni '60. Ha incominciato a sviluppare dell'interesse per le questioni politiche e sociali (oltre che economiche) ed è entrato nel gruppo dell'Unione goliardica italiana (Ugi), che riuniva gli studenti laici di sinistra. È stato eletto al Consiglio studentesco del Dogadum – il “piccolo parlamento” di Ca' Foscari – come rappresentante di studenti di Economia, e ha poi fatto parte del Consiglio dei Dieci – l'organo di governo del Dogadum – che poggiava sull'alleanza fra Ugi e Intesa (il gruppo di studenti cattolici). In questo ambito gli è stata affidata la responsabilità del “Diritto allo studio”. Il '68 era dietro l'angolo, ma anche gli studenti impegnati nella politica universitaria credevano fino ad allora di poter riformare le istituzioni dal didentro.

Parole chiave: Venezia, Università Ca' Foscari, studenti universitari, Ugi-Unione goliardica italiana, politica studentesca

The way to Ugi

Lucio Sponza enrolled at the University of Ca' Foscari (Venice) in the early 1960s to study economics. He began to develop an interest in political and social issues (as well as economic matters) and joined Ugi (Unione goliardica italiana), a left-wing student association. He was elected by his fellow economics students as one of their representatives in the university students' council (or “little parliament”). He then became a member of the ruling body of the students' council (the so-called Council of Ten), which was based on an alliance between Ugi and Intesa (the association of Catholic students). In the Council of Ten, he was given the task of defending the “right to education”. 1968 was just around the corner, but even politicised students still believed in the possibility of reforming institutions from within.

Key words: Venice, Ca' Foscari University, university students, Ugi-Unione goliardica italiana, student political activity

ALFIERO BOSCHIERO

Gli economisti di Ca' Foscari incontrano il capitalismo flessibile. Intervista con Enzo Rullani

Enzo Rullani racconta Ca' Foscari – particolarmente la facoltà di Economia e Commercio – nel passaggio tra gli anni Sessanta e Settanta, quando il progetto ideato da Pasquale Saraceno, di avvicinare l'università alle domande del territorio si concretizza sotto la spinta del processo di industrializzazione che coinvolgeva il Veneto e il Nordest. Nel 1971 si avvia il corso di laurea in Economia Aziendale, teso a offrire professionalità e manager alle medie e piccole aziende. Rullani è uno dei giovanissimi protagonisti, prima studente poi docente, e teorico del capitalismo flessibile e dei distretti industriali.

Parole chiave: Venezia, Ca' Foscari, Veneto, distretti industriali, capitalismo flessibile

Ca' Foscari economists meets flexible capitalism. Interview with Enzo Rullani
Enzo Rullani recalls Ca' Foscari – focusing on the Faculty of Economics and Commerce – in the transition between the sixties and seventies, when Pasquale Saraceno's project to help the university meet regional demands took concrete form under the impetus of the industrialization process in Veneto and the North East. A degree course in Business Administration was launched in 1971, aiming to provide professionals and managers for SMEs. Rullani is one of the young protagonists, first as a student and then as a lecturer, as well as a theoretician of flexible capitalism and industrial districts.

Key words: Venice, Ca' Foscari, Veneto, flexible capitalism, industrial districts

ANNA DI QUAL

Per il terzo Risorgimento o contro il mito del Risorgimento? La sinistra italiana e l'uso pubblico della storia nel centocinquantesimo dell'Unità

Nel 2011 l'Italia festeggiò il centocinquantesimo della sua unità. Si intende qui verificare quale memoria del Risorgimento e dell'unità d'Italia sia stata elaborata nel 2011 all'interno della sinistra italiana, e in particolare quale significato abbia assunto il tricolore, che fu protagonista sulla stampa e nelle manifestazioni di sinistra nel corso dell'anno giubilare. La ricerca si basa sullo spoglio

dei quotidiani «l'Unità», «la Repubblica» e «il manifesto», e sull'osservazione partecipante di due manifestazioni pubbliche organizzate in Veneto.

Parole chiave: Risorgimento, nazione, memoria, uso pubblico della storia, sinistra

Pro third Risorgimento or against the myth of Risorgimento? The Italian left wing and the public use of history on the 150th anniversary of Unification

In 2011, Italy celebrated the 150th anniversary of its unification. This article aims to assess the memory of the Risorgimento and the Unification of Italy developed by the Italian left wing in 2011, in particular the significance attributed to the Italian Tricolour flag, given prominence in the press and at left-wing rallies during the jubilee year. The research is based on an examination of the newspapers "l'Unità", "la Repubblica" and "il manifesto", and participant observation at two public events organized in Veneto.

Keywords: Risorgimento, nation, memory, public use of history, left wing

I collaboratori di questo numero

LUISA BELLINA, laureata a Ca' Foscari, insegnante, studiosa di storia delle donne, fa parte del Comitato direttivo dell'associazione rEsistenze – memoria e storia delle donne in Veneto.

SILVIA BETTANIN si è laureata in Storia dal medioevo all'età contemporanea all'Università Ca' Foscari Venezia; attualmente lavora presso M9, Museo del Novecento con sede a Venezia-Mestre.

ALFIERO BOSCHIERO, membro della redazione di *Venetica*, è stato sindacalista della Cgil e direttore del Centro di ricerche economiche e sociali Ires Veneto.

ALESSANDRO CASELLATO è professore associato di Storia contemporanea all'università Ca' Foscari Venezia; si occupa di storia sociale e politica otto e novecentesca in Italia e in Veneto, di storia orale e scrittura autobiografica. Dal novembre 2017 è presidente dell'Associazione italiana di storia orale (Aiso)

ALESSIO CONTE è dottorando del XXXIV Ciclo del Corso interateneo di Studi Storici, Geografici e Antropologici presso le università di Padova, Venezia e Verona. Laureato magistrale in Storia dal medioevo all'età contemporanea presso l'Università Ca' Foscari, ha partecipato alla curatela di alcune mostre organizzate presso lo stesso ateneo in occasione del Giorno della Memoria e collabora alle attività di ricerca, editoriali e divulgative di diverse associazioni culturali.

MARCO DONADON è dottorando del XXXIV Ciclo del Corso interateneo di Studi Storici, Geografici e Antropologici presso le università di Padova, Venezia e Verona. Precedentemente, ha ottenuto la laurea magistrale in Storia dal medioevo all'età contemporanea all'Università Ca' Foscari Venezia.

ANNA DI QUAL ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Studi storici, geografici e antropologici nel 2017 presso le università di Padova-Verona-Venezia con una tesi dal titolo *Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano*.

GIOVANNI FAVERO è professore di Storia economica all'Università Ca' Foscari Venezia nel Dipartimento di management. Si occupa di storia delle scienze sociali e di storia dell'impresa.

VALERIA MOGAVERO è Dottore di ricerca in scienze storiche e antropologiche; vincitrice del premio «Spadolini-Nuova Antologia», concentra i suoi interessi di studio sul periodo tra l'età della Restaurazione e la Grande Guerra.

REINHOLD C. MUELLER ha conseguito il PhD presso la Johns Hopkins University di Baltimore nel 1969. Dopo aver insegnato alla University of Arizona, a Tucson, è approdato a Ca' Foscari nel 1979, dove ha insegnato Storia economica e sociale del Medioevo.

LUCIO SPONZA, veneziano, si è laureato a Ca' Foscari (Economia e commercio) nel 1966. Ha insegnato Italian Studies (principalmente storia italiana contemporanea) all'Università di Westminster (Londra). Ha conseguito un MA e un PhD in Storia economica e sociale presso il Birkbeck College (Università di Londra). È tornato a vivere a Venezia la sua "terza età".

Elenco dei *referees* per gli articoli pubblicati
nella sezione *Miscellanea* nelle annate 2017 e 2018

Quinto Antonelli (Fondazione del Museo Storico del Trentino)
Arianna Arisi Rota (Università di Pavia)
Massimo Baioni (Università di Siena)
Ester De Fort (Università di Torino)
Pietro Del Negro (Università di Padova)
Patrizia Delpiano (Università di Torino)
Matteo Ermacora (Università Ca' Foscari Venezia)
Diego Leoni (Laboratorio di storia di Rovereto)
Denis Lotti (Università di Padova)
Paolo Pozzato (Istituto storico della Resistenza di Vicenza)
Vanessa Roghi (Università di Roma La Sapienza)
Fabio Targhetta (Università di Padova)
Anna Maria Vinci (Università di Trieste)

MARZO 2019

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libreria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile.